12 vols in 6

9/6

~~2.99/6~~

F982

G. K. Waterhouse

LORENZO PIGNOTTI

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO GAETANO DUCCI
1826

gnotti in tutti i suoi componimenti poetici, gli ha giovato mirabilmente quando si è dato a scriver quest' opera. È stato osservato, che manca per lo più la naturalezza ai poeti quando dettano la prosa. L'abitudine di cercare sempre i concetti pellegrini, o pellegrina almeno l'espressione, allorchè non possono esser tali i concetti, li abitua a rigettare l'espressione più naturale, perchè troppo comune; e il minor difetto che avere essi possono, è quello di pendere nel leccato. Questo difetto medesimo fu rimproverato all'Algarotti, il quale benchè nelle sue opere apparisca più scrittore di prosa che di versi, null'ostante aveva passata la sua gioventù nel conversar colle Muse. E se in ogni scritto debbesi sfuggire un vizio, che più d'ogn'altro avverte il lettore del troppo studio e della troppa meditazione dell'autore, debbe soprattutto esser bandito dalla storia, il cui principale oggetto è il racconto del vero, che mal si accoppia nell'animo di chi legge con la ricercatezza e l'affettazione. E chi ardirebbe dubitarne, dopo che fu detto esser l'espressioni e le fra-

si, in qualche modo, la fisonomia dei concetti.

E in vero, quando si prenderà in mano quest' opera, agevolmente si riconoscerà che la candidezza dell' animo di chi scrisse mirabilmente rifulge a traverso dell' espressioni sempre chiare, sempre naturali non mai ricercate, e condotte soprattutto con quell' ordine e quella giustezza di disposizione, che deriva dall' ordine e dalla disposizione delle idee. A questi pregi due altri più importanti se ne aggiungono, e sono l' imparzialità e la gravità colla quale è dettata, pregi non troppo comuni, e particolarmente questo secondo, in uno scrittore di novelle. Ma sanno tutti coloro, che hanno conosciuto il Pignotti da presso, che negli ultimi venti anni della sua vita, più agevolmente si trovava in lui il filosofo che il poeta: e quando dopo il cinquantesimo anno ha preso in mano la lira (per quell' affetto che sempre ci riconduce alle Muse, anche allor quando si sono abbandonate) gli argomenti dei suoi canti chiaramente mostrarono, che aveva da gran tempo lasciati gli scherzi e le foi-

PREFAZIONE

PREMESSA

ALLA PRIMA EDIZIONE DI PISA

A coloro, i quali per altro titolo non conoscevano il celebre dottor Lorenzo Pignotti, che per quello di primo scrittore di favole e di novelle nella nostra lingua, maraviglia non piccola avrà dovuto forse recare l'annunzio d'una storia importantissima uscita dalla sua penna. E in fatti, se le qualità, che si ricercano per uno storico, sembrano in generale le più opposte a quelle che costituiscono un poeta, la difficoltà cresce a dismisura quando si consideri il genere adottato dal Pignotti, a cui appartengono la gentilezza, la grazia, ed il brio. Si può immaginare per esempio che grandi storici sarebbero forse riusciti Dante, e Torquato; ma difficilmente si potrebbe creder lo stesso e del-

l' Ariosto e del Forteguerri. Come mai, si dirà, quella penna, che scrisse l' *Anatomia del cuore di una donna galante*, ci potrà condurre pe' ravvolgimenti politici, che aprirono le porte d' Italia a Carlo VIII, e quindi ne lo costrinsero con sì rapida fuga a partirsene? e come l' amabile scrittore del *Cardellino* e della *Padonavella*, ardirà di lottare nella narrazione degli avvenimenti che precederono quella troppo celebre discesa degli stranieri in Italia, con lo storico famoso. che al dir di un sommo uomo, già nostro contemporaneo, (1) dovrebbe riguardarsi come un Tacito?

Quantunqe la risposta migliore a tali considerazioni sia la storia medesima, che al pubblico finalmente si offre; quantunque il quadro preso a disegnare dal Machiavelli sia ristretto in assai più brevi confini, e cessi quindi ogni confronto; null' ostante non crediamo inutile di fare osservare, che quello spirito di ordine, di chiarezza, e di naturalezza in specie, che diresse il Pi-

(1) Alfieri.

re. E perchè dalle narrazioni dello storico non vadano disgiunte le riflessioni del filosofo, non si scorda di far considerare a qual punto di cieca ignoranza pervenuto allor fosse l'ingegno umano, in specie nei *famosi giudizi di Dio*, degni di brillare in un'epoca, in cui all' esercizio delle lettere era annessa la vergogna e il disprezzo. Pure un qualche barlume di splendore rifulge anche in que' barbari tempi, in mezzo all'universale abbrutimento: e il lettore filosofo, riflettendo a quanto avvenne in appresso, è costretto a riguardar con rammarico la ruina del regno de' goti.

Ma siccome, in questo immenso periodo, se n'eccettuiamo la dominazione della contessa Matilde, poco si mostra la Toscana; terminando l' Autore il II. libro della sua Storia dopo la morte di quella donna, che fece tremare gl' imperatori, ed i re d' Italia, cambiare doveva il sistema della sua narrazione e adottarne uno più ampio e meno rapido per i quattro secoli che gli rimanevano a descrivere. Considerando poi che il modo di guerreggiare in quell'epoca, sconosciuto e disusato ai nostri

giorni, rende talvolta poco intelligibile la pressochè continua narrazione dei fatti d'arme negli antichi storici, pensò di far precedere una breve appendice dell' ARTE DELLA GUERRA NEI BASSI TEMPI, per indi passare a descrivere gli avvenimenti dei quattro secoli sopramentovati.

La divisione di essi in tre grandi periodi veniva luminosamente offerta alla mente di chi prendeva ad esaminare profondamente le cause dei progressi e dell' ingrandimento della repubblica fiorentina, principale oggetto di chiunque diasi a scrivere la storia di Toscana.

Costituita Firenze liberamente, per quella tendenza, che ha sempre il governo di molti a cader nel dispotismo d' un solo, a poco a poco in mezzo alle fazioni si vede precipitare in balìa d' uno di quei vicari imperiali, che furono per vari anni il flagello degli italiani. Accortamente egli s' impadronisce della forza; e giovandosi delle divisioni ed intestine discordie dei cittadini, ne diviene per breve tempo il tiranno. Il pericolo comune fa per un momento tacere

lie, che accompagnato l' aveano nella sua gioventù.

Considerandó egli adunque che mancava alla Toscana un corpo di storia, che cominciando dagli etruschi, offrisse in un quadro quanto avvenne di memorabile in questa provincia, sino all'epoca in cui cadde sotto la dominazione di quella celebre famiglia, che sotto il libero governo n' era stata il più bell'ornamento, cominciò sino dal 1793 a disegnarne le prime linee.

Gli oscuri barlumi, dietro a' quali gli antiquari e i fabbricatori d' ingegnose ipotesi conducono i lettori, quando parlano degli etruschi, gli parvero per altro bastanti, se non a far grossi volumi, a comporre una breve narrazione, che servisse in qualche maniera d'introduzione alla sua Istoria. In quella si propose di mostrare quanto gli etruschi valessero nell'armi, nella politica, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze: e ricordandosi di quello ch' ei doveva alla convenienza, e lasciando alle indagini degli eruditi quanto è incerto ed oscuro, brevemente sì, ma con giustezza e precisione, sperò da buon cit-

tadino di rivendicare a favore dell' Etruria quello che non sembra abbastanza provato in favore dei greci.

Gli etruschi perderono il loro nome, quando caddero sotto la dominazione de' romani; e un altro ne acquistarono, e con esso gran fama e splendore, quando dopo molte vicissitudini si poterono costituire in liberi governi. L'immenso e ignobil periodo, che dagli anni 473 di Roma giunge sino agli anni 1115 della nostra Era, è quello che più suole imbarazzare gli scrittori delle storie moderne. Egli dunque immaginò di rinchiuderlo in un solo libro, nel quale cominciando dall' offrire agli occhi dei leggitori la principal causa della decadenza del romano impero, e in conseguenza del servaggio degli italiani, nella decadenza della milizia; e proseguendo a narrare tutte le rivoluzioni e le sventure che ne avvennero, sia per le replicate invasioni de' barbari, sia pel dispotismo de' feudatari, sia per la tirannide de' più potenti, giunge alla istituzione della cavalleria destinata a reprimere quegli eccessi, che nessuna forza aveva potuto sino allora impedi-

i privati interessi; il duca d'Atene è cacciato; son trucidati barbaramente i suoi ministri, e ristabilito è il libero governo. Questo periodo, che ha un principio, un mezzo, ed un fine, doveva naturalmente offrire allo storico una parte compiuta, e chiudersi nel suo III. libro.

Riacquistata dai fiorentini la libertà, dopo la cacciata del duca, quella stessa forza morale, ch' era servita per abbatterlo, doveva giovare infinitamente ai capi di quella fazione che seppe impadronirsi del governo dopo la sua caduta: e quanto era essa stata più grande per superar gli ostacoli opposti dal tiranno e da' suoi satelliti, tanto più forte doveva essere la consistenza presa da quel magistrato, che sotto il nome di *capitani di parte Guelfa* estese la sua autorità su tutte le parti che costituivano il governo della fiorentina repubblica.

Le istorie moderne, sino alla fine dello scorso secolo, non offrono esempi d'una tirannide esercitata in libera città, ed in nome delle leggi, simile a quella di un magistrato, che fu per un tempo padrone della libertà degli ave-

ri e perfino della vita stessa d'ogni classe di cittadini. Nei vari tentativi da essi fatti per rovesciarlo, una famiglia si distingue fra le altre per la sua affezione verso il basso popolo; ne fomenta le sollevazioni contro i capitani: si oppone ai mezzi posti in opera da quelli per mantenersi nella loro mostruosa autorità; ed il di lei capo, eletto gonfaloniere in quei tempi tanto favorevoli a chi aspirava al supremo potere, stabilisce la prima pietra del fondamento di una nuova e straordinaria dominazione, che dopo aver fatto i suoi discendenti arbitri per più d'un secolo della fiorentina repubblica, li condurrà dopo varie vicissitudini, a dichiararsene assoluti signori. Senza titolo alcuno, che la distinguesse fra le altre famiglie, la casa Medici non solo erane la principale, ma per mezzo de'suoi aderenti, la dominatrice in tutti i consigli del governo. Siccome giustamente fu detto, che in una repubblica militare presto, o tardi ne diventa re il più valoroso; in una repubblica di mercanti dovea divenirlo il più ricco. I tesori accumulati dalla famiglia Medicea sem-

brerebbero favolosi, in quei tempi specialmente ove le materie d'oro e d'argento erano sì scarse, se non si conoscessero i mezzi onde acquistolli, e se noti non fossero i talenti di Cosimo nell'industria e nel traffico. L'autorità di quella casa, cominciata col favore del popolo, dopo la rovina dei capitani di parte Guelfa in Silvestro, ed aumentata ne' suoi figli e nipoti, divien ferma e costante sino dai primi anni della vita di Cosimo. Colle sue immense ricchezze aveva egli comprato gli animi di quanti erano a vendersi nella repubblica; e colle forze e i voti riuniti di questi, si preparava a intimorire, o ad opprimere coloro, che non avevano l'animo avvilito abbastanza per lasciarsi comprare. Invano i di lui emuli, e i più potenti ed arditi cittadini tentarono sin da principio di opporsegli: invano lo chiusero in carcere, e l'inviarono in esilio. Essi troppo vilmente operarono, perchè potesse riuscir loro d' opprimerlo; e troppo apertamente l'offesero, perch' ei potesse loro mai perdonare il tentativo. Cosimo dei Medici, dopo un brevissimo ed onoratissimo esilio, fu

richiamato alla patria; vi giunse da trionfatore; proscrisse anche troppo crudelmente (2) tutti i suoi nemici; crebbe in estimazione ed in autorità; e ne lasciò morendo l'onore ed il peso ad un figlio, che non lo somigliava.

Ma tanta era la forza impressa a quella straordinaria dominazione, che Piero, quantunque pressochè sempre infermo, quantunque di gran lunga inferiore al padre nei talenti, quantunque tradito da un nemico fallace, (3) che spezzar gli fece, senza ch'ei se n'accorgesse, il giogo sotto cui teneva oppressi i fedeli suoi numerosi aderenti; dopo qualche pericolo trionfò delle insidie dei suoi coperti nemici, conservò l'autorità lasciatagli dal padre, e la legò tutta intera a'suoi figli. Inutilmente una orribile congiura, che diramava le sua fila

(2) Veggasi l'Autore, Lib. IV, Cap. IX, ann. 1434.

(3) Diotisalvi Neroni, che lo indusse a richiedere a moltissime famiglie i danari prestati loro da Cosimo (per cui vari fallimenti ne seguirono), che di aderenti alla casa Medici ne divennero le più implacabili nemiche.

per molte parti d' Italia, alimentata dall' odio d' una potentissima famiglia, minacciò di ruinare i due giovani fratelli, e ne spense il minore. Lorenzo dei Medici, scampato a tanto pericolo, colla prudenza, col senno, colla magnanimità, e con una generosità senza esempio, in mezzo a mille pericoli sempre rinascenti, non solo accrebbe il potere e lo splendore della sua casa, ma divenne l' uomo più grande e più considerato d' Italia. Vi fu un tempo, in cui le principali potenze di essa, armate contro di lui, apertamente facevano intendere ai fiorentini ch' egli solo era la cagion della guerra: ed egli solo, colla saviezza, colla moderazione, e col valore divise i nemici esterni, contenne i domestici, prese parte in tutti i politici negozi degl' italiani governi, ruppe i disegni de' veneziani alla dieta di Cremona, e lasciò morendo tutta in pace composta questa bella Italia, che si è risentita sino ai nostri giorni degli effetti della immatura sua morte. (4)

(4) L' Autore tratta magistralmente l' ipo-

Questo gran tratto di storia, che cominciando dalla libertà riacquistata dai fiorentini, dopo la cacciata del duca d'Atene, termina alla morte di Lorenzo il magnifico, difficilmente si potrebbe dividere: e quindi fu dall'autore rinchiuso nel disegno del suo quarto libro.

Colla morte di Lorenzo si ecclissò per un momento la stella della Medicea famiglia; e l'Italia vide i di lui tre figli (5) erranti, proscritti e fuggitivi, implorare dai principi confinanti (6) una piccola parte di quella

tesi, qui accennata di volo; e crede che se Lorenzo fosse giunto all'età dell'avo, non avrebbe avuto luogo l'invasione di Carlo VIII; e in conseguenza il principio di quella lotta, che non è terminata mai più. Vedi Lib. IV, Cap. 15. anno 1492.

(5) Piero, che morì passando il Garigliano nel 1504, il cardinal Giovanni, che fu poi Papa Leone X; e Giuliano, che fu Duca di Nemours.

(6) A Bologna, ove il Bentivoglio accolse freddamente Piero; e ad Urbino, ove Giuliano fu magnificamente e con rara amicizia ricevuto.

protezione, ch' essi erano stati fortunati altre volte di poter meritare dal loro padre. Ma se mancati, col mancare di Lorenzo, n' erano i talenti e il senno, rimanevano per altro negli stranieri paesi gli avanzi delle avite ricchezze, (7) coi quali, dopo una lunga peregrinazione, e dopo la morte del maggior fratello, poterono i due giovani Medici comprare le armi del vicerè (8) scampate alla rotta di Ravenna, ritornar con quelle a forza nella patria, e farsi strada a maggiori grandezze. Tutta intera l' Italia si onorerà di dare al secolo che incomincia il nome di quel proscritto, che sotto l'umile sacco d'un religioso mendicante, scampò alla rabbia de'suoi nemici, (9) e tutta l'Europa cristiana l' adorerà prostesa ai piedi del trono pontificale. Quel compagno del

(7) In mano degli agenti del loro traffico; quantunque Lorenzo avesse convertiti molti capitali nella compra di molte e vaste tenute in Toscana.

(8) Raimondo di Cardona vicerè di Napoli.

(9) Il Giovio e il Nardi dicono che fuggì travestito da frate.

suo esilio, quel privato cavaliere di Rodi, (10) che riguardato poi venne come l'anima de' suoi consigli (dopo un breve pontificato, (11) che farà desiderare con rammarico quello di Leone) è destinato a succedergli, ed a mostrare, in mezzo alle spaventose ed orribili calamità da cui sarà percosso, come la Fortuna si prende gioco talvolta, dopo aver balzato dall'alto al basso della ruota i suoi favoriti, di ricondurli con rapidità maggiore della caduta fino al sommo di essa. Clemente VII, salvato appena dall'orribile sacco dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V, riconquistò colle loro armi e col loro sangue l'autorità, che in quel tempo la sua famiglia perduto aveva in Firenze, giunse ad imparentarsi colla casa reale di Francia; e morì lasciando l'ultimo rampollo del ramo di Cosimo *padre della patria*, sotto

(10) Giulio de' Medici, figlio di Giuliano ucciso nella Congiura de' Pazzi, e che fu poi Clemente VII.

(11) Quello di Adriano VI. Vedi Lib. V, Cap. VI. ann. 1523.

un titolo più modesto, signore assoluto di tutti gli stati che formavano già il dominio della repubblica fiorentina. La sola città di Siena, che si era potuta mantener libera, dovè presto cedere alla potenza, all'artifizio, e alla fortuna di Cosimo I.

Ecco adunque in cinque libri, ben distinti fra loro per un particolare carattere, divisa la Storia della Toscana sino al principato. Nel primo si va errando fra le congetture e le oscurità. Nella maggior parte del secondo una barbarie universale cuopre la superficie del globo; il diritto della forza e delle armi è il solo che possa invocarsi. Il terzo è la narrazione continua di dissenzioni, di turbolenze, e di guerre. Nel quarto si vede una privata famiglia divenire a poco a poco l'arbitra d'una potente repubblica, e indi ognor preponderante negli ondeggiamenti della politica d'Italia. Nel quinto finalmente si comincia coll'invasione di Carlo VIII una lotta, che non avrà mai più fine.

Nella maggior parte delle storie degli altri popoli, dopo la narrazione de-

gli avvenimenti politici, poco più vi è da aggiungere: nella storia di Toscana sono essi forse la parte meno importante.

Dopo l'invasione de' barbari si cominciarono a introdurre nelle varie provincie d'Italia diversi dialetti, derivati dall'antica lor lingua innestata in quella de' vincitori. La Toscana vide sorgere nel suo seno i primi scrittori, che formarono, polirono e ingentilirono quel dialetto, che divenne quindi la lingua nobile d'Italia. Un sì bel vanto non potea toccarsi leggermente; onde l'autore disegnò un SAGGIO SULL'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

Alla voce del più grande scrittore (12) che vantino le moderne nazioni da ogni parte della Toscana si elevarono letterati ed artefici, che insegnarono a cantar dolcemente in versi, a scrivere ele-

(12) Si faccia sempre una differenza tra lo scrittore, e gli scritti. La divina commedia non è la più grande opera dell' ingegno dei moderni; ma chi scrisse quell' opera in quei tempi e il più grande di quanti ne son venuti in appresso.

gantemente in prosa, a trattare il pennello, ad animare il marmo, a fondere il bronzo: e quindi un nuovo SAGGIO fu preparato SUL RISORGIMENTO DELLE LETTERE, SCIENZE ED ARTI per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Donatello, e di Brunellesco.

Nel risorgimento intanto dell'architettura, immensi tesori si profondevano dai sanesi per fabbricare la loro maestosa cattedrale, dai pisani per quel magnifico campo santo, uno de' più bei monumenti del secolo, dai Fiorentini per emulare nelle loro chiese, nei loro palagi, e nelle pubbliche logge (13), quanto di grande rimaneva dell' antichità. Come mai ciascuno va dimandando, un popolo rinchiuso tra i confini di una poco fertil provincia, può esser giunto a sì gran ricchezza, onde inalzare delle moli degne dei romani medesimi? Ecco adunque la necessità di dare succintamente almeno un'idea del-

(13) Quella dell'Orgagna soprattutto, che dall' egregio sig. Cicognara nella sua storia della scultura, vien chiamata a ragione il più *bel Portico del mondo*. T. I.

l'origine di sì straordinaria prosperità; in un SAGGIO SUL COMMERCIO DEI TOSCANI, che accompagnerà il quarto libro, ove si narrano contemporaneamente le tante imprese di guerre esterne, che si alimentavano da quelle immense ricchezze.

Il secolo di Lorenzo de' Medici in fine e il principio dell' altro di Leone, ricordando quello di Pericle, invitava giustamente lo storico a consacrare i suoi talenti alla memoria di quei grandi, che chiara eternamente faranno sopra ogni altra questa nostra patria, che a dispetto dell' invidia e della gelosia chiara sempre si mantiene al pari d' ogni altra provincia d' Italia. (14) Il Leoniceno nella medicina, il Soccini nel dritto, il Toscanelli nella matematica, il Guicciardini nella storia, il Mà-

(14) La Toscana, nella poesia (per non parlar d' altro) ha contato ai nostri tempi il Pignotti, il Fiorentino, e il Fantoni. Non sappiamo fra i contemporanei, se sopra una popolazione eguale, verun' altra provincia potesse contrapporle un maggior numero di poeti di ugual valore.

chiavelli nella storia e nella Politica, il Poliziano nella poesia, il Casa nell' eloquenza, il Ghiberti, Leonardo, il Frate, Andrea del Sarto, Raffaello, il Cellini, il Buonarroti nelle Belle Arti, e l'unico Leon Battista Alberti in tutto (poichè fu ad un tempo matematico, fisico, poeta, critico, moralista, architetto, scultore, e pittore) formano una corona d'Ingegni, senza parlare de' minori, di cui non sappiamo se la Grecia stessa vantar ne possa una eguale. Se dessa era fatta per inalzar l'animo di qualunque scrittore, molto più richiamar doveva particolarmente gli sguardi, ed infiammare il cuore di quegli, che passato aveva i suoi anni nella cultura e nell' esame di tutte le opere derivate dalle arti del Bello. Un ultimo SAGGIO adunque fu ordinato e disposto SULLO STATO DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI ALLA FINE DEL SECOLO XV. E AL PRINCIPIO DEL XVI.; che forma esso solo quasi un volume dell' intera opera, e n' è, senza contrasto, il più bell' ornamento.

Disegnate in tal maniera, e ripiene

alcune parti del suo lavoro (15), si diede a ricercare minutamente ogni angolo de' fiorentini archivi, i quali, benchè diligentemente esaminati e da monsignor Fabbroni e dai dotti amici del celebre Roscoe (16), pur non ostante gli offrirono qualche inedito documento. Tutte lesse le storie manoscritte, e le cronache più importanti, non che il voluminosissimo Diario del Burcardo, che conservasi nella Laurenziana, unitamente all' altro di Paride Grassi: e dopo aver fatto ampia messe di notizie si diede a scrivere da capo a fondo la sua opera. Si avvedranno i meno accorti che in essa la narrazione acquista forza e vigore di mano in mano che cresce l'interesse, e progrediscono gli avvenimenti; nell'atto stesso che i diversi saggi, composti in vari tempi, e frutto in gran parte delle molte e giudiziose

(15) Quelle in specie che appartengono esclusivamente alla letteratura, e quelle che son troppo note per aver bisogno di soccorsi istorici e di monumenti.

(16) Il Canonico Bandini, e il Residente Britannico Sig. Penrose.

riflessioni, nate dalla lettura degli scrittori di cui parla, sembrano lumeggiati con più brillanti colori. La sola ultima parte, ch'è il periodo di storia divenuto famoso e per i grandi cangiamenti accaduti in Italia, e per la penna del Guicciardini, sembra da lui dettata con maggior vigore delle altre. Con un emulo a fronte di quella forza e di quella profondità par che prenda animo dal contrasto difficile nel quale si trova. Il carattere fermo ed ardito del Capponi, l' audace eloquenza del Savonarola, i profondi ragionamenti del Fiorentino Segretario, la bontà di carattere di Giuliano dei Medici, l'inconsideratezza di Piero, la magnificenza e soverchia prodigalità di Leone, l'arroganza di Lorenzo (17), l'accorta placidezza di Giulio (finchè fu al governo di Firenze) e la sua doppiezza e pusillanimità dopo che fu assunto alla Tiara, tutto è luminosamente trattato in un quadro più ristretto, più animato e più vario di quello che ab-

(17) Figlio di Piero, che fu poi duca d' Urbino, al quale il Machiavelli dedicò il suo libro del *principe*.

biano fatto la più parte degli scrittori dell'istoria fiorentina, ai quali, in mezzo ai loro pregi, manca pressochè sempre la convenienza della misura(18).

Terminata in tal maniera di scrivere un'opera, che meriterebbe le fatiche di un mezzo secolo, e dopo averla in grandissima parte di sua mano copiata(19), o emendata, mancavale sempre quel pulimento, che gli scrittori soglion dare alle loro opere quando correggono le prove della stampa. Persuaso di questa verità il conte Alfieri ebbe a dire, che un'opera MS. era un libro mezzo fatto il quale non può ricevere il suo intiero compimento, che dalla mano sollecita e infatigabile dell'autore, che presieda alla edizione, e n'emendi ogni fallo.

(18) Intendesi già degli scrittori della storia di questi tempi.

(19) Sono d'altra mano, ma da lui emendati, il libro II., il III., e porzione del IV., cioè sino al 1434.; l'appendice sull'arte della guerra, il saggio I., la maggior parte del II., e tutto il III. Si nota ciò minutamente per le ragioni addotte alla nota 17 del libro IV. cap. XIV.

Disponevasi intanto il Pignotti a darle in tal maniera le ultime cure, quando il Governo Francese fece pubblicare la celebre legge sulla stampa, colla quale (senza parlare del resto) si costringevano gli autori a inviare alla censura i loro manoscritti trecento leghe lontano dal lor domicilio. Depose egli allora ogni pensiero di dare alla luce la sua storia, attendendo tempi migliori. Percosso di lì a poco dalla lunga e crudel malattia, che lo ha condotto al sepolcro, la dovè lasciare imperfetta.

Ma peraltro generale, dopo la sua morte, manifestavasi il desiderio di veder pubblicata una storia, che non solo era nota favorevolmente a quei pochi, a cui l'autore avevala confidata; ma che attendevasi da molti, che conoscevano l'autore, come atta a riempiere un vuoto nella nostra letteratura. Cedendo i di lui eredi alle universali richieste, e non perdonando a spesa per darne un edizione nitida, elegante, degna dell'autor suo (*), furono però incerti del mo-

(*) Parlasi della prima citata ediz. di Pisa in 8. del 1813-14.

do da tenersi nel pubblicarla. Sapevano essi che non aveva potuto ricevere l'ultima mano dall' illustre autore: dovevano dunque lasciare intatti anche quei luoghi visibilmente difettosi, che l' incuria, la fretta, o il pensiero di correggerli, aveano lasciato scorrrere dalla di lui penna? o pure, facendosi interpreti del suo desiderio, arditamente emendarli? Nel primo caso, che cosa mai direbbero della di lui negligenza quei tanti, che a guisa dello scarafaggio, non cercano che le immondezze nelle opere dei più riputati scrittori? e che cosa direbbe il pubblico della loro temerità, nel secondo? Stavano essi perplessi in tale incertezza, quando leggendo quel luogo del Saggio IV. ove l'autore, parla del Segretario Fiorentino, in quello trovarono la sua più bella difesa (20). Cessò quindi ogni dubbiez-

(20) «...È accusato d' aver talora negletta nel-
« lo scrivere la correzione grammaticale! Si può
« dire in sua difesa che i falli sono così lievi, che
« appena alcuno se n' accorge. Egli è il primo a
« mostrare che si può scrivere con forza e con
« chiarezza, trascurando le minuzie gramma-

za, e fu risoluto di pubblicare la storia scrupolosamente quale si ritrovava nel MS. — Se i critici in tal modo, additeranno qualche neo sparso sopra un bel volto, gli editori non avranno almeno il rammarico di poterne aver alterata la fisonomia.

« ticali. Occupato dei grandi oggetti, ha posta tutta l'energia nell'esprimerli, prendendo poca cura delle regole, tra le quali spesso gli scrittori implicati, prendono tempo a ventilar le parole e la loro posizione, arrestano la rapida marcia del genio, e snervano lo stile ec.» Saggio IV.

AVVERTIMENTO

A quanto si è detto nella prefazione crediamo dovere aggiungere alcune avvertenze particolari, che riguardiamo come importantissime.

Se somma è la difficoltà per ogni storico di percorrere rapidamente de' grandi periodi, ove gli avvenimenti senza interruzione si succedono gli uni agli altri, e per così dire fra loro si oscurano, cresce a dismisura la difficoltà quando il di lui cammino venga ad ogni passo intersecato dagli avvenimenti della Storia Ecclesiastica, nella quale non può supporsi che lo storico, che per incidenza ne parla, trattar possa molti soggetti spinosi con quella profondità e quella scrupolosa esattezza di espressioni, che si richiederebbero da un controversista. Depositari noi quindi dei sentimenti dell' Autore, crediamo dover preveni-

re ogni sinistra interpetrazione di e-spressioni ambigue, d'asserzioni poco esatte (1), *di epiteti dubbi, e in specie di generali sentenze, delle quali, altre non esatte per se stesse lo divengono però quando vogliano intendersi a seconda dello spirito dei fatti già esposti, altre al contrario per se stesse giustissime, potrebbero essere falsamente interpetrate, se si volessero riferire soltanto a un tale, o tale altro particolare avvenimento, a cui talvolta van dietro. L' Autore, come si è detto, non ebbe tempo di dar l' ultima mano al suo lavoro, e conseguentemente non può negarglisi qualche indulgenza, molto più in cose difficili a trattarsi anche per chi le professa.*

(1) Quella, per esempio, che si riproduce più d'una volta, che i pontefici credano d'avere il diritto sui Regni della terra, e che ad essi appartenga la facoltà di creare i sovrani, che non è forse verificata che in qualche rara circostanza, ma che generalmente è falsa.

A ☧ Ω
LAVRENTIO PIGNOTTO

NOTIZIE
STORICHE

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

LORENZO PIGNOTTI

Lorenzo Pignotti nacque in Figline, ricca, culta, e popolatissima terra del Valdarno di sopra, nel 9 agosto 1739. Ebbe per padre un agiato negoziante di quella terra: ma al nascere di Lorenzo parve che la fortuna, distruggendo gli averi del padre, volesse opporsi alla futura celebrità del figlio, dimodochè si può dire con qualche ragione di lui come di quell'illustre romano che nulla doveva agli avoli suoi: *videtur ex se natus*: fu quasi figlio di se medesimo.

Un zio paterno, che con miglior sorte del fratello avea intrapreso commercio in Arezzo, chiamò colà Lorenzo allora in tenera età ed orfano per la morte del padre e della madre, insieme colle due sorelle Maria, ed Anna, e col fratello Odoardo. L'esito mostrò che questo zio paterno non si volgeva a soccorso del nipote per un sentimento di umanità, di parentela, o di commiserazione, ma

cedendo, quasi suo malgrado, al dovere che la legge imponeali di alimentarlo. Non fu altronde trascurata da lui la educazione del nipote. Il seminario d'Arezzo, che si distinse in ogni tempo per la ottima disciplina, per il metodo dei buoni studi, e per la capacità degl'istitutori, ebbe Lorenzo nel numero dei suoi alunni.

Il giovane discepolo mostrò di buon ora che i suoi talenti lo destinavano ad occupare uno de' primi posti fra i poeti e i letterati d'Italia. Percorse con una rapidità che eccitò la sorpresa de' suoi maestri le prime classi delle lettere umane. Spinto da una curiosità che tutto abbracciava, e dotato di una memoria che tutto riteneva, egli arricchì la sua giovane mente delle più squisite bellezze dei classici italiani e latini, e il gusto della sua scelta mostrò ch'egli avrebbe un giorno o eguagliati, o superati i modelli che prendeva per guida. La emulazione suole essere l'incentivo, di cui le istituzioni destinate alla scientifica e letteraria educazione della gioventù si valgono per impegnarla allo studio. Il giovine Lorenzo non ebbe bisogno di

questo stimolo ordinario, e che sta tanto d'appresso all'invidia, per lanciarsi con ardore nella carriera delle lettere. Egli vi era chiamato da un istinto che lo dominava; e la distanza ch'ei lasciò tra se e i suoi condiscepoli, ravvicinandolo a' suoi maestri, lo rese l'oggetto dell'ammirazione degli uni e degli altri.

Coloro, che nell'esame delle qualità morali, e delle disposizioni dello spirito di un uomo, tutto attribuir vogliono alla educazione, avranno sempre una forte obiezione al loro sistema nel prematuro e sollecito annunzio che in alcuni giovani individui fa la natura delle grandi qualità che poi sviluppano adulti. Pignotti, involto nelle miserie del padre, allorchè questi co' deboli avanzi del suo infelice commercio erasi ritirato in Città di Castello, donde fu poi chiamato dai doveri di parentela dello zio, non avendo ancor compiti nove anni, poetava, ed i suoi versi mostravano un genio ben superiore alla età. Nel seminario di Arezzo non era egli ancora escito dalla classe degli studenti che fu reputato degno di esser maestro.

Dirigeva in quel tempo gli studi rettorici in quel seminario un'ecclesiastico alla di cui poetica celebrità nulla sarebbe mancato, se nato fosse in un paese men ricco di poeti, della Toscana. Il pievano Landi(poichè sotto questo nome fu sempre di poi conosciuto) letterato amenissimo, e di una leggiadria classica nelle poesie bernesche, apprezzò i talenti letterari del giovine Pignotti e coltivò in lui la innata disposizione ch' egli mostrava pel poetare(1). Non era egli ancor escito dalla classe della rettorica, che le sue poesie formavano lo stupore, e la delizia delle più culte persone della città, cosicchè gli occhi di tutti erano rivolti sul seminarista poeta.

(1) Pignotti ha fatta onorevole menzione del suo maestro in una sua novella tuttora inedita intitolata LE BURLE DEL DIAVOLO.

» Trovossi a caso un giorno non lontano
» Da questo pazzo un prete a Febo caro,
» Che già cantò la vita d' un piovano
» Con tosco stile il più purgato e raro.
» Uno de' più bei spiriti, e più dotti
» Che il fertil Casentino abbia prodotti,

La celebrità che distingueva il Pignotti ancor giovine impegnò monsignor Filippo Incontri, che allora copriva la sede vescovile di Arezzo, prelato estimatore de' talenti, e fornito di discernimento per distinguerli, a proporgli di occupare il posto del Landi allorchè questi fu chiamato dalla cattedra alla cura delle anime. Ma nè le inclinazioni del Pignotti lo determinarono ad abbracciare lo stato ecclesiastico, come avrebbe dovuto fare se accettava l'invito; nè la elevatezza del suo ingegno avrebbe saputo abbassarsi ai dettagli del magistero, che gli veniva proposto (2).

Fu allora che egli dovè manifestare allo zio la sua decisa risoluzione di dar-

(2) Ecco come egli stesso descrive questa epoca della sua vita nella bella epistola al cav. Vittorio Fossombroni:

« Tra i preti, senza voglia d'esser prete,
» In seminario i primi anni passai;
» E d' Enea le vicende or triste, or liete
» Lessi, e del Venusin gli scherzi gai:
» All' ingegno abbozzato in questa guisa
» Novelle cognizioni aggiunse Pisa.

sì interamente a coltivare le scienze e le lettere, e la impossibilità di legarlo allo stato ecclesiastico. Questa franchezza del giovine Pignotti, autorizzata altronde dalla libertà che ognuno dee avere di scegliersi uno stato, dispiacque allo zio, il quale bruscamente negolli ogni ulteriore soccorso, e limitò ogni sua generosità a un appuntamento sì meschino e sì debole, che appena potea bastargli a soddisfare i primi e più urgenti bisogni della vita.

Le più grandi reputazioni hanno spesse volte dipeso da circostanze, che se mancate fossero, uomini che hanno fissata l' attenzione de' loro contemporanei e de' posteri, sarebbero rimasti confusi nella folla, e coperti di oscurità. La maggior sorella di Lorenzo, Maria, erasi unita in matrimonio in Arezzo con Antonio Filippo Bonci, uomo che nella sua professione di agrimensore, e calcolatore non avea certo ampi mezzi per dar soccorso al cognato, ma avea sortito dalla natura un animo generoso, un cuore compassionevole, e ciò che più importa bastante discernimento per distinguere che i talenti del suo affine

erano pregevoli cose, e meritavano perciò d'essere coltivati, e protetti. Il cognato corresse in faccia a Pignotti le ingiustizie, e la durezza dello zio: lo accolse presso di se; lo sottrasse allo scoraggimento, e gli somministrò i mezzi per continuare la sua educazione letteraria, e scientifica alla università di Pisa.

Il Pignotti mostrò in tutto il corso della sua vita quanto viva fosse la gratitudine sua per questa generosità del cognato. Egli dichiarò sua patria quella del marito della sua sorella, e suo benefattore; la storia letteraria può anche a ragione riguardarlo come Aretino, se disprezzando il luogo della nascita dell' individuo si dee piuttosto valutar quello della nascita della sua celebrità; e questa osservazione, qualora un giorno il luogo della nascita di Pignotti fosse per divenire oggetto di controversia erudita, potrà forse

Aux Saumaises future epargner des tourtures.

Le forze dell' ingegno del giovine Lorenzo sembravano proporzionarsi

alle diverse situazioni nelle quali trovavasi, e come seminarista avea saputo conciliarsi l' ammirazione, e la stima de' suoi precettori umanisti, così discepolo alla università seppe conciliarsi quella de' suoi precettori filosofi. Il celebre professore Sorìa noto per la vastità delle sue cognizioni e per la sua eloquenza, fece del Pignotti anzichè un suo discepolo un suo amico del cuore. Aveva questi, sull' esempio del celebre Francesco Redi suo compatriotto, prescelto lo studio della medicina e della filosofia, come quello che più forse era da lui reputato compatibile coi prediletti suoi lavori poetici. In queste due facoltà egli fu laureato in Pisa nel primo maggio 1763, e riportata la laurea si trasferì a Firenze a farvi le sue pratiche mediche in quel regio arcispedale.

Ebbe a quell' epoca l' ingegno del Pignotti un più vasto teatro ove farne conoscere la tempra. Combinando, con una saviezza non tanto frequente nei giovani coltivatori delle muse, ciò che egli dovea al pensiero di un suo utile, e decoroso stabilimento, onde sgravare

il cognato del peso di mantenerlo, e ciò che sentiva dovere al naturale impulso che lo portava esclusivamente alle lettere ed alla poesia, procurò di acquistare un nome in medicina colla sua assiduità al pratico studio di quest' arte, come lo avea acquistato e andava ogni giorno più estendendolo colle sue poetiche produzioni, che recitate da lui nelle più colte, e più distinte società della capitale lo aveano reso l' oggetto della meraviglia, e de' desideri di tutti.

In tempo de' suoi studi pratici di medicina fu ascritto il Pignotti nel numero degli accademici Apatisti; e ciò che prova ch' egli fin da quel tempo seppe unire a una immaginazione piena di vivacità, e di grazia quanto la memoria può possedere di vaste ed utili cognizioni, fu l' accoglienza ch'ei meritò sebbene in giovine età, dai dotti componenti la così detta accademia del Sibillone. (3) Quest' accademia,

(3) Il Goldoni nelle memorie della sua Vita parla a lungo di quest' accademia. Siccome detto libro, uno de' più gentili in quel

sebbene apparir potesse frivola pel suo oggetto, era in Firenze un residuo di quelle amene società letterarie, che nate nella ricchezza di ogni genere di lavori di fantasia, e non sembrando dirette ad alcuno scopo di vera utilità, servivano per così dire di alimento ai begl' ingegni che le frequentavano, e come le cose di mero lusso mostravano lo sfoggio che si potea fare tra noi dello spirito e della erudizione anche dopo avere esauriti soggetti di maggior conto. Una circostanza mostrò quanto il giovine Pignotti si mettesse ben presto in quella società a livello de' più accreditati,e de più vecchi campioni suoi. Propose egli un quesito relativo ad un oggetto di scienza: dovea far quadrare la risposta della Sibilla alla soluzione del quesito, il Nestore di quell'accademia, e la Sibilla avea risposto *Scuffia*; O che il Nestore non sapesse nel momento immaginare i rapporti tra la risposta e il quesito, come era suo im-

genere, va per le mani di tutti, crediamo inutile di riportare quanto ne dice, bastandoci di rimandare a quello i nostri lettori.

pegno di fare, o mortificar volesse la celebrità di cui godeva il giovine poeta, si fece lecito di osservare che savissima ed opportuna era stata la risposta della Sibilla al quesito in quanto che trattavasi di un tema più degno di occupare la toeletta di una donna, che la erudizione di un letterato. I poeti non si offendono impunemente, e il giovine Pignotti mostrò in quell' incontro la verità del detto d'Orazio *facit indignatio versum*. Con una dissertazione in cui brillavano i tocchi di una original fantasia, e in cui si ammiravano profusi i fiori di una classica e squisita erudizione misti alle grazie di uno stile lepido e piccantissimo, mostrò la congruenza della risposta Sibillina al quesito, e fu coperto di applausi.

Queste brighe letterarie e questi lavori di mero accademico lusso non distolsero il giovine Pignotti dagli studi più seri e più utili della medicina pratica a cui chiamavalo la riconoscenza e il dovere. Ottenne egli ben presto con plauso de' suoi istitutori la matricola in medicina, e col sollecito esercizio di questa professione lucrosa fu

quasi subito in grado di esimere il cognato dal pensiero della comoda sua sussistenza. Nato con un senso rettissimo sebben dotato di una fantasia fervidissima, egli seppe fino dagli anni suoi giovanili subordinare le sue piùcare inclinazioni al pensiero delle sue convenienze sociali, e ciò che recherà ancor più meraviglia, e servirà di esempio a coloro che giovani prendono per bisogno di indipendenza poetica la inclinazione sì naturale alla vita sfaccendata, e affettano la impazienza di Ovidio senza possederne il genio, egli si dette, per avere uno stabile e decoroso posto nella società, all' esercizio di una professione, alla di cui efficacia come qualche altro illustre scettico, non era molto propenso a credere. (4)

(4) « Ebbi desio di rintracciar l'arcano
« Principio delle cose, e il cupo seno
« Della natura, ed un capriccio strano
« L'arte a studiar mi spinse di Galeno;
« E allor credeva in buona coscienza
« Che ci fosse nel mondo questa scienza.
« Ma la fallacia vistane, e visto anco
« Ir l'astrologo e il medico del paro ec.
Pignotti ib.

Un medico letterato e poeta riunisce tutti i mezzi, e tutti i vantaggi per fare una figura brillante nelle società di una culta e popolata capitale. Pignotti risentì ben presto gli ottimi effetti del savio impiego de' suoi talenti. Se allorchè si mostrò nelle società come mero poeta potè dilettar tutti, e fissare la curiosità di tutti, allorchè vi comparve come medico accreditato dalla stima delle sue guide, e da' suoi successi, il diletto si convertì in bisogno, e la curiosità in brama di possederlo. Nemico di ogni specie di quell' affettata gravità, con cui qualche seguace di Galeno o cuopre la sua insufficienza, o tenta di aggiungere un merito di opinione al reale suo merito egli professò come medico e nel contegno, e nel metodo tutta la semplicità e tutta la franchezza della buona scuola toscana, e non mancò forse a lui per porsi al lato del Redi fra i maestri nell' arte salutare, che il volerlo. Se le medicine che si apprestano all' animo sono ben spesso più, o al pari proficue di quelle che si apprestano al corpo, non mancarono al buon senso, al gusto alla erudizione, ed all' amenità del

Pignotti i mezzi onde essere utile a'suoi illustri malati, e illustri furono quelli che fin dal primo esercizio della sua professione alla cura sua si commessero. Fra questi illustri malati merita di essere annoverato il signor marchese Viale di Genova, il quale assistito e curato da lui in una penosa e ostinata oftalmìa, tale attaccamento a lui prese, che restituitosi in patria seco lo volle, e non risparmiò nè preghiere nè promesse per trattenervelo, esibendogli un decoroso ed utile stabilimento.

Ma Pignotti, che avea contratta in Toscana intima familiarità, e dimestichezza co'più ragguardevoli personaggi, e che godendo della special protezione dell' illustre presidente Pompeo Neri voleva onninamente da lui dipendere, come egli si esprime in una sua lettera del dì 11 gennaio 1767 diretta alla sorella in Arezzo, propose all'impiego che a lui era offerto in Genova l' amico suo abate Cesti aretino, e ricusando fino una più luminosa collocazione, che i benevoli suoi protettori di quella città gli progettarono in Parigi, ritornò sollecitamente in braccio dei suoi protettori toscani.

Sembra che Pignotti, o calcolando che la professione di medico continuata a esercitare da lui dopo il suo ritorno in Firenze non gli dava la indipendenza e l'ozio necessario a un coltivator delle Muse, o impaziente di avere un più vasto campo in cui far brillare la sua eloquenza e la sua erudizione facesse conoscere questo suo desiderio all'illustre suo protettore Pompeo Neri, il quale pensò di fare un dono al sovrano e alla patria proponendolo per la cattedra di fisica nella nuova accademia che l'immortale Pietro Leopoldo stabilì nel 1769 in Firenze per la istruzione della nobiltà.

Questo impiego sebbene non molto lucroso dette a Pignotti il mezzo di aumentare la sua celebrità, e di acquistare nuove e più strette relazioni coll' ordine il più illustre della città, in mezzo al quale sebben non di elevata nascita, e dato interamente alle lettere, seppe dipoi vivere sempre ed ammirato ed amato. A questa circostanza si dee forse attribuire quell' urbano e costante riguardo, che egli sempre professò alle persone per nascita distinte, e quella

inclinazione, che sembrò portarlo sempre a cercare la lor compagnia, inclinazione di cui alcuni spiriti cupi e difficili hanno preteso di fargli un torto, calunniandolo col nome di adulazione, e che altronde mostra quanto l' animo suo fosse sensibile a tutte le convenienze sociali, e quanta importanza mettesse in stabilire col suo esempio quella comunicazione che sempre esister dovrebbe tra gli uomini di lettere, e le persone che hanno i mezzi di proteggerle. Se Pignotti fosse vissuto al tempo di Lorenzo il Magnifico egli avrebbe avuto un posto nel suo cuore insieme con Poliziano, e Landino.

Nel 1774 fu il Pignotti dalla cattedra di fisica in Firenze, elevato a quella parimente di fisica nell' Università di Pisa. Le sue lezioni in una materia di cui si può dire a ragione *ornari res ipsa negat, contenta doceri*, furono modelli di eloquenza e di gusto. In un tempo in cui quella città era divenuta specialmente in inverno il soggiorno di delizie d'illustri e reali personaggi allettati a godervi la dolcezza del clima, e una situazione che l' arte

ha per così dire strappata dalle mani della natura per renderla più deliziosa e più bella, le lezioni del Pignotti erano frequentate da questi personaggi illustri, che il desiderio di udirle, confondeva fra i suoi scolari. Analizzando la natura de' corpi, e investigando le lor proprietà, egli dava a tutto un atteggiamento interessante; la immaginazione allettata sembrava dover servire d' incitamento alla ragione per istruirsi, ma era però sempre la immaginazione della ragione compagna, accoppiamento che il solo gusto del Pignotti potè rendere un utile mezzo d'istruzione. Egli possedeva la eloquenza delle idee, e quella delle parole, e l' una e l' altra comparivano sulle sue labbra abbellite da ciò che di più interessante ha la magia dello stile improvvisato, e la purità e la correttezza della dizione. Egli non ebbe volubilità di eloquio, cosa che il volgo de' parlatori e degli uditori confonde colla eloquenza, e che altro non è che verbosità e pronunzia: fu al contrario pronunziatore tardo anzichè no, e se la causa dell' intrinseco merito delle sue lezioni avesse potuto con-

fondersi con quella del suo modo di declamare, o avesse potuto per questo perdere del pregio suo, gli si dovrebbe far rimprovero di una certa monotonia.

Pare che si possa riferire a questa epoca il progetto che il Pignotti concepì di dare alla poesia italiana un genere di componimento, di cui in mezzo all'abbondanza di ogni altro mancava, e al quale dovè egli il sommo grado di fama a cui tanto fra noi quanto presso le straniere nazioni giunse il suo nome. Noi parliamo delle sue favole, le quali videro per la prima volta la luce in Pisa nel 1782 per i torchi del Pieraccini. Poche opere ebbero il successo di questa, mentre si calcola che in breve tempo se ne facessero fino a quindici edizioni in Italia ed altrove, pervenute poi più che a trenta.

La favola del Pignotti non è del genere di quella di Esopo, o di Fedro, nè di quella di La Fontaine, o di Gray sebbene a quest'ultima più che a ogni altra si appressi. La favola ornata, è un componimento che la poesia italiana dee al Pignotti, e al fino discernimento che egli portava anche nelle cose di

fantasia. Alcune favole del Crudeli non presentano nè il progetto nè il tentativo di questo genere. La Fontaine potè in una lingua che tanto si presta alla concisione, e alla precisione, e tanto serve allo spirito, mentre tanto poco si adatta alla immaginazione, darsi a una favola, il cui maggior pregio è la rapidità del racconto, e quella bella semplicità che il nostro idioma tanto poco conosce da non aver termine da esprimerla come il francese. Una lingua poetica come la nostra dovea dare alla favola un ornamento che la facesse comparire con altri pregi che quelli della favola d' oltramonte e d' oltremare a istruire e dilettare in tutte le classi della società, cosicchè non rimanesse più confinata negli angusti limiti di una istruzione puramente morale, e circoscritta nelle biblioteche della gioventù.

Per disarmare la malignità che forse affettava di ravvisare in lui nulla più che un poeta, Pignotti volle mostrare che se la sua mano sapeva con tanta grazia maneggiare il pennello della poesia, potea con eguale successo maneggiare lo stile delle scienze, e pub-

blicò le sue congetture meteorologiche sopra le variazioni del barometro secondo la teoria del signor le Roy. In un soggetto congetturale le ipotesi le più brillanti e le più ingegnose sono quelle che più appagano, e quanto più il libro è ben scritto, tanto meno il lettore misura i gradi di verisimiglianza o di probabilità della ipotesi. Le congetture di Pignotti sono piene d' ingegno e coerenti in ogni lor parte al sistema, coi principj del quale egli procedeva a sciogliere le difficoltà del soggetto. Il suo stile è chiaro e dotato di scientifica precisione: le grazie che di tanto in tanto lo adornano gli danno un'aria di originalità che non va mai disgiunta dalle produzioni degli scrittori di genio. La rivoluzione che in questi ultimi tempi subì la fisica chimica e pneumatica ha renduti necessari alcuni cambiamenti in quell' opera, e Pignotti, seguace sempre de' progressi del suo secolo, gli avea già preparati, ma per incuria o per ignoranza del libraio, a cui furono consegnati per ristamparsi, sono rimasti tuttora inediti.

L' elogio di Pignotti, scritto da dot-

ta e celebre penna, percorre minutamente le opere tutte sì in prosa, che in verso onde egli arricchì la italiana letteratura. Ma noi non possiamo esimerci dall'indicare quell'opere sue di maggior grido, che avendo formata un'epoca nella storia della poesia, e della letteratura patria, ne hanno pur formata una in quella della sua vita.

Una delle originali e preziose caratteristiche delle poesie di Pignotti è quella di unire a quanto ha di più vago e di più variato la fantasia inventiva quanto di più istruttivo e filosofico ha la ragione. Egli non ha scritto, tranne alcune poche imitazioni, nè epistole, nè satire, nè un'arte poetica come Orazio e Boileau, ma ha dato all' Italia un modo di poetare che lo rende l'Orazio, e il Boileau dell'italiana letteratura. Sembra che sotto la sua penna le Grazie si spoglino de' loro attributi per rivestirne la ragione e la filosofia. Se egli si rivolge nelle sue poesie ai grandi, sa come Boileau mescolare a lodi giudiziosamente espresse, precetti di letteratura e di morale resi con verità e precisione, e il precetto sembra perderne

l'aria, tale è per così dire la disinvoltura e la grazia con cui si annunzia. Nella pittura del vizio e del ridicolo egli nasconde la sferza in mezzo alle rose, e si fa leggere con interesse da quegl' istessi che forse ha presi di mira scrivendo.

Questi pregi, che abbelliscono tutte le poesie di Pignotti, o si tratti delle sue favole, o si tratti delle sue liriche poesie, presagivano un genere di componimento di cui doveano formare la primaria bellezza, e che perciò esser dovea un genere originale. Ne' lavori di fantasia, e nelle opere di gusto è difficile classare i generi come si classano le pietre e gl' insetti nel gabinetto di un naturalista, e il genio che crea si ride dello strepito di classazione. L' Italia possedeva un genere di poema, che raggirandosi sulla narrazzione di un avvenimento celebre, ma ridicolo, non meritava il nome di poema epico, a cui perciò i classatori dettero il nome di poema eroicomico. Ma questo genere anche sotto la penna del facile ed ameno Tassoni fu condannato sempre ad una poco decente scurrilità; e le Muse

non si vergognarono talvolta di parlar le frasi della piazza, e del trivio. Despreaux avea mostrato nel suo Leggio come con poca materia si può spargere in un soggetto molta varietà, del movimento e delle grazie, e in Despreaux la varietà non affoga la unità del soggetto in una faragine di episodi posticci che la distruggono: il movimento non consiste nel congiungere il mitologico collo storico, l' allegorico col reale, e nel condurre gli Dei dell' Olimpo a un' osteria: nè le Grazie invece di sorridere decentemente si smascellano come le donne del volgo. Ma per tenere in giusti confini il ridicolo in un tal genere di componimento e renderlo quanto più è possibile, sia permesso il dirlo, *spirituale*, è necessario un senso squisito delle convenienze, una cognizione perfetta di tutte le gradazioni delle umane follie, e di tutti i capricci delle ingentilite passioni, onde il poeta possa scegliere i suoi modelli nelle conversazioni, e non nelle piazze. La unione della poesia allo spirito sarà notata dagli annali della nostra letteratura nel poemetto del Pignotti LA TRECCIA DONA-

TA. Noi non pensiano che la traduzione sia la pietra del paragone della bontà di un componimento poetico comunque esser lo possa della precisione dello stile. Ma le traduzioni francesi che di questo poemetto sono state fatte mostrano che, anche spogliato della magia dello stile, in cui il maggior pregio della poesia consiste, le spiritose allusioni, la leggiadra e rapida narrativa, la pittura piccante de' caratteri, e la ricchezza della invenzione hanno potuto conservarsi con interesse, anche a traverso, il mezzo trasparente sì, ma sempre imperfetto ed oscuro dalla traduzione in una non poetica lingua.

Negli elogi del consigliere Tavanti, del mattematico Perelli, e del cavaliere Ranuzzi, professore di diritto pubblico nell'Università di Pisa, pagò il Pignotti un debito all'amore di patria, poichè o aretini, o quasi aretini erano quei distinti soggetti. Nelle lettere su i classici latini al suo amico senator Giulio Mozzi, egli altro non facendo che tener conto de' colloqui che seco lui su molte materie di gusto avea avuto avanti in occasione delle RR. villeggiature al

Poggio a Cajano, di cui saremo a parlare più diffusamente in appresso, cosicchè dir potea

.... vestigia retro
Observata sequor;

mostra qual fosse il fino suo discernimento, e il tatto suo squisitissimo nell'apprezzare le bellezze de' capi d'opera del genio nelle due arti, sì spesso a torto chiamate sorelle, la poesia e la pittura: e gli ammiratori del Tasso debbono perdonargli il posto subalterno in cui pur sembra che abbia voluto collocarlo a confronto dell'Ariosto, se non altro in grazia dell'ingegnose riflessioni che egli fa sull'uno e sull'altro poeta.

Era da credere che dopo tante originali e sì belle produzioni nulla ormai più mancasse alla gloria letteraria di Pignotti. Ma egli avea concepito il progetto di un' opera tanto vasta per la moltiplicità degli oggetti che dovea abbracciare, quanto importante per la indole degli avvenimenti che dovea descrivere. Noi non potremmo determinare quali furono i motivi che im-

pegnarono Pignotti, che aspirava ad assidersi al fianco della musa della storia come erasi assiso a quello della poesia, a scegliere la storia della Toscana da' più remoti ed oscuri tempi dell' etrusche antichità fino allo stabilimento del granducato. Ma noi dobbiamo congratularci con noi medesimi e con tutti i Toscani, che questo soggetto non sia stato tolto alla patria nostra letteratura, e divenuto come qualche altro toscano soggetto, il dominio della letteratura straniera. Il celebre Gibbon, chiamato dalla forza del suo genio a maneggiare il pennello della storia, stette lungamente perplesso nella scelta del soggetto che dovea occupare l' ardita sua critica, lo sfarzoso lusso dello stile suo, e la immensa sua erudizione. Nelle memorie per servir di storia della sua vita e delle sue opere scritte da lui medesimo racconta che due soggetti in preferenza di ogni altro lo allettavano: la storia della libertà svizzera, e quella della repubblica di Firenze sotto la casa de' Medici, e racconta inoltre che data la preferenza a quest' ultimo soggetto, come reputato

da lui il più interessante, avea già preparati molti e ricchi materiali per affrontarlo. Se Gibbon avesse posto mano a questo lavoro istorico, e lo avesse compito, niun altro avrebbe ardito forse di scrivere la storia delle toscane repubbliche dopochè la più bella parte di questa storia fosse stata trattata da sì valorosa e celebre penna. Per buona ventura della nostra letteratura patria, Gibbon meditando sulle rovine del campidoglio in occasione del suo viaggio a Roma, si rivolse alla decadenza, e alla caduta dell' impero romano; e la storia della Toscana nella più luminosa sua parte, e ne' periodi i più interessanti delle sue vicende morali e politiche, rimase intatta, onde esercitare la erudizione del nostro Pignotti.

Quest' opera, di cui sebben postuma noi parliamo adesso per non interrompere la narrazione delle opere sue letterarie, poichè la vera vita di un letterato tutta nelle sue produzioni consiste, dovè costare a Pignotti lunghi e penosi studi e una fatica sempre mal compatibile con un'età già come la sua avanzata. Poeta da giovine riserbò gli

ultimi anni della sua vita alla gravità dello storico. Peccheremmo di arroganza se volessimo anticipare un giudizio su questa opera, che mentre noi scriviamo non è ancor divenuta di pubblico dritto. Ma sarà lecito allo scrittore delle notizie della vita e delle opere di Pignotti di notar tutto ciò che in quell'opera è degli attributi dell' uomo e del cittadino anzichè dell' autore. La moderazione e la saviezza con cui Pignotti giudica degli avvenimenti operati dalle passioni le più intrattabili dell' uomo, e la decisa sua avversione per tutti quei movimenti popolareschi, che taluno sarebbe tentato di chiamare democratica indipendenza; e chechiama sempre movimenti della canaglia: la venerazione e l'interesse con cui segue la origine, e i successivi ingrandimenti della casa Medicea, intorno alla quale come centro di sicurezza e di pace le lunghe inquietudini, che agitarono la Toscana, rimasero acquietate ed estinte, mostrano il retto suo senso nelle cose politiche, e la profonda sua cognizione della umana natura. Quest' opera più importante

assai che le metamorfosi del Sulmonese poteva avere come quelle, sotto la penna dell'autore un maggior grado di perfezione se egli fosse stato in tempo a correggerla; e noi in questo riguardo non possiamo frenarci da spargere su quell'opera una lagrima di dolore come molte ci apprestiamo a spargerne sulla sua tomba.

La storia della Toscana, al di cui compimento con tutto impegno il Pignotti si accinse, produsse due effetti nell'ulterior corso della sua vita. Da un lato impegnò la giustizia del governo a compartirgli ozio con dignità, dall'altro contribuì a logorare ogni dì più la sua vacillante salute.

Dispensato nel 1801 dalle lezioni pubbliche, fu poi nel successivo anno esonerato affatto dalle cure della sua cattedra, ond'egli potesse a migliore suo agio occuparsi della continuazione, e del perfezionamento del suo storico lavoro. Promosso al grado di regio istoriografo, fu dichiarato consultore del sovrano in tutte le materie di pubblica istruzione; e finalmente nel 1807 giunse al sommo grado delle dignità

letterarie in Toscana, essendo stato nominato auditore della R. università di Pisa.

Ma se la Toscana è per possedere in Pignotti uno storico, che non ci faccia invidiare alla Inghilterra un Hume ed un Robertson, ella ne è debitrice alla bontà, e alla munificenza con cui S. A. I. e R. il granduca FERDINANDO III. lo trattò sempre. Quest'ottimo principe, amico fino da' suoi giovani anni delle lettere e de' loro coltivatori, onorò i talenti del Pignotti ammettendolo nello scelto cerchio di scienziati coi quali amava talvolta di conversare familiarmente, e lo credè degno di contribuire ad aumentare colla sua presenza le delizie delle sue RR. villeggiature al Poggio a Cajano, alle quali era egli dalla sovrana bontà spesse volte invitato. Il progetto di una storia Toscana concepito dal Pignotti in quell'epoca appunto, e allorchè egli perciò godeva di una illimitata celebrità, mostra ch' ei non credeva di avere ancor ben pagato il suo debito di attaccamento alla patria, e di riconoscenza al sovrano, se non dava alla Toscana una storia di cui mancava.

L'onorevole incarico della direzione degli studi toscani, che Pignotti avea esercitato con tanta utilità della istruzione pubblica dal 1801 in poi, incominciò a divenire dopo il 1808 un peso incomodo sulle sue braccia. Nel 1809 era stato assalito il Pignotti da un colpo di apoplessia che ebbe tutte le apparenze di nervosa, nel palazzo degl' illustri suoi protettori ed ospiti i signori principi Corsini in Firenze ove il Pignotti ammessovi dalla liberalità dall' amicizia del gran priore Lorenzo di questa casata, eravi pur trattenuto da un egual tratto di amicizia e di liberalità degli ottimi principi nepoti suoi, ai quali fu sempre la compagnia di Pignotti carissima, come cara ne conservano la memoria. Da quell'epoca in poi i suoi amici, e quelli che più frequentemente a lui si avvicinavano incominciarono a notare in esso un indebolimento di memoria, che andò gradatamente aumentandosi, in special modo per le cose recenti, sebbene vivissima e pronta la conservasse per le antiche. Le sue facoltà intellettuali furono in progresso indebolite di più,

da altri e nuovi attacchi apopletici ai quali andò soggetto. La sua proclività al pianto mostrò che la robustezza del suo spirito non era altrimenti la stessa. Le sue gite da Pisa a Firenze nella calda stagione, delle quali egli tanto si dilettava, furono affatto intermesse, e rimase stabilmente a Pisa, soggiorno reputato da' medici più allo stato di sua salute opportuno.

Pignotti fino da giovine non avea trascurato alcun mezzo per corroborare la sua fisica costituzione. Il gioco del pallone, la equitazione, la caccia, nella quale però non dette mai segni di gran destrezza, e soprattutto la scherma, furono i ginnastici esercizi con cui procurava di rinvigorire il corpo, mentre arricchiva collo studio lo spirito. In quest'ultimo esercizio ebbe a competitore l'amico suo conte Federico Barbolani da Montauto. Procurò anche di sollevare la mente con distrazioni piacevoli, e amò la musica specialmente la strumentale, essendosi sufficientemente addestrato al suono del flauto e del mandolino. Non gli si può rimproverare di essersi abbando-

nato ad alcuna sorte di eccesso ; e la sobrietà fu una delle sue virtù favorite. Adottato il metodo di un' unica commestione nell' intero giorno , vi rimase fedele fino agli ultimi periodi della sua vita , e solo si abbandonò forse soverchiamente all' uso del caffè, che amava con trasporto , e che nel suo sistema dovea tenergli luogo del vino , da cui sempre e costantemente si astenne.

Con questo austero e metodico regolamento di vita, sembrava che Pignotti dovesse goderne di un corso più lungo. Ma le forze della natura indebolite già in lui dal lungo studio, che talvolta protraeva alle più tarde ore della notte sembrarono interamente abbandonare il suo spirito, se non abbandonarono con eguale prestezza il suo corpo. Gli ultimi periodi della vita di questo letterato presentarono un fenomeno opportunissimo ad umiliare l' umano orgoglio. Pope citò la debolezza del carattere di Bacone per avvertire che niuno dee insuperbirsi della superiorità delle sue cognizioni. Noi possiamo citare non la debolezza , ma l'assoluta morte dello spirito di Pignotti, tuttora animato e vi-

vente, per avvalorare lo stesso morale precetto. Quest'uomo sommo, di cui ognuno potea contemplare nel suo volto non alterati i delineamenti del letterato che avea sì spesso istruite e ravvivate le società che aveano il bene di possederlo, fu negli ultimi suoi giorni condannato ad una vita pressochè automatica. La incomprensibile nullità del suo spirito annunziava un intero e segreto principio di universal debolezza, e reso libero degl' insulti apoplettici fu assalito da repentino furiosissimo attacco inflammatorio alla vessica che lo tolse da' vivi nel 5 agosto 1812, dopo che la religione ebbe a lui somministrati i soccorsi che il deplorabile suo stato di mente potè ammettere.

Il morale carattere di Lorenzo Pignotti meriterebbe per se solo un elogio. Quantunque noi ne abbiamo dato qualche cenno nel corso di queste notizie della sua vita e delle sue opere, crederemmo di non aver reso abbastanza giustizia alla sua memoria se nulla più ne dicessimo. Allorchè leggendo la storia letteraria degli uomini che illustrarono il decimosesto secolo colle

loro opere e co' loro scritti scorgiamo con qual rabbia indecente l'un l'altro si lacerarono, siam tenuti a credere a quel filosofico paradosso, che ci dipinge le scienze e le lettere come unicamente capaci di corrompere e degradare la umana natura, e questa tentazione non ci vien talvolta da tempi tanto remoti. In Pignotti la cultura delle lettere parve perfezionare in lui un certo senso di moral rettitudine che forse egli avea in parte sortito dalla natura, e che non si smentì giammai in tutte le azioni della sua vita. Naturalmente o almeno in apparenza flemmatico, la pacatezza delle sue maniere imprimeva un nuovo carattere di bontà nel suo contegno e ne' suoi discorsi. Reso superiore alla invidia de' suoi successi letterarj fino da' primi suoi anni, o non la conobbe per un senso di superiorità, o non la potè conoscere per una bontà che gli era innata. Inesauribile ne' suoi parti poetici, egli non conobbe nemmeno quella gelosia di mestiere, che mescola talvolta fiele ed assenzio nell' ambrosia di cui, secondo il detto di un celebre letterato, dovrebbero sempre viver le muse, e

vide con indifferenza, e talvolta con riso che altri in lontani paesi si appropriassero poetici componimenti fatti da lui, sebbene dir non potessero come il Paolo di Marziale, che i componimenti eran loro per diritto di compra.

Come uomo pubblico, e familiare co' grandi, Pignotti ne meritò la fiducia, perchè non ne abusò mai; e divenuto capo del pubblico insegnamento si chiamò fortunato per questo solo perchè potè essere utile alle persone che egli apprezzava.

La gioventù, la quale annunziava ingegno e disposizione allo studio, ebbe in lui un protettore ed un padre. Ammesso per le eccellenti sue qualità morali e pel letterario suo merito nella società de' potenti e dei grandi, potendo giungere talvolta alla sorgente delle grazie, egli apprezzò questo favore, prima come omaggio reso alle lettere ed in secondo luogo come mezzo onde far conoscere i talenti che meritavano di essere o protetti o distinti. E quanti di questi talenti in Toscana sarebbero rimasti senza Pignotti, o non conosciuti o negletti!

Come privato, Pignotti si abbandonò all' impulso d' un cuore benefico senza limiti, ed era una massima da lui spessissimo ripetuta che non può immaginarsi piacer più vivo e più puro di quello che si prova nel soccorrere un infelice. Una donna di qualità, che avea fatta nel mondo una decorosa figura, caduta per vicende politiche in miseria nella sua vecchiezza, ricorre al Pignotti, il quale la sovviene con una forte somma di danaro, rendendole grazie di avere avuto fiducia in lui, e di avergli data occasione di esercitare un ufficio di umanità. Lei defonta, gli eredi conosciuta questa sovvenzione vogliono restituir la somma a Pignotti, il quale la ricusa, dicendo ch' egli n' era stato abbastanza ricompensato dal piacere di soccorrere un' infelice.

La tranquillità della sua letteraria carriera come quella della sua domestica vita non fu avvelenata da alcuno di quei dispiaceri che non di rado accompagnano le grandi celebrità. Se seppe di avere degl' invidi o de' nemici (e chi è che non ne abbia vivendo tra gli uomini?) non curò la invidia, e dissimulò l' altrui inimicizia. Egli non si

permise mai alcun tratto nè in privato nè in pubblico che annunziasse un animo esacerbato dall' altrui livore: o tacque dei suoi nemici, o si sforzò di scusarli. Come letterato egli era persuaso di una verità che ripeteva spesso a'suoi amici, vale a dire, che se un' opera è cattiva è giustamente depressa, e se è buona è per se sola sufficiente a difendersi senza bisogno di entrare in intrighi, ed in dispute. Egli riguardò le censure che si faceano anche ingiustamente a una produzione letteraria come il miglior servizio che esser potesse reso all' opera inquantochè invogliavano l' altrui curiosità a leggerla, e citava a tal proposito l' esempio di Hume, il quale diceva che un suo scritto attaccato da Warburton avea avute per questo solo molte edizioni, mentre un altro che non avea goduto di quest' onore giaceva dimenticato nel magazzino dello stampatore.

Anche nelle cose nelle quali era più in grado ed avea più diritto di decidere e di far valere l'autorità della propria opinione non si arrogò mai quel tuono decisivo e impaziente di replica,

che tanto spiace anche sulla bocca di chi ha ragione. Pignotti non approvava nè lo stile, nè la economia del dramma di Alfieri. Allorchè quest'uomo grande e straordinario era in Pisa occupato del progetto di dare alla Italia una vera e perfetta tragedia, non mancò di consultare tra gli altri il Pignotti, il quale con esempi tratti specialmente da Metastasio tentò persuaderlo che si può avere uno stile drammatico sublime senza durezza. Alfieri corresse alquanto il suo stile; e Pignotti non ebbe la minor parte in questo cambiamento, il quale si dovè più al modo con cui era stato dato il consiglio, che al consiglio medesimo, poichè un altro professore che avea preteso d'imporne all'alto ingegno del tragico col tuono dell'autorità cattedratica fu l'oggetto di un pungente epigramma.

La conversazione di Pignotti allorchè egli si abbandonava liberamente alla effusione del suo cuore, e del suo spirito era interessante e istruttiva. Colla memoria ricca delle più squisite bellezze dei classici latini, italiani, francesi, e inglesi, e degli aneddoti i

più scelti della storia letteraria e civile d' ogni tempo e di ogni paese, egli avea di che abbellire ogni soggetto su cui si aggirasse il discorso, e d' istruire senza affettazione in ogni materia. Chi poco sa, ed è obbligato per far pompa d' ingegno a dir quel che sa quando la opportunità si presenta, ha potuto inventare quel proverbio, che pute la immoralità di chi lo pronunziò il primo, che un tratto di spirito vale la perdita di un amico. La ricchezza di cognizioni che Pignotti possedeva gli dava il mezzo di spenderle senza ledere l'amor proprio di alcuno. Fu concepito una volta il progetto di tener conto di tutto ciò che di filosofico, di erudito, di critico, e di originalmente pensato diceva nella sua conversazione. Questo progetto non fu eseguito, e se lo era, la raccolta che si sarebbe data alla luce avrebbe potuto ottenere un posto distinto e forse il primo in quelle raccolte di detti e pensieri nelle quali è ancora incerto se tutto appartenga ai sommi uomini del di cui nome sono state intitolate.

Il Testamento di Pignotti fu la e-

spressione dei sentimenti di gratitudine de' quali tanto si compiaceva il suo cuore. Con un legato, tenue è vero pel suo soggetto, ma prezioso pel modo con cui era concepito, lasciò ai signori principi Corsini un pegno della memoria, che egli portava al sepolcro, dell'amorevolezza con cui vivendo era stato trattato sempre dagl' individui di quella illustre famiglia. Memore sempre di quanto dovea al cognato Bonci, riguardò i figli della sorella a lui maritata come figli suoi propri, e gli onorò della universale instituzione in eredi.

Le opere di Pignotti faranno passare alla più remota posterità la viva imagine del genio suo: e due grandi artisti contemporanei con mezzi meno indipendenti è vero dalle ingiurie del tempo e dalle umane vicissitudini vi faranno passare la viva imagine de' suoi delineamenti. Il signor Pietro Benvenuti in un quadro che si conserva nella galleria de' signori principi Corsini in Firenze, ed il signor Antonio Santarelli in un modello di rilievo in cera a lui commesso dal signor professor Rosini, e che presso di lui si conserva.

La spoglia mortale del Pignotti, se creder dobbiamo *hoc manes curare sepultos* meritava un posto in mezzo alle tombe, che nel camposanto pisano risvegliano la memoria di tanti illustri trapassati: e noi dobbiamo alla pietà dei signori fratelli Bonci suoi eredi il mausoleo, che in quell' ampio e venerabil recinto additerà ai contemporanei come ai posteri il luogo ove il padre della favola italiana terminò la sua luminosa carriera.

G. C.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO

DELL'ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO PRIMO

COMPENDIO D'ISTORIA
DEGLI ANTICHI POPOLI DI ETRURIA

CAPITOLO PRIMO
SOMMARIO

Degli etruschi. Loro splendore. Divisione dell' Etruria. Città principali. Governo. Guerre con Roma. Gli etruschi si ammolliscono. Sono finalmente soggiogati dai romani.

L' ambizione di vantare un' antichissima origine ha sempre dominato non solo le particolari famiglie, ma ancora le intere nazioni. Le une e le altre, rimontando troppo in alto, vanno a perdersi fra la caligine dell' antichità, e qualche volta un'oscurità opportuna ne copre le non chiare sorgenti. Molto spesso però la favola ha supplito alla

mancanza de' fatti, e sopra piccolissima base ha inalzato un magnifico edifizio. Non v' ha forse nazione che vanti una splendida antichità al paro degli etruschi o toscani; ne ve n' ha forse altra la di cui origine sia più incerta o più inviluppata tra le favole. I Pelasgi che tanto spesso a loro comodo si conducono in scena dagli antiquari, erano una delle due vaganti greche popolazioni pelasga ed ellenica, che sopra tutte le altre si nominano nei più antichi tempi. La prima specialmente comprendeva gli uomini i più rozzi e feroci: e se qualche loro truppa emigrata approdò e si stabilì in Italia, non venne sicuramente a ingentilirla e istruirla. Ma ostinandoci a cercare una derivazione di questo celebre popolo da forestiere emigrazioni, niente è più capace di gettare il lettore in un vero pirronismo, quanto le varie opinioni degli antiquari sull' origine degli etruschi. Da pochi passi di antichi scrittori, che probabilmente seguivano ancor essi delle incerte tradizioni, da qualche somiglianza di costumi, di riti, di lingua, ne hanno derivata l' origine da quasi tutti gli angoli della terra. I più dotti come Buonar-

roti, Maffei, Freret ec. vanno errando in quest' oscuro pelago di congetture con eguale incertezza, persuasi che debbano avere origine da antiche emigrazioni. Chi la ripete dall'Egitto, (1) chi dai cananei, (2) chi da questi e dai fenicj, (3) chi dai lidi e pelasgi, (4) chi da altre parti dell'Asia, e fino dal territorio che sta fra il mar Caspio e l' Eusino, celebre per l' emigrazioni tanto posteriori di quei barbari che ruinarono l' impero romano. (5) Da questi vari punti orientali altri conduce quelle popolazioni all' Etruria per mare, altri per terra, rimontando a un'antichità anteriore alla navigazione, e con lungo strano giro per venire in Italia gli fa prima penetrare in Germania. I francesi antiquari poi, e fra questi Freret, burlandosi di sì fatte opinioni, quasi sia per addurne delle più fondate, (6) per popolar l'Etruria invece dell' oriente si volge all'occi-

(1) Buonarroti.
(2) Maffei.
(3) Mazzocchi.
(4) Serv. in Virg.
(5) Durandi.
(6) Histoir. de l'Academ. tom. 18.

dente, e dai popoli del Trentino deduce l'origine degli etruschi: altri dopo il diluvio universale segna subito una strada per cui un' asiatica colonia è venuta in Etruria: (7) altri finalmente senza rimontar sì in alto, invece di dedurre in questa provincia una greca colonia, sostiene che dall' Etruria piuttosto le popolazioni, e le arti sien derivate in Grecia ed altrove: nè mancherebbero prove del genere delle congetturali a sostener siffatta opinione. Dardano fondator di Troia si dice più volte da Virgilio e da Servio oriundo d'Etruria partito da Corito, o figlio di Corito, o di Giove: passato dall' Italia in Frigia si fa autore della troiana stirpe e fondatore di quella celebre città; (8) onde invece che noi fossimo figli de' frigi o dei greci ne saremmo i padri. Forse non abbiamo da Platone che i riti religiosi dell'Etruria erano pene-

(7) Guarnacci.

(8) ... *Coryti tyrrhena a sede profectum.* Virg. I. 7.

... *hinc Dardanus ortus.* Virg. l. 3. V. Serv. ib.

trati in Grecia? (9) Lasceremo finalmente alla scrupolosa credulità di coloro, che amano conciliar tutte le contradizioni, il sostenere che prima l'emigrazione si sia fatta dall' Etruria in Grecia, e che di qua sia ritornata in Etruria. Non c'inoltriamo più fra queste tenebre di cui sono impastati innumerabili e grossi volumi: la sola esposizione di tante opinioni contradittorie basta per confutarle, e per lasciarci in quella savia dubbiezza in cui resterà chi ha fior di senno. Ma è egli necessario che la vanità vada a cercar l'origine in una forestiera celebre nazione? Anzi non lusingherebbe più l' amor proprio nazionale il credersi da tempo immemorabile cittadini di un paese distinto per arti, e per lettere fino dalla più remota antichità? Nella generale incertezza può qualunque toscano prender siffatto partito: non si vuol però negare che sia approdata qualche colonia greca o d'altra nazione in Italia e probabilmente a Pisa: ma anche ciò concesso, pondererà l' uomo di senno

(9) *De legibus.*

se sia possibile che una miserabile emigrazione per lo più di pirati o gente barbara che abbandona il suo paese, possa aver portato le cognizioni e le arti eleganti che fiorirono in Etruria. L'epoca dello splendore degli antichi toscani precede i tempi istorici e cade in quelli ne' quali le nazioni meno rozze, credendo la semplice verità troppo triviale, vollero renderla più maravigliosa mischiandovi la favola, o più augusta coprendola col velo religioso. Il marchese Maffei, uno di quei che si sono più distinti in queste ricerche, e molti altri, credono tutto incerto ciò che appartiene all'Italia prima della nascita di Roma. Allora comincia ad albeggiare un po' di luce; ma fino ai tempi più bassi non si può in quest'oscuro sentiero fermare il piè con sicurezza. Solo può credersi che il regno degli etruschi e il loro splendore risale alla più remota antichità, precede tutte le nazioni di Europa, ed emula gli egiziani stessi. Ciò si deduce e dall'incertezza stessa dell'origine, dalla perdita de' loro libri, de' loro istorici, della lor lingua (avvenimenti che

non possono aver luogo che in lunghissimo tratto di tempo); da moltissimi passi dei più vecchi scrittori, ai quali può aggiungersi l'autorevole sentimento d'illustri moderni. (10) Vi si può unire anche un' osservazione naturale: è fuor di dubbio che qualche specie d' animali si è affatto perduta, e appunto ne' libri dell' etrusca disciplina si vedeano dipinte alcune specie di uccelli che ai tempi di Plinio erano mancate. (11) Ma lasciando l'oscurità e tenendo dietro a quelli storici nei quali si vede un po' più giorno, pare più d'ogni altro da ascoltarsi Tito Livio, il quale asserisce che per terra e per mare l'Etruria fu celebre e potente assai prima di Roma, che n'è indizio il nome di mare *Tosco* dato all' inferiore, e al superiore di *Adriatico* da Adria colonia degli etruschi che dominò di qua e di là dall' Appennino, e fino nell' Alpi;

(10) Storia universale di una società di Lett. Ingl.

(11) Diod. lib. 5. Plinio lib. 10. cap. 15. *Depicta in etrusca disciplina.*

(12) che i rezi ossia i grigioni sono di tosca origine, e che quantuque corrotto ne ritenevano il suono della lingua. Da molti altri scrittori s'impara che il dominio de toscani si stese su quasi tutta l'Italia. Era allora l'Etruria divisa in tre parti, cioè Circumpadana, Campana, e Media. (13) Il suo confine

(12) Merita di esser riferito tutto il passo: *tuscorum ante romanum imperium late terra marique alpes patuere; mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur quantum potuerint nomina sunt argumento quod alterum tuscum communi vocabulo gentium, alterum adriacum ab adria, tuscorum colonia, vocavere italicae gentes: hi in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis apenninum ad inferum mare, post trans apenninum totidem, quot capita originis erant coloniis missis, quae trans Padum omnia loca, excepto venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque gentibus ea haud dubio origo est maxime. Rhetis quos loca ipsa efferarunt ne quid ex antiquo praeter sonum linguae nec eum incorruptum tenuere.* Tit. Liv. dec. 1. lib. 5.

(13) Cellar. geograph. tom. 2.

si ristrinse poi, e generalmente parlando, col nome d'Etruria s'intende la Media, che dalla foce della Magra giunge a quella del Tevere. Questa linea fu la più estesa, accorciandosi l'Etruria nell'opposto limite formato dalla catena degli Appennini, che accostandosi al mare dalla parte d'occidente, sempre più la ristringono, mentre il Tevere escito dagli stessi monti correndo lungamente verso oriente, finchè poi costretto dal pendìo è obbligato a volgersi a mezzogiorno per scaricarsi nel mare, dilata il marittimo lato di questo trapezio. La lunga spiaggia ebbe varie città e porti che hanno subìto nel corso de' secoli assai vicende. L'antica Luni copriva l'ultimo punto occidentale dell'Etruria nella sinistra sponda della Magra. (14) Il suo grande e comodo porto, il presente golfo della Spezia, ne faceva florido il commercio, e rispettabile la potenza: cadde e risorse più volte: era deserta e ruinata ai

(14) Noi seguitiamo l' opinione dell' Holstenio e del Cellario piuttosto che del Cluverio che la pone nella sponda destra.

tempi di Lucano,(15) si trova poi nuovamente popolata nei bassi tempi: adesso disputano gli antiquari sulla precisa sua situazione: (16) resta il suo nome all'adiacenete paese su cui probabilmente dominava, detto Lunigiana. Camminado verso oriente sulla marina costa, e trascurando nomi poco certi, come il bosco di Ferania, ed altri poco noti paesi, trovasi Pisa, il di cui lido e porto hanno tanto variato: situata sul triangolo formato allora dalla riu-

(15) «... *desertae moenia Lunae*. Luc.

(16) Poteva Luni esser illustrata da un poema del dottissimo mio amico Raimondo Cocchi, intitolato *La ruina di Luni*, se la morte non lo avesse immaturamente rapito. Era già tutto disteso in prosa; io ne ho ascoltati due canti pieni d'immaginazione, e di sentimento; e se ne vide pubblicato dall' autore in versi di vario metro il primo canto di cui tale era il principio.

Senti che batte ancor l' onda marina
Sulle rive di Luni e freme il vento,
Ma la città de' popoli reina
È fatta campo, e vi muggì l' armento.

Era desiderabile che fosse dato alla luce il manoscritto in prosa.

nione dell' Arno e del Serchio (17) era assai atta al commercio, giacchè quei due fiumi riuniti portavano un corpo di acque sufficienti a sostener bastimenti grossi di quei tempi. Il celebre interrimento della spiaggia toscana ne ha sempre più slontanato il mare e cangiato il porto. Dopo Ercole Labrone (oggi il commerciante e popolato Livorno) s'incontrano i *vadi volterrani*. La non lontana Volterra, che colle sue fonti salate lavora il sale per la Toscana, lo lavorava ai tempi di Rutilio Numaziano in questa parte asciugando al sole la stagnante acqua marina (18). Sopra queste saline Rutilio contemplò la villa del suo collega Albino. Vetulonia per l'analogia del nome colla selva

(17) Strab. geograph.

(18) Rutil. Num. Itiner.

Subiectas villae vacat aspectare salinas . . .
Qua mare terrenis declive canalibus intrat...
Ast ubi flagrantes advomit Syrius ignes...
Tam cataractarum claustris excluditur aequor
Ut fixos latices horrida duret humus.
Concipiunt acrem nativa coagula Phaebum,
Et gravis aestivo crusta calore coit.

Vetulia o Vetletta pare doversi fissare vicino al piccolo fiume Cornia, che cade nelle acque calde dette le Caldane: Si veggono ancora tra la torre di san Vincenzio e le ruine di Populonia le reliquie di una città che non possono appartenere che all'antica Vetulonia; fu una delle più rispettabili città etrusche, e da essa i romani imitarono la pompa dei fasci consolari ed altre decorazioni de' magistrati.(19) Ne seguiva Populonia situata in sublime promontorio che si distende in mare e si avvicina all'Elba, onde vedeva sotto di se il canale di Piombino; la qual città forse nata dalle ruine di quella n'è distante tre miglia: il bello e comodo porto di Populonia è descritto da Strabone, ed ha adesso il nome di *Porto-baratto* (20). Ebbe questa città una sor-

(19) Silius. Ital. lib. 8.
Maeoniaeque decus olim Vetulonia gentis,
Bissenos haec prima dedit praecedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore secures:
Haec altas eboris decoravit honore curules,
Et princeps Tyrio vestem praetexuit ostro.
(20) Cluver. Ital. antiq. lib. 2.

te molto varia: è creduta una delle dodici città etrusche, fu rovinata ai tempi di Silla, e nei bassi tempi più volte rifabbricata, e distrutta. Non lungi da Populonia l'antica Massa veternense, patria di Gallo Cesare, si riconosce nella moderna Massa. (21) Dall'altra parte del promontorio ove il mare s' insinua tra le terre, era l'antico porto di Falesia: il lago Prile si ritrova nel lago di Castiglione (22). Tra questo e l'Ombrone poco distante dal mare era Roselle, nominata come una delle dodici città etrusche (23). La favolosa origine del prossimo porto di Talamone, risale fino ai tempi degli argonauti: obliato poi, fu risarcito dai sanesi nei bassi tempi per comodo dei fiorentini, quando le nimistà coi pisani chiusero loro il porto di Pisa. Indi s' incontra l'altro promontorio, o monte Argentaro, che si allunga in mare verso la piccola isola del Giglio; è attaccato al continente con sottile lingua di terra, for-

(21) Ammian. Marcel. lib. 14. c. 40.
(22) Cic. pro Mil. Cell. geogr. antiq. tom. 2.
(23) Dion. d' Alicar. lib. 3.

ma una penisola, ed ha nel seno o lato orientale Porto Ercole, nell'occidentale lo stagno del moderno Orbetello. Nel principio del piccolo istmo fu Cosa, deserta fino ai tempi di Rutilio (24), ch'è probabilmente la moderna Ansidonia. Gravisca, cui forse diede nome il grave e fetido odore delle paludi (25), era situata presso il fiume Marta, che scarica in mare le superflue acque del lago di Bolsena. *Centumcellae* o porto di Traiano, fabbricato da lui e con grandiose opere munito, avea prossima la deliziosa villa di quell'imperatore tanto ammirata da Plinio (26). Finalmente il Tevere con due rami scaricandosi in mare, e formando l'isola sacra (27), terminava la toscana spiag-

(24) La favola de' topi, la di cui invasione cacciò di Cosa gli abitatori, è solo una prova della desolazione della città. *Rutil.*

(25) *Inde Graviscarum fastigia rara videmus*
Quas premit aestivae saepe paludis odor. Rutil.

(26) Plin. lib. 6. Epist. 31.

(27) . . . . . *qua fronte bicornis*
Dividuus Tiberis dexteriora secat. Rutil.
È strano come uno dei più accurati scrittori

gia: il porto di Augusto sul ramo destro conserva il nome di *porto* come sul sinistro Ostia; presso la quale le saline stabilite dal re Anco Marzio con qualche variazione di posto per l'avanzamento della spiaggia si continuano anche ai nostri tempi. Dopo avere scorsa la spiaggia marittima, parrebbe che si dovessero nominare le dodici città o popolazioni nelle quali era divisa l' Etruria, ma quali fossero non può con sicurezza asserirsi; onde ci contenteremo di nominarne alcune riguardate come tali, o che meritano per la loro celebrità d' esser distinte dall' altre. Pisa e Volterra da molti antiquari (28) non sono registrate tra le città che formavano il regno dell' Etruria, non già perchè la loro antichità e splendore non eguagli quello delle altre; ma forse un governo diverso le fece riguardar come estranee all' etrusca costitu-

della geografia antica, il Cellario, abbia confusa l' isola sacra alla foce del Tevere con quella posta dentro Roma. Cell. geogr. ant. lib. 2. cap. 9.

(28) *Demster. Etruria regalis.*

zione. Altri scrittori poi ve le annoverano anzi fra le prime (29); e siccome ciascuno si appoggia su testimonianze di scrittori egualmente autorevoli, noi crediamo conciliarli agevolmente imaginando che qualche volta sieno state unite al regno d'Etruria e talora se ne siano separate, ciocchè la male architettata costituzione etrusca (come mostreremo fra poco) facilmente persuade. Arezzo poi, Cortona, Perugia se negli antichi tempi del governo etrusco non si veggono annoverate fra le principali, lo furono ben presto, trovandosi nominate dagl'istorici fra le prime popolazioni dell'Etruria (30). Arezzo fu

(29) *Hos parere jubent Alphaee ab origine Pisae*
URBS ETRUSCA SOLO.... Virg. Aen. L. 7. Il preciso ed esatto Virgilio con quelle parole, *urbs etrusca solo*, non avrebbe forse voluto denotare una città posta in suolo etrusco, ma non unita alla lega etrusca?

(30) Tit. Liv. lib. 1. c. 9. *Itaque e Cortona, Perusia, Arretio*, QUAE FERME CAPITA *populorum Etruriae ea tempestate fuerunt legati etc.* Il medesimo autore lib. 10. *Tres validissimae urbes* ETRURIAE CAPITA *Vulsinii, Perusia, Arretium pacem petiere.*

celebre pel suo muro paragonato da Vitruvio a quello d' Atene che riguardava il monte Imetto ; nacquero forse Arezzo, e Cortona dalle ruine di Corito: fu questa per un tempo la più grande, la più potente e la più celebre delle città etrusche ; ma siccome non si sente nominare nelle guerre che i romani ebbero cogli etruschi, si può congetturare che restasse distrutta nei civili contrasti degli etruschi stessi. La maggior parte dell' altre città nel lungo tratto de' secoli è caduta in oblio; d' alcune non si può che con dubbiosa congettura assegnar il vecchio sito; ad altre non resta che lo scheletro dell' antica grandezza e la celebrità del loro nome. Vejo era situato dodici miglia distante da Roma (31), se ne accenna il sito dai dubbiosi antiquari, o nel moderno Scrofano, o piuttosto sopra una scoscesa rupe opposta all'isola Farnesia (32). Per quanto dal valore

(31) Cluver. (*Ital. Antiq.*) crede corrotto il testo di Livio e che *vigesimum lapidem* debba correggersi in *duodecimum*:anco il Cellario riduce a dodici le miglia.

(32) Cluver. Holst. e Cell.

con cui resistette ai romani si possa formar grand' idea di questa città, appena vi sarà alcuno che s' induca a credere ciocchè asserisce un antico scrittore, che uguagliasse la grandezza di Atene (33). Questa popolazione fu una delle più potenti rivali di Roma ancor nascente: l' ostinatà guerra che si fecero le due città non cessò che colla totale distruzione di Vejo. Di Faleria è incerto il sito; il Cluverio la pone ov' è Civita Castellana, altri ov' è Gallese, il Cellario la crede la popolazione dei falisci. Tarquene era una città vicino al mare, non lungi da Corneto, un miglio distante dal quale trovansi le ruine d' una città, anche adesso chiamata dagli abitatori Tarquene (34). Non lungi da Tarquene era Argilla, poi Cere ora Cervetere in un sassoso monticello quattro miglia distante dal mare, com' è descritta da Virgilio (35). Vulsini, adesso Bolsena, illustrata o

(33) Dionis. d' Alicarn.
(34) Cluver. Ital. antiq.
(35) *Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto*
Urbis Agillinae sedes.
Virg. AEn. lib. 8.

piuttosto oscurata dal natale di Seiano, si conserva ancora come *Clusium*, ossia Chiusi, detto dagli antichi etruschi *Camars*. Fiesole, città nominata sempre dagli scrittori come popolata e potente, andò illanguidendosi per l'accrescimento della sua figlia Firenze, la quale con debolissime prove, smentite del continuato silenzio degli scrittori, e dagli argomenti più certi della sua nascita, un illustre antiquario ha preteso annoverare fra le antiche città etrusche (36). Delle città marittime abbiamo abbastanza parlato. Molte si distinsero particolarmente in qualcuna delle arti che fiorivano in Etruria: Arezzo nella figulina, onde tanto celebri furono i vasi aretini, Tarquene nella plastica o modellatrice, Vulsinii, che forse vale *città dei fabri*, nella scultura, Perugia e Cortona nei bronzi, Chiusi nell' intaglio di pietre dure, Volterra nella scultura degli alabastri: e trovandosi il materiale nei suoi contorni si è nuovamente eccitato l'ingegno dei moderni a resuscitar quell'arte.

(36) Lami, lez. d' antich. toscane.

Il governo dell'antica Etruria è assai incerto: si conoscerebbe meglio se si fosse conservato il libro di Aristotele, in cui per testimonianza di Ateneo trattava degli antichi governi d'Italia, e fra questi dell' etrusco. In mezzo all' incertezza però si può stabilire che le dodici popolazioni formavano un governo federativo; ne abbiamo varie prove. I loro deputati si univano nelle importanti occasioni presso Viterbo *ad fanum Vultumnae* per trattare dei pubblici affari(37): questa riunione rassomiglia al concilio Amfitionico delle greche città, che si radunava ogni anno, ma pare che il Concilio etrusco non si riunisse annualmente, ma solo in casi straordinari ed urgenti. Ciascuna popolazione avea il diritto da per se di far la guerra e la pace, di vivere in repubblica o di crearsi un capo o re o lucumone, di unirsi con qualche altra città e far congiuntamente con essa la guerra: onde i vincoli che legavano insieme questa federazione erano de-

(37) *Fanum Vultumnae*, forse fu lo stesso Viterbo. Vedi Cluver. e Cell.

holissimi: tutto ciò si deduce da vari racconti degli antichi scrittori e specialmente da Livio. Vejo fece la guerra ai romani quasi sempre da se sola, nè vi si mescolarono le altre città se non quando cominciarono ad accorgersi che, oppresso Vejo, l'impeto dei romani si sarebbe scaricato contro di loro. Nell'ultima guerra si eleggono un re: questa elezione dispiace all'altre popolazioni più per l'odio personale dell'eletto che per l'azione stessa, ma non son riguardati come ribelli; credono di aver esercitato un loro diritto, giacchè domandano aiuto al resto dell'Etruria (38). Si noti come si viene alla creazione di un re per evitare le tumultuose elezioni degli annui magistrati civili e militari, ciocchè denota

(38) *Vejentes, taedio annuae ambitionis quae interdum caussa discordiarum erat, regem creavere: offendit ea res populorum Etruriae animos, non majore odio regni, quam ipsius regis. . . .Gens itaque auxilium Vejentibus negandum donec sub rege essent decrevit.* Tit. Liv. dec. 1. lib. 5. Questo passo più di ogn'altro sviluppa il mal ordinato sistema del governo etrusco.

una città quasi libera che si crea annualmente i governanti, e che per evitare i tumulti ch' eccitavano quelle elezioni ricorre in quell' anno alla scelta di un re. Da tutto ciò si scorge che vi era qualche vincolo fra le dodici popolazioni, ma piccolissimo. Se poi esistesse un generale sovrano, che avesse qualche leggiera autorità sopra tutte è assai disputato; Servio lo asserisce; il nome di *Lucumone* è inteso dai più per capo o re di una particolar città, Larte per sovrano di tutta l'Etruria(39) se pur non è nome proprio. Per quella medesima instabilità di governo per cui le particolari città ora si sceglievano un re, ora volevan vivere in libertà, posson esser talora venute all' elezione d' un sovrano universale, un capitano generale che, come lo statholder in Olanda governasse questa repubblica federativa, ma con assai minore autorità. È molto naturale che negli urgenti casi di guerra o di discordie intestine si eleggesse un capo che regolasse la prima, e comprimesse le al-

(39) Maffei, Osserv. letter.

tre, com' è stato il costume di tutt' i popoli. La confusione fatta da qualche autore di questi generali coi particolari sovrani delle dodici città, che in vari tempi le han governate, ha forse fatta nascere quella lunghissima lista di re etruschi che numera il Demstero, e che rimonta ridicolosamente fino avanti il diluvio (40). Ci sia permesso di fare un paragone. Il governo dell' antica Etruria rassomiglia in qualche parte a quello della Toscana dopo la ruina del sistema feudale: trovasi essa allora sciolta e divisa in tanti piccoli governi, quante erano le città, alcune delle quali unite in piccole turbolente repubbliche, altre oppresse da tirannetti, che rapidamente si succedevano, inalzati ed abbattuti colla stessa prestezza e mala fede, ondeggianti fra il dispotismo e la licenza non sapevano nè servire nè esser libere. Questo fu anche presso a po-

(40) Il Lampredi nella dissertazione del governo civile degli antichi Toscani non pare che ammetta mai un generale sovrano dell'Etruria; ma il più probabil sistema sembra l' esposto.

co lo stato degli antichi Etruschi per quanto apparisce dai barlumi della loro istoria: tanto è vero che il genio delle nazioni, stabilito una volta con una tacita azione non ben conosciuta ad onta delle rivoluzioni che soffre tratto tratto, dura ad influire ne'successivi secoli i più remoti. Quell' inquieto spirito d' indipendenza che agitò gli antichi toscani, e gli altri popoli d' Italia, dopo esser degenerato sovente più che in libertà, in licenza, finalmente nel grande e generoso animo dei romani sciolse il difficil problema, trovando l'arte di conciliare i differenti interessi, facendoli tutti cospirare alla gloria e all' utile nazionale, fissò i limiti della potestà esecutrice senza indebolirne l' azione; persuase la ragionevole obbedienza senza la schiavitù, e formò così una delle più belle costituzioni che abbiano conosciuto gli uomini colla quale si fece padrona del mondo. Rotta poi la base di quella costituzione, indebolita dal lusso, lacerata dalle guerre civili, avvilita dal dispotismo, divenne schiava dei barbari, i quali poi o scacciati, o domiciliati in essa, non fu affatto estin-

to quell' irrequieto spirito d' indipendenza che aveva agitato l' Italia, restando ad essa l' inquietudine pe' piccoli oggetti, senza il potere o l' energia pe' grandi. Ma ritornando ai re etruschi trovasi in questo catalogo il nome d'Eolo che forse per la sua destrezza nelle spedizioni, nella navigazione, e per aver conquistate e dominate dell' isole dette luogo alla favola di chiamarlo il rettore de' venti. E veramente la potenza navale degli Etruschi fu grande, ma appena si conoscerebbe senza due passi d' Erodoto, e di Tucidide. Si vede da essi che una delle più antiche battaglie navali fu tra i focei da una parte, e gli etruschi e icartaginesi dall'altra presso la Sardegna. La vittoria restò ai focei avendo distrutte quaranta navi nemiche e costretto il resto alla fuga (41): questo avvenimento dimostra non solo che l' Etruria era una rispettàbil potenza di mare, ma l'alleanza coi cartaginesi popolo tanto celebre pel commercio fa congetturare il traffico degli etruschi.

(41) Herod. lib. 6. Tucid. lib. 2.

Si può parimente distinguere in questa serie di sovrani il nome di Mezenzio, a cui ha data un' infame celebrità forse non affatto meritata l'Epico romano; almeno ne ha alterata stranamente l'istoria, e falsificati gli eventi; giacchè Enea invece di poter appendere in trofeo le armi di Mezenzio, come per onorare il suo eroe descrive il poco veridico poeta, fu ucciso in battaglia contro di esso, restando anche il suo cadavere insepolto: disgrazia tanto temuta dai superstiziosi antichi e dallo stesso Enea, nè probabilmente ignota a Virgilio, giacchè si trova tralle altre profetiche imprecazioni della moribonda Didone (42). Certamente tutti gli antichi storici, Trogo Pompeo, Festo, e

(42) Siccome l' estreme voci della moribonda Didone sono una profezia di tutto ciò che dovea avvenire ad Enea entrato in Italia e a' successori di lui, devono prendersi per parte di quella profezia i versi

Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena

Haec precor, hanc precem extremam cum sanguine fundo. Æneid. lib. 4.

Servio medesimo che cita Varrone si accordano sulla vittoria di Mezenzio; e Livio celebratore dei romani, che passa sopra a questo avvenimento con un' affettata ambiguità, ci conferma nella stessa opinione. Se fosse poi vero che Mezenzio si movesse in favor dei rutuli contro i latini colla condizione di aver in premio i vini che attualmente si trovavano nelle campagne latine, come ci attestano e Varrone, e Plinio, e Ovidio (43) che vuole le romane feste dette *Vinalia* originate da quella condizione, ci si mostrerebbe a un tempo e la piccolezza degli oggetti di siffatti eroi, e l' intemperanza di Mezenzio. Il di lui carattere ci comparirà anche meno atroce se si ponga mente che l' orribil martirio di attaccare i corpi morti ai vivi non fu sua invenzione ma pena usata fra i toscani (44). Nondimeno il carattere di Mezenzio sarà sempre atroce alla memoria degli uomini, giacchè i bei versi di Virgilio lo imprimono

(43) Varr. cit. da Plin. l. 14. c. 12. Ovid. Fast. l. 4.

(44) Cic. in Horten. Servius.

come tale nelle menti giovinette; come quello dell'innocente Didone e di molti altri prodi personaggi, vittime delle poetiche immaginazioni: tanto è il potere che hanno i geni grandi sulla pubblica opinione! (45)

(45) Niuno degli antichi istorici ha parlato del viaggio di Enea in Affrica, anzi nella maggior parte delle cronologie Didone è tre secoli anteriore ad Enea: la sola cronologia di Newton fa contemporanei quei due illustri personaggi. Il sig. ab. Andres ha consacrato a questo tema un' intiera dissertazione, ma tutto il lusso erudito che ha spiegato in essa per giustificar Virgilio da un anacronismo è affatto inutile. L' argomento di cui fa continuamente uso il sig. Andres è la scrupolosa delicatezza e il giudizio di Virgilio, che non gli avrebbero permesso sì gran licenza, ciocchè avrebbe qualche forza se questo fosse il solo anacronismo di Virgilio; ma se ne trovano altri, fra i quali quello ove Palinuro nel 6. lib. dell' Eneide nomina il porto Velino, che non esisteva ai tempi di Enea, come ha notato Gellio (*Notti attiche*). Tutte le prove si ridurrebbero dunque alla cronologia Newtoniana la quale disgraziatamente è falsa restando confutata dalle astronomiche osservazioni del

Nasceva intanto e prendeva vigore accanto all' Etruria quella formidabil popolazione, la quale doveva in seguito non solo dominar sull' Etruria, ma sulle più belle provincie del globo. L' origine dei romani è come di tutti gli altri popoli inviluppata nelle favole: ma mentre i principj o veri, o favolosi della maggior parte dei popoli non son noti che alla laboriosa diligenza di pochi antiquari, i bei versi dell' Eneide hanno resi comuni a tutte le culte nazioni, e fatti immortali quelli di Roma. Fa d' uopo confessare che non v' è stata nazione che lo abbia tanto meritato(46). Anche però in mezzo a' favolosi rac-

Whiston e dai ragionamenti di Freret e d'altri. Vedi *Bailly histoire de l' astron.* Chi volesse ncolpar Virgilio dell' anacronismo consideri quanto è felice quella colpa che ha prodotti versi sì patetici ed eleganti. E la colpa (se ve n' ha alcuna), è tanto più scusabile quanto più sono oscuri e favolosi i tempi dei quali si tratta, e la cronologia è anche ai nostri tempi incerta.

(46) Livio ha detto con molto senno — *Datur haec venia antiquitati ut miscendo umana divinis primordia urbium augustiora faciat.*

conti che alterano e abbelliscono la verità, vi sono alcuni fatti sui quali si conviene dai più accreditati istorici: cioè che i troiani, figli forse una volta degli etruschi sieno stati gli autori di questo celebre popolo. Presa Troia o colla forza aperta, o per tradimento d'Antenore, Enea si ritirò con numeroso seguito in Pergamo fortezza di Troia ov'erano custodite le cose preziose, e gli Dei tutelari: ivi però non potendosi a lungo sostenere si riparò nella parte più inaccessa del monte Ida, ove accorse gran turba dall' espugnate città, e dai circonvicini castelli. I greci si preparavano ad attaccare quest' ultimo refugio dei troiani: non vedendo così facile l'impresa, e già stanchi da una lunga guerra, acconsentirono a lasciargli liberamente partire co' loro beni (47). S'imbarcarono i troiani, e traversando l'Ellesponto giunsero in Tracia alla penisola Pallene abitata dai crusei loro confederati. Dionigi d'Alicarnasso, ottimo giudice degl' istorici de' troiani

(47) Dionig. d' Alicarn. lib. 2.

avvenimenti che potevano esistere ai suoi tempi, assicura che tra i racconti delle vicende d'Enea questo era il più verisimile. Da Pallene, dopo aver toccato varie isole dell'Arcipelago, giunse a Butroto porto d'Epiro, ove con alcuni scelti compagni andò a visitare l'oracolo di Dodona, della verità del qual viaggio cita Dionigi alcuni antichissimi vasi di bronzo ch'esistevano anche all'età sua in quel tempio, nei quali era incisa una vecchia iscrizione che attestava il fatto. Virgilio nel viaggio d'Enea ha molto seguitato l'istoria che dovea essere assai nota a' suoi tempi; perciò l'arrivo in Sicilia, gli amici ivi trovati, l'incendio delle navi eccitato dalle donne troiane, non sono affatto abbellimenti poetici, ma si leggono nelle antiche istorie. La predizione delle arpie che minacciava ai Troiani una fame tale da esser costretti a divorar le proprie mense, l'osservazione di Ascanio nel primo giunger in Italia d'aver divorate le mense formate di strati di pane sull'erba; (48) questi

(48) Virgil. Æne. lib. 3. e 7.

fatti se possono al severo critico comparir puerili e non degni della maestà dell' epica tromba, merita qualche indulgenza il poeta se ha voluto secondare il genio de' suoi concittadini, presso i quali siffatti racconti dovevano esser celebri, trovandosi registrati negl' istorici più gravi (49). Tutte le altre vicende d' Enea, de' suoi discendenti, e della nascita di Roma son troppo note e troppo miste alle favole perchè un saggio scrittore possa trattenervisi e sperar di trarne qualche importante notizia.

Anni di Roma 29

Appena nata Roma, la troviamo presto in guerra cogli etruschi, giacchè Romolo volse le armi contro i vejenti: vi furono più volte de' sanguinosi contrasti, e questa popolazione come la più prossima dell' etrusche a roma fu frequentemente alle prese coi Romani e gli tenne in continuo esercizio della terribile scuola delle armi. La città di Fidene cinque miglia distante da Roma (50), fu più volte il pomo di

(49) Dionig. d' Alicarn. lib. I.

(50) Fidene era situata presso il confluente

discordia di quelle due popolazioni; conquistata da Romolo, ribellatasi sotto Tullo Ostilio, seguitò la parte de' vejenti: ad onta del tradimento di Mezio Suffezio re d'Alba che unito coi romani gli abbandonò nel più forte della battaglia, furono i vejenti disfatti, ripresa Fidene; e l'adirato vincitore fece attaccare il traditore re d'Alba alle cime di due alberi ripiegati che poi messi in libertà, tornando furiosamente in alto ne squarciarono il corpo: così erano trattati i re da quei feroci popoli (51). Anco Marzio combattè più volte anch' esso coi vejenti e ne fu vincitore. Ma più d' ogni altro

Anni di R. 29

dell' Aniene e del Tevere come si deduce da Liv. lib. 4. Questa città esisteva ed era popolatissima sotto Tiberio, nel duodecimo anno del di cui regno racconta Tacito che ruinò in Fidene un teatro ove davasi lo spettacolo d' una pugna di gladiatori, nella qual ruina cinquantamila persone restarono o morte o ferite. Si può immaginare che non tutta questa popolazione appartenesse a Fidene, ma vi fosse concorsa e da Roma e dai circonvicini castelli.

(51) Tit. Liv. lib. 1, Dion. d'Alicarn. lib. 3.

Anni di R. 146

re di Roma contrastò coi toscani Tarquinio Prisco. Cinque città etrusche Chiusi, Roselle, Volterra, Arezzo, Vetulonia si unirono coi latini contro i romani: furono più volte rotti i confederati più dal valore di Tarquinio che dalla forza nemica (52). Una fatale rivalità era ormai dichiarata fra Roma e l'Etruria: la crescente Roma già spaventava i popoli confinanti: contro sì pericoloso nemico si unirono tutte le popolazioni etrusche e dopo varie deliberazioni mossero improvvisamente un potente esercito, passarono il Tevere, e sorpresero, e entrarono con artifizio in Fidene spargendo pel territorio romano il terrore e la desolazione. Non osò Tarquinio, colto alla sprovvista, escire per tutto l'anno in campagna. In questo tempo prepararono i romani due eserciti: col primo si mosse Tarquinio contro di Vejo, vi ruppe i nemici e ne desolò le terre; ma Collatino che guidava l'altro esercito tentando di ricuperar Fidene, piazza di tanta importanza, fu dal

(52) Dionig. d'Alicar. lib. 3.

presidio, ch'era stato rinforzato, completamente battuto: ne seguì per l'altra parte l'attacco de' romani contro Cere ove trionfò Tarquinio: gli effetti però della sua vittoria si ridussero solo alla devastazione della campagna, e a un grosso bottino ch'era per lo più l'esito di quelle guerre. Fu più fortunato pe' romani il seguente anno. Fidene, posto sì importante e pericoloso ai romani richiamava la loro attenzione per ricuperarlo, e quella degli etruschi per sostenerlo: v'erano forze potenti di questi e dentro e fuori: vinti in campo aperto gli etruschi si fece l'assedio di Fidene colla più grande ostinazione: alla fine espugnata, furono gastigati colle verghe e la morte i ribelli, l'etrusca guarnigione venduta schiava, le campagne fidenati divise tra i soldati che restaron padroni della città, espulsi i cittadini. Si radunava intanto un altro formidabile esercito di etruschi in Sabina per vendicar l'affronto ricevuto: l'attivo Tarquinio, prima che tutte le popolazioni etrusche vi avessero mandato il loro contingente, l'assalì presso E-

Anni di R. 157

158

Anni di R. 159

reto (53), e ne riportò la più completa vittoria, la quale tanto sbigottì l'Etruria da costringerla a chieder supplice la pace al vincitore. I deputati per placare e persuader Tarquinio, gli rammentarono ch' ei traeva l' origine da una etrusca città (54): e quantunque esso parlasse loro col linguaggio imperioso che detta la vittoria, fu stipulata la pace dopo nove anni di guerra (55), con una dependenza degli etruschi dai romani più di nome che di fatti. Forse non si ridusse che all'omaggio prestato al re di Roma delle divise di sovrano che gl' inviarono, cioè la corona d' oro, il trono d' avorio, lo scettro ; ec. divise che adornarono il magnifico trionfo di Tarquinio. Per pochi anni durò la pace : ai sabini egualmente che agli etruschi importava il ricuperar Fidene : venne perciò loro fatto d' indurre qualche popolazione etrusca a prender l' armi, e unirsi seco loro. Presso a Fidene sotto il confluen-

(53) Monte rotondo.
(54) Tarquene.
(55) Dionig. d'Alicar. lib. 3.

Anni di R. 159

te dell' Aniene col Tevere due eserciti di sabini e di etruschi si erano accampati sulle due sponde di questo fiume, comunicando fra loro per un ponte di barche. Tarquinio usò l' arte per separarli: mandò nella notte dei battelli carichi di combustibili accesi a seconda dell'acqua, altri ne fece condur contr' acqua, che aiutati da un vento impetuoso, giunsero al ponte e l' arsero: colti in questa confusione dai Romani i due separati eserciti furono interamente sconfitti (56). Qualche altro tentativo contro i romani fecero nei seguenti tempi gli etruschi specialmente sotto Servio Tullo; ma sempre avutane la peggio, si composero con lui come aveano fatto con Tarquinio, riconoscendo una supremazia che poi non aveva realmente luogo. Dagli esposti racconti si vede, che si combatteva in questi tempi con rozza tattica, che la guerra si riduceva a depredazioni di campagne, che l' arte di prender le piazze era sconosciuta, e che una gran battaglia guadagnata non

197

198

199

(56) Dion. d'Alicar. lib. 3. Tit. Liv. lib. 1.

Anni producéva acquisto di città, di castelli
di R. e di rado lo produceva di territorio
199 restavano i vinti solo umiliati per qualche tempo, e tornavano poi alle ostilità con nuovo vigore. Dopo tante vittorie in tanti anni sull'Etruria, restavano i romani nei loro antichi confini ristretti sempre dal Tevere; e i vejenti tante volte vinti, non distanti più di dodici miglia da Roma, restavano sempre gli stessi potenti e formidabili nemici.

244 Intanto si fece in Roma la celebre rivoluzione per cui si abolì la monarchia. Le insoffribili tirannie di Tarquinio superbo, gl'insulti commessi dalla sua famiglia contro il popolo, e finalmente il disonorevole attentato di Sesto contro Lucrezia, e la magnanima azione di questa illustre donna, che dopo avere svelata l'infame violenza al marito, e ai parenti ebbe il coraggio d'immergersi un ferro nel seno, eccitarono la giusta indignazione dei romani a sollevarsi ed a cacciare il tiranno. Lucio Giunio, a cui l'affettata stolidezza sotto il regno di Tarquinio, quando l'accortezza e il talento erano delitti, avea fatto dare il dispregevole

Il disonorevole attentato di Sesto contro Lucrezia

nome di *Bruto*, nome che divenne poi sì celebre, fu primario attore di questa tragedia. Espulsa la dominante famiglia, Roma si costituì in repubblica: l'esule Tarquinio, vagabondo e supplice per le città d'Etruria mostrando il tristo spettacolo della sua perduta grandezza, eccitò facilmente la pietà di quei popoli; la simpatia e l'onta della regia maestà avvilita mosse in favore di Tarquinio l'animo e le forze di Porsena, uno dei più celebri re degli etruschi che regnava in Chiusi e forse dominava il resto della Toscana. Anche le considerazioni politiche oltre la pietà animarono Porsena a soccorrer Tarquinio; giacchè l'esempio poteva divenir contagioso e formidabile al regio potere: si diede perciò a fare i preparativi per la guerra, che non erano stati mai sì grandi nè sì ben concertati. Intanto i Tarquini impazienti di dilazione avendo già persuase a prender l'armi due popolazioni etrusche, i vejenti antichi nemici di Roma e i tarquinesi, ai quali pareva di aver ricevuto un particolare affronto per l'espulsione di un re loro concit-

Anni di R. 244

245

Anni di R. 245 tadino, senza aspettar le congiunte armi d'Etruria, adunato un sufficiente esercito si mossero contro Roma. Uscirono ad essi incontro i romani, ed ebbe luogo una sanguinosa ed indecisa battaglia, memorabile solo per la morte del console Bruto e di Aronte figlio di Tarquinio. Bruto con una parte della cavalleria precedeva l'esercito; Aronte figlio di Tarquinio conduceva ancor esso una vanguardia di cavalleria. Riconosciutisi, e animati da scambievole odio, intenti più a ferirsi che a difendersi, si trafissero al primo colpo: si azzuffarono poi i due eserciti; l'ala sinistra ov' erano i vejenti soliti a cedere ai romani fu vinta, ma la destra composta di Tarquinesi fu vincitrice. (57) Intanto Porsena, radunate le forze dell'intiera Etruria, venne contro Roma. Si è notato che più volte i ro-246 mani aveano vinti gli etruschi, ma in quest' occasione furono più volte soccombenti o indeboliti dalla partenza dei realisti, o dallo sconcerto che produce la novità del governo, o che l'E-

(57) Tit. Liv. lib. 2. Dion. d'Alicar. lib. 5.

truria meglio regolata che avanti, riunita in un volere e in uno sforzo unanime, guidata da un valoroso e saggio re come Porsena combattesse con insolito valore. E veramente due volte furono vinti i romani: l'unico antemurale di Roma era il monte Gianicolo da essa separato dal Tevere e difeso da molta truppa; Porsena l'investì con tal arte e vigore che se ne rese padrone: i romani abbandonatolo si ritirarono verso il ponte Sublicio: i consoli rincorando i fuggitivi condussero l'esercito al di là del ponte contro Porsena. Mamilio con una schiera di latini si era unito ai toscani ed ebbe il comando dell'ala destra: i Tarquinj con tutti i forusciti romani e loro aderenti ebbero quello della sinistra, il centro era comandato da Porsena col fiore dei toscani. Per la parte dei romani Spurio Larzio e Tito Erminio erano incontro ai Tarquinj; nell'altra ala Marco Valerio e Tito Lucrezio si trovavano a fronte di Mamilio: i consoli Poplicola e il suo collega nel centro. Dopo i più ostinati sforzi di valore da ambe le parti, furono quasi a un

Anni di R. 246

Anni di R. 246

tempo feriti Valerio e Lucrezio, e costretti ad abbandonare il campo. Sbigottita l' ala sinistra dei romani cominciò a piegare, indi a ritirarsi precipitosamente verso il ponte, il resto dell' esercito seguì presto il suo esempio, e una fuga universale strascinò confusamente i romani sul ponte e verso Roma. In tanto pericolo Orazio Coclite, Spurio Larzio, ed Erminio con qualche avanzo de' più intrepidi coprirono i fuggitivi, perchè più sicuramente potessero far la ritirata: ma finalmente soverchiando i nemici qual torrente, si ritirarono i tre guerrieri sul ponte affrontando l'impeto di tutto l' esercito. Orazio comanda che si tagli alle sue spalle il ponte, e quando è mezzo rotto costringe i due suoi compagni a porsi in salvo, restando solo a fronte delle nemiche schiere, e girando intorno torvi gli sguardi con detti acerbi rampogna la viltà degli etruschi che scordati della propria libertà vengano a combatter l'altrui. La vergogna anima i nemici che gli corrono tutti addosso; ma stette sempre saldo l' intrepido guerriero benchè malamente

ferito in una coscia: diroccato final- mente affatto il ponte saltò nel Tevere e quantunque sfinito dalla fatica e combattuto dalla vorticosa corrente del fiume più rapido verso gli archi del ponte, giunse a' suoi a salvamento, che accogliendolo con trionfali grida e portandolo sulle braccia gli cinsero il capo di una corona, e gli eressero in appresso nel foro una statua di bronzo. Così Orazio salvò Roma e nello stesso tempo destando un' emula virtù nei romani insegnò loro di quali azioni l'uom forte è capace.(58)Porsena intanto fatto passare il Tevere a una parte dell' esercito, e stretta Roma da ogni parte, impediva l' ingresso de' viveri; tuttavia ne giungevano pel Tevere. Il console romano fece sparger voce che un grosso numero di bestiame introdotto in Roma in fretta, cui mancava in quella città la pastura, si sarebbe guidato sotto buona scorta a pascer nei prati fuori della porta Esquilina, luogo il più remoto da' nemici. Avendo questi creduto alla falsa nuova man-

Anni di R. 246

(58) Dion. d'Alicar. lib. 5. Tit. Liv. lib. 2.

Anni di R. 246

darono segretamente un forte distaccamento per dissipar la scorta e impadronirsi del bestiame: ma da varie parti sboccando improvvisamente i romani, che avevano atteso gli etruschi a questo aguato, ne tagliarono a pezzi circa a cinque mila.

La fame però avrebbe ottenuto finalmente quel che non poteva la forza, quando Muzio si determinò a sacrificarsi per la patria, uccidendo il re degli etruschi. La risoluta ferocia con cui venne ad eseguire il colpo, il suo sbaglio, la fermezza con cui tenne la mano sulle fiamme finchè fosse consunta, son note abbastanza negl' istorici e nei poeti. (59) Ma non dee passare senza la debita lode il generoso animo del re etrusco, il quale invece d' irritarsi contro a chi avea attentato alla sua vita, ammirò il coraggio di

(59) V' ha chi ha trattato di favola questo avvenimento: ma se non si ha fede a Tito Livio, e a Dionigi d' Alicarnasso, non importerà più scriver l' istoria romana de' primi tempi; vedi Dissert. *sur l' incertitude des premiers siécles de Rome*, *chap.* 3.

la fermezza con cui tenne la mano sulle fiamme .... L.° I.

Muzio, l'amore verso la patria, e fu capace di perdonargli. (60) A tante prove del romano eroismo si scosse Porsena a segno, che l'odio verso i romani si convertì in ammirazione e in terrore, avendogli Muzio asserito che se la sua mano avea errato, v'erano 300 giovani romani al par di lui risoluti, che avean giurato tentare lo stesso colpo; per lo che considerando quanto pericoloso fosse l'aver briga con siffatti nemici, determinò di accomodarsi e far seco loro la pace. Avendo perciò tentato invano più volte di riconciliarli con Tarquinio, abbandonò alla sua sorte il disgraziato amico e si compose coi romani. Veramente egli dettò le condizioni di pace da vincitore, tuttavia mostrò l'animo generoso: giacchè, dopo aver voluto per ostaggi i figli delle persone più rispettabili di Roma, nell'atto di partire restituì loro la libertà, dicendo che si fidava all'onoratezza dei romani più che a qualunque altro pegno: con regia munificenza lasciò ai nemici afflitti

Anni di R. 246

(60) Tit. Liv. lib. 2. Dion. d'Alicar. lib. 5.

Anni dalla fame, i copiosi magazzini di vi-
di R. veri del suo campo che avea sul Gia-
247 nicolo. Ritornato Porsena alla sua reggia
in Chiusi, i romani gli mandarono con
solenne ambasciata una sedia d' avorio
con scettro e corona d' oro e veste
trionfale. (61) Si è veduto che quando
i vinti toscani mandavano quelle in-
segne trionfali ai re di Roma presta-
vano loro un omaggio di dipendenza;
può dedursi perciò che in questa guer-
ra, se si eccettui il punto principale
dell' esilio de'Tarquini, ch' era ciò che
importava ai romani, nel resto questi
rappresentarono la parte de' vinti e
Porsena di vincitore: lo che si confer-
merebbe davvantaggio quando fosse
stata vera l' onerosa condizione ram-
mentata da Plinio, che i romani non
potessero far uso di ferro che nell' a-
gricoltura. (62) Intanto una parte del-
l' esercito di Porsena sotto la condotta
del di lui figlio Aronte si avanzò contro
gli aricini e i cumani comandati da
Aristodemo: essendo ucciso Aronte,

(61) Dion. d'Alicar. lib. 5.
(62) Plin. lib. 34. cap. 14.

gli etruschi si diedero alla fuga e giunsero stanchi e feriti nelle campagne di Roma; ivi caritatevolmente accolti, trasportati in città su de' carri, ebbero tutta la necessaria assistenza a segno, che una gran parte di loro pensò cambiar patria e stabilirsi in Roma, (63) ove diede il nome ad una strada.

Anni di R. 247

Pare che il sistema di un re saggio come Porsena fosse di restare in pace co' romani, e che almeno continuasse per tutta la sua vita, giacchè non troviamo per molto tempo che la nazione etrusca abbia preso parte contro Roma. Non la lasciavano però in pace le altre popolazioni confinanti, i sabini, gli equi ed i volsci tenendola in una continua scuola di quell' arte che dovea diventare a tutti fatale. Più volte quei popoli furono vinti, e s'insanguinarono le latine campagne con funeste stragi. Ma più che le armi combatteva per loro in Roma la discordia fra il senato ed il popolo: più volte interruppe i romani trionfi, e diede agio

(63) Dion. d'Alicar. lib. 8.

Anni di R. 247

ai loro emuli di ricomporsi e di tornare ad attaccargli con fresco vigore.

E' vero che le turbolente agitazioni di Roma furono assai differenti da quelle dell'altre repubbliche, le quali sono state macchiate tante volte dal sangue dei più zelanti cittadini. Per molti anni, e finchè l'amor della patria gli tenne abbastanza uniti, finchè tutti tenderono allo stesso fine per quanto la discordia imperversasse in Roma, il senato, e il popolo si rispettarono a segno che fralle grida tumultuose non le spade e l'aste, ma le ragioni e le leggi erano l'armi con cui si combatteva, ed ogni rissa di un popolo sì sanguinario e feroce nel campo si terminava al più con qualche colpo di bastone o di pugna. Il popolo nell'ebrietà del suo furore, piuttosto che por le mani addosso al senato, giunse a separarsi da lui ritirandosi da Roma nel Monte Sacro, rispettando sempre quell'adunanza come i suoi genitori benchè troppo severi; ed è nota la saviezza di Menenio che colla favoletta del ventre e delle membra potè placare e ricondurre in Roma la plebe. Final-

mente le dispute civili erano per lo più terminate con una legge, mentre altrove si finivano col sangue. Una virtuosa emulazione si eccitava tra i due ordini per cui correvano per lo più a combattere con maggiore ardore i comuni nemici. Di rado, pure qualche volta, avvenne che le dissensioni passarono dal foro al campo militare. Vedendo la plebe che l' espediente più comune del senato per sedare i tumulti ed eludere le dimande del popolo, era di condurlo alla guerra, talora ricusò di marciare, talora nel campo si lasciò vincere, o almeno non volle vincere per non dare al console che lo comandava l' onore del trionfo: ciò era specialmente avvenuto combattendo contro i volsci, e i vejenti sotto i consoli Quinto Fabio e Lucio Valerio. (64) Allora fu che gli etruschi dopo molti anni di pace pensarono a cambiar sistema credendo il tempo più opportuno d' opprimer Roma. Si tenne una grand' assemblea dell' intiera nazione, in cui fu deciso di sostenere col mas-

Anni di R. 247

270

(64) Dion. d'Alicar. lib. 8. Tit. Liv. lib. 2.

Anni di R. 270 simo vigore i vejenti, che come la più vicina e potente popolazione avea ricominciato ad inquietare i romani: erano sicuri che gli equi, i sabini ed i volsci, nemici perpetui di Roma, si sarebbero uniti seco loro. S'incominciò la guerra nelle campagne di Vejo, ove andavano lentamente adunandosi le truppe toscane: contro di queste si mosse il console Fabio, odioso al popolo, mentre l'altro di fazione popolare si era portato contro gli equi, i quali non si mossero, onde qua non vi fu da combattere. Non così avvenne all' altro console: s' incominciò la pugna: erano i romani vittoriosi e i nemici in scompiglio: marciò la cavalleria per compir la vittoria: si riguardavano i cavalieri come partitanti della nobiltà, onde l' infanteria gli lasciò inviluppare dai nemici, nè valsero i comandi, nè le più umili preghiere del console Fabio a farla accorrere in soccorso: restò pertanto assai maltrattata, e la vittoria imperfetta. I sediziosi soldati, non contenti di aver mancato al loro dovere, rovesciarono la colpa della disgrazia sulla cavalleria e sul

comandante; anzi nella notte abbandonarono il campo, e come fuggitivi si ritirarono a Roma, spargendovi la desolazione, e lo spavento. Convenne a Fabio ritirarsi precipitosamente, fortunato abbastanza che i vejenti non si accorgessero della partenza di sì grossa schiera, onde si contentarono di saccheggiare gli abbandonati accampamenti. Questo evento reso noto accrebbe sempre più negli etruschi la speranza di opprimer Roma. Da tutta l' Etruria numerosi corpi di brave truppe corsero ad unirsi sotto Vejo, nè mancarono gli ausiliari dell'altra parte del Tevere. Il vicino pericolo scosse finalmente i romani; e benchè il tribuno pontifizio rinnuovando le pretensioni del popolo tentasse disturbare l'arruolamento, la prudenza del senato, e il timore dei vicini nemici resero numerosa la romana armata, inferiore però all' etrusca. Era stato nominato console Marco Fabio, fratello del console poco accetto dello scorso anno; ma la sua prudenza e valore fecero risolvere il senato a crearlo, a cui il popolo diede per collega Gn. Manlio,

Anni di R. 273

Anni di R. 273
detto per soprannome *Cincinnato*. Di rado si son trovati generali in più pericolose circostanze: dovean combattere contro nemici tanto superiori di numero; nè erano certi della buona voglia de' suoi. Il fatale esempio dello scorso anno obbligò i consoli a straordinaria cautela: condotti fuori i due eserciti, e accostatisi a Vejo, accamparono in posti assai vantaggiosi, trincerandosi con ogni diligenza, e risoluti di star sulle difese, cosa insolita ai romani. Ne trionfavano gli etruschi, e aggirandosi intorno colla cavalleria, gli insultavano colle parole, non accorgendosi che secondavano il disegno dei consoli di destare il sopito valore dei romani; gl' insulti furono moltiplicati a segno che i soldati corsero al pretorio domandando battaglia: i consoli fingevano repugnarvi per accrescerne l' ardore: infatti le domande si convertivano in grida sediziose. Fabio che volea farne buon uso intimò silenzio, fece ai soldati un eloquente e artifizioso discorso, in cui rammentando di passaggio i disgraziati avvenimenti dell' anno scorso, e dicendo che i romani

quando volevano erano invincibili, finse di arrendersi ai loro desideri terminando con quelle memorabili parole (65) che la morte fugge dai bravi, e perseguita i fuggitivi e i codardi. Furono ricevute coi maggiori applausi le parole di Fabio: allora Flaveolo, che pel suo valore dal più basso rango s' era sollevato a quello d' uno dei primari ufiziali, salito sopra un' eminenza gridò ai soldati che giurassero di non tornare a Roma se non vincitori: fu fatto con liete grida il giuramento, e marciarono pieni di ardire alla pugna. I diligenti romani storici ci hanno dati tutti gl' indicati dettagli, mentre del valore degli etruschi siamo obbligati a cercar le prove nelle memorie dei loro nemici, disgrazia delle nazioni che non hanno storici; ma egli è certo, che quantunque sorpresi dalla mutazione di scena, e dal novello ardor dei romani, andaron loro incontro con non minor coraggio e valore. Il console Manlio comandava l'ala destra, Quinto Fabio fratello del console la sinistra,

Anni di R. 273

(65) Vedi Dion. d'Alicar. Ant. rom. lib. 9.

Anni di R. 273

il console Fabio il centro. Se si ha da credere agli storici romani, gli etruschi fecero l'errore di ordinarsi in terreno troppo angusto, in cui le file non avevano bastante spazio da distendersi: la loro ordinanza era sì stretta che appena aveva luogo da agitar le braccia per lanciare i dardi, onde quei dei romani non cadevano mai a vuoto: l'ala etrusca opposta a Quinto distendendosi più in lungo stava per inviluppare i romani. Trasportato il comandante con alcuni de' più valorosi in mezzo ai nemici è colpito nel petto da una lancia; se la trae, ma cade da cavallo, e la sua ala resta inviluppata: intesolo il console corre in soccorso accompagnato dall'altro fratello Cesone, e da una truppa di arditi soldati, e rammenta ai fuggitivi il giuramento: si rianimano alla sua voce, riguadagnano il terreno perduto: corrono a ricercar di Quinto, lo trovano ancor vivo sotto un ammasso di cadaveri; ma hanno il dispiacere di vederlo spirare sui loro occhi. Respinti da questa parte gli etruschi, lo furono ancor nel centro; l'ala destra dei romani però era in

rotta: una ferita del console Manlio in un ginocchio l'obbligò a uscir dalla battaglia, e la nuova della sua morte fece prender la fuga ai soldati; accorrono ancor qua i Fabi, e respingono i nemici. Un corpo di vejenti era corso intanto ad espugnare gli alloggiamenti romani: v'era appunto trasportato il ferito Manlio, che scordato il dolore, ebbe cuore di rimontare a cavallo e incoraggire i difensori. Oltre i vivandieri e i servi si trovava a custodia una piccola ma scelta banda di veterani: l'assalto diventa furioso, il console cade coperto di nuove ferite, e gli alloggiamenti son presi: l'avidità della preda scomponendo gli ordini degli etruschi che corsero a rubare, salvò l'avanzo de' romani che v'erano in guardia. Il console Fabio è avvertito di questa nuova disgrazia; lascia d'incalzare i nemici; accorre qua e trova gli alloggiamenti presi; gli attacca; e gli etruschi si difendono col vantaggio del sito. Siccio, uno degli ufiziali romani, che ne conosceva il lato più debole, dirige qua l'assalto, e nello stesso tempo per non animar colla di-

Anni di R. 273

Anni di R. 273

sperazione il valor degli etruschi lascia libere le uscite: sopraffatti i toscani si ritirarono finalmente: Fabio avea lasciata la battaglia indecisa, ritorna all' esercito, e compisce la vittoria. Gli etruschi si ritirarono agli alloggiamenti ove non furono molestati: era incominciato l' attacco a mezzo giorno, la notte pose fine a un combattimento dei più micidiali, in cui ambe le parti furono più volte e vinte e vincitrici: la ritirata che il giorno appresso fecero gli etruschi non lasciò in dubbio una vittoria, il principale autore della quale fu universalmente riconosciuto Fabio. Gli scrittori della romana istoria, come si è veduto, non hanno lasciato di rammentare i tratti di valore di quei repubblicani, e passano sotto silenzio quei degli etruschi, dei quali non possiamo nominare nè i comandanti, nè gli ufiziali. Si preparava in Roma a Fabio un solenne trionfo, che avea così ben meritato: ma ei non credette dover mostrarsi in quella pompa per una vittoria sì sanguinosa, e il popolo lo vide entrare in Roma vestito a lutto col cadavere del fratel-

lo Quinto, e del collega Manlio; e il rifiuto del trionfo (aggiunge lo storico) fu più illustre d'ogni trionfo (66). Che la vittoria dei romani fosse più di nome che di fatti può dedursi dal vedere le ostilità ricominciate quasi subito dai vejenti; gli equi altresì insultavano i romani. I nuovi consoli Fabio Cesone, e Virginio escirono in campagna, questo contro i vejenti, quello contro gli equi. Virginio si lasciò inviluppare, e ritirossi sopra un colle: ve lo assediarono gli etruschi; e se sollecitamente l'altro console Fabio non fosse marciato in di lui soccorso, mancando di vettovaglie, avrebbe dovuto abbassar le armi, e rendersi prigioniero. (67)

Anni di R. 273

274

Gli etruschi sostenendo la popolazione dei vejenti insultavano continuamente le campagne di Roma: si pensava per frenare le loro scorrerie a stabilir de' forti nella campagna di Roma,

(66) *Omni acto triumpho, depositus triumphus clarior fuit.* Liv. lib. 2. Vedi per tutti questi avvenimenti il citato storico, e Dion. d'Alicar. lib. 9.

(67) Liv. lib. 2. Dion. d'Alicar. lib. 9.

Anni e munirli di truppa. Allora la famiglia di R. de'Fabj numerosa di 300 individui chie-275 se al senato di confidar loro la difesa del paese: fu accettata la generosa offerta, e gli accompagnarono circa a quattro mila fra amici e clienti della famiglia. V'era alla testa quel Marco Fabio che avea con tanta gloria combattuto contro gli etruschi: da lui guidata escì di Roma questa piccola e valorosa schiera fra l'ammirazione e gli applausi dei suoi concittadini: fissò la sua stazione in un castello presso il fiume Cremera, (68) e fabbricati vari forti e torri ad atte distanze, fu stabilita una giudiziosa linea di difesa dalla quale i Fabj uscirono più volte contro i vejenti che osavan depredar le campagne, e ritornarono sempre vittoriosi. Intanto da tre parti gli equi, i volsci, i vejenti attaccarono i romani: furono i vejenti presto rotti dal console Emilio e costretti ad implorar sollecitamente la

(68) Il fiume Cremera chiamasi adesso la Valca, o Varca; esce dal lago di Baccano e si getta nel Tevere 5 miglia lontano da Roma. Mur. Ital. Ant.

pace. Ottenuta che l'ebbero, tutto il resto d' Etruria s'irritò contro Vejo, e obbligò questa popolazione a romperla. Fecero servir di pretesto le scorrerie de' Fabj, e pretesero che fossero obbligati ad abbandonare la pericolosa stazione. Fu ricusato questo articolo, ed i Fabj proseguirono a tormentare i vejenti con ostilità continue. Esasperati costoro e vergognosi di trovarsi frenati da un pugno di gente, eseguirono coll'insidie ciocchè non avevano potuto a forza aperta. I Fabj dalle reiterate vittorie resi meno circospetti uscirono un giorno disordinatamente a predar de' bestiami, che lungo il fiume a bello studio erano mandati dai vejenti, i quali in grandissimo numero stavano in aguato, donde uscirono improvvisamente contro i Fabj. Il valore con cui resistettero eguaglia se non supera la celebre resistenza dei spartani alle Termopile, o qualunque altra simile impresa. Dionigi d' Alicarnasso, che varia alquanto nella narrazione da Livio, racconta che una parte sola dei Fabj (come par verisimile) era uscita dal castello a predare, che colta in

Anni di R. 275

276

Anni di R. 276

mezzo dagli etruschi resistè bravamente; che rotto il cerchio d'armati si ritirò combattendo in un colle, onde col vantaggio rispinse più volte i nemici che da ogni parte la cingevano: questi però formarono alla piccola schiera una specie d'assedio; in cui senza cibo si trattennero i Fabj per tutta la seguente notte. I loro compagni all' apparir del giorno intesa la disgrazia, conoscendo cheper la fame sarebbero costretti ad arrendersi, lasciati pochi in guardia del castello, si mossero per porger loro soccorso o morire: fu questa piccolissima truppa subito circondata da' nemici, e dopo lungo contrasto tagliata a pezzi. I loro compagni intanto chiusi per ogni parte sulla collina, estenuati dalla stanchezza e dalla fame, pure durarono a combattere fino alla sera, inalzando cumuli di cadaveri con sì ostinato valore, che i nemici non osavano più d'accostarsi, e perduta la terza parte dell' esercito, stettero sospesi alquanto, indi mandati gli araldi, offrirono loro una sicura ritirata, purchè deponessero l'armi, e abbandonassero la fortezza, condizioni rigettate

subito da quegli animi generosi. Non osaron per altro gli etruschi di accostarsi, ma tenendoli sempre assediati lanciavano sopra di loro da lungi pietre, dardi ed altre armi missili. I Fabj, benchè quasi tutti feriti e pressochè disarmati, essendo l'armi loro rotte e spuntate, scesi disperatamente dal colle, si avventarono a guisa di fiere contro i nemici, e strappando loro di mano le armi, mantennero per qualche tempo una sì diseguale contesa, finchè tutti restaron morti sul campo: la rimanente piccola truppa restata in guardia della fortezza si difese collo stesso valore, e stretta dalla fame escì fuori col medesimo coraggio, e cadde colla stessa disperata bravura. (69) Gli storici e i poeti romani hanno celebrata a gara una sì memorabile impresa, e se ne fece in Roma ogni anno con festa lugubre una gloriosa commemorazione. (70) Il nuovo console Menenio affrettando la marcia sarebbe probabilmente giunto in tempo per liberare i Fabj: fu pe-

Anni di R. 276

(69) Tit. Liv. lib. 2. Dion. d'Alic. lib. 7.
(70) Ovid. fast. lib. 11.

Anni di R. 276

rò creduto che non volesse per invidia a quella famiglia. Gonfi della vittoria gli etruschi si mossero contro il console. Se dee credersi ai romani storici, costui scelse una svantaggiosa posizione, ove fu rovesciato e costretto a ricovrarsi negli alloggiamenti, che attaccati dai vincitori dopo poco contrasto furono espugnati. Ebbero i romani una vergognosa rotta, i fuggitivi dovettero la vita alla avidità dei vincitori che si fermarono a depredar gli alloggiamenti: proseguirono però la vittoria, avanzandosi verso Roma, e trovando poca resistenza occuparono il Gianicolo.(71) Era Roma nel più grande sbigottimento e bloccata dal nemico: richiamò sollecitamente l'altro console che combatteva contro i volsci; venne ed ebbero luogo due battaglie: la prima indecisa, la seconda presso la porta Collina, dopo la quale gli etruschi furono costretti a ritirarsi. Non pare però che la vittoria dei romani fosse di gran momento, giacchè il campo degli etruschi era sempre sul Gianicolo e formava un

277

(71) Tit. Liv. lib. 2. Dion. d'Alicarn. lib. 9.

blocco alla città per cui vi si penuriava di viveri. Oltre la numerosa popolazione solita, conveniva nutrire una gran turba di persone di campagna accorsevi: crescendo questo disastro, i consoli non videro altro espediente che di condurre gli affamati soldati contro il nemico. La battaglia fu ostinata e lunga, essendo or questi or quelli più volte e vinti e vincitori: finalmente la vittoria si dichiarò pei romani, ritirandosi nella notte gli etruschi tacitamente verso Vejo. Il numero dei morti e feriti fu sì grande anche dalla parte dei romani, che i consoli Virginio e Servilio ricusarono il trionfo. (72)

Anni di R. 277

Le reciproche perdite tennero i due popoli alquanto quieti. Gli etruschi però legati coi sabini si preparavano ad assediar di nuovo Roma: i loro eserciti erano separati e non anche bene adunati sul territorio di Vejo. Il console Valerio con straordinaria celerità sorprese i sabini e gli ruppe, e spintosi senza tardare contro gli etruschi, sconfisse ancor questi per modo che disper-

(72) Liv e Dion. loc. cit.

Anni di R. 278

si si refugiarono parte a Vejo, parte nei vicini colli. Tante reiterate perdite costrinsero i vejenti a domandar la pace, e collo sborso delle spese della guerra ottennero una tregua di 40 anni. Per quasi tutto questo tempo non presero parte le popolazioni etrusche nelle continuate guerre che si fecero dai sabini, dagli equi, dai volsci ai romani. Si esercitavano questi in una formidabile scuola, mentre l'ozio, ed il lusso ammollivano i toscani. Dopo sì lunga pace la ribellione di Fidene, colonia dei romani, pose di nuovo le armi in mano agli etruschi. Erano stati mandati quattro ambasciatori a Fidene per richiamarla al suo dovere: vi si trovava Tolunnio re, o Larte dei toscani, per di cui ordine o vero, o equivoco furono trucidati gli ambasciatori. (73) É facile il comprende-

(73) Si racconta che i fidenati lo consultarono nel tempo ch' ei giocava ai dadi, e ch' egli intento al gioco disse *occide*, ch' era una parola tennica ed allusiva al gioco, e che fu interpetrata per un ordine di uccidere gli ambasciatori. Tit. Liv. lib. 4. Valer. Mass. lib. 9. c. 9.

re di quanto sdegno si accendessero i romani a questo affronto, e quanto sollecitamente corressero a vendicarlo. Ai fidenati si erano uniti i falisci e i vejenti comandati da Tolunnio. I romani, dopo un piccolo vantaggio riportato non senza sangue, crearono Dittatore (come solea farsi ne' casi pericolosi) Mamerco Emilio, che uscì contro i nemici situati presso le mura di Fidene; si attaccò una furiosa battaglia in mezzo alla quale Cornelio Cosso tribuno dei soldati, giovine ammirabile non meno per bellezza di corpo che per fortezza di animo, vedendo Tolunnio che abbigliato de' reali ornamenti combatteva vigorosamente contro i romani, se gli scagliò addosso, chiamandolo violatore dei sacri patti e diritti delle genti, e gridando altamente che offriva questa vittima all'ombre dei traditi legati. Al primo colpo di lancia gettò Tolunnio da cavallo; e mentre rialzato tentava rinnuovare la pugna, l'uccise. Recisagli la testa, Cosso la fisse in un'asta, e questo spettacolo costernando gli etruschi compì la rotta. (74) Tornato l'e-

Anni di R. 315

(74) Tit. Liv. lib. 4. Val. Mass. lib. 3. cap. 2.

Anni di R. 315 sercito vincitore a Roma, Cosso consacrò nel tempio di Giove Feretrio le spoglie di Tolunnio dette *opime*, che furono le seconde dopo quelle consacrate da Romolo. (75) Dopo qualche

319 altra azione, cinta Fidene d'assedio, i romani se ne impadronirono con uno stratagemma che comune in quei tempi non lascia d' eccitar la meraviglia per la difficoltà dell' esecuzione. Una mina sotterranea fu condotta fino sotto la città nella parte ove meno potevano temere i cittadini: dato l'assalto dalla parte opposta ove tutti accorsero i difensori, improvvisamente esciti per la mina i nemici, la città ne fu piena, ed ebbe Fidene il meritato gastigo. Siffatti avvenimenti sbigottirono a segno i vejenti e i falisci, che tentarono eccitare tutte le altre popolazioni etru-

(75) Romolo avendo di sua mano ucciso, e spogliato il duce dei ceninesi istituì quest' uso per dar maggior lustro all' azione, come nota Tito Liv. lib. 1. « *Ipse cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud minor spolia ducis hostium caesi suspensa gerens in capitolium ascendit* ».

sche ad unirsi contro i romani, ma non venne loro fatto d' indurcele. Assai di mal animo i fidenati obbedivano ai romani: non osando essi soli scuoter il giogo, persuasero i vejenti a muoversi, rompendo una tregua di anni otto che dai romani avevano ottenuta: onde quelli, prima dello spirar della tregua, depredarono il territorio romano. Quantunque la dieta etrusca non avesse acconsentito a muover l'armi unitamente contro Roma, avea incoraggito i particolari ad aiutare i vejenti; e la speranza della preda avea fatto ingrossarne l' esercito: i romani, per civili puntigli fra il popolo e il senato, invece dei due consoli elessero quattro tribuni militari: erano veramente dei più celebri guerrieri, ma il comando militare vuol esser di un solo: la moltiplicità dei capi produsse la contradizione degli ordini, e la confusione; e i romani furono sconfitti. (76) I fidenati preso animo da questa vittoria si sollevarono, e trucidati barbaramente tut-

Anni di R. 319

326

327

(76) Tit. Liv. lib. 4.

Anni di R. 327 ti i romani che si trovavano in Fidene, si unirono ai nemici di Roma: i vejenti passato il Tevere si accamparono non lungi da Fidene. Si trovava Roma in gran sconcerto e spavento, e come usavasi nei tempi pericolosi era stato creato dittatore Mamerco Emilio. Esso attaccò con successo i vejenti, nè valse il puerile stratagemma dei fidenati, che nel tempo della zuffa escirono dalla città abbigliati da furie agitando delle faci accese: furono i vejenti presi in mezzo dai romani, pochi scamparono la morte o la servitù; i fidenati fuggendo nella città vi furono perseguitati dai romani che vi entrarono misti ai fuggitivi, e fu ripresa e saccheggiata Fidene(77). I vejenti umiliati domandarono la pace, e fu loro accordata tregua per 20 anni. Duravano ad osservar queste tregue i vinti nemici dei romani finchè durava fresca la memoria delle percosse ricevute, poi svaniva insensibilmente il timore, e ritornava l'auda-
346 cia. Non era ancor terminata la tregua che i vejenti tornarono a molestar le

(77) Tit. Liv. lib. 4. Flor. cap. 12. e 13.

campagne romane, e a darvi il guasto: ne chiese Roma soddisfazione: sul principio si scusarono modestamente i vejenti, afflitti da dissensioni domestiche, ma rinnovate l'anno appresso le istanze, presero il tuono insolente minacciando ai romani ambasciatori la sorte di quelli di Fidene. Più non vi volle perchè i feroci animi de' romani non solo dichiarassero a quelli la guerra, ma si determinassero a distruggere la città. (78) Era essa, come si è notato altrove, posta sopra una rupe forte pel sito, e pel valore de' suoi abitanti non inferiori in numero ai romani, e Dionigi d'Alicarnasso, come abbiamo già notato, la paragona nella grandezza ad Atene. Siccome le guerre fatte finora a quel popolo rassembravano più a scorrerie che a operazioni regolari, stabilirono d'assediar Vejo nelle forme, stringerla da ogni parte, e piantarvi i quartieri da inverno, cosa insolita fin allora alla romana milizia. Questa novità incontrò delle contradizioni e delle querele, ma vinse finalmente

Anni di R. 346

347

(78) Tit. Liv. lib. 4.

Anni di R. 350 l'odio contro i vejenti. (79) Si prepararono questi con tutto l'impegno alla difesa, e perchè gli animi fossero più uniti in occasione in cui appunto si ricerca una cieca obbedienza, elessero un re di cui è ignoto il nome: ciò dispiacque all'altre popolazioni d'Etruria per l'odio contro la persona eletta, e fu perciò risoluto di non dar loro soccorso. (80)

L'assedio cominciato sotto il comando dei militari tribuni armati di potestà consolare soffrì presto una disgrazia. I vejenti, esciti improvisamente di notte, incendiarono le macchine, e ruinarono i lavori fatti. Questo scorno ricevuto dall'armi romane invece di diminuire infiammò il coraggio della gioventù, che corse in folla a vendicarlo: si ristabilirono i lavori; e con più vigore si spinse avanti l'assedio. Quantunque nel general concilio degli etruschi fosse convenuto di non dare soccorso ai vejenti, pure i falisci e i

(79) Plutar. vita di Camm.
(80) Tit. Liv. lib. 4.

capenati, (81) prevedendo che alla ruina de' vejenti sarebbe succeduta la loro, come più prossimi, radunate numerose truppe attaccarono improvisamente una parte dell'esercito romano, quella cioè comandata dal tribuno Sergio: fatta i vejenti nello stesso tempo una sortita, questa parte del romano esercito fu rotta e posta in fuga, e si ricoverò nel campo dell'altro tribuno Virginio, che per un mal inteso puntiglio non lo avea soccorso. Furono i due tribuni condannati ad una pena pecuniaria. (82) Riparato presto il danno seguitavano i romani a stringer Vejo. Non si può abbastanza ammirare la supina indolenza di tutte le popolazioni etrusche, le quali eccetto i falisci e i capenati, abbandonavano al suo fato il più forte baluardo d'Etruria, espugnato il quale, era agevol cosa il prevedere che i romani sarebbero penetrati nel cuore di quella provincia. Forse furono distratti da

Anni di R. 350

351

352

(81) Popoli abitatori del paese tra Fiano e Civitella.

(82) Tit. Liv. lib. 5.

Anni di R. 352 qualche altra guerra non ben nota, o ne furono impediti dalla minaccia di un' invasione di galli, che da gran tempo passate le Alpi occupavano le pianure di Lombardia. Altri combattimenti frattanto ebbero luogo presso l' assediata città. Tentarono nuovamente i capenati e i falisci di ruinare i lavori, ma furono con gran strage respinti. 354

355 Intanto troviamo un fenomeno che può esercitare le congetture de' fisici moderni, e che occupò seriamente i guerrieri, e i legislatori di Roma e di Vejo, come se da esso dipendesse l'esito della guerra. Il lago Albano, senza pioggia o causa alcuna apparente, anzi in stagione aridissima, crebbe ad una straordinaria altezza, e poi versò le acque fuori del bacino, le quali si fecero strada al mare. Un vecchio etrusco profetizzò che i romani non espugnerebbero Vejo, se non avessero derivate quell'acque non in mare, ma diffuse nell'adiacenti campagne. Il senato di Roma per confermare o screditare siffatta profezia spedì a consultare l'oracolo di Delfo: i sacerdoti

fecerò confermare ad Apollo il presagio del vecchio etrusco: il Dio aggiunse (ciocchè di rado ometteva) che espugnata Vejo, i romani mandassero un ricco dono al suo tempio. Questo avvenimento interessa il naturalista e il politico: per comprendere l'enorme quantità di acqua ch' era necessaria a produr quell' effetto, fa d' uopo conoscerne l'estensione. Il lago Albano, detto oggi di Castello, (83) è situato presso il celebre monte Albano; ha la forma quasi ovale che comprende circa otto miglia di circuito, l'ineguale margine del cratère è formato da rupi e colli di varia altezza; la maggiore giunge a piedi 480 dalla superficie del lago, la minore a 292: (84) questo, come del vicino di Nemi e di tanti altri laghi, è stato cratère di un vulcano, e vi se ne riconoscono ancora chiaramente i segni. (85) Pare che nasca da

Anni di R. 355

356

(83) Ha questo nome da Castel Gandolfo già fabbricato da Gandolfo Savelli, ora Villa Papale.

(84) Kirker presso il Volpi, *Latium-vetus*.

(85) Lapi, lez. accad. sull' origine de' due laghi.

Anni di R. 356 considerabili sorgenti sotterranee, come congetturò il Kirker, vedendo sempre trasportato lateralmente il piombo con cui volle scandagliarne il fondo, e forse v' è ancora una comunicazione occulta col prossimo lago di Nemi. Convien credere che le sotterranee vie, che scaricavano altrove le acque del lago in quel tempo, si fossero ostrutte, e perciò un corpo così grande di acque vi s'accumulasse da superare la descritta altezza. (86) I devoti romani obbedirono all'oracolo, fabbricarono un grande emissario ancor visibile, e che non par nato nei tempi di Roma povera, e il di cui dominio si estendeva a poche miglia di territorio, ma in quelli in cui dava leggi al mondo. (87) L'emissario va

(86) Non mancano esempi di siffatti fenomeni. Nell' isola di Cherso ed Asero situate fra l' Istria e la Dalmazia, celebre per le sì frequentissime ossa umane impietrite che vi si trovano, è un lago che senza manifesta causa spesso gonfia, esce dal suo letto, e poi vi ritorna.

(87) Se ne può veder la descrizione nell'opera *Vulpii, Latium vetus*: questo stupendo

adesso all'acque silvie, e di là verso il Tevere: (88) altri naturali emissari, più antichi probabilmente dell'artificiale, formano le acque *crabre* e *ferentine*. Il bizzarro comando del toscano aruspice e dell'oracolo fu probabilmente dettato dai legislatori di Roma i quali occupati o nella guerra o nell'agricoltura, conobbero di quanta utilità sarebbe stato l'irrigare a piacimento le campagne poste fra il lago e il Tevere piuttostochè le marittime, e per esser più facilmente obbediti fecero comandarlo dall'oracolo. (89) Obbedirono i romani, ma non lasciarono di rinforzar validamente le truppe. Nelle contese civili erano invece dei consoli stati scelti i tribuni militari, e questi talvolta tratti dall'ordine ple-

Anni di R. 356

canale scavato nelle viscere del monte percorre sotterra circa a 1500 piedi, e in qualche parte è formato di grosse pietre quadrate.

(88) Vulp. Lat. vet.

(89) Cicerone parlando di quest' avvenimento conferma la nostra congettura : *Ita aqua albana deducta ad utilitatem agri suburbani non ad acrem urbemque retinendam.* Cic .de Divinat.

Anni di R. 357

beo. La dieta deli etruschi nuovamente adunata, benchè ricusasse di dichiarar la guerra a Roma solennemente, incoraggì varie popolazioni a soccorrer Vejo. S' avanzò pertanto un corpo volontario di etruschi. La temerità di due tribuni militari li portò incautamente in un' imboscata ove furono malconce le loro truppe. Genuzio uno dei tribuni restò morto, Atinio si salvò sopra un' eminenza coll' avanzo dei suoi. A queste nuove lo spavento fu grande in Roma: si ricorse a un Dittatore, e fu scelto Cammillo il quale creò suo luogotenente Cornelio Scipione. Il nome del dittatore sparse nuovo coraggio nelle truppe. Dopo aver disfatti intieramente i falisci e i capenati ausiliari de' vejenti, si pose a stringer la città col più gran vigore; ma convien dire che disperasse di prenderla colla forza aperta, giacchè ricorse ad una sotterranea mina: questa occulta strada dovea condurre dentro la rocca di Veio. L' opera era grande, lunga, ed' ardua esecuzione, se si consideri la difficoltà di condurre la sotterranea via occultamente appunto sot-

to alla rocca; (90) ma noi abbiamo negli avanzi dell'antiche fabbriche esempi luminosi di quanto potesse senza la finezza moderna, la rozza arte diretta dal buon senso naturale, e la perseveranza animata dall'entusiasmo; e un fresco esempio si è mostrato nello stupendo emissario del lago Albano. Si spinse innanzi con celerità la mina, non fu interrotto il lavoro nè notte nè giorno, cambiandosi ogni sei ore i minatori: quando fu compita, Cammillo era tanto sicuro della vittoria che dimandò le istruzioni a Roma sulla preda che si farebbe. Realmente ad un segno dato, i soldati romani ch' erano stati per molti giorni tranquilli, corsero improvvisamente da ogni lato ad assalir la città. Mentre i vejenti, per resistere a sì furioso assalto, s'erano radunati tutti sulle mura alla difesa, quella banda di scelti e risoluti soldati, che per la sotterranea strada era

Anni di R. 357

(90) Così la chiama Tit. Liv. lib. 5. *Operum fuit omnium longe maximum ac laboriosissimum, cuniculus in arcem hostium agi coeptus.*

Anni di R. 357

penetrata sotto la città, escì improvvisamente nella fortezza, donde correndo sugli attoniti vejenti, prima che avesser tempo di ricomporsi dallo sbigottimento, apersero le porte, e introdotti i compagni; si compì dopo dieci anni di continuata guerra la conquista d'una città, che avea tanto resistito a Roma, e ne aveva emulata la potenza. Cessò la strage col primo impeto: i cittadini liberi furono condotti a Roma e venduti schiavi, restando solitaria la città colla maggior parte delle fabbriche in piedi. I superstiziosi soldati, dopo essersi caricati di preda profana, pensarono ancora ad arricchir la patria di preda sacra, delle imagini miracolose di Vejo, e in specie del simulacro di Giunone; ma siccome pareva loro una specie di sacrilega inciviltà il far cangiar paese ad una Dea senza il suo consenso, fu da una sacra deputazione interrogato il simulacro s' era contento di andare a Roma; e la pia credulità, o la superstiziosa immaginazione dei circostanti vidde la Dea col

cenno della testa, e udì colla voce acconsentire alla domanda. (91)

Anni di R. 359

Successe a quella di Vejo la guerra coi falisci, che si prevedeva come l'altra lunga ed ostinata. Cammillo, allora tribuno militare, comandava i romani, avea più volte rotti i nemici, e bloccava la città alla lontana. Un maestro di scuola, che conduceva al passeggio i fanciulli delle primarie famiglie de' falisci, pensò di far fortuna con un tradimento: condotti gl' innocenti fanciulli fra i nemici, gli presentò come prigionieri a Cammillo, dicendo che gli consegnava Faleria, giacchè gli dava in mano i figli dei primari cittadini. La virtù di Cammillo abborrendo un tal misfatto, rispose che i romani non cambattevano coi tradimenti e coll'età imbelle, ma coll'armi contro i nemici armati, e nudate le spalle al precettore, colle braccia legate al tergo lo consegnò ai fanciulli, perchè percotendolo colle verghe lo riconducessero a Faleria. Lo strano spettacolo scosse i falisci: e la

(91) Tit. Liv. lib. 5, Plutar. vit. di Cammillo.

Ann di R. 361

generosità romana li vinse più che l'armi, onde mandarono a Roma una deputazione sottomettendosi di buona voglia a sì virtuosi nemici. (92) Le scorrerie dei vulsini sul territorio romano produssero un'altra piccola guerra, nella quale sentì quella popolazione la vendetta de' romani: forse si preparava loro maggior ruina se non era il contrasto interrotto da avvenimenti più grandi.

Un nemico più pericoloso minacciava l'Etruria e Roma. I galli già da gran tempo abbandonato il loro paese, aveano occupate le pianure di Lombardia, e formata la Gallia Cisalpina. Si dice che quei barbari fossero allettati dalla dolcezza e fertilità del clima italiano, e specialmente dal vino, straniero allora alle Gallie. (93) L'impa-

(92) Tit. Liv. l. 5.

(93) Tit. Liv. l. 5. Plin. l. 42. c. 1. — La Gallia coperta da boschi avea un clima assai più rigido del presente, onde non vi poteva nascere e maturare l'uva. Anche ai tempi di Cesare il clima era sì freddo che vi si trovava il Ren-deer animale che non può vivere che trai

zienza della quiete e l'avidità di predare tirò questi popoli in Etruria. Chiusi, principale città, si vide intorno un numeroso esercito di quei barbari: ricorse per aiuto ai romani i quali divisi in questo tempo dalle civili discordie, aveano esiliato l' unico uomo capace di salvar Roma, Fulvio Cammillo vincitor dei vejenti; in sì pericolosa circostanza si mostrarono egualmente deboli nel consiglio che nell'armi. Invece di soccorrer vigorosamente i toscani, mandaron un' inutile ambasceria per disputare coi galli di dritto pubblico, e domandar loro le ragioni per cui invadevano le terre altrui. É memorabile la loro risposta: Brenno ridendo alla domanda, disse che le occupavano con quel medesimo dritto con cui i romani avevano invase le terre de' loro confinanti, cioè col dritto dell'armi, e che tutto apparteneva al più forte. La risposta sarà creduta degna di un barbaro, ma ell'è schietta e sincera, ed è fondata sul princi-

Anni di R. 361

362

freddi e le nevi della Lapponia. V. Buffon all' istoria di quest' animale.

Annipio che ha regolato sempre le azioni dei
di R. popoli, ad onta di tutti quei metafisici
362 romanzi chiamati trattati di dritto pubblico, che non son mai serviti nè ad impedire una guerra, nè a fare una pace, e che solo ne' nostri politi tempi servono a mentire con più decenza, ossia, dare una risposta meno schietta di quella di Brenno, velando con ingegnosi sofismi il vero, studiando a dare una vernice di giustizia alle più evidenti violenze con ingegnosi manifesti, accolti, o rigettati secondo il partito di chi li legge. (94) Rotta la conferenza, Fabio d'ambasciatore fatto nemico, si mescolò in una scaramuccia fra gli etruschi e i galli, ove di sua mano uccise uno de' principali loro condottieri. Esasperati i galli da sì manifesta violazione di fede, abbandonarono Chiusi, e corsero a Roma. Son note abbastanza nella romana istoria le vicende di tal guerra, in cui parve che la fortuna, volendo vendicare l'ingratitudine dei romani contro Cammillo, togliesse loro il senno e il valore. La

(94) Tit. Liv. l. 5. Plut. vita di Camm.

Anni di R. 362

confusione con cui andarono a combattere i galli, il disordine in cui erano le schiere quando gl' incontrarono al fiume Allia, (95) cagionarono una delle rotte più luttuose e memorabili della romana storia. Un terrore panico sorprese le reliquie dell' esercito che invece di ritirarsi a Roma, e difendendola seppellirsi sotto le ruine della patria, si sbandarono per la campagna, e gran parte si ritirò nell' abbandonata città di Vejo, lasciando Roma in balìa dei nemici. Si maravigliarono i barbari stessi della facilità della loro vittoria, e di trovar la città vuota di abitatori, essendosi il resto fortificato nel campidoglio. Finalmente fu serbata a Cammillo la gloria di liberar la patria ingrata, e di salvarla dal disonore di ricomprarsi a prezzo d'oro. Giungendo

(95) Allia, secondo il Cluverio, è un piccol fiume in Sabina detto ora *rio del Mosso* distante un miglio da Monterotondo e 13 da Roma: Livio però lo pone a 11 miglia: l'Olstenio mette Allia fra S. Colomba e S. Giovanni di là da Marcigliano, e di qui conta fino a Roma 11 miglia.

Anni di R. 362

nel momento in cui si pesava sulle bilance il prezzo di Roma, ruppe il vergognoso contratto, sfidò i galli a nuova pugna entro di Roma, ove furono vinti e posti in fuga colla stessa facilità che lo erano stati i romani al fiume Allia. Riunitisi in seguito alla distanza d'otto miglia da Roma sulla via Gabinia, fecero una valorosa resistenza, ma furono tagliati a pezzi intieramente, non vi restando chi riportasse in Lombardia le nuove della disfatta. In questa guerra, come in molte occasioni, si scorge che la salute di un pubblico e di un regno dipende spesso da un sol uomo. (96) La vittoria dei romani liberò altresì l'Etruria da ogni pericolo. L'abbandonata città di Vejo fu sul punto di risorgere immortale, e le glorie del Lazio di essere trasfuse in Etruria. Roma non esisteva più, il ferro e il fuoco de' galli avea tutto ruinato fuori che il Campidoglio: fu lungamente dibattuto se si dovea cangiare il sito della città, e trasportare a Vejo la romana popolazione. Cammillo vi si op-

(96) Tit. Liv. l. 5. Plut. vita di Camm.

pose, e salvò al Lazio l'onore dei futuri trionfi.

Anni di R. 365

Pare che questa vittoria empisse di nuovo vigore i romani, e di gelosia e terrore i toscani, giacchè poco dopo troviamo quasi tutta l'Etruria in armi contro Roma. Fu dai toscani attaccato Sutri, città alleata de' romani; nè potendo questi esser solleciti al soccorso quanto facea di mestiero, presa la città a patti, tutti gli abitatori furono lasciati escire col solo vestito indosso. Questa esule miserabil plebe s'incontrò nell' esercito romano comandato da Cammillo, che veniva in soccorso. Confortatala a star di buon animo, si avanzò tacitamente a Sutri, ove i vincitori insolenti non si aspettavano siffatto assalto, essendo le porte aperte senza guardia. Sorpresi dall'improvviso assalto, furono agevolmente vinti: si perdonò a chi depose le armi, e si restituì la città ai suoi abitatori, perduta e riacquistata lo stesso giorno.

593

Noi ci accorgiamo quanto poco dilettevole debba essere ai lettori un continuo racconto di fatti micidiali, che si

Anni di R. 395

rassomigliano tanto, non diversificanti da alcuno di quelli avvenimenti civili e istruttivi che pongono sotto degli occhi il genio, i costumi d'una nazione e le rivoluzioni del suo interiore governo onde lasciando da parte molte altre di queste guerriere imprese dettagliatamente riferite nei romani annali, ci affretteremo a quelle più decisive che ruinarono finalmente, e posero l'Etruria sotto il giogo di Roma. In mezzo a siffatti racconti ci si presenta una riflessione che mostra se non l'umanità almeno la buona fede di questi guerrieri. Di rado si faceva tra gli etruschi e i romani una stabile pace, ma lunghe tregue di 20 di 30 e 40 anni. Sapevano bene che l'asserire, e il giurarsi una stabile pace era una politica menzogna che fu lasciata ai più politi nostri secoli. Dopo un'alterna serie di tregue, di violazioni, e di molti piccoli fatti, ricominciate le ostilità, i tarquinesi guadagnarono qualche vantaggio sopra i romani, ma disonorarono la vittoria colla crudeltà avendo trucidati più di 300 prigionieri. I romani non poterono subito vendicarsene distratti da altre

guerre. Qualche tempo dopo Fabio Ambusto marciò contro di loro che si erano uniti coi falisci. Queste popolazioni usarono un vano stratagemma, o un rito superstizioso, già praticato anche dai fidenati: si pose alla testa dell' esercito un corpo de' loro sacerdoti vestiti da furie, tenendo degli artefatti serpenti in una mano, nell' altra delle fiaccole accese; l' improvviso e strano spettacolo colpì d'un momentaneo terrore i romani, e stavano per ritirarsi; ma incoraggiti dal console Fabio, dissiparono gli spettri e ruppero i nemici. (97) Questo non fu che il preludio di una più sanguinosa azione che ebbe luogo lungo il Tevere con un' oste assai numerosa di etruschi, i quali furono disfatti colla perdita di sette mila uomini. (98) Due anni appresso, un corpo di romani guidati da Quinzio Penna ne attaccò un altro di tarquinesi: la battaglia fu sanguinosa e indecisa, ma gli adirati romani vendicarono crudeltà con crudeltà; avendo fatto passare

Anni di R. 397

399

(97) Tit. Liv. lib. 7. Flor. lib. 2. cap. 8.
(98) Liv. lib. 7.

Anni di R. 399

sotto le verghe e scuri de' littori molti prigionieri: esempi abominevoli, e che possono istruire quanto sieno necessari nella guerra gli scambievoli riguardi, e quelle leggi le quali vogliono che debba finire la strage colla battaglia. (99) Avvennero nuove e nuove incursioni de' tarquinesi, dei falisci ec.: ma sempre vinti, furono obbligati a domandar la pace, e ottennero una tregua di anni 40. Anche il resto dell' Etruria, probabilmente abbattuta da tante percosse, restò in una tranquillità che altri forse chiamerà supina indolenza, mentre quella feroce nazione che minacciava loro i ferri, diveniva sempre più formidabile col continuo esercizio dell' armi contro popolazioni potenti: onde nelle varie guerre colle quali i galli si avanzarono fino presso Roma, non vi presero parte gli etruschi. I volsci, i sanniti, ed altre genti del paese detto Magna Grecia, furono quasi continuamente alle mani con Roma, la quale trionfò di tutte. E se più giudiziosamente avessero combinate le loro ope-

402

(99) Liv. loc. cit.

razioni tutti i di lei nemici, si può predire che sarebbe stato alla fine atterrato questo nascente colosso; ma le gelosie, o i particolari interessi dividevano quei popoli che caddero uno dopo l'altro sotto il giogo romano. L'Etruria, dopo essere stata quasi 40 anni senza molestare i romani, lasciando loro soggiogare le popolazioni poste di là dal Tevere, cominciò ad armarsi, e a minacciar quei conquistatori senza che si sappia la causa di questa mutazione di sistema: i preparativi erano formidabili; onde questi pieni di apprensione di una pericolosa guerra, nominarono dittatore Servilio Longo; la tempesta si dissipò da se stessa, e gli etruschi non si mossero. (1) Ma nell'anno appresso tutte le popolazioni d'Etruria, eccetto gli aretini, si rivolsero nuovamente contro Roma: cominciarono dall'attacco di Sutri, colonia de' romani, e che era considerata come la porta d'Etruria: vi corsero in aiuto i romani comandati dal console Emilio. Gli etruschi lungamente deli-

Anni di R. 402

441

442

(1) Tit. Liv. l. 9. Fast. capit.

Anni di R. 442

berarono se convenisse tenersi sulla difesa, e andar temporeggiando, o azzardare una decisiva battaglia: vinse quest' ultimo partito: di rado si è combattuto con tanta ostinazione. (2) Pare che la battaglia restasse indecisa, e fosse sospesa dalla notte. Erano dall' una e dall' altra parte caduti i più valorosi: le reliquie di ambedue gli eserciti ritiratesi agli alloggiamenti si trovarono tanto indebolite da non poter rinnovare le ostilità, onde ne seguì una tacita tregua. Il valore degli etruschi in questa battaglia mostrerebbe che il lungo riposo non avea indebolito il loro militare coraggio, se non vi fosse qualche relazione dalla quale rilevandosi che il console ebbe l' onore del trionfo, ne segue ch'egli fu decisivamente vincitore. Nell'anno appresso tornarono gli etruschi all' attacco di Sutri con nuovo esercito. I romani guidati dal console Fabio andarono loro incontro: si combattè con grandissima animosità: gli etruschi ebbero la peggio; grande fu

(2) Liv. l. 9. *Nullo unquam praelio fugae minus, aut plus caedis.*

la strage colla perdita degli alloggiamenti; e gli avanzi si ricoverarono nel bosco e monte Cimino(3). Il sacro orrore di questo bosco spaventava i romani a segno che crederono una profanazione l'entrarvi: i meno superstiziosi temerono tuttavia d'arrischiarsi in un paese incognito, ed era sempre presente alla loro memoria la fatale avventura delle Forche Caudine ove l'esercito romano fu dai sanniti rinchiuso, e fatto passar vergognosamente sotto il giogo. Quando consideriamo che il bosco Cimino, ossia di Viterbo, incuteva tanto timore a un popolo sì valoroso, ci si parano avanti varie riflessioni. Si perdona alla superstiziosa imaginazione il timore delle potenze invisibili, contro le quali non basta il coraggio dei più valorosi guerrieri, se non è armato dalla filosofia. (4) Ma non possiamo fare a meno di notare la maniera di far la guerra in quei tempi. Pare che il coraggio e il

Anni di R. 442

443

(3) Liv. l. 9. Il monte Cimino ora chiamasi la montagna di Viterbo.

(4) Tit. Liv. l. 9. così descrive il bosco Cimino. *Sylva erat Cimina tunc invia atque*

Anni di R. 443

valore della mano ne facessero il fondamento più che l' arte di campeggiare, o le regole della tattica. Un popolo guerriero condotto da sperimentati

horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita ec. In ogni tempo i boschi grandi e folti sono stati creduti soggiorno di qualche nume, e quanto l'oscurità era maggiore tanto più grande la reverenza e il timore. La filosofia di Seneca non lo guardò da questo pregiudizio, seppure non volle adornarlo coll'eloquenza e quasi colla poetica imaginazione. *Si tibi occurrit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus, et conspectum coeli densitate ramorum submove ns, illa proceritas sylvae et secretum loci, et admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae, fidem tibi numinis facit.* Senec. ad Luc. epis. 41. La religione e il buon senso hanno distrutte tutte le deità dei boschi. Il bosco del Tasso è un'imitazione del bosco di Lucano presso Marsilia, ma Cesare comparisce più grande di Goffredo. Vedi Phars. l. 3. v. 399.

Lucus erat longo nunquam violatus ab aevo,
Obscurum cingens connexis aera ramis.....
Sed fortes tremuere manus, motique verenda

capitani ignorava la situazione della montagna di Viterbo a segno di non azzardarsi ad entrarvi; e gli etruschi credevano di avere in questo bosco un baluardo insormontabile contro i romani. Stando così dubbioso il romano esercito, Fabio fratello del console, perito nella lingua etrusca, si offrì di andare ad esplorare il terribil bosco: vi penetrò accompagnato da un servo, ambedue in abito di pastori: passato il bosco e il monte, osservata la situazione del paese e la popolazione, arrivarono fino nell' Umbria sempre sconosciuti agli etruschi per la facilità con cui parlavano l' etrusca lingua, ma (soggiunge Tito Livio) specialmente per non sembrar possibile che al-

Anni di R. 443

Majestate loci, si robora sacra ferirent,
In sua credebant redituras membra secures.
Implicitas magno Caesar terrore cohortes
Ut vidit, primus raptam librare bipennem
Ausus, et aeriam ferro proscindere quercum,
Effatur, merso violata in robora ferro:
Iam ne quis vestrum dubitet praescindere sylvam
Credite me fecisse nefas. Tunc paruit omnis
Imperiis, non sublato secura pavore
Turba, sed expensa superorum, et Caesaris ira.

Anni di R. 443

cuno straniero avesse avuto il coraggio di entrare in quel formidabil bosco. (5) Giunse Fabio a Camerino, e trovando quel popolo inclinato a favorire i romani si diede a conoscere: ritornato indi al campo stimolò il console a salire il monte e penetrar nel cuor dell' Etruria. Fu eseguita l' impresa; ebbero il guasto le campagne etrusche situate oltre il monte Cimino; e carichi di preda i soldati aveano appena di nuovo varcato il monte quando incontrarono i romani legati con due tribuni che comandavano a Fabio di non entrar nel bosco Cimino: tanto era nei romani il timor panico di questo bosco. L' impresa omai eseguita ebbe tanto maggior gloria, e la spedizione del fratello del console si riguardò con quella meraviglia con cui ora si leggono i viaggi di qualche avventuriere che sia penetrato in incogniti americani deserti. Questo avvenimento o esasperò, o intimorì maggiormente gli etruschi, che per evitare il giogo minacciato dai romani adunato l' esercito

(5) Liv. l. 9.

il più numeroso che avessero mai condotto contro i nemici a cui si erano uniti ancora gli umbri, si avanzarono secondo il solito a Sutri, e incontratili presentarono loro la battaglia. Attoniti i romani e spaventati dal numero straordinario de'nemici, restaron chiusi nel campo fortificato. E' molto verisimile che se i comandanti etruschi avessero profittato del momento, attaccando i romani negli alloggiamenti senza dar loro tempo di riaversi dal repentino sbigottimento, gli avrebbero vinti; ma trascurando l'opportuna occasione, contenti del terrore incusso ai nemici, lasciarono soppravvenir la notte minacciando di attaccargli il giorno appresso. Con queste vane minacce si addormentarono, e con supina negligenza furono trascurati gli opportuni provvedimenti contro ogni sorpresa. Il console romano, veduti a poco a poco rinfrancati i suoi, fatto loro prendere il cibo, sullo spuntar del giorno, quando il campo toscano giaceva confusamente immerso nel sonno, fe' dar l'assalto. La sorpresa cagionò tanto spavento, che sì gran moltitudine d' ar-

Anni di R. 443

Anni di R. 444

mati prese la fuga senza resistenza. Fu questa più strage che pugna, e la strana esagerazione di Livio serve almeno a mostrare il gran número dei morti. (6) Il terrore di questa rotta indusse Arezzo, Cortona, Perugia, che in questo tempo erano le principali popolazioni di Etruria, a domandar la pace, e impetraron tregua per 30 anni, ma le altre popolazioni persistevano pertinacemente nella guerra: la fomentavano i popoli dell'Umbria, ed assistevano gli etruschi, i quali intesi a vendicare i passati affronti, prepararono uno dei più fioriti e numerosi eserciti che avessero mai adunato col quale s'avanzarono verso i romani, mentre un altro esercito d'umbri lo precedeva e secondava. Gli umbri, nuovi nemici che non conoscevano bene la forza e il valore romano, furono presto sconfitti presso il bosco cimino.

(6) Liv. I. 9. asserisce che il numero degli Umbri e degli Etruschi tra morti e feriti giunse a 60 mila, numero improbabile, onde o v'è grand' esagerazione, o errore nei manoscritti.

Anni di R. 444

Non fu così facile la vittoria contro gli etruschi: s'incontrarono i due eserciti presso il lago di Vadimone: (7) erano gli etruschi comandati dal loro re Elio Volterno o Volterrano. Non

(7) Il lago Vadimone è celebre per varie battaglie. Oltre la presente, 27 anni dopo i Galli Senoni vi furono rotti da Dolabella. Chiamasi adesso lago di Bassano. Plinio descrive come una meraviglia le isolette natanti che vi si trovavano, e sulle quali talora le pecore o le capre salite erano trasportate in mezzo del lago. In oggi si scorge lo stesso fenomeno nelle sulfuree acque Albunee fra Roma e Tivoli, rammentate da Virg. Aen. l. 7. Il fenomeno è assai facile a spiegarsi: in queste torbide e stagnanti acque si trovano sparse sostanze di ogni genere e di varia specifica gravità: le più gravi dell'acque vanno al fondo, le meno gravi vengono a galla, e riunitesi per l'attrazione formano quelle masse natanti. Fra il lago Vadimone e il Tevere si trova una pianura assai ampia ove seguirono le indicate battaglie. Quello da noi esposto è il generale principio della formazione di quelle isolette. Ve ne possono essere dei particolari; le radiche delle piante palustri, specialmente delle *canne* e degli *ontani*, s'intralciano tra

Anni di R. 444

parve ai romani che combattessero i soliti guerrieri tante volte vinti, ma che avessero acquistato un nuovo valore. Lasciata la pugna vagante e lontana dei dardi, non cominciarono a combattere che quando furono a colpo di spada, scegliendo ciascuno il suo avversario. Il furore e l'ostinazione è uguale da ogni parte, cadono tutte le prime file, e vi succedono col medesimo ardore le seguenti: ambe le parti più volte si trovarono nell'estremo pericolo: le fanterie erano o morte o ferite: la cavalleria aveva perduto la maggior parte dei cavalli e restata perciò inutile: allora i cavalieri romani non sdegnarono di supplire alla fanteria: raccolti in una schiera, passando a piedi a traverso i morti e i feriti, giunsero alla ruinata infanteria degli etruschi. L'inaspettato rinforzo decise della giornata. Ebbero gli etruschi la rotta la più fatale; questo era sta-

di loro, e ricoperte di fanghiglie e foglie putrefatte formano delle piote, le quali unendosi, nasce l'isoletta. *Targioni*, Viaggi Tom. 2. Padule di Bientina.

to l'ultimo sforzo della nazione: la gioventù più guerriera fu perduta col coraggio nazionale, e gli spiriti avviliti; e si può fissare dalla perdita di questa battaglia la ruina della potenza etrusca. (8) I successivi sforzi furon sempre deboli, e si comincia a trovare fino da questo tempo che le città etrusche si comprarono dai romani la pace o la tregua pagando un tributo: si scorge una certa autorità dei romani su di loro (un dittatore per esempio compone le sedizioni degli aretini): ogni altro tentativo finì sempre colla disgrazia dell'Etruria, ed una battaglia da essi perduta presso Volterra mostra che i romani erano agevolmente penetrati nel cuore del loro paese. (9) Non erano più in istato di misurarsi coi romani; avevan bisogno di potenti alleati, e gli trovarono facilmente, giacchè la romana potenza ognor crescente avea risvegliato il terrore di tutte le popolazioni d'Italia. Gli umbri, gli etruschi, i sanniti, i galli adunarono uno

444

445

(8) Tit. Liv. I. 9.
(9) Tit. Liv. I. 10.

Anni di R. 445

dei più formidabili eserciti. Il numero de' combattenti è certamente esagerato; giacchè si fa ascendere quello dei sanniti e de'galli riuniti insieme a 140 mila uomini d'infanteria, e 40 mila cavalli: gli etruschi e gli umbri formavano un altro esercito. Il loro disegno era che il primo esercito cominciasse solo l'attacco, e nel bollore della mischia l'altro piombasse sui romani già stanchi. I consoli Fabio Massimo e Decio Mure, penetrata l'intenzione dei nemici, chiamarono un altro corpo da Roma, e lo mandarono a devastare le campagne di Etruria facendo una diversione. Invece di restar fermi al loro posto, ove si dovea decidere la gran lite, la difesa delle campagne trasse l'esercito degli etruschi e degli umbri altrove: intanto i sanniti ed i galli attaccarono i romani, e quantunque alla fine prevalesse la forza di questi, si trovarono però in gran pericolo. L'ala che combatteva sotto il console Decio, era stata rotta e posta in fuga: quest'uomo prese uno di quelli espedienti che di rado mancano di produrre un felice evento sui popoli super-

stiziosi. Dopo aver tentato invano di trattenere i fuggitivi chiamato il pontefice Livio, gridò ad alta voce ch'egli si offriva in sacrifizio al cielo per la salvezza del suo esercito, e comandò al pontefice di pronunziare le mistiche parole di questo atto, e le imprecazioni contro i nemici. Dopo averle esso ripetute, spinge il cavallo nel più forte della mischia ove disperatamente combattendo muore. Questo superstizioso rito, questo spettacolo trattenne i fuggitivi e i vincitori. Il pontefice cominciò ad esclamare altamente che i romani non potevano esser più vinti: si animano questi, si spaventano i galli, e in breve restano rotti e dispersi: tanto bene e tanto male può produrre la superstizione! L'azione di Decio è grande e magnanima qualunque fosse la sua maniera di pensare: il suo corpo si trovò con pena, per esser sepolto sotto un cumulo di nemici. (10) La

Anni di R. 445

(10) Tit. Liv. l. 10. Egli non fece che imitare suo padre Decio, che avea fatto lo stesso sacrifizio nella guerra latina nella battaglia alle falde del Vesuvio presso la città di Ve-

Anni di R. 445 moderna opinione, che ha finora caratterizzato le armate francesi come dotate di una impetuosa furia nel primo incontro, ma incapaci di sostenerlo lungo tempo, può trovare una conferma nell'osservazione fatta da Livio in questa battaglia sui galli senoni, (11) se pure la variazione di tempi e di climi (post'anche la verità dell'osservazione) non fossero capaci di cangiare i temperamenti e perciò la regola. La battaglia fu assai sanguinosa d'ambe le parte, contandosi 25 mila alleati e 7 mila romani morti sul campo. Si trova in seguito qualche altro movimento degli etruschi paragonabile agli ultimi tratti di un animale che muore; e probabilmente l'ultimo è quello in cui si mossero, allorchè Pirro faceva una furiosa guerra ai romani; ma fu- 473 rono facilmente vinti, e l'Etruria fu in-

sevi che ivi esisteva. Il celebre Codro fece lo stesso.

(11) *Gallorum quidem corpora intolerantissima laboris atque aestus fluere, primaque eorum praelia plus quam virorum, postrema minus quam foeminarum esse. Liv.* l. 10.

tieramente soggiogata da Tiberio Coruncanio. Dopo questo tempo non si sente parlar più di guerre etrusche.

Anni di R. 473

Così finì un contrasto che avea durato più di 4 secoli. La mancanza di scrittori etruschi e la necessità di leggerne gli avvenimenti in istorici loro nemici, o veneratori di Roma, non ci lascia mai vedere gli etruschi in un bel prospetto. L'ignoranza di notizie de' loro interni avvenimenti politici, ci toglie il mezzo di conoscere quanto questi abbiano influito sulla loro caduta. Poche riflessioni però bastano a indovinarne le cause: queste si trovano nel lusso di quel popolo, e nella civile costituzione. È celebre l'Etruria in tutti gli antichi scrittori per le sue ricchezze e pel lusso che ostentavano negli spettacoli, nei vestiti, nelle abitazioni, nelle mense imbandite fin tre volte al giorno. (12) Nel seguente capitolo si osserverà che le belle arti vi fiorirono prima che presso qualunque nazione d'Europa: tutto ciò, benchè faccia lo splendore di un popolo, è atto ad am-

(12) Demst. Etrur. regal.

Anni di R. 473

mollire gli animi e i corpi. Dall' altra parte i romani, educati duramente non conoscevano altre arti che l' agricoltura e la guerra; e quelle mani stesse che alla testa degli eserciti avean trattate le armi coll' autorità consolare, non sdegnavano in pace di maneggiare l' aratro. Mentre i toscani in lunghe tregue, godendo i piaceri che per ogni parte offrivano le arti di lusso, si andavano snervando in grembo alla mollezza, i romani sempre più s' indurivano nella scuola della guerra coi volsci, i sabini ec. La costituzione degli etruschi era altresì la meno atta alla guerra; lo abbiamo notato fin da principio: unite in debolissimo vincolo di federazione le varie popolazioni non avevano neppure regolate adunanze come gli amfizioni in Grecia: non si univano che nei casi straordinari al tempio di Voltumna i loro deputati, e la libertà in cui era ciascuna popolazione di seguire o no la risoluzione comune, rendeva queste membra divise, e non capaci di agire se non raramente con uno sforzo unanime e ben concertato. In oltre niente è più facile che

por la divisione in siffatto governo, e allora le più piccole forze possono distruggerlo. Ne abbiamo non pochi esempi: si è veduta ai nostri tempi l'Olanda, che unita avea resistito all'armi vittoriose di Luigi XIV congiunte a quelle dell'Inghilterra, soggiogata poi, perchè divisa in due partiti, da 25 mila Prussiani: si è veduta la Svizzera per la stessa ragione vinta in un momento: ricever legge dai francesi. Questa è la sorte delle repubbliche federative, e questa fu dell'Etruria, benchè soccorsa; ma forse troppo tardi, da altre popolazioni ch'ebbero finalmente la stessa sorte d'essere ingoiate dai romani sempre vincitori. Questo torrente, frenato dentro le sponde per alcuni secoli dall'altre città, non fece che acquistar forza e profondità; e avendo finalmente superate le sponde, non solo coprì della sua piena l'intera Italia, ma si distese per quasi tutta l'Europa, per l'Asia, per l'Affrica, e per le più fertili e ricche provincie del mondo allor conosciuto, non è perciò maraviglia se soccombesse l'Etruria. Quel popolo però, il più

Anni di R. 473

Anni di R. 473

grande che abbia avuto la terra, in seguito non trattò come schiavi gli etruschi, ma piuttosto come fratelli. Varie città di questa provincia ottennero l'onore della romana cittadinanza: appoco appoco l'Etruria restò associata alla romana potenza, ne prese l'indole, i costumi, ne adottò i generosi sentimenti, e fu a Roma di non piccolo aiuto nelle guerre straniere. Da questo tempo pertanto gli avvenimenti d'Etruria si confondono con quelli di Roma, e l'istoria etrusca è fusa per dir così nella romana: nè l'Etruria è più oggetto di particolare istoria finchè, dopo ruinato e sciolto il romano impero, non torna a formare sotto il nome di Toscana una provincia separata che si governa colle sue leggi.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Alfabeto etrusco. Studi del Demstero. Accademia etrusca di Cortona. Dispute tra il Gori e il Maffei. Opinione del Lanzi. Filosofia degli etruschi. Loro idee dell'essere supremo. Opposizione del Lampredi. Se Pittagora nascesse nell' Etruria. Rispetto dei romani per la scienza degli etruschi. Nozioni di essi nell'astronomia. Invenzioni utili. Rappresentanze teatrali. Monumenti pubblicati da Curzio Inghirami. Lavori in bronzo degli etruschi. Rovine di Pesto. Opinioni del Winckelmann.

Sul tema che andiamo a trattare fa d'uopo esser brevi; per non stancare il lettore con ragionamenti appoggiati alle più lievi congetture, e per timore di non prendere ad ogni passo l'ombre per corpi. L'arte del critico antiquario si ammira quando, avendo sotto degli occhi pochi e sicuri materiali, forma

di questi un ingegnoso sistema. Ma qui tutto è incertezza: lingua, letteratura, scienze, invenzioni si appoggiano più all'immaginazione che al giudizio. La lingua specialmente è sempre una specie di enimma, e fu forse meno inestricabile l'etrusco laberinto di Porsena, o l'altro di Creta, di quello sia la lingua etrusca. Pure una folla d'illustri letterati hanno creduto possedere il filo di Arianna: ma per comprenderne la difficoltà si osservi, che appena son giunti ad accordarsi fra loro sull'alfabeto; e son degni di scusa per gli scarsi materiali con cui hanno dovuto fabbricare. Se da un antico suolo ove l'istoria e la tradizione ci dicesse ch'esisteva un augusto tempio, o un magnifico palazzo, si scavassero pochi rottami di colonne, e qualche sasso mal figurato, potremmo noi fidarci agli architetti che ci presentassero un disegno di quelli edifizi dedotto da sì scarsi monumenti? Eppure gli architetti son molto nel nostro caso, e i loro disegni per conseguenza diversi, presentandoci chi un edifizio egiziano, chi un greco, chi un asiatico.

È naturale l'immaginare che gl'ingegnosi toscani abbiano preso cura

d'illustrare il loro antico suolo; ma un forestiero vi ha fatto le più grandi fatiche, cioè l'inglese Tommaso Demstero. Prima di lui però l'aretino Attilio Alessi aveva posto la mano a questa messe, formato un alfabeto etrusco, e riportate delle iscrizioni fino dal secolo XVI. Ma la sua istoria ov'è tutto ciò riferito, restando come lo è ancora manoscritta (1), furono le sue osservazioni ignote al Demstero. Questo scrittore nei tre anni in cui fu professore di Pandette nello studio pisano, raccolse moltissimi documenti relativi all'antica Etruria; e benchè spesso tratto da lievi congetture, e trasportato dall'immaginazione verso l'oggetto che ha preso ad abbellire, troppe invenzioni e troppa scienza attribuisca all'Etruria, è quello però che ha più sudato in quest'arringo. La sua *Etruria regale* restò inedita per quasi un secolo; e allorquando si pensò a stamparla in Firenze, furono da essa eccitati i fiorentini antiquari a farvi

(1) Trovasi il MS. nella Bibl. Riccardiana.

de' schiarimenti ed aggiunte. In questa epoca si risvegliò col più gran fervore lo studio dell' antiquaria, che divenne di moda; e i Buonarroti, i Gori, i Salvini, i Lami ec., assai vi si distinsero. Una rispettabil città dell' Etruria, per illustrare l' antica madre vi consacrò a bella posta un' accademia che di antichità etrusche specialmente si occupasse, e i Maffei, Passeri, Mazzocchi, Olivieri, Bourguet ec., con moltissimi altri forestieri letterati fecero a gara a distinguersi in questo studio. Tutti costoro quando si occuparono nella lingua sparsero molto sudore in un arenoso campo, e n' ebbero pochi frutti; e siccome non può mai tanto vagar la fantasia, quanto allorchè, appoggiata su pochi dati, è in sua balìa prender quelle strade che più le aggradono, quest' illustri uomini spesso con faticosi viaggi giunsero a diversissimi resultati, scusabili se hanno talora errato, giacchè il loro cammino era

Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in sylvis. (2)

(2) Virg. Aen. lib. 6.

La diversità dell' opinioni fece anche talora riscaldar soverchiamente gli animi, e il Maffei e il Gori specialmente, quasi due gladiatori discendendo nell' arena, e scagliandosi dell' erudite insolenze, ottennero pur troppo quello che avea presagito il Maffei, di trastullare il pubblico a loro spese. (3)

La lingua etrusca

È la *selva selvaggia ed aspra e forte,* (4)

ove pare che quei letterati

. . . *la diritta via* abbian *smarrita.*

Niente meglio lo dimostra che la varietà dell' opinioni, e l'impotenza di dare una ragionevole traduzione de' pochi resti di etrusche scritture. Disputarono acremente il Maffei e il Gori sull' etrusco alfabeto. Il primo che credette gli etruschi originari dai Cananei vuole la lingua loro nata dalla samaritana. Il Gori trova molta somiglianza

(3) Fabbr. *Vita Maffei*, Maffei, osservazioni letterarie, ove parodiando due versi del Tasso dice del suo avversario:

Lieta commedia vuol che si appresenti
Per lor diporto alle straniere genti!

(4) Dant. Inf. cant. 1.

delle lettere e dei vocaboli etruschi coi greci antichi, opinione che ebbe più seguaci di quella del Maffei: dopo molte fatiche si formarono degli alfabeti, quasi però senza norma. Il francese Bourguet in tanta instabilità di fondamenti trovò qualche punto di appoggio. Confrontando le tavole Eugubine, due delle quali sono scritte in caratteri latini, ma in lingua etrusca, credette vedere che la 4.a in lettere etrusche contenesse un compendio delle due latine, parendogli che si ripetessero qui con poca variazione molte voci delle latine. Su questa base fabbricò un alfabeto. In seguito gli altri monumenti sui quali si è accresciuto e migliorato l'alfabeto, e interpetrata la lingua, sono le varie iscrizioni: si trovano le più corte in gemme, in medaglie, in patere, e non consistono per lo più che in nomi solitari accompagnati da qualche figura, da cui si è creduto dedurne la spiegazione. I funebri monumenti ne contengono delle più lunghe; sono questi urne, tegoli, olle: quello che hanno di più importante è la frequente traduzione latina, onde i nomi propri

somministrano la chiave dell'alfabeto, e le traduzioni fanno strada all'interpetrazione della lingua: ma incontrano gli antiquari tante difficoltà per far corrispondere la traduzione all'originale, che son costretti ad asserire essersi spesso cangiati dei sentimenti nella traduzione latina, (5) cosa possibile ma non probabile, e che il lettore interpetrerà a suo senno o come una strana bizzarria degli etruschi, o come una difficoltà degl' interpetri. Più lunghe sono le iscrizioni in are, in candelabri, in statue. Questi monumenti formano il fondamento dell'interpetrazione della lingua etrusca. Oltre di questa si assicura essere state in Italia le lingue euganea, volsca, umbra, samnitica, ed osca. Se tanta somiglianza trovasi tra di esse e l'etrusca, se l'Etruria dominò una volta su tutta l' Italia, l'opinione più verisimile ci porta a crederle dialetti di questa. La scrittura degli etruschi, come dei più antichi popoli orientali, corre da destra a sinistra, e talora il secondo verso da sinistra a destra

(5) Lanzi, Saggio di lingua etrus. Tom. 2.

alternandosi le direzioni, metodo che ebbe il nome di *Bustrofedo*, dai buoi aratori, de' quali imita il lavoro. Dopo le fatiche di tanti l'alfabeto del Gori è il più ricevuto: nondimeno il sig. Ab. Lanzi, che con tanta copia di erudizione ha trattato il soggetto, vi ha trovato da fare qualche cambiamento. Questo dotto uomo è d'accordo col Gori sulla somiglianza della lingua etrusca colla greca e la latina; e si possono distesamente vedere nella sua opera le ingegnose congetture con cui ne mostra l'analogia. (6) Or si supponga vero ciocchè da altri è contrastato, qual ne sarà la conseguenza? la somiglianza di alcune parole prova ella che l'etrusca sia derivata dalla greca? Parlando di una nazione i di cui storici, e ogni sorta di libri si sono perduti, e sulla quale da storici tanto posteriori si traggono scarse notizie, potrà egli dedursi che la lingua, le scienze, le arti sian derivate dalla Grecia? leggiera e precipitata conseguenza. A un greco, che così ragionasse ad un toscano, po-

(6) Lanzi, loc. cit.

trebbe questi, prendendo *quaesitam meritis superbiam*, rispondere: e perchè non dedurre piuttosto che dall'Etruria sieno le cognizioni, la lingua, le arti derivate ne'greci? I nostri antichi etruschi, anche per confessione degli idolatri de' greci, (7) coltivarono le belle arti quando la grecia era barbara, e l'arti sono state sempre compagne delle lettere, anzi precedute da loro. Risponde il sig. Lanzi che se ciò fosse avvenuto, gli scrittori latini non avrebbero mancato di propalare questa gloria dell' Italia. Non è però difficile il fargli osservare che per propalarla facea di mestieri averne degli storici monumenti, e disgraziatamente quando cominciano i romani scrittori erano perdute quasi tutte l' etrusche memorie. È inoltre da notare che i romani furono ambiziosi sostenitori della propria gloria e grandezza, che ornarono anche colle favole; ma trascurarono, e talora depressero quelle delle loro confinanti popolazioni. Inoltre la

(7) Winkelmann, Stor, dell' art. del dis. l. 3. c. 1.

negligenza e gli errori degli antichi storici su questo articolo sono credibili appena: ne sia un esempio Erodoto, il più antico istorico e il più vicino ai tempi eroici: benchè sia dimostrato colle prove le più chiare che i poeti, Lino, Orfeo e Melampo abbiano preceduto Omero, quello che chiamasi il padre dell' istoria non ha dubitato di asserire che sono vissuti dopo. (8) A tali prove si potrebbero aggiungere a sostener la nostra opinione quelle congetture da noi addotte sull' origine degli Etruschi, e l' autorità di Virgilio che dall' Italia deduce l' origine di Troja. Queste riflessioni non si fanno che per moderare la sicura franchezza, con cui da molti scrittori si giudicano le cose etrusche. E in verità, che cosa può dedursi dalla somiglianza di alcune parole di due lingue? Fingiamo che uno di quei grandi avvenimenti o fisici o politici, che hanno cangiata la faccia

(8) *Gillies history of ancient Grece chap.6.* La negligenza di Erodoto è somma, giacché oltre le altre prove, Lino è nominato da Omero, nell' Iliad. l. 18. Melampo nell' Odiss. l. 11.

della terra, distruggesse i monumenti letterarj d'Europa, e non restasse memoria che le lingue italiana, spagnuola, francese, sono in gran parte figlie della latina, che una di quelle fosse affatto perduta e poche iscrizioni ne restassero; in esse, vedendo gli antiquarj la somiglianza delle parole, potrebbero coi medesimi argomenti che adoprano sull' etrusca, chiamare una figlia dell' altra, e secondo i frammenti di quelli storici sopravvissuti al comune naufragio, o secondo il loro capriccio, dare a questa, o a quella il nome di madre, o di figlia: neppure uopo sarebbe di tanta somiglianza. Due popoli che o per commercio, o fama di letteratura si comunicano le idee, si comunicano anche i vocaboli, e quantunque originariamente non avessero connessione, potrebbero ai più tardi nipoti, ignari degli avvenimenti, fare un inganno. Le reflessioni seguenti basteranno a mostrare quanto sia ancora poco nota l'etrusca lingua dopo tante faticose ricerche. Il monumento più insigne di questa lingua sono le tavole Eugubine, perchè più estese di qua-

lunque altro : furono disotterrate nei contorni di Gubbio nell'anno 1444 in numero di 7. Se la lingua etrusca fosse intelligibile, dopo le lunghe pene e i lavori di tanti eruditi le tavole Eugubine sarebbero chiaramente interpetrate: ma sono sempre un arcano. L'imparzial lettore potrà dedurlo dalla varietà sì grande di opinioni degli interpetri. Il Buonarroti le credette convenzioni di popoli: il Gori, il Bourgeut una poesia osca, o lamenti di Pelasgi afflitti : l'Olivieri, il Maffei, il Passeri, parte descrizioni di riti, parte atti legali relativi a private liti; finalmente il sig. Lanzi, che dopo tutti con tanta diligenza ne ha investigati i sentimenti, crede riguardino la religione e i sacrifizj; nondimeno con quella ingenuità, ch'è propria de' gran letterati, confessa averne interpetrata una piccola parte, e che la maggiore resta ignota. (9) Per sempre più conoscere

(9) Lanzi, loc. cit. La sola parola che era scolpita sulla Chimera di bronzo della real galleria di Firenze è un nodo per gl'interpetri; lo leggono *Tinmcuil* o *Tinmicuil*.

l'oscurità della materia non deve lasciarsi indietro e l'interpetrazione di una di queste tavole del celebre dottor Lami, e la sua opinione sulla lingua etrusca, che in tanta incertezza sembra forse la più probabile. Mentre tanti letterati per interpetrarla vanno a cercar la somiglianza delle parole etrusche colle samaritane o le greche ec., egli si è intieramente rivolto alle latine, e in un minuto e lungo esame esposto nelle lettere Gualfondiane, paragonando insieme le parole latine esprimenti sostanze le meno soggette a variazione di nomi e le più antiche, come monti, fiumi, città, indi i nomi propri e di mill'altri oggetti, coll'etrusche, vi trova una somiglianza assai superiore a quella che i più dotti

Il Buonarroti la crede un nome o dell' artista o dell' animale: il Gori crede che significhi una qualità della bestia, cioè *pronto alla vendetta*: il Passeri un nome di una Deità vendicatrice : un Inglese, Giovanni Swinton, la fa significare dragone, capra, leone: e questi sono i più dotti interpetri dell' etrusca lingua.

antiquarj hanno creduto trovare coll'altre forestiere lingue; onde crede che questi due siano dialetti collaterali. Si potrebbe anzi dire, come abbiamo già notato, che avendo, una volta l'Etruria dominato su tutta l'Italia e coll'armi e coll'arti e colle lettere, è assai naturale che avesse comunicato la favella ai soggetti popoli, onde non fossero le lingue di essi che vari dialetti dell'etrusca, e uno di quei la latina: e in verità gli antichi frammenti di questa sono quasi inintelligibili al paro dell'etrusca. Finalmente, avendo sempre davanti agli occhi la lingua latina per iscorta, dà il Lami una traduzione della stessa tavola Eugubina, (10) che il Gori ha interpetrata, e da lui chiamata *Carmen Orthium lamentabile*: Chi ama vedere in quanto diverse e lontane strade sieno talora deviati dai loro imaginari sistemi gli antiquari, legga le due traduzioni: è certo che, quantunque confuse entrambe, si cava senso più netto da quella del Lami, benchè quest' illustre letterato forse

(10) Lettere Gualfondiane, lett. 20.

accorgendosi del comune errore, e di essersi anch' egli smarrito in questo laberinto, e forse deridendo le inutili fatiche degli antiquari, scherza con quei versi dell' Ariosto:

Varj gli effetti son, ma la pazzia
E' tutt' una però che gli fa uscire,
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va, fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia ec.

Non si può adoprare un' immagine più atta á rappresentare i viaggi ipotetici degli antiquari per gli oscuri sentieri delle congetture.

Dopo siffatti esperimenti, dopo tante contradizioni non si dovrà egli confessare che la lingua etrusca è inintelligibile? Tuttavia, se tal conclusione è un po' umiliante per la letteraria vanità, abbiamo onde consolarci; sono sì scarsi i monumenti in quella che, datane anche la perfetta intelligenza, non si saprebbe sopra che esercitarla. Finiremo le riflessioni sulla lingua riportando il sentimento di una società di dottissimi uomini, gl' inglesi scrittori dell' istoria universale. Secondo la

loro opinione, i caratteri alfabetici degli etruschi, sono i più antichi che al presente si trovino; e diversi monumenti di quel popolo gareggiano in antichità con tutti quelli ch'esistono, non eccettuati gli egiziani.

Pochi, ma meno incerti oggetti ci presenta l'etrusca scienza, e letteratura. Gli etruschi precedettero tutti i popoli europei nella cultura delle lettere, arti e scienze, non solo per testimonianza dei nostri, ma dei forestieri (11). Un dotto uomo più volte nominato non tien gran conto della filosofia e delle lettere etrusche, (12) appoggiato sull'osservazione che i romani, volendo per la riforma delle loro leggi consultare un saggio popolo, non all'Etruria si rivolsero, ma alla Grecia, come si narra da Tito Livio (13). Si potrebbe replicare, essersi colà indirizzati perchè maggiore è da lungi la reverenza; ma v'è gran dubbio che il

(11) Winckelmann, ist. dell' art. tom. 1. l. 3. cap. 1. *Caylus Recueil d' antiq.*

(12) Lanzi, saggio di ling. etrus.

(13) Tit. Liv. l. 3.

racconto di Livio sia una favola], come ha colla sua solita sagacità sospettato il chiarissimo Gibbon (14). Abbiamo già osservato che dove fiorirono le belle arti, hanno anche brillato le lettere: gli avanzi dell'arti etrusche, resistendo agli anni, si ammirano sotto i nostri occhi, mentre i più fragili monumenti destinati a conservare i parti delle lettere sono distrutti: perirono tutti i loro storici, e n'esistevano per testimonianza di Varrone, citato da Censorinò, fino dal loro ottavo secolo (15): quel poco che sappiamo si deduce da alcuni passi di greci o latini scrittori, che a caso ne parlarono. Seneca ci ha molto ragguagliati sulla loro teologia naturale e sulla fisica. Or cominciando da una delle parti più importanti dell'umana dottrina, cioè dall'idea d'Iddio, non pare se ne possa formare

(14) *History of decline and fall etc. chap.* 44.

(15) Censor. *De die natali.* cap.5. È difficile in sì oscura antichità indovinare qual fosse quest' ottavo secolo, e donde cominciasse l' era loro.

più grande e più giusta di quella degli etruschi riferita dal citato scrittore, ove si chiama Iddio custode, monarca, spirito animatore dell'universo e della mondana macchina signore ed artefice ec., ma ciascuno amerà meglio il passo originale: *Eumdem quem nos Iovem intelligunt, custodem, rectoremque universi, animum ac spiritum, mundani hujus operis dominum et artificem, cui nomen omne convenit: vis illum Fatum vocare? non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes caussae causarum. Vis illum Providentiam dicere? recte dices: est enim cujus consilio huic mundo providetur, ut inconcussus eat et actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? non peccabis: est enim ex quo nata sunt omnia, cujus spiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum? non falleris: ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua. Idem et Etruscis quoque visum est etc.* (16). L'idea è espressa con sublimità. Pure è piaciuto ad un illu-

(16) Senec. *Quaest. nat. l.* 2. *cap.* 45.

stre letterato (17) di chiamar questa dottrina erronea, nè dissomigliante da quella di Pittagora, di Zenone, e del moderno Spinosa. Non ci porremo a investigare le poco intese dottrine di Pittagora, nè le meno intelligibili di Spinosa, nè ad intrigarci negli oscuri laberinti dell'antica e moderna metafisica: ma ci sembra una sofistica severità il passar quella sentenza sopra un'opinione che parla così chiaramente di *Creatore delle cose*, col di cui *consiglio* si provede a questo mondo ec. mentre nel sistema di Spinosa la materia è increata, e non vi si ammette consiglio o providenza. L'unica espressione equivoca che parrebbe avvicinarla a Spinosa saria, che tutto ciò che si vede è Dio; ma non è stata una simile frase adoprata dai più ortodossi scrittori, la quale sciolta poi, e quasi tradotta in comune linguaggio, altro non significa se non che nell'opere meravigliose della creazione si scopre il creatore, come dall'industre lavoro l'ingegno dell'artefice: cento scrittori

(17) Lampredi, Sag. sulla filos. degli ant. etr.

di versi e di prosa hanno ripetuto lo stesso; anzi un ingegnoso poeta moderno (18), rispondendo appunto a un ateista dice ch' egli s' inganna perchè

...quodcumque vides, quodcumque movetur
Est deus, et grandi vestitur imagine mundus.

Pope si esprime nella stessa forma in uno dei suoi saggi morali, e fino il piissimo Metastasio per convincere anch'egli un incredulo scrive

Ovunque il guardo giro,
O sommo dio, ti vedo ec.

E in verità, qual migliore argomento si può usare, per convincere le grossolane menti dell' esistenza del creatore, che presentar loro davanti la scena maravigliosa dell' universo, l' intelligente meccanismo con cui si fanno i celesti e i terrestri movimenti; e dalle create cose dedurre la sapienza del creatore? Ma sempre più si rileverà l' ingiustizia dell' interpetrazione da un passo di Suida (19), che riferisce un

(18) *Sectan. Sat.* 1.
(19) *Suidas, in voce Thyrreni.*

frammento di antico etrusco scrittore sulla creazion del mondo, degno d'esser letto ancora per certa somiglianza che ha colla Genesi, benchè i giorni sieno protratti a migliaia di anni. Conviene leggere il passo originale perchè meglio apparisca l'analogia: *Opificem rerum omnium Deum duodecim annorum millia Universi hujus creationi impendisse, ac primo millenario fecisse coelum et terram, altero fecisse firmamentum illud quod apparet, idque coelum vocasse, tertio mare et aquas omnes quae sunt in terra, quarto luminaria magna solem et lunam, itemque stellas, quinto omnem animam volucrum, reptilium et quadrupedum: videri itaque potest sex milliarios ante formationem hominis praeteriisse, et reliquos sex milliarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consumationis tempus duodecim millium annorum.* In questo passo il Creatore è distinto dalle cose create lo che non è nel sistema di Spinosa, e si parla sì distintamente di atto di creazione, che se restasse alcun dubbio sarebbe disciolto. La parola poi *fato* ammette

tante spiegazioni nei sistemi degli antichi naturali teologi, che dopo aver chiaramente parlato Seneca di providenza e consiglio, sarebbe una cavillosa malignità il torcerla in mala parte: almeno leggendo gli antichi filosofi si trova tanta oscurità di sentimenti, che non è giusto attaccarsi al peggio: anzi siccome i medesimi errori metafisici sono spesso repetuti con cambiamento di nomi, si troveranno in Seneca sulla spiegazione del fato molte delle stesse sottigliezze inintelligibili, che sulla dottrina della grazia, e della predestinazione inventarono i Giansenisti (20). E veramente anche i celebri inglesi scrittori dell' istoria universale, e l'acutissimo Cudworth hanno nel miglior senso interpetrato il passo di Seneca da cui ci siamo dipartiti.

Di tutto il resto dell'etrusca filosofia, non abbiamo che scarsi frammenti; filosofia, che come tutta l' antica, è per lo più ipotetica e tenebrosa: ma se si potesse provare come molti eru-

(20) Vedi *Senec. quaest. natur. lib.* 2. §. 36. 37. 38.

diti hanno sostenuto, che Pittagora fu nativo di Etruria, questa filosofia acquisterebbe un gran lustro. La lite pende tra Samo e l' Etruria, e si può citare un numero eguale di scrittori per una parte e per l' altra. Se cade il dubbio sull' origine, è poi certissimo che questo padre della filosofia è stato lungamente in Italia nella Magna-Grecia, ove fondò una celebre scuola, di cui per ben conoscere la dottrina, Platone venne a bella posta in Italia. (21) Dopo i suoi viaggi Pittagora cercando un pacifico terreno ove vivere fuggendo Samo oppressa dal tiranno Policrate, e visitata Olimpia, Elide e Sparta, non vi trovando agio a filosofare, venne in Italia, e nella pacifica e sontuosa Magna-Grecia risvegliò la più grand'ammirazione del suo sapere.(22) Crotone vide più di due mila discepoli affollarglisi intorno: la pace che godeva allora questo paese, la sua saggia costituzione, vi avevano generato un lusso straordinario, e Sibari ha perpe-

(21) Cic. Tuscul. lib. 1.
(22) *Porph. Jambl.* Giustino.

tuato col suo nome fino ai nostri tempi la mollezza per cui aveva acquistato una poco onorevole celebrità. Pittagora ne riformò colle sue lezioni il lusso e l' effeminatezza, e davanti a questo filosofo e politico missionario, le donne stesse deposero i ricercati abbigliamenti, e ne presero dei più modesti. I principj della morale e della politica, che tendono a migliorare la società, e render gli uomini felici, erano il principale oggetto delle sue lezioni; nè furono da lui negletti gli arcani della natura. Benchè molta parte della sua dottrina restasse avvolta in tenebrosi misteri, è certo però che Pittagora ha insegnato molte delle più belle verità, che appresso sepolte nell' oblio, indi risorte, hanno fatto onore come nuove scoperte ai moderni. A lui appartiene la dimostrazione della celebre proposizione 47 di Euclide nel lib. 1., la distribuzione della sfera celeste, e perciò il Copernicano sistema, l' obliquità dell'eclittica, la causa dell'eclissi solare e lunare, la legge di gravitazione verso il sole dei pianeti in ragione reciproca dei quadrati delle di-

stanze, la natura delle comete ec. (23) Anche

Il signor dell' altissimo canto,

Omero viaggiò per l'Italia, e si trattenne in Etruria ove forse apprese le favole di Averno, di Acheronte, di Circe, delle Sirene ec., e sarebbe solamente tristo il rammentare che in questo paese avesse perduta la vista. (24) Tagete fu probabilmente un saggio filosofo etrusco, giacchè è paragonato a lui Platone; e solo il merito suo reale è guasto dalle favole. Il sapere degli etruschi pare fosse avuto assai in pregio dai romani, giacchè per testimonianza di T. Livio facevano istruire i loro figli nelle toscane, come appresso nelle greche lettere. (25) Coltiva-

(23) Gregory, Mac-Laurin, Montucla, Dutens, Mainers ec.

(24) *Heracl. Pont. fragmen. de Politiis* Gori, Mus. Etrusc. Tom. 2.

(25) Ecco il passo di Liv. lib. 9. *Auctores habeo romanos pueros sicuti nunc graecis, ita tunc etruscis literis erudiri solitos.* Si notino le parole *etruscis literis*, onde si

rono gli etruschi la medicina, e passò l'Etruria per inventrice di medici rimedj; (26) noi non la chiameremo inventrice di quella scienza, giacchè non sarebbero forse contenti i medici della maniera di provarlo del Demstero, il quale da una lettera probabilmente apocrifa di Ippocrate a Filepomene, in cui dicesi che la medicina ha stretta parentela con l'arte divinatoria, deduce che gli etruschi inventori di questa, debbono esserlo stati anche della medicina. Un'opinione dei toscani rinnovata ai dì nostri (27) fu che i fulmini escissero anche dal seno della terra, oltre quei che scendono dalle nubi; (28) opinione che si può sostenere almeno in parte, anche dopo le grandi

toglie ogni dubbio mosso da alcuni scrittori che s' intenda di cerimonie religiose: n' erano mandati anche per questo fine, ma il passo di Livio parla d' istruzione letteraria.

(26) *Martian. Capell. de nupt. Philosoph. et Merc. lib*. 6.

(27) Maffei.

(28) Plin. Hist. nat. lib. 2. cap. 53. *Seneca Quaest. natur.*

scoperte di Franklin, giacchè nel ristabilirsi l'equilibrio elettrico tra le nubi e la terra, può qualche volta farsi su questa l'esplosione, e la corrente dell'elettrico fuoco andar dal basso all'alto: l'opinione mostra negli etruschi ingegno, osservazione, e raffinatezza di ragionare, giacchè non poca n'abbisogna per contradire alla comune credenza ed ai sensi. Ma chi crederebbe che un moderno scrittore abbia onorato gli antichi aruspici etruschi e latini, con una delle più grandi moderne scoperte, colla celebre invenzione del suddetto Franklin, l'arte di farsi obbedire dai fulmini? Il signor Dutens nelle sue osservazioni più ingegnose che vere sull'origine delle scoperte attribuite ai moderni, dopo aver sostenuto che gli antichi hanno conosciuto ed adoperato il telescopio, (29) ha il coraggio di a-

(29) L'esperienza aveva insegnato agli antichi che scendendo in fondo di un pozzo, si vedevano le stelle anche di giorno: si faceva uso di alcuni tubi lunghi ed aperti da ambe le parti per guardare i lontani oggetti,

vanzare sì strana asserzione, nè altra ragione adduce per sostenerla, se non che sappiamo che vi erano alcune cerimonie religiose contro i fulmini a *Giove Elicio*, che egli traduce *Giove Elettrico*. Questo Giove, dice egli, personificato nel fulmine era costretto a venire in terra, fondandosi specialmente sui versi di Ovidio:

Eliciunt coelo te Iupiter, unde minores
Nunc quoquete celebrant, Eliciumquevocant.

giacchè non ricevendo nell'occhio che i raggi emananti da quel solo oggetto che si guarda, la sensazione si fa più viva: questi sono i telescopi degli antichi: il sig. Dutens vi aggiunge gratuitamente le lenti, interpetrando stranamente dei passi di antichi scrittori. È facile a chi ha fior di senno il vedere, che una scoperta sì stupenda non sarebbe stata accennata dubbiamente, ma che in cento luoghi se ne avrebbe la descrizione: la sua utilità nella navigazione, nelle armate, l'avrebbe fatta rammentar mille volte. Lo stesso si dica della scoperta Frankliniana. Chi crederebbe che siffatto scrittore, che ha attribuito agli antichi quasi tutte le più grandi scoperte moderne, si rida del Demstero perchè attri-

Soggiunge che Tullo Ostilio, nel praticar malamente la cerimonia di evocare il fulmine restò ucciso, come il disgraziato Richeman ai nostri tempi: quest' aerea congettura prenderebbe corpo e valore, se si verificasse l' esistenza di un' antica medaglia rappresentante Giove in alto col fulmine alla mano, e al disotto un uomo che regola col filo un aquilone, ch' è il metodo con cui Franklin portò all' ultima evidenza il suo sistema. Ma una medaglia così singolare ch' ecciterebbe tanto l' attenzione degli antiquari e dei filosofi, non si sa ove sia, e l' importanza del fatto meritava che l' autore si procacciasse i mezzi di vederla, o almeno nominasse l' amico che asseriva averla vista; giacchè il pubblico non si può contentare di sì vaga e incerta asserzione(30).

buisce troppe invenzioni agli etruschi. Tanta verità è nascosta nella favola delle due bisacce di Esopo!

(30) Ecco le parole dell' autore « un per« sonaggio degno di fede mi ha asserito che « ultimamente si è trovata una medaglia col« l' iscrizione *Juppiter Elicius* rappresen-

Ma proseguendo le invenzioni etrusche, gl' indovini, che certamente osservavano i celesti fenomeni (giacchè in essi gl' indovini di ogni paese hanno sperato leggere il futuro) fecero menzione dell' anno grande, ciocchè mostra perizia non ordinaria di astronomia. Plinio asserisce che i molini a mano furono inventati dalla città di Bolsena; e se Piseo Tirreno aggiunse alla nautica l' ancora, e il rostro navale (31), è un nuovo monumento della perizia della navigazione degli etruschi. L'invenzione degli strumenti da fiato, o piuttosto la cultura grande della musica, è congetturata dall' osservazione che nei bassi rilievi etruschi, e non d'altra nazione, esprimenti feste e sacrifizi, si veggono gli strumenti da fiato (32), e la tirrena tuba, per universal consenso degli scrittori, fu toscana invezione. (33)

« tante Giove col fulmine in alto, e sotto un « uomo che regola un cervo volante ». Dutens orig. ec. traduz. di Venez.

(31) Plin. lib. 7. cap. 56.

(32) Buonarr. Supple. ad Demst.

(33) Athen. Deips. lib. 4. Pollu. Onom. cap. 11.

I romani ebbero le prime teatrali rappresentanze dall' Etruria ; e dalla sua lingua gli attori chiamansi ancora istrioni (34): Le favole Atellane, rozzi componimenti drammatici, furono dagli Osci, popolazione etrusca , portate a Roma (35). Volunnio scrisse dell'etrusche tragedie (36), probabilmente avanti che i romani avessero i primi rudimenti delle lettere ; e i gioiali e licenziosi fescennini passarono ai romani dall'etrusca popolazione Fescennia. Furono quelli dirozzati in quasi tutte le arti dai toscani , e da questi presero e virtù e vizi, e pregi e difetti. Le maschere sceniche dei romani sono pure invenzione dei toscani(37) ; e se impararono da questi la formidabile disciplina di combattere a piè fermo in battaglione serrato (38) , adottarono ancora le barbare pugne dei gladiatori. La maggior parte dei giuochi, delle processioni , e religiose co-

(34) Tac. ann. lib. 14.
(35) Tit. Liv. dec. 1. lib. 7.
(36) Verr. presso Demst.
(37) Demst. tom. 2. tav. 90.
(38) Athen. lib. 6.

stumanze entrarono in Roma dall' Etruria. Ecco indizi di scienze e lettere, cultura di ogni sorte, poche linee e brevi tocchi, ma che indicano avere appartenuto a un gran quadro distrutto quasi affatto dal tempo.

Insigni memorie si avrebbero di quel popolo, se i misteriosi monumenti pubblicati da Curzio Inghirami non fossero stati dimostrati apocrifi. La singolarità del fatto vuole che se ne faccia parola. Curzio Inghirami, giovine volterrano, nell' anno 1634, trovandosi alla sua villa di Scornello tre miglia distante da Volterra, scagliando per sollazzo de' sassi, avendone smosso alcuno grande, ne vide sotto di esso uno nero di figura globulare; ed avendolo rotto, lo trovò formato di vari strati e cortecce di bitume, cera, incenso, storace, mastice, peli, e nel centro una carta nella quale erano notate delle profezie. Proseguendo a scavare, molti simili inviluppi si trovarono, ne' quali e profezie e pezzi d' istoria etrusca e riti religiosi erano notati; il numero di questi monumenti è grandissimo, e

sono stampati in un grosso volume (39). Fra quelli avvi una lettera di un Prospero fiesolano, a cui pare appartenga la maggior parte di queste memorie e profezie. Racconta che viveva nei tempi di Silla, e nascoso avea le memorie negl' indicati involucri, ch' ei chiama *Scharith* (40). Essendo caduto subito il dubbio sull'autenticità di siffatte memorie, il Granduca Ferdinando II. volle farne processo, ed elesse una deputazione di due nobili fiorentini che con degl' ingegneri assistessero all'escavazioni, nelle quali nuovi scritti si scopersero, e i deputati e i periti asserirono che il terreno non era stato tocco da più secoli; e tutto ciò fu da una formale sentenza dichiarato (41).

(39) Etruscarum antiq. fragmenta a Curtio Inghirami prope Scornellum reperta.

(40) Questa parola non ha alcun senso se non si volesse dargli quello dedotto satiricamente dall'Allacci dall'ebraico che significa *frode*, *inganno*.

(41) Documenti raccolti dal sig. canonico Lisci. Si può notare quanto sia difficile questo giudizio, giacchè un terreno smosso dopo

Ma il tribunale competente di questa lite era quello degli antiquarj non dei legisti. Infatti quelli presto giudicarono supposte le profezie di Prospero, e fra gli altri si distinsero Enrico Ernestio, e Leone Allacci mostrandone mille incongruenze. Realmente la frode era stata un po' grossolana. Non solo l'autore si era servito di carta formata di stracci, ma avea fatto delle profezie troppo evidenti, per non sospettare che fossero nate dopo l'avvenimento. Tale è quella ove si profetizza che la casa Farnese sarebbe signora di Parma. Per quanto si voglia credere il diavolo profeta (42), appena si troverà

un anno o due, per la pioggia e avvallamento, non può agevolmente distinguersi dal terreno non smosso.

(42) Il celebre Fontenelle, dopo avere scritto l'estratto dell'opera di Vandale sugli Oracoli, in cui si sosteneva ch'erano inganni dei preti pagani, fu il suo sentimento attaccato dal gesuita Balto, il quale sostenne ch'era il diavolo che rendeva gli oracoli e che l'opinione di Vandale e di Fontenelle non era ortodossa. Fontenelle stimolato da un

nei nostri tempi alcuno imbecille che creda il fiesolano aruspice capace di tanto. Resterebbe a dir qualche cosa sull'autor della frode: non e facile a determinarlo. Il primo sospetto cade in Curzio Inghirami; ma non può verisimilmente immaginarsi che un giovinetto di pochi anni l'abbia eseguita; quando fu esaminato ne avea venti finiti: dando un tempo necessario a scriver così gran numero di carte, in cui si dovevano variare tante mani di scritto, e poi quello che doveva scorrere, perchè il terreno si consolidasse, e non apparisse smosso, si arriverà a un' età sì tenera di questo giovinetto da non crederlo atto ad immaginare, ed eseguir l'inganno. Chiunque sia stato però il falsario, deve porsi per la mentovata profezia fra lo stabilimento della casa Farnese in Parma, cioè fra l'anno 1544 o almeno 1550 e il 1634.

giornalista a rispondere, ma che voleva declinare una tal questione, fece al giornalista quella celebre risposta: « *Je consens que le diable aie eté prophete puisque le Jesuite le veut, et qu' il croit céla plus ortodoxe* ».

Forse dopo aver nascoso gli scritti, la morte lo prevenne dal ridersi della semplicità di coloro che vi prestassero fede(43); e il disputare a chi ne appartenga l'invenzione, ha detto saviamente un moderno istorico, è lo stesso che questionare, qual nazione sia la più antica.

Le belle arti sono abitatrici di tutti i climi, ma simili alle piante non trovano ogni suolo egualmente fecondo. Figlie dell' immaginazione, son nate ogni volta che il pubblico applauso o il regio favore ne ha sviluppati quei germi, che la natura ha insiti nell' anima tanto degli eleganti greci artisti, che dei selvaggi americani. Perduta opera sarebbe pertanto l'indagare nell'oscuro barlume dei vetusti secoli, l' origine della pittura e delle arti sorelle: e se l'invenzione della pittura è stata attribuita ad Amore, che dettò alla donzella di Sicione l'ingegnoso artifizio di se-

(43) Si consulti la dottissima opera di Leone Allacci, in cui con tanto criterio ed erudizione esamina la carta, l'ortografia e l' inchiostro stesso delle scritture nominate, e le dimostra moderne.

gnar nel muro i contorni dell' ombra del volto del suo amante che stava per partire, conviene confessare che siffatta asserzione è più poetica che istorica, essendo troppo facile il pensiero per non esser prima di quel tempo caduto in mente ai più antichi abitatori della terra (44). E' inutile pertanto il perder tempo a investigare da qual altro popolo gli etruschi abbiano appreso le belle arti. Nulla vi è di sicuro tra le tenebre dell' antichità, onde abbiamo tutto il diritto di supporre che siano nate, e cresciute in Etruria, come lo furono in India, in

(44) Veramente Plinio parla dell' origine dell' arte plastica o modellatrice quando racconta questo fatto (lib. 35. c. 12.) che da molti è stato applicato all' origine della pittura: è vero che ancor questa la vuole inventata collo stesso artifizio in Sicione o in Corinto, e deride gli egiziani perchè vantavano che quell' arte era nata presso di loro 6000 anni prima che in Grecia (lib. 3. c. 3.): ma senza eccettuare la cronologia egiziana, dovette l'arte esser nata in Asia o in Egitto assai prima che in Grecia, perchè quei paesi furono culti prima della Grecia.

Egitto. Che i greci nell' antiche emigrazioni in Etruria vi abbiano portate le belle arti, come ha creduto Winckelmann, è non solo incerto, ma probabilmente falso, giacchè l' epoca della gloria dell' arti grecbe essendo posteriore a quella dell' etrusche, sarà difficile il dimostrare che i greci coloni di quei tempi fossero più culti dei loro contemporanei etruschi. Ma scorriamo varie epoche dell' antica Grecia, dalle quali si possa dedurre, se in questo paese si coltivassero le arti nei tempi, ne' quali fiorivano in Etruria. Nella prima sua epoca, di cui esiste memoria, dominata dai feroci pelasgi, e dai rozzi elleni, niuna idea ebbe d'arti imitative. Successero i tempi eroici; e la nave Argo tanto celebrata non condusse probabilmente che dei corsari, che andavano in Colco a rapire l'oro che si estraeva dall'arene del fiume Fasi. Successe la guerra de' sette eroi contro Tebe, e finalmente la celebre guerra trojana. Per tutti questi tempi, non si ha il più piccolo indizio che fossero coltivate le belle arti in Grecia, ma solo la poesia, che fra le na-

zioni anche le più rozze è stata compagna degli eroi e dei guerrieri. Dopo la ruina di Troja, i principi ch'erano stati tant'anni assenti dai loro dominj, li ritrovarono tutti sconvolti, pronti a sollevarsi; onde turbata la pace domestica, ne seguirono fierissime guerre civili, che desolarono quel paese per circa quattro secoli, eloquentemente descritte da Tucidide. Il IV secolo dopo la ruina di Troia coincide coll'origine di Roma, tempo in cui gl' industri toscani, le di cui città erano floridissime e godevano una tranquilla pace, dipingevano, e gettavano maravigliosamente il bronzo; giacchè ci attesta Plinio, che le pitture di Ardea e di Lanuvio erano anteriori a Roma, e che il carro trionfale di Romolo fu gettato in bronzo dagli etruschi artefici.

Questa breve istoria, e in specie la testimonianza di Plinio, che le arti fiorissero in Etruria prima della nascita di Roma, distrugge ogni difficoltà contro la nostra asserzione, e specialmente quella dedotta dall'emigrazione da Corinto di Demarato, riferita da Strabone, su cui si è fatto tanto fon-

damento dai fautori de' Greci, e che convien esporre per esser da tanti riferita, come prova che moltissimo debbano nelle arti imitative ai greci i toscani. Eccola.

Dopo la fabbricazione di Roma venne Demarato da Corinto, conducendo della gente, ed avendolo accolto gl' istessi Tarquinesi, genera Lucumone da una donna di quel paese sua moglie. Divenuto poi amico di Anco-Marzio re dei romani, esso Lucumone ebbe il regno, e fu chiamato Lucio Tarquinio Prisco. Tanto questo che suo padre adornò l'Etruria, questi coi manifattori che dalla patria lo avevano seguitato, quegli colle ricchezze che si traevano da Roma. Questo è il celebre passo, su cui si appoggiano molti antiquarj per fare i greci maestri dell' Etruria. Ma per tagliar subito il nodo, convien rammentarsi aver noi mostrato che fiorivano le arti in Etruria pria della nascita di Roma, onde in questa spedizione di Demarato, se potè trovarsi qualche artista, poco da esso poteva accrescersi alle arti toscane che allora fiorivano più delle gre-

che. Chiamansi da Strabone questi artisti *demiurgi*, parola che genericamente abbraccia ogni genere di arti, e grammaticalmente poi coloro, i lavori dei quali sono pubblicamente esposti a vendersi. Ma ascoltiamo un altro greco istorico, quasi contemporaneo, e forse alquanto anteriore a Strabone, cioè Dionisio d'Alicarnasso, che narra la venuta di Demarato. Così egli parla; (45) « Demarato facendo il mercante navigò in Italia, avendo a sue spese caricata una nave di merci: vendutele per le città etrusche, che allora erano *le più floride* dell'Italia, e fatto gran guadagno, non volle toccare altri porti, ma per lo stesso mare sempre andando e venendo, portava le greche merci agli etruschi, e l'etrusche ai greci; ma nata una sedizione in Corinto disegnò partirne e si stabilì in Tarquene ec. » Non v'è in quest'autore una parola di artefici del genere che si vorrebbe intendere, ma di mercanti che vendono o barattano, colle greche, etrusche merci, e che corri-

(45) Lib. 3. §. 46. antich. rom.

sponde esattamente alla parola *demiurgi*. Se, come asserisce Dionisio, le città di Etruria erano le più fortunate d'Italia cioè nel massimo loro splendore, non si ha egli da immaginare che appunto vi fiorissero le belle arti? si paragonino i due passi, e poi ciascuno col suo intimo senso decida. Innumerabili asserzioni di autorevoli scrittori attestano, che innanzi alla venuta di Demarato, erano le belle arti nel loro fiore in Etruria: le bellissime pitture che si trovavano, per testimonianza di Plinio, in Ardea, in Cere, furono lavorate avanti la nascita di Roma. La quadriga, la statua di Romolo coronata dalla Vittoria, lavoro di bronzo, (46) fu opera degli etruschi, che così maravigliosamente gettavano quel metallo. Lo stesso Tarquinio Prisco, volendo fabbricare l'insigne statua di Giove capitolino, non ai Corinti ricorse, ma a Turriano di Flegelle, ov'erano arti etrusche. Che cosa si può replicare a questi fatti? si è già veduto, che a motivo delle circostanze politi-

(46) Dion. d'Alicarn. Antich. rom. lib. 3.

che e delle guerre dei greci, non potè la Grecia, prima della nascita di Roma, coltivar le belle arti, per le quali, ozio e tranquillità è necessaria. Resta dunque dimostrato, per quanto una siffatta dottrina n' è capace, l'anteriorità dell' arti dell' Etruria. Non faremo alcuna critica osservazione (che molte far se ne potrebbero) sul passo di Strabone, non essendo necessario. Non diremo che i greci, avidi di dedurre tutte le belle cose dalla lor patria, hanno spesso sfacciatamente mentito, come Dione Cassio su Cicerone da lui calunniato, per deprimerlo in faccia ai suoi filosofi. I romani pur troppo li conoscevano, e Giovenale esclamò

. . . Et quidquid Graecia mendax
Audet in historia.

Perciò tutte le favolose istorie da Pausania e da altri asserite sopra Dedalo, tanto celebrato per artista, vanno poste nella stessa lista, seppure nella favola di Dedalo adottata da Virgilio, non si fosse voluto simboleggiare il

cammino delle belle arti passate dall' Oriente all' Occidente.

Dedalus, ut fama est, fugiens Minoja regna
Praepetibus pennis ausus se credere coelo
Insuetum per iter gelidos enavit ad Arctos,
Chalcidicaque levis tandem superadstitit arce.
Redditus his primum terris tibi, Phaebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.

Rammenteremo di passaggio ciò, su cui da molti si fa grandissimo fondamento, come lavori dell' antica Etruria, cioè le ruine di Pesto. Possidonia o Pesto, due miglia incirca distante dal fiumicello Silaro fra la Campania, e la Lucania fu un' antichissima città della Magna-Grecia. Adesso ruinata, ci mostra dei maestosi ruderi che fanno fede avere appartenuto a fabbriche immense ed eleganti. Il padre Paoli le riguarda tutte come etrusche, altri come greche, giacchè in questa parte d' Italia detta Magna Grecia, fiorivano le belle arti, e certo alcune di esse hanno la greca impronta: nondimeno non convien credere tutto gre-

co, e qualche cosa convien riguardare come etrusco, quando l'Etruria dominava su tutta l'Italia. Realmente iscrizioni etrusche, ed alcune d'insigne grandezza, si sono trovate tra quelle ruine che fanno fede delle fabbriche toscane, che vi esistevano ne' primi tempi. Alcune di queste iscrizioni furono trovate dal cav. Hamilton, e dal sig. d'Hancarville incastrate nelle muraglie stesse della città, onde può dedursi che la città prima etrusca fu ornata dai toscani, e che questi ornamenti cederono ai più recenti greci, ora ruinati dal tempo ancor essi (47). Ma tratteniamoci un momento sull'asserzioni del sig. Winckelmann che per esser uno dei più celebri antiquarj della nostra età, merita se ne faccia maggior conto. Si trova una certa contradizione nei suoi sentimenti; o almeno una confusione per la sola voglia di attribuir tutto ai Greci, e non creder la nazione etrusca capace da se sola di muover un passo. Non può egli

(47) Antiquités etrusques par M. d'Hancarville.

negare che l'Etruria coltivasse le belle arti prima della Grecia (48); nello stesso tempo però asserisce, che dalla venuta dei pelasgi in Italia si può cominciar l'istoria dell' arti etrusche, le quali seppur non deggiono ai greci intieramente l'origine, almeno lor deggiono il maggiore avanzamento; ma che cosa hanno portato questi pelasgi in Italia? non le arti del disegno, che per confessione dell' autore furono anteriori in Toscana. Forse una cultura maggiore? ma in tempo di questa supposta emigrazione, la Grecia era meno culta dell' Etruria; e se mai alcuno volesse senza documenti credere il contrario, come mai un' emigrazione di pirati (conforme si è notato di sopra) o di miserabile volgo, costretto ad abbandonare il proprio paese, si può presumere che apportasse de' lumi di scienze e di arti? Si può egli credere, come vuole insinuare l'autore, che innanzi alla venuta di questi pirati fosse l'Etruria in una profonda ignoranza, e all' apparir loro, che veni-

(48) Lib. 3. cap. 1. istor. delle arti ec.

vano da paese più barbaro, cominciasse la cultura? Sono queste asserzioni senza prova, anzi contradittorie; nè altro si potrà concedere che, o per questa venuta, o col commercio di altri popoli, abbiano gli etruschi appresi i loro avvenimenti, o piuttosto le favole, e introdotte nuove parole nella lingua. L' argomento di quest' illustre scrittore per sostener l' opinione, che gli etruschi furono scolari dei greci, dedotto dall' osservazione che talora impressero nei loro lavori le greche istorie piuttosto che le proprie, è assai leggiero, giacchè l' esperienza ci mostra quanto spesso anche i moderni amino dipingere o scolpire piuttosto, che i proprj, gli esterni fatti, o personaggi che per la lontananza si conciliano maggior reverenza; ed Ercole, e Alessandro, e Ciro, e Socrate, sono sovente i temi delle moderne arti. Che per vocale tradizione, piuttostochè da' scritti monumenti, conoscessero gli etruschi quei fatti, si deduce dalla confusione, o imperfezione delle notizie. Nell' etrusca corniola del museo Stosciano, esprimente gli eroi che

combatterono Tebe, non sette, come narra la greca storia, ma soli cinque ne sono rappresentati: altri sbagli o variazioni si trovano su i greci fatti. Ma non si può assicurare che non abbiano frequentemente espressi anche i loro. De' tanti bronzi, o marmi, o terre storiate, che ci restano, alcuni monumenti non sono intelligibili, perchè alludono a storie sconosciute, ed è probabile, che in molti di questi si esprimano avvenimenti etruschi a noi ignoti; e veramente la statuetta di metallo, con iscrizione sulla coscia, e sulla gamba, che rappresenta un fanciullo con collana, e bolla pendente, un globo nella sinistra, e un augello nella destra, crede il Buonarroti (49), essere il celebre Tagete, inventore dell' aruspicina. Si può vedere, presso lo stesso quanti altri bronzi o di mitologia etrusca, o di storia, sieno rappresentati. Per ciò che riguarda la mitologia, è assai dubbioso, secondo il parere del chiarissimo Maffei, se la prendessero dai greci, o non piuttosto que-

(49) *Appendix ad Demst.*

sti dagli etruschi (50). Egli è molto naturale l'immaginare, che i lavori più antichi di questi popoli partecipino della rozzezza che hanno tutte le arti nella loro infanzia: l'osservazione e l'istoria però c'insegna che velocemente progrediscono, e nel corso ordinario degli umani eventi, non si ricercano molti anni per condurle ad una certa perfezione. Cimabue, Giotto, Masaccio, non sono molto distanti di età. E' assai difficile in tanta lontananza di tempi, e incertezza di memorie, l'assegnare l'epoche dei progressi della scuola etrusca; le tre fissate dagli antiquarj, e la franchezza de' loro giudizj nell'attribuire a ciascuna i lavori etruschi che si paran loro davanti, possono ragionevolmente recarsi in dubbio da uom di senno, che contempli gli enormi sbagli in cui son talora caduti i giudici delle antiche opere. L'asserire quando si trovano dei lavori, che rivaleggiano i greci; che i toscani hanno imitato questi,

(50) Maffei, Osservaz. letter. tom. 3. estr. del Demst.

inerendo alle tre imaginate epoche, è un sistema (51); e lo spirito di sistema

(51) Winckelmann, storia dell'arti. Lanzi, della scultura degli antichi.

Un esempio degli errori in cui conduce lo spirito di sistema è un passo di Orazio citato dal secondo. Le statuette toscane son poste da quel poeta tra i più preziosi monumenti *signa, marmor, ebur, Thyrrena sigilla etc.* L'antiquario asserisce che il poeta intende di quelle lavorate nella terza epoca, altrimenti invece di *thyrrena* avrebbe usata la parola *Tuscanica*: come se i poeti adoprassero nelle loro espressioni la precisione matematica o istorica, e come se la parola *thyrrena* non ci risvegliasse l'idea d'antichità al par della *tuscanica*, la quale inoltre non è nè elegante, nè poetica. Parimente non vedo come questo dotto autore abbia prodotto l'autorità di Orazio, come se questo poeta abbia voluto seriamente asserire che i Romani dei suoi tempi avevano pittori, lottatori, e musici più valenti dei greci.

. . . . pingimus atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

Orazio avanza questa proposizione come un'assurdità, facendo precedere il verso

Nil intra est oleam, nil extra est in nuce, duri.

conduce spesso all' errore. Possono i moderni toscani, per soverchio affetto al loro paese, stimar troppo, e troppo attribuire ai loro antenati, e perciò ingannarsi; ma il soverchio entusiasmo verso i greci artisti non può deludere gli entusiasti? Siamo giusti: non si ponga a confronto l'antica Etruria colla Grecia de' tempi di Pericle e di Alessandro; ma si convenga, che la Etruria è stata maestra di se stessa, e che fra i pochi suoi resti ve n'ha alcuno che s'avvicina all'arte somma dei greci. Noi non siam gran fatto in istato di giudicare con precisione fino a qual punto fossero portate le arti, presso gli etruschi, giacchè fra le ruine dell' antichità assai scarsi monumenti ci restano, nè forse i migliori. Veggiamo però che dalla semplice argilla (52)

Non cadde mai in pensiero ai Romani di gareggiare in quell' arti coi greci, come Virgilio, che scriveva nello stesso tempo, asserisce

Excudent alii spirantia mollius aera
Credo equidem, vivos ducent de marmore vul-
(tus ec.

(52) Tutte le nazioni hanno incominciato

giunsero a gettare grandi statue di bellissimo bronzo, come ne fanno fede la chimera della real galleria di Firenze (53), la statua vestita alla romana, che nell'orlo del panneggiamento ha incisi caratteri etruschi, la statuetta di Ercole alta un palmo, che ha la pelle di leone avviticchiata al braccio sinistro (54), la Pallade di grandezza naturale, e specialmente la statua ritrovata a Pesaro, sulla spiaggia dell'Adriatico, che rappresenta un giovine di naturale grandezza, e che Winckelmann afferma esser una delle più belle statue di bronzo che abbia a noi tramandata l'antichità (55); benchè getti qualche dubbio sull'origine etrusca. E' da notare che le iscrizioni non son mai sulla base, nè sul piedistallo, ma sulla statua stessa, ch'è una prova

dal dar forma all'argilla, e in quasi tutte le antiche lingue *scultore*, e *vasaio* sono sinonimi. *Inque Jovis dextra fictile fulmen erat*. Ovid.

(53) Fu trovata in Arezzo nello scavare i fondamenti della fortezza.

(54) Winckel. tom. 2. lib. 7. c. 2.

(55) Lo stesso, tom. 1. lib. 3. c. 2.

della più alta antichità. Non ebbero tal uso, nè i greci, nè i romani, ma popoli anteriori; e veramente racconta Erodoto, che l'antichissimo simulacro di Sesostri da lui veduto, avea sopra di se l'iscrizione: lo scritto corre da destra a sinistra, altro segno di antichità remota. Gettarono con maestria il rame: le loro monete son fuse, e non coniate: se ne trovano molte: hanno per lo più da una parte Giano bifronte, dall'altra spesso un delfino e la clava; talora la ranocchia e l'ancora: vi si scorgono dei punti o globetti che ne indicano probabilmente il valore (56). Incisero ancora industriosamente, come alcune etrusche patere vagamente lavorate fanno fede; e da varj cammei e profonde incisioni in pietre dure, veggiamo quanto fosse fra loro perfezionata quest' arte. Se non abbiamo lavori etruschi da porre in confronto colle più stupende opere di Fidia e di Prassitele, ne restano alcuni che vi si appressano; la Diana del museo di Ercolano è fra questi:

(56) Buonarroti, appen. ad Demst. §. 38.

Winckelmann, poco amico dell'antica e della moderna Etruria, tuttavia confessa che questa statua in alcune parti è lavorata con siffatta maestria, che i più bei piedi non si scorgono nelle migliori greche figure (57). La gemma che rappresenta Tideo, del museo Stosciano, mostra la forza di espressione che ponevano ne' loro lavori gli etruschi. E' scolpito quest' eroe nudo in atto di cavarsi una freccia dalla gamba: la diligenza con cui è espressa la musculatura, indica a qual perfezione fosse giunta l'arte, e quanto si coltivasse la notomia sua indispensabil compagna. Non vuol dissimularsi che talora non si scorgano degli atteggiamenti forzati e ricercati, difetti ne' quali cadono anche nella letteratura (giacchè tutte le produzioni di gusto si somigliano) coloro che hanno la voglia e non il potere dello stile forte ed espressivo: il basso-rilievo Capitolino (58), che rappresenta Mercurio in

(57) Lib. 3, c. 2.

(58) Se ne vede la stampa in fronte dell' opera di Winckelmann, storia ec;

compagnia di Apollo e di Diana, è di siffatto stile, ed assai mediocre; gli atteggiamenti forzati, in specie delle dita di Mercurio, mostrano quel difetto: ma il giudizio, che questo stile difettoso sia generalmente lo stile degli antichi e moderni toscani, è falso ed ingiusto. Egli è certo che le arti che imitano la natura si perfezionano col lungo esercizio. E' noto quanto si esercitassero in esse gli etruschi, giacchè dalla sola città di Bolsena, quando fu soggiogata da Marco Flavio Flacco, non meno di due mila statue furono trasportate a Roma (59). Da questa istoria si deduce l' esercizio grande de' toscani nella scultura; e il grand' esercizio in un popolo ingegnoso conduce presto alla perfezione. Dalle statue che di loro ci restano nella fiorentina galleria, si ricava l' arte maravigliosa di fondere dei toscani, essendo d' ottimo metallo, tutte di un pezzo, vuote al di dentro, mentre gli antichi greci, secondo Pausania, le fabbricavano di lamine rozzamente lavora-

(59) Plin. lib. 34.

te(60). Essendo probabilmente periti i capi d'opera degli etruschi, mal si può giudicare del merito loro nelle belle arti dai pochi monumenti che ci restano guasti ancora e ruinati dall'età: sappiamo però ch' esistevano etrusche opere in Roma ch'eccitavano lo stupore: tal era l'Apollo colossale di bronzo alto cinquanta piedi, ch'essendo stato collocato da Augusto nella biblioteca del tempio in un'età in cui lo studio delle belle arti era tanto in pregio, convien credere che le sue forme fossero assai eleganti: è veramente celebrata da Plinio per una bellissima statua, e il suo giudizio è assai da valutarsi (61): egli era forse quello che avesse maggiori cognizioni e buon gu-

(60) Maffei, osserv. letter. t. 3. estrat. dal Demst.

(61) Lib. 24. c. 7. *Videmus certe Apollinem in bibliotheca templi Augusti* tuscanicum *L. pedum a pollice; dubium aere mirabiliorem an pulcritudine.*

Adoprandosi la parola *tuscanicum*, al sig. Lanzi non cadrà dubbio che non intenda di toscani antichi. V. nota 51.

sto nell' età sua, la più celebre dell'antichità per le belle arti in Italia. Una statua di bronzo di sì smisurata grandezza, da attirar per le sue belle forme l' ammirazione di Plinio mostra certamente la perfezione dell'arte presso la nazione fra cui fu gettato. Winckelmann, che ha preteso che gli etruschi nelle belle arti non sieno mai esciti dalla mediocrità, si è anche azzardato ad indicarne le cause. « Pare (dic'egli) che fossero più de' greci inclinati alla malinconia, e alla tristezza, come inferir possiamo dal culto religioso, e costumanze loro: e si osserva altronde che all'uomo dotato di siffatto temperamento, atto certamente ai più profondi studj, troppo vive e profonde riescono le sensazioni: per la qual cosa non si produce ne' di lui sensi quella dolce emozione che rende lo spirito perfettamente sensibile al bello ». Chi ha fior di senno vede agevolmente la falsità di siffatto ragionamento. Le vive e profonde sensazioni sono indivisibili compagne di una viva imaginazione, prima sorgente delle belle arti, quanto più vivamente e profon-

damente sono scolpite in essa le imagini degli esterni oggetti, tanto è più atta a ritrarli coll'arti imitatrici; nè la malinconia e la superstizione vi sono contrarie, ma ne possono soltanto variare l'oggetto. La malinconica pietà religiosa non ha impedito la nascita e lo sviluppo delle belle arti, e i capi d'opera che adornano il Vaticano, e invece della Venere di Coo, dell' Elena, d' Ercole, di Giove, ha prodotto la Trasfigurazione, la Madonna della Seggiola, il s. Michele Arcangiolo, il Mosè di s. Pietro in *Vinculis* ec. Al contrario qualche nazione di Europa, più gaja, più spiritosa, dedita al piacere al par della greca, coltivatrice delle belle arti, come sarebbe la francese, benchè nelle lettere abbia prodotti tanti capi d' opera, è assai lungi da esser giunta nelle belle arti al punto ove Roma si sollevò sotto Leone. Quell'antiquario, dalla giusta venerazione pei greci, passò a un entusiasmo troppo ardente: l' entusiasmo è ottimo per spingere nella carriera gli artisti e gli scrittori, ma pericoloso al sommo per giudicare: e infatti l' influenza di que-

sto entusiasmo, che vela la ragione, si trova assai frequentemente nei giudizi di quello scrittore e appunto sugli artisti toscani: giacchè dopo avere così severamente censurato gli antichi, ha avuto il coraggio di portare lo stesso giudizio sui moderni toscani. Aveva egli prima asserito, che degli etruschi artisti poteva dirsi quello che Pindaro disse di Vulcano, ch' era nato senza le Grazie; (62) indi soggiunge: « questi caratteri dell' arte presso gli antichi popoli in Etruria ravvisansi anche oggidì nell' opere dei loro successori, e un occhio imparziale ben gli scorgerà nei disegni di Michelangelo, il più grand' artista che abbiano avuto i Toscani: nè può negarsi che questo carattere non sia uno de' difetti di Daniello da Volterra, di Pietro da Cortona e di altri ec. ». L' autorità e fama di questo scrittore non ci permette di tacere. Dopo il risorgimento delle arti, la Toscana, cui si dee il risorgimento stesso, ha prodotto innu-

(62) Storia dell' arte del disegno l. 3. cap. 3.

merabili artisti, che si sono altamente distinti in tutte le varie maniere, ed hanno maneggiato tutti gli stili; e se Michelangelo e Leonardo da Vinci hanno superato tutti nella sublimità della imaginazione e nella vivezza dell' espressione, non è mancato un Andrea del Sarto, un Jacopo da Pontormo ed altri, che abbiano mostrato che la gentile e delicata maniera non è estranea alla Toscana. Che poi fra i varj stili il sublime, il forte, l'espressivo sia stato lo stile e la maniera dominante de' toscani moderni, ne converremo ben volentieri; giacchè questo invece di un rimprovero è l'elogio più grande che far si possa ai nostri artisti. E per verità qual sarebbe mai il poeta, che non aspirasse piuttosto alla sublimità di Omero che alle tenere dolcezze di Anacreonte? Negli altri stili vi può esser competenza fra gli artisti, ma il grande, il sublime, che Michelangelo ha espresso nella cappella Sistina non trova cosa che possa stargli a fronte; la colossale statua di Mosè, da chi non è fanatico dell' antichità, si riguarda colla stessa ammirazione, che i più

pregevoli antichi lavori: veggiamo in essa la sublimità e grandezza d'espressione unite alla compostezza e riposo naturale delle membra, ciocchè forma il sommo della perfezione. Ma come mai si può fare il torto agli artisti toscani di paragonarli al rozzo e zotico Vulcano nato senza le Grazie? Chi è stato dopo il risorgimento dell'arti il maestro della grazia? non si riconosce da tutti in Leonardo da Vinci? non ha prevenuto in questo pregio lo stesso Raffaello, che ha da lui tanto appreso? Noi ci rimettiamo al giudizio dell'imparziale lettore, e di quelli assennati intendenti, che secondo il loro squisito senso giudicano, non coll'autorità dei nomi celebri. Ma da questa breve digressione tornando agli antichi etruschi, la sodezza dello stile fu il carattere dell'architettura toscana: esso è noto abbastanza. Inferiore agli altri ordini nella leggiadrìa e nella delicatezza, nelle colonne più grosse, nei cornicioni senza fregi mostra una nobile semplicità congiunta alla stabilità dell'edifizio, pregio, se non l'unico, almeno il primo dell'architettura. Pa-

re che allorquando i primi uomini, lasciati i rozzi tetti di paglia, passarono ai solidi materiali, incominciassero ad usare l'ordine toscano, come asserì uno dei padri dell'architettura. (63) Erano naturalmente le antiche capanne un poco più eleganti de' mal proprj abituri, fabbricate con dei tronchi d'albero nell'estremità della facciata, congiunti poi superiormente con un tronco trasversale, che sosteneva il tetto di strame, o di tavole. Estendendosi poi la fabbrica, in vece di due furono di mestieri quattro o più alberi, e quando passarono ai materiali di pietra, è naturale che sostituissero colonne ad alberi, ed ecco delineata la nascita dell'ordine toscano. Della magnificenza e grandezza delle fabbriche etrusche nulla ci resta se non che qualche memoria di antico scrittore: solo il sepolcro di Porsena a Chiusi, che leggiamo descritto da Plinio, ci potrebbe dar qualche idea della grandiosità delle loro fabbriche. Si suppone situato presso quella città, formato di lar-

(63) Palladio architett. cap. 14.

ghe pietre quadrate, e compreso da quattro lati o muri, ciascuno de' quali si estendeva 300 piedi in lunghezza, 50 in altezza: nell'area interna di piedi novemila si raggirava un inestricabile laberinto, i di cui avanzi erroneamente si pretende di mostrare in alcune tortuose caverne della città di Chiusi, sapendo noi da Plinio e Varrone ch'era al di fuori, e che non esisteva più ai tempi di Plinio. Sopra il vasto quadrato si ergevano cinque piramidi, quattro negli angoli ed una in mezzo, larghe alla base 75 piedi, alte 150. Stava in cima di esse un grosso globo di bronzo: pendevano dal globo varie catene, cui erano attaccati campanelli mobili, e sonanti quand'erano agitati dal vento. Sulla cima delle gran piramidi se ne sollevavano delle minori, e su queste, altre; ma Varrone, mosso dalla poca probabilità dell'altezza di queste piramidi, e della loro disposizione, si vergognò, al dir di Plinio, di riferirla intieramente, ciocchè può mettere ogni uomo ragionevole in diffidenza, essendo più agevole il disegnarle sulla carta, che il farle stare in

piedi. Si aggiunge che di sì sterminata fabbrica non esisteva vestigio ai tempi di Plinio, cioè circa 600 anni dopo Porsena; eppure Roma ci mostra avanzi di antiche fabbriche in moltissimi luoghi che contano più di 1600 anni. La figura piramidale è atta a conservare un edifizio davvantaggio. Non esisteva segno di queste famose ruine in Chiusi ai tempi di Plinio; eppure dopo tanti secoli esiste quasi intiera in Roma la piramide di Cajo Cestio. Tutto ciò ci mostra la piccola probabilità di questo gran monumento.

Che nella pittura l' Etruria sia stata anteriore alla Grecia può dedursi da molti fatti, che ha ingegnosamente raccolti il chiarissimo Tiraboschi (64). Plinio assicura che ai tempi troiani non era ancora inventata quest' arte (65). Nei due grandi poemi di Omero, nei quali si descrivono e sculture, e intagli assai spesso, non si fa mai menzione di pitture, e la prima pittura nominata come greca è al tempo di Tarquinio

(64) Stor. della letter. Ital. tom. 1.
(65) Lib. 35. cap. 4.

Prisco, tanto dopo alle antiche pitture etrusche. Non sosterremo che gli etruschi fossero i primi d' ogni nazione a dipingere, ma i primi probabilmente in Europa. Quantunque sì fragil cosa sieno le pitture, che sotto i nostri occhi veggiamo disfarsene molte che non contano lunga età, tuttavia ai tempi di Plinio esistevano in Ardea pitture etrusche più antiche di Roma, assai da lui commendate; e quantunque i tempietti ove si trovavano fossero scoperti si mantenevano assai bene. Eguale antichità contavano le pitture di Cere (66): similmente in Lanuvio n'erano delle bellissime per testimonianza dell' istesso, ove le nude pitture di Elena e di Atalanta apparivano sì vaghe, che Ponzio, legato dell'imperatore Caligola, ebbe mente di toglierle, se la natura dell'edificio l'avesse permesso: la stabilità del loro colorito ne ha fatte pervenire alcune sino ai nostri tempi, benchè sotterrate ed esposte all' umido: furono queste trovate nei sepolcri scavati presso l'antica Tarquinia vi-

(66) Plin. l. 35.

cino a Corneto. Sono i sepolcri tagliati nel tufo: vi si scende per una cavità di figura conica, che va dilatandosi dall' apertura in basso: sono siffatte stanze funerarie curvate in volta : ma ciocchè sembra più singolare è il trovar dipinte le volte e le pareti di tai sepolcri, benchè destinati a star sempre chiusi. (67) È noto come le più antiche pitture non furono formate che di un sol colore dette perciò *monocromatiche*, tratteggiate con semplici linee. Di tal sorte sono appunto le pitture degli etruschi formate coi contorni biancastri sopra un intonacatura o smalto di fondo scuro: la maggior parte di queste pitture rappresenta dei combattimenti: in una crede Winckelmann, che sia simboleggiata la dottrina degli etruschi sullo stato dell' anime dopo la morte: « a questa, dice egli, si riferiscono due genj neri alati con mazza in una mano, e un serpe nell' altra, che tirano pel timone un cocchio in cui siede l' imagine forse dell' anima del de-

(67) Winckel. stor. delle art. l. 3. cap. 2.

funto, e due altri genj, che battono con lunghi martelli sopra una figura virile nuda caduta a terra. Non so se possiamo assicurarci dell' interpetrazione; so che anche nella sua ipotesi si apre un vasto ed oscuro campo ai metafisici per esporne il significato. Se gli etruschi usassero la maniera di dipingere a più colori non ci è noto; sappiamo però che solevano talora dipingere le statue, e di tal sorta ci resta ancora la bella Diana del museo di Ercolano di cui abbiam fatto parola. E' facile l' imaginare che a figure tratteggiate con un solo colore, non si poteva dar molta espressione; tuttavia si può in esse talora conoscere la franchezza della mano, e la correttezza del disegno.

Una delle più eleganti manifatture dell' Etruria furono certamente i celebri vasi di terra cotta, detti *etruschi*. La lontananza dei tempi, la scarsezza dei monumenti, ha dato luogo a molte dispute. Il dottissimo antiquario senator Buonarroti, il Gori, il Guarnacci, li hanno creduti lavoro antico etrusco. Il Maffei, Winckelmann ed altri gli

hanno giudicati vasi campani, siculi; e di varie città della Magna Grecia. Noi esamineremo brevemente la questione con tutta la imparzialità, e ne trarremo quelle conseguenze che i fatti ci presentano. Gli argomenti del Buonarroti per crederli etruschi sono questi. L'autorità degli antichi scrittori che nominano tante volte i vasi etruschi, la somiglianza tra parecchie figure espresse in quei vasi e quelle incise su tazze etrusche di bronzo, usate nei sacrifizj, le figure de' fauni a coda di cavallo, mentre presso i greci erano pinte corte, e simili a quelle delle capre; la figura di un certo uccello di specie ignota a Plinio gran naturalista, e che afferma essersi trovato dipinto nei libri etruschi divinatorj, le corone, i vasi in mano di Bacco, gl' istrumenti musicali ec. glieli mostrano etruschi, giacchè non si trovano nei greci lavori. Winckelmann trova di qualche peso tali argomenti, poi replica, colla sua solita maniera di ragionare: primo che l' eleganza di questi vasi e la correttezza del disegno sono tali da non potere appartenere

agli etruschi; secondo che la gran quantità che se ne trova in Sicilia, in Campania ec. e la gran scarsezza in Toscana, (68) mostra che là piuttosto che qua si fabbricassero. Veggiamo che cosa c'insegni l'istoria. La creta fu lavorata dagli etruschi in ogni tempo, dacchè abbiamo memorie storiche. Tarquinio Prisco per fabbricar la statua di Giove capitolino chiamò l'artista Turriano non di Grecia, ma di Flegelle, città che non solo nei più antichi tempi era sotto gli etruschi, ma dove in questo tempo non erano che arti etrusche. (69) Durò l'arte di fabbricare le statue di creta in ogni tempo, ma specialmente le statuette toscane ossia *thyrrena sigilla* erano as-

(68) Vi è una specie di contradizione; ecco le sue parole: « Un miglior fondamento per sostener la comune opinione sarebbe stato l'indicarne alcuni (vasi) che effettivamente in Toscana fossero stati scavati, ma nessuno ha saputo produr finora tali monumenti. » indi più sotto » voglio pur anche accordare che alcuni rottami di vasi di terra cotta furono scavati nei contorni di Corneto ec.

(69) Plinio l. 35. cap. 12.

sai in pregio ai tempi di Orazio. (70) A questa sorta di sigilli doveva appartenere la statuetta di creta che possedeva Tiberio, la quale era tanto espressiva da far dire al poeta che Prometeo scherzando l'aveva formata:

Ebrius haec fecit terris puto monstra Prometheus
Saturnalitio lusit et ipse luto.

Nè di minore artifizio è l'altra, di cui dice Marziale:

Sum fragilis, sed tu, moneo, ne sperne sigillum;
Non pudet Alcidem nomen habere meum.

Essendo tanto celebri i sigilli, o statuette toscane, deve dirsi che i vasi di creta, che appunto si chiamavano sigillati o storiati, fossero di mano toscana. E in verità, che gli etruschi, e specialmente gli aretini fino dalla maggiore antichità lavorassero vasi di terra eleganti e degni delle mense dei re, si deduce da vari passi di classici, e in specie da Marziale.

Arretina nimis ne spernas vasa monemus;
Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.

(70) Epis. 2. lib. 2.

Dalla più remota antichità ai tempi di Plinio si mantenne l' arte in Toscana, e quello scrittore asserisce che i più nobili ed eleganti vasi di creta erano ai suoi tempi quei di Samo, di Sagunto, di Pergamo, e di Arezzo (71). In molti altri luoghi e nel distico attribuito a Virgilio (72), e nei versi di Persio (73), si parla di vasi etruschi, e in specie di aretini. Per molti secoli si hanno sicure testimonianze di quest' arte conservata in Toscana; vi fioriva prima che in Grecia avessero cominciato a mostrarsi le belle arti, e vi durava elegantissima anche dopo la declinazione di quelle, come apprendiamo da Plinio. I tanti vasi poi scavati nei contorni di Volterra, di Cortona, di Arezzo, di Populonia, di Corneto, e che si conservano in varj musei, e ciò ch' esporremo sopra l' escavazioni fatte in Arezzo, distrugge abbastanza la seconda obiezione di Winckelmann. E' vero che la mani-

(71) Plin. lib. 35. cap. 12.

(72) *Arretine calix mensis decorate paternis*

Ante manus medici quam bene sanus eras.

(73) Sat. 1. e 2.

fattura di alcuni di questi è grossolana, ma se ne trovano degli assai eleganti, ed è facile immaginare che in un paese, sede dell'arte originaria, dee incontrarsi il buono, il cattivo, e i lavori dell'arte bambina, e adulta, e perfetta. Ma per ben comprendere la quantità di bei vasi ritrovati in Arezzo, principal officina dell'Etruria, conviene innanzi riferire il racconto di alcuni vecchi scrittori poco noti ed anche inediti. Il primo sarà Ser Ristoro d'Arezzo vissuto circa la metà del secolo XIII (74): ci sia permesso riferire uno squarcio di questo scrittore; affinchè meglio si scorga nelle sue rozze native espressioni il senso che faceva sopra di lui e sugli osservatori suoi coetanei la vista dei vasi che allora

(74) L'opera intiera è inedita, il manoscritto si trova nella biblioteca del fu suddecano Riccardi: è intitolato « Incominciasi il libro della composizione del mondo . . . . composta da Ristoro d'Arezzo ec. » L'autore pone in fine la data cioè l'anno 1282, onde può dirsi che sia vissuto circa la metà del 13.º secolo. Il Gori ne pubblicò uno squarcio, che riguarda appunto i vasi aretini.

si scavavano. « I vasi dic' egli, erano formati de terra collata subtilissima come cera e de forma perfetta . . . . nelli quali vasi furono disegnate e scolpite tutte le generazioni delle plante e de le folie, e de li fiori, e tutte le generazioni delli animali, che se ponno pensare . . . . e fecionli de due colori, come azurro e rossi, ma più rossi, li quali colori erano lucenti e suttilissimi, non avendo corpo, e questi colori erano perfetti che stando sotto terra parea che la terra non li potesse corrompere . . . . quando se cavava al nostro tempo per alcuna casione dentro della città, e de fori d'attorno, presso quasi due milia, trovavansi grande quantità di questi pezzi de vasa così freschi e coloriti che parean fatti via via . . . . en tale se trovava scolpita imagine magra, en tale grossa, e tale ridea e tale piangea, e tale morto e tale vivo, e tale vecchio e tale citolo, e tale innudo e tale vestito, e tale armato e tale sciarmato, e tale appè e tale a cavallo, e trovavanlise stormi e battaglie mirabilmente in ogni diverso atto . . . . trovavanlise

scolpito e disegnato sì mirabilmente che in la scultura se conosciano gli anni el tempo chiaro e l'oscuro, e se la figura parea de longe o d'appresso, e ogni variazione de monti, de valli, de fiumi: de selvi ec. trovavanlise spiriti volare per aere en modo de garzoni innudi, portando pendoli ogni diversità de poema ec. » Poi si diffonde questo scrittore sulla maraviglia ch'eccitavano negli osservatori, i quali dice appena lo credevano lavoro umano. Per quanto costui vivesse in età rozza, lo stupore, l'estasi, il trasecolamento che mostra, e che ci narra esser nato negli altri alla contemplazione de' vasi, son tali da far credere che il lavoro ne fosse assai elegante, e dalle battaglie ed altre pitture si deduce facilmente esser lavoro etrusco. Il secondo scrittore è celebre e notissimo cioè Giovanni Villani, e parla sullo stesso tuono di Ristoro dicendo : *che in Arezzo anticamente furon fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli, e di sì sottile intaglio, che veggendoli pareano impossibili essere opera umana, e ancora se ne trovano ; e de cierto ancora se dice*

che el sito e l'aria d'Arezzo genera sottilissimi uomini. Il terzo viveva nel tempo dello splendore delle belle arti sotto Leone X. Egli è Attilio Alessi aretino, nella di cui storia parimente manoscritta si legge il seguente passo: *Mostrano, oltre alle predette cose, maravigliosa antichità i vasi aretini, tanto sottili e di sì mirabil lustro, che stavano a paragone dei vasi di cristallo, e di questo ne fo testimonianza io, che ne trovai uno appresso alla riva del fiume Castro, lontano dalla città* 1000 *passi, a foggia di bicchiere, di modo sottile e risplendente, che superava qualsisia sorte di vetro . . . . vi furono trovati gran quantità e numero di frammenti con lettere ne' fondi di ciascun vaso, ed alle volte vi fu presente, quando si cavavan le grotte, Messer Giovanni de' Medici, che fu poi papa Leone X, e in alcuno si vedea un combattimento di augelli, una caccia con leoni, cani, cavalli, carrette, e ancora Dei, Bacco, Giove Ammone, figurati con maravigliosa industria ed arte . . . . trovati alla riva del detto fiume pres-*

so il ponte delle Carciarelle (75) *l' anno* 1492, *presente il predetto Giovanni allora cardinale, e se ne trovano spesso nei fondamenti quando si edificano le case.* Non potrà porsi in dubbio l' eleganza dei vasi qui rammentati, facendone fede un dotto e culto uomo, che vivea nel tempo del maggior gusto dell'arti. Ecco pertanto una grandissima quantità di vasi antichi ritrovati in Arezzo: ma per compir l'istoria della figulina di quella città, riporteremo un estratto d'ingegnosi frammenti inediti scritti sulla figulina aretina da un dotto uomo di Arezzo, poco tempo fa mancato di vita, il sig. auditore Francesco Rossi eruditissimo, che ha fatto onore alle lettere, al suo paese, e alla giurisprudenza, che ha esercitato importanti cariche, e che colla modestia ha nascosto molti de' pregj ond' era ornato (76). Essendo stato il territorio aretino per tanti secoli sì celebre pei

(75) Era qui una delle fabbriche di questi vasi come ha mostrato il sig. auditor Rossi, di cui parleremo quanto prima.

(76) La cortesia degli eredi, e in specie del sig. Fulvio Rossi, degnissimo fratello del-

suoi vasi, ha esso ricercati i luoghi ov' erano situate le fabbriche. Tre ne ha scoperte dentro alla città, ed otto almeno nel contado: ei si è arrestato all' esame di due di queste, situate l' una presso dell' altra in un posto detto anticamente *Centum-cellae* corrotto adesso in Cincelli (77), situato al ponente di Arezzo, da esso distante circa a sei miglia, non lungi dal castello di Rondine, ove una villa dell' autore gli dava agio di occupare sì dottamente l' ozio delle ferie autunnali. Non solo vi ha ritrovati infiniti rottami di vasi finissimi, ma fino gli avanzi delle fornaci, i trogoli, e gli utensili per fabbricarli. Dai residui della fabbrica e dalla posizione delle vasche ancora superstiti, ha potuto dedurre la maniera di fabbricare i vasi aretini. Secondo le sue osservazioni, da un terreno situato sotto la fabbrica si estraeva la creta, ch' era finissima

l' autore, mi ha permesso trar le notizie qui inserite e di pubblicarle.

(77) Che Cincelli si chiamasse *Centumcellae* deducesi da una carta del monastero di S. Flora, e Lucilla de' Cassinesi notata dall'Aleotti e pubblicata dal sig. Camici.

e leggiera, e conserva ancora siffatte qualità. Manipolata avanti si gettava in vasche piene di acqua, ove scioglievasi la parte più sottile: quest' acqua torbida impregnata della creta più fina passava in altra vasca ove (per usare i termini chimici) si decantava, riducendosi in sostanza impalbabile, e con essa si lavoravano i finissimi vasi aretini. Tal creta è ancora quasi del colore di terra d'ombra, e quando è cotta prende un vivo rosso. Si vedono ancora le fornaci di figura quadrata, formate di mattoni piccolissimi, la lunghezza dei quali è di 1/4 di braccio sopra 1/8 di larghezza. I vasi sono storiati di animali, cacce ec. abbelliti con vaghissimi ornati (78). Si facevano colle forme, e due para di queste furono trovate di sostanza cretacea pur esse, e che si conservano ancora. Dagli avanzi di queste forme, anche dopo tanti secoli, si riconosce che nell' adoperarle si faceva uso dell' olio, acciò la creta più facilmente si staccasse. Posta la raffinata creta nelle forme, si abbozzava il vaso, che poi si perfe-

(78) Ei ne ha fatti fare i disegni.

zionava sulla ruota. Avendo intorno alle fornaci trovati varj rottami di vasi cotti senza vernice, ha creduto che fosse loro data dopo almeno la prima leggiera cottura, come è anche il sentimento del Winckelmann e del Fea (79). Il colore de' vasi di Cincelli è per lo più rosso corallino: ve n'ha però di colore di fior di pesco, altri neri, altri di color d'acciaio: ei non ha mai trovato l'azzurro veduto dal citato Ristoro. Benchè il diligente investigatore non abbia avuta la sorte di trovar mai dei vasi intieri, nondimeno ne ha rinvenuti frammenti così grandi, da poter giudicarne come fossero intieri: sono leggerissimi e finissimi a paro di qualunque siculo, o campano, o almeno creduto tale. La somma perizia del dotto ed intelligente antiquario non ne lascia dubitare; ed esistono ancora molti di quei grossi frammenti per testificarlo a chi dubbioso amasse farne il paragone. Dopo questa breve storia dei vasi etruschi, tireremo alcune conseguenze che ci sembrano inevitabili. Da monumenti indubi-

(79) Vedi le note all'opera di Winckelmann tom. 1. cap. 4.

tati e testimonianze dei più autorevoli antichi scrittori si deduce che in Etruria, e specialmente in Arezzo si fabbricavano i vasi di creta fino dai tempi più antichi, ed avanti che le arti cominciassero a coltivarsi in Grecia; che quest' arte vi fu continuata ed era in gran pregio ai tempi di Plinio; che i vasi aretini erano finissimi ed al sommo eleganti: resta pertanto assicurata all' Etruria la gloria di quest' arte e solo può dubitarsi se si fabbricassero ancora nella Magna-Grecia; e quando ciò si accordi converrà dire con molta probabilità, che quel paese dagli etruschi abbia appreso l' arte, giacchè questi la coltivarono prima che nell' una e nell' altra Grecia nascessero le belle arti. Ma le prove dell' esistenza delle figuline nella Magna-Grecia, sono elleno senza eccezione? Non ne abbiamo altro fondamento che la copia grande di quei vasi là trovati, e le iscrizioni greche talora in esse impresse, ma le porcellane della China, ond' è piena l' Olanda, i vasi di terra delfa inglesi, sparsi per tutta l' Europa, sarebbero ai posteri ignari una sufficente prova, che quei vasi furono fabbri-

cati nel posto ove si trovassero? Non potevano nella stessa forma gli antichi vasi esser trasportati dalle principali officine di Etruria alla Campania, alla Sicilia? E gli opulenti campani, o siculi non potevano ordinare ai fabbricatori di apporvi le iscrizioni che loro piacevano, come ai dì nostri anche le armi delle famiglie si fanno imprimere e su porcellane e sopra utensili d'altra sorte commessi in lontani paesi? E appunto forse si son mantenuti ivi più saldi per esservi più pregiati, mentre alla sorgente si avevano in minor pregio e cura. Queste non sono che congetture contro le fabbriche della Magna-Grecia: ma non è qualcosa più di congettura il silenzio universale degli antichi classici scrittori? Questi non parlano per l'Italia che di vasi etruschi e aretini. Plinio fra gli altri, che non ha lasciato innominato alcun paese celebre per arti e manifatture, che ci ha rammentato le figuline di Arezzo, di Sagunto, di Samo, di Pergamo; non parla che di calici fabbricati in Sorriento: (80) qual più acconcia occasione vi era di

(80) *Retinet hanc nobilitatem et Arretium*

rammentare le figuline e i vasi campani e siculi? perchè non lo ha fatto? Questo silenzio di lui e di tutti gli altri antichi scrittori si spiegherà difficilmente: anzi si ha da qualche classico, e in specie da Orazio, che i lavori di Creta della Campania erano assai grossolani. (81) L'ultimo refugio del sig. Winckelmann e dei suoi seguaci, per diminuir la gloria dell'arte etrusca, sarà il solito, cioè che (concedendo, quello non può negarsi, la somma finezza dei vasi aretini) l'arte etrusca si è perfezionata nella terza epoca, quando ebbe appreso dai greci. Si sono fatte di sopra, a queste arbitrarie

in Italia, et calicum tantum Surrentum. Lib. 35. cap. 12.

(81) Horat. l. 1. sat. 6.

Pocula cum cyatho duo sustinet, astat echinus
Vilis cum patera guttus campana supellex.

Per provare che in Sicilia si lavorasse la creta il Sig. Winckelmann non ha trovato che un passo di Diodoro Siculo, in cui dicesi che il padre di Agatocle fu vasajo, e un altro di Ateneo, in cui si nominano *patellae siculae*, come se dove si fabbricano i pentoli e tegami, ne seguisse e fosse una prova che vi si dovesse lavorare le porcellane.

epoche le nostre osservazioni: ma non disputiamo d'avvantaggio. Sarà però sempre vero, che l'arte primaria è etrusca, e continuata dai più remoti tempi fino all'età di Plinio. Che gli etruschi dei tempi più bassi, e come gli chiama Winckelmann della terza epoca, abbiano appreso dai greci, può essere; ma le prove certe sempre mancano, giacchè l'asserire che in quest'epoca si riconosce nei lavori etruschi lo stile greco, è forse un dire molto e una gran prova presso alcuni antiquari e un gregge di dilettanti che va loro dietro ciecamente: è un dir nulla a chi esamina senza prevenzione, e giudica secondo i dettami della ragione, e non dell'autorità dei nomi illustri. (82) Realmente è egli un ragionamento, a

(82) Sulla deferenza cieca e servile che si ha specialmente nelle belle arti agl'intendenti, d'Alembert cita il seguente aneddoto: ragionando alcuno assai giustamente sulle bellezze e sui difetti di un quadro di Raffaello, un pittore che lo ascoltava disse: *Tout ce que M. dit est vrai, mais c'est qu'on n'a pas coutume de dire cela.* Aggiunge che gli errori o i pregiudizj erano paragonati dall'abb. di S. Piero alle pillole che s'ingojano sen-

cui uom non prevenuto possa acquetarsi, il seguente? Vi sono delle monete antiche, che hanno l'iscrizione etrusca: l' idea più semplice, che si presenta a uno spirito non prevenuto è che questo sia lavoro etrusco: ecco come ragiona il sig. Winckelman. Mentre la scrittura dimostra che i campani abbianla avuta dagli etruschi, dall' impronta che non è punto secondo lo stile dell' arte etrusca, s' inferisce che il disegno abbianlo essi imitato dai greci». Si potrebbe avere maggior fiducia in questa maniera di ragionare, se non ci fossero noti gli enormi abbagli presi nel giudicare e della maniera greca e degli stili varj dai più celebri uomini non dilettanti, ma artisti; errori dai quali non è stato esente Raffael d' Urbino, Giulio Romano ec. (83) E in verità, cos' è la maniera che chiamano greca? è quella che più si accosta alla perfezione e a ciò che dicesi bello ideale. Una nazione che fervorosamente coltiva le belle arti, non vi può finalmente giungere senza

za masticare, altrimenti non s' ingojerebbero mai. *D'Alembert elog. de l'Ab. de S. Pierre.*

(83) Vasari, vita di Buonarroti.

l' aiuto di precetti stranieri? Lo poterono gl' italiani in quel paese detto Magna-Grecia; e poco distante da esso non l' avrà potuto l' Etruria, che tanto tempo e con tanto ardore coltivò le belle arti? lasciamo le prevenzioni, e giudichiamo col nostro dritto senso. Nel contrasto sui vasi etruschi, i forestieri ci rendono giustizia. Gl' inglesi hanno imitato i vasi etruschi, e Wedgegood ha dato il nome di Etruria al paese, ove la sua celebre fabbrica è stabilita. Termineremo con un breve paragone fra il lusso degli antichi e dei moderni. Noi usiamo le finissime porcellane; il fondo candido dà un gran rilievo alla bellezza e agli ornati: ma essi son goffi, le figure mal disegnate, o storpiate dalla cottura, nè mai paragonabili a quelle dei vasi etruschi, il disegno delle quali Winckelmann paragona a quelli di Raffaello. Il lusso degli etruschi è assai celebrato: si conosce però poco più che per questa fama generale: ma i loro imitatori, i romani, dopo ch' ebbero abbandonata la semplicità e la povertà repubblicana, e spogliate le provincie d' oriente, si

abbandonarono a un lusso a cui non son giunti mai i moderni. I palazzi erano di una grandezza superiore a ciocchè si è mai fatto dopo, anche senza citare la casa aurea di Nerone; le porte sovente di marmo numidico, gli usci intarsiati di tartaruga, (84) le pareti delle stanze incrostate dei marmi i più rari, coperte di ricchissimi paramenti e tappeti, travi dorate, e gemme incastrate in esse, (85) e fontane nelle camere, pavimenti di eccellente mosaico spesso rappresentanti interessanti storie, e i vasi etruschi per finimento di ornato. I palazzi erano altissimi, e sulla cima stava un giardino pensile di piante rare e costose: l'ingresso talora era fiancheggiato da una selva di colonne; e il peristilio della villa de'Gordiani ne aveva 200 del più bel marmo numidico. (86) Il lusso delle gemme, in

(84)... *inhiant testudine postes.* Virg. Georg. l. 2.

(85) *Vidi artes veterumque manus verisque metalla*
Viva modis, labor est auri numerare figuras,
Aut ebur, aut dignas digitis contingere gemmas. Stat.

(86) Capital. in Gord.

specie delle perle, nelle donne, appena può esprimersi: dopo essersene coperte il capo, le trecce, il collo, le orecchie, le dita, le braccia, ne attaccavano gran quantità alle scarpe: (87) e la celebre Lollia Paolina, in qualunque occasione un po' solenne, non portava meno indosso del valore di quattro milioni di lire francesi. (88) Il costo delle loro cene supera l'immaginazione: le mense, benchè si facessero d'argento e d'avorio, le più apprezzate erano di cedro nodoso, perchè maculate come il pardo, coi piedi d'argento o d'onice: (89) i vasi per lo più d'argento (essendo stato ordinato da Tiberio che gli aurei servissero solo ai sacrifizi) coperti però di gemme, (90) si nominano anche vasi d'intiere gem-

(87) *Neque enim gestare margaritas nisi calcent et per uniones ambulent satis est.* Plin. l. 9. cap. 56.

(88) Vedi Plin. loc. citat., e le note dell'Arduino.

(89) Il Meursio ne descrive qualcuna che costava 50 mila fiorini.

(90) *Turba gemmarum potamus et smaragdis teximus calices.* Plin. in prae. l. 33.

me. (91) Il lusso nei ministri delle cene era tale, da volerli tutti dell' istess' età all' incirca, e dello stesso pelame e color di capelli. (92) Il costo delle cene di Lucullo, d'Apicio, di Vitellio appena troverà fede. I pesci, di cui erano sì avidi, dovevano vedersi vivi alla mensa prima di cuocersi, e v' erano perciò sotto la mensa delle conserve. (93) L' acipensere, che si aveva tanto in pregio, era portato in tavola con pompa da ministri coronati a suon di tibia. Questo non è che un piccolissimo saggio del lusso de' romani; era in vero stravagante, ma conveniva spendere in qualche maniera quelle immense somme, che dal vinto mondó colavano a Roma. I suoi cittadini non

(91) Pacat. in paneg. *Parum se lautos putabant nisi aestivam in gemmis capacibus glaciem falerna fregissent.* E più positivamente Cicer. Verr. 6. *Erat illi vas vinarium ex una gemma pergrandi trulla excavata cum manubrio aureo.* Probabilmente si parla di pietre dure delle più belle e rare.

(92) Senec. Epis. 95.

(93) Dicevano che il pesce doveva esser sì fresco da avere il gusto del mare, e i più golosi lo sentivano.

contenti dello spoglio d'Oriente, e degli immensi tributi che traevano dalle provincie, vi avevano acquistate vastissime possessioni, per cui basterà un solo esempio: sotto Nerone, per testimonianza di Plinio, sei cittadini romani possedevano l'intero territorio dell'Affrica soggetta ai romani. (94)

Gli etruschi dopo gli egiziani sono stati i più superstiziosi popoli della terra. Prima però di condannargli converrebbe meglio conoscerli per decidere se le loro superstizioni non erano forse utili leggi politiche. Fra i popoli ignoranti della vera religione, è degna di lode la saviezza dei legislatori che l'hanno fatta servire al buon ordine ed alla pubblica felicità. In tutti i governi vi è stato sempre una classe di persone, per cui la verità nuda è pericolosa, e alcuni pregiudizj utili. Roma discepola dell' Etruria ce ne mostra gli esempj. Se qualche volta il romano Senato fu pieno di persone che disprezzando la pagana teologia, riser delle pene di Tantalo e di Sisifo (95),

(94) Vedi per molti articoli senza citazione Meurs. *de luxu Rom.*

(95) Sallus. Conjura. Cat. allocuzione di Ces.

era molto lungi da togliere sì salutevole benda dagli occhi del popolo, il quale, incapace di ragionare troppo sottilmente, avea bisogno di qualche cosa di sensibile per fissare la sua adorazione, e a cui indirizzare i voti; e che minacciando una inevitabile pena ai delitti nascosti, consolasse l'afflitta virtù nei casi i più disperati, versando su di lei quasi balsamo soave, la speranza di una futura ricompensa. E' vero ancora che gli errori religiosi del paganesimo, almeno per un tempo, non fecero nascere divisioni e guerre sacre in Italia; Roma era pronta a dar la cittadinanza a tutte le deità straniere, e l'egiziano poteva adorar pacificamente in Roma il cocodrillo senza essere schernito o perseguitato dal romano che accanto ad esso bruciava incensi a Giove: e siccome il governo aveva in mano e dirigeva questo pericoloso strumento, la superstizione, sapea moderare o avvivarne l'azione, e lo chiamava in soccorso ne' pubblici bisogni. I romani avendo imparato dagli etruschi i riti religiosi, ne impararono probabilmente ancora gli utili effetti. Il sacerdozio presso gli etruschi, come spesso fra i

greci, fu congiunto colla primaria autorità; la carica di augure non conferivasi che a personaggi senatorj e consolari: qualora perciò nella religione degli etruschi incontriamo cerimonie che ci sembrano ridicole e inette, non fa di mestiero subito condannarle, giacchè ignoriamo il fine della loro istituzione. Una delle arti superstiziose fu la divinazione, la di cui origine ha la base sopra un assai rozza favola. L'etrusco Tage o Tagete figlio della terra, scappato fuori dal solco profondo di un aratore di Tarquene insegnò agli etruschi l'arte divinatoria (96). Ride facilmente il lettore superficiale, nel mirare de' gravi magistrati leggere il futuro nelle viscere degli animali, nel volo degli uccelli, nella fame o inappetenza de' polli, nè intraprendere una spedizione o dare una battaglia senza il consenso degli animali: ma il filosofo ammira la saviezza dei magistrati, che con tali mezzi interpetrati a loro senno potevano o raffrenare l'intempestiva

(96) *Fatalem glebam motis aspexit in arvis.* Ovid. Cicer. l. 2. de divinat. Abbiamo veduto di sopra che Tage fu un saggio filosofo.

arditezza o ravvivare il coraggio dei soldati. Dopo Tagete, che non lasciò alcuno scritto, Bacchi o Bacchide fu il primo a scriverne in regola; Labeone in 15 libri con tutta la gravità espose questa scienza. I libri degli Etruschi in questo genere reputati classici, e guardati con sacro terrore, erano appellati Acherontici; nè i romani, per quanto perfezionassero le altre arti, si credero-no giunti mai nell'arte divinatoria al sapere dei loro maestri; onde fino nei bassi tempi li troviamo consultare nei casi urgenti i classici etruschi. (97) Convien confessare che il caso ha talora confermato queste stravaganze: son noti gli auguri della nascita di Roma presi dall' apparizione dei dodici avvoltoi: gli antichi aruspici presagirono che la romana potenza durerebbe per dodici secoli; il capriccio della Fortuna fece verificare la bizzarra predizione, e il potere di Roma si estinse appunto coll' impero d' Occidente nel XII seco-

(97) *Tunc quis nunc artis scripta et monumenta volutans*
Voces terrificas chartis promebat etruscis.
Claud.

lo. (98) I romani, che come abbiamo notato si crederono sempre inferiori ai oro maestri, (99) mandavano ogni anno dieci figli di senatori in Etruria a imparar l'aruspicina; sul principio

(98) Questa non è una di quelle profezie frequentemente inventate dopo il successo; ne parlano più secoli avanti alla sua verificazione Varrone, Censorino, Cicerone, ed altri. Si vede in Claudiano che l' Italia spaventata dall' invasione de' Goti rammentava con terrore il presagio;

Tum reputant annos, interceptoque volatu
Vulturis incidunt properatis saecula metis.

Claud. De bell. getico. E mentre si appressava la sua verificazione, Claudiano schernendola aggiunge.

Surge precor, veneranda parens, et certa secundis
Fide Deis, humilemque metum depone senectae:
Urbs aequaeva polo, tunc demum ferrea sumet
Jura in te Lachesis, cum sic mutaverit axem,
Foederibus natura novis, ut flumine verso
Irriget Aegyptum Tanais MeotidaNilus ec.

(99) *Vos Tusci ac barbari auspiciorum populi romani jus tenetis?* Cic. De nat. Deor. Aul. Gell. Noc. Att. t. c. 5.

niuno, se non di nobile e senatoria stirpe, poteva esercitare quell'arte; fu poi avvilita, e in tutti i castelli si trovavano degli astrologi che prezzolati davano la *buona ventura*. (1)

Una delle parti più importanti di questa scienza era l' osservazione dei lampi, dei tuoni, della caduta dei fulmini; e il nome della ninfa Bigoa, maestra di questa parte di divinazione, fu tanto celebre fra gli etruschi, quanto il nome di Franklin tra i moderni fisici. Può certamente parerci ridicola tutta la scienza fulgurale degli etruschi, ma Seneca che ne ammira la sapienza, ci svela i misteri che sotto di essa erano ascosi, misteri che insegnanavano agli uomini la più utile morale. Ponendo nella destra al sommo nume un arme pronta a cadere sul capo degli scellerati, cercavano di frenar coloro che non seguono la virtù, che per timor della pena. (2) I morali precetti

(1) *Quin. Enn. ad finem l.* 1. *De div.*

(2) Senec. Quaest. natur. lib. 2. c. 42. *Ad coercendos animos imperitorum, sapientissimi viri (Etrusci) indicaverunt inevitabilem metum, ut supra nos aliquid timeremus. Utile erat in tanta audacia scelerum aliquid*

della fulgurale scienza sempre più si nobilitano, sviluppando le altre circostanze. I fulmini, che scaglia Giove di sua propria volontà, sono innocenti ed atti solo a spaventare i rei: non scaglia i dannosi e micidiali, se non col consiglio degli altri numi. E che? quelli uomini sapientissimi credevano forse, che il supremo rettor delle cose avesse bisogno dell' altrui consiglio? no certamente: ma sotto questo velo esposero un' eccellente dottrina, che insegna ai grandi e ai dominatori della terra, a non punire senza avere ascoltato il parere de' savi uomini. (3) L' addotto passo di Seneca ci mostra una piccola parte della morale politica degli etruschi, nascosa sotto un velo, che talora

esse adversus quod nemo satis potens esse videretur. Ad coercendos itaque eos, quibus innocentia nisi metu non placet, posuere supra caput judicem et quidem armatum.

(3) *Discant hoc ii, qui magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mitti: advocent, considerent multorum sententiam, placidam temperent, et hoc sibi proponant ubi aliquid percuti debet, nec Jovi quidem satis suum esse consilium.* Senec. Quaest. natur. l. 2. c. 43

ce li fa comparire ridicoli; onde conviene ammirare o almeno rispettare in silenzio anche quella parte che non s'intende. Oltre la scienza misteriosa dei fulmini, i toscani aruspici interpetravano gli altri prodigi: questi credevansi presagire delle disgrazie; gli etruschi auguri insegnavano la medicina a questi mali, (4) e se altro di buono non avessero fatto, richiamavano l'attenzione del volgo verso un essere sotto il di cui occhio vigilante erano le sue operazioni, e pronto a punirlo, o a premiarlo. Nei nostri tempi poi l'orgoglio e l'ignoranza ha inventato, che gli straordinari fenomeni annunziano delle sventure: l'immaginarsi che il sole si oscuri, che appariscano delle comete, che la natura si metta in iscompiglio per annunziare la morte di un Cesare o di un Carlo V, diviene assai ridicolo in faccia al filosofo, che contemplando la immensità della natura, vede l'universo prodigiosamente popolato di Soli, fra i quali la nostra terra diviene sì piccola cosa, che se

(4) Vedasi Lucano, lib. 1. ove il tosco Aronte *Monstra jubet primum ec.*

per un atto dell' onnipotenza restasse annichilata, non sarebbe maggior vuoto nella natura, che un granello di arena tolto dal lido del mare. E se sì piccola cosa è la terra, che cosa diventeranno i suoi abitanti? resta umiliato a siffatta considerazione il nostro orgoglio, e svanisce ogni terrore degl' immaginati portenti. Ma tornando alla religione degli etruschi, oltre Giove, riconoscevano dodici Dei che, *Consenti o Complici*, erano chiamati consiglieri di Giove, Dei che non era lecito il nominare, benchè fosser stati loro dati i nomi che Ennio ha racchiusi in due non molto poetici versi,

Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Iovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Se non fosse probabilmente stata una calunnia d'Antonio la cena d'Augusto, parrebbe che avesse derisa o profanata la maestà di questi numi, giacchè vestito esso colle divise d'Apollo fu detto che gli altri cinque commensali rap-

presentavano gli altri Dei (5) e sei donne le Dee. Questa cena o vera, o calunniosa, fu creduta dal pubblico, il quale nei giorni seguenti (essendo stata gran carestia) disse scherzando che gli Dei avevano divorato tutto il frumento. Varie Deità, oltre le nominate, si adoravano dagli etruschi, e fra queste la Dea Nurzia in Bolsena, nel cui tempio usavansi numerar gli anni coi chiodi.

E' stato da alcuni creduto, che gli etruschi avessero i barbari sacrifizi di vittime umane: niuno scrittore però lo asserisce, e solo è stato dedotto dall'osservare nei resti delle loro antichità figure umane in atto di esser sacrificate. Tale è il gruppo della tavola 81 del Demstero, ove si scorge un vecchio con un ginocchio sopra un piedistallo e due persone in atto di ferirlo, ma probabilmente è questa, come varie altre simili rappresentanze, una ceri-

(5) Sevet. in Octav. cap. 70. (*gnm*,
Cum primum istorum conduxit mensa chora-
Sexque Deos vidit Manlia sexque Deas,
Impia dum Phaebi Caesar mendacia ludit,
Dum nova Divorum coenat adulteria,
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse thronos.

monia dei misteri mitriaci; in questi, passati poi anche ai romani, quelli che vi s' inalzavano erano esposti a varie prove, che incutessero loro terrore, e alla minaccia di morte per provarne il coraggio. Tertulliano li chiama mimi del martirio; (6) e il crudele e stravagante Comodo con un vero omicidio profanò i misteri mitriaci. (7) Qualche cosa di simile (giacchè spesso le follie si rassomigliano) è stato usato nella società de' liberi muratori: quei che vi s' iniziavano erano esposti a simili minacce, ai nudi ferri, al fuoco ec. (8) La mancanza di scrittori greci o latini, che non avrebbero lasciato di far menzione di sì crudele uso, e la facile spiegazione che può darsi all' etrusche figure, ci da il dritto di assolver l'etrusca nazione da un costume, che ha disonorato non pochi popoli.

(6) Tertull. cap. 15. De corona.

(7) *Sacra mitriaca vero omicidio polluit.* Lamprid. de Commodo.

(8) Le secret des Francmaçons trahi et revélé.

FINE DEL TOMO PRIMO

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO SECONDO

FIRENZE
PRESSO GAETANO DUCCI
1826

DELL' ISTORIA

DELLA TOSCANA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Cittadinanza romana concessa agli stranieri. Mecenate. Vicende della Toscana nell'invasione de' Barbari. Assedio di Firenze. Valore di Stilicone, e morte di Radagasio. Alarico a Roma. Riscatto, e sacco di quella città. Regno di Valentiniano. Imprese e morte di Ezio. Fine dell'impero d' occidente. Odoacre re d' Italia.

Non fu per la Toscana una disgrazia l' esser conquistata dai Romani. Questa nazione veramente grande e nelle armi, e nel consiglio, unì e immedesimò con se stessa non solo la Toscana, ma passo passo l' Italia intiera, e in seguito molti de' vinti popoli. Acquistarono le cit-

tà italiane le prime, i diritti della romana cittadinanza, e i vinti parteciparono dello splendore e della gloria dei vincitori. Questa era la più saggia maniera di tenere fedeli ed obbedienti le vinte nazioni. Divenivano esse gloriose del nome di cittadino romano, potevano sperare di eguagliare i più ragguardevoli abitanti di Roma, ed erano perciò interessate ai vantaggi, e alle grandezze di quel governo. Fu questa una delle più potenti cause dei rapidi progressi, e del solido stabilimento del romano impero. La piccola e meschina politica delle greche repubbliche, conservando con gelosa vanità il genuino sangue dell'antiche famiglie, e sdegnando di associarvi le estranee, impedì loro di prendere quel vigore, a cui crebbe la romana. Sparta, ed Atene restarono sempre nella loro piccolezza, e dopo una breve epoca luminosa, andarono languidamente declinando. Roma associò a' suoi interessi gli uomini più grandi, nati anche fuori del suo seno: arrivando essi senza ostacolo ai primi gradi nella repubblica, e nel principato, o le prestarono interessanti servigj,

o la illustrarono colla celebrità del loro nome. Tra quelli che Roma ha tratto dalla Toscana, ve ne ha uno troppo illustre, per essere lasciato in oblìo da un toscano. È questi Cilnio Mecenate, la di cui famiglia onorò la città di Arezzo. (1) Discendente dal regio sangue,

(1) Tutti gli scrittori in versi, e in prosa lo fanno discendere dalla stirpe reale degli antichi Re di Toscana, e nominatamente da Cilnio Mecenate re degli etruschi, ed Aretino, che regnò in Arezzo 400 anni avanti a questo suo celebre discendente. (Demster. Hetruria regal.) La casa Cilnia è nominata da varj scrittori come ragguardevole in Arezzo nei tempi dell' antica Etruria, come in quelli in cui fu sotto il governo di Roma; Livio, lib. 10. *Hetruriam rebellare ab Arretinorum motu orto nunciabatur ubi Cilnium genus praepotens etc.* » indi » *Seditionibus Arretinorum compositis, et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto.*

Silio Italico, de Bello Pun. l. 7.

Ocius accitum captivo ex agmine poscit
Progeniem,ritusque ducis,dextraeque labores
Cilnius Arreti tyrrhenis ortus in oris
Clarum nomen erat, sed laeva adduxerat hora
Ticini juvenem ripis etc.

*1

ma privato personaggio, superò la celebrità dei re suoi antenati: il di lui nome è congiunto coi più illustri nomi della nazione più grande. Augusto, Mecenate, Virgilio, ed Orazio si nominano quasi sempre insieme, e si danno, e ricevono scambievolmente maggior luce dalla loro unione. (2) Il nome di Me-

(2) Il più grande Imperatore, il più potente de' suoi confidenti non sdegnarono di trattare con familiarità il figlio d'un libertino, ed un nativo delle campagne di Mantova, Orazio, e Virgilio. Augusto sedeva spesso tra loro: Orazio era lippo, Virgilio asmatico, onde Augusto scherzando con essi dicea talora: *Io mi trovo tra le lagrime, e i sospiri.* Non si può negare che l' amicizia di questi uomini grandi, e i di loro versi non abbiano gettato sul di lui carattere un lustro che, abbagliando, non lascia ben vedere le sue crudeltà, e la sua tortuosa politica; giacchè pochi sono quei, che conoscono i suoi difetti, e quasi tutti conoscono i versi di quei gran poeti, sì che con ragione ha scritto l' Ariosto:

Non fu sì giusto, e sì benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona;
L' avere avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.

cenate è divenuto comune ai protettori delle lettere e delle scienze, ma assai volte è male applicato. Mecenate poteva proteggere, perchè sapeva apprezzare le lettere; egli era dotato di quel gusto, e di quel delicato tratto che ne sente le vere bellezze : senza sì fatte qualità non si possono proteggere utilmente le lettere, giacchè le mediocri, o cattive produzioni premiate, mentre il vero merito è trascurato; scoraggiscono più della totale e fredda indifferenza, onde questo nome è spesso profanato, e pochi somigliano a Mecenate. I più grandi sovrani non hanno mai ricompensato con tanta generosità i letterati, nè li hanno mai tanto onorati quanto esso. L' amico d'Augusto non sdegnò sedere sovente con pochi dotti amici alla sobria mensa di Ora-

Augusto era, come Mecenate, scrittore anch'esso, dotato d' ottimo criterio, e capace di conoscere i difetti delle sue stesse opere: aveva scritto una Tragedia *l' Aiace*, di cui non era contento, e perciò la condannò all' oblio. Interrogato dagli amici su di essa, rispose, *Ho ingojato la spugna.*

zio. Senza Mecenate forse il cantore d'Enea sarebbe restato nell'oscurità, e nella miseria. (3) Augusto fece sempre sommo conto di lui, che insieme con altri rispettabili personaggi, più volte s' interpose tra esso, ed Antonio, e se-

(3) Paneg. in Pisonem.
Ipse per Ausonias Aeneaja carmina gentes
Qui canit, ingenti qui nomine pulsat Olympum,
Meoniumque senem romano provocat ore,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
Quod canit, et sterili tantum cantasset avena
Ignotus populis, si Mecenate careret.
Martial. Epigr. lib. 8. Ep. 56.
Iugera perdiderat etc.
Vedi *Probo grammatico, in vita Virgilii etc.*

Nel tempo che Augusto per ristabilire la salute indebolita dalle fatiche di corpo, e di spirito nell'ultima guerra con Antonio respirava l' aria salubre di Atella nella Campania, Virgilio, condottovi da Mecenate, gli lesse in quattro giorni le sue Georgiche; e quando la debolezza del petto di Virgilio non gli permetteva di seguitare, ne proseguiva la lettura Mecenate stesso. V. Vita Virgil. d' incerto Autore attribuita a Donato.

do le nascenti gelosie dei due ambiziosi rivali. (4) Nel tempo difficile delle guerre civili, Augusto diede a Mecenate il governo di Roma e dell'Italia, ed ei gli fu sempre fedele, ed utilissimo servitore in pace, ed in guerra. (5) Fra tutti i suoi cortigiani pare, che osasse più degli altri dirgli con franchezza la verità; ed è degno di somma lode anche Augusto per aver sofferto con pazienza le severe, e talora anche dure riprensioni dell' amico. (6) Si accorse con dolore dopo la di lui morte

(4) Appianus. Hor. Sat. 5. lib. I.
» *Hoc venturus erat Maecenas optimus, atque*
» *Coccejus missi magnis de rebus, uterque*
» *Legati, aversos soliti componere amicos.*

(5) Tacito lib. 6. Annal.

(6) Sedendo un giorno Augusto in Tribunale, presente Mecenate, e accorgendosi questo, che irritato Augusto stava per condannare molti alla morte, non potendo penetrare la folla, che lo circondava, scrisse queste parole *surge vero tandem Carnifex*; e gettò lo scritto in seno di Augusto, che avendolo letto, s' alzò senza condannare alcuno. Dion lib. 5o. Zonaras. Ann. tom. 2. Cedrenus in histor.

quanto avesse perduto, quando pentitosi di avere nel bollore della collera, col castigo troppo solenne di Giulia, propalate le vergogne della casa, asserì, che se fosse vissuto Mecenate, quest'uomo probo gli avrebbe francamente detto quella verità, che niuno aveva osato. (7) Se è vero che, contro al sentimento di Agrippa, egli consigliasse Augusto a non lasciare l'impero vedeva da gran politico l'impossibilità che Roma tornasse repubblica; onde l'abdicazione d'Augusto poteva prima risvegliare delle guerre civili indi dar luogo a un pessimo successore. (8) Non solo amò di proteggere le lettere, ma entrò anche nel rango delli scrittori in versi, e in prosa: i suoi dialoghi rammentati da un antico grammati-

(7) Senec. lib. 6. De benefic.

(8) Dion. Xiphilin. ec. Nella tragedia *il Cinna* di P. Corneille, Cinna, e Massimo, che si fanno dal poeta rappresentare le parti di Mecenate e di Agrippa, trattano d'avanti ad Augusto la questione di abdicare, o ritenere l'impero con profondità, ed ingegno degni del più gran publicista.

co, (9) il suo Prometeo lodato da Seneca, (10) lo fanno conoscere per elegante e giudizioso scrittore. Seneca ha conservato un verso, che ci mostra quanto il di lui filosofico spirito fosse libero da' quei pregiudizi, per cui la superstizione, o l'orgoglio attaccano tanta importanza alla tomba. (11) Queste grandi qualità possono fargli perdonare alcune piccole macchie. Si accusa di essere stato assai molle e ricercato nella persona, a segno di passare per effemminato, e di aver dato un nome poco onorevole ai soverchiamente delicati, che *Mecenati* in seguito si appellarono. (12) Ma questo è svanito; e il nome di Mecenate è restato per disegnar solo i protettori delle lettere. Della stessa mollezza, e ricercatezza,

(9) Sosipater Charisius.

(10) Senec. epis. 19.

(11) *Nec tumulum curo, sepelit natura relictos.* Senec. epist. 93.

(12) Juven. Sat. 12. *(vestem)*
Praecipitare volens, etiam pulcherrima,
Purpuream teneris quoque Maecenatibus aptam.

che,aveva nella persona fu accusato il suo stile; ma non essendo a noi giunte le sue opere, non possiamo giudicarne. Non furono Orazio, e Virgilio i soli dotti amici di Mecenate: Properzio, (13) Lucio Varo (14) scrittore di tragedie, lodato da Quintiliano, (15) Domizio Marso scrittore di epigrammi, (16) ne accrebbero il numero; nè fu in Roma alcuno eminente letterato, di cui Mecenate non si facesse gloria di ricercare l'amicizia. (17) Come nelle altre cose, era delicato nella mensa, e la ricercatezza delle vivande vi fece ammettere de' cibi assai singolari. (18) Fu mol-

(13) Lib. 2 Eleg. 6. et alibi.
(14) Paneg. in Pisonem.
(15) Lib. 10. Cap. 1.
(16) Martial. lib. 7. Ep. 4.
(17) Manca solo a questa lista il nome di Tibullo, il quale probabilmente volle vivere, lontano dal tumultuoso vortice delle corti, in una tranquilla povertà, come si deduce dai suoi versi (Eleg. 1. Lib. 1.)

Divitias alias etc.
Me mea paupertas vita traducat inerti
Dum meus exiguo luceat igne focus.

(18) Fra le vivande singolari può contarsi

to infelice negli ultimi tre anni della sua vita: una febbre lenta lo andò consumando; era accompagnata da un terribile sintoma, cioè dalla mancanza totale di sonno, unico sollievo nelle malattie del corpo, e della mente: nè l' artificiale mormorio dell' acque, nè la musica forono capaci di conciliarglielo; (19) e se non è esagerato il racconto, visse tre anni in questo stato. (20) Si dice ch' egli era però tanto attaccato alla vita, che anche sì miserabile, non avrebbe amato perderla, benchè consumato dai più atroci tormenti. (21)

la carne di asino giovane. Plin. lib. 8, cap. 43. *Pullos asinorum epulari Maecenas instituit. Multum eo tempore praelatos onagris.* Gli asini selvatici furono in uso, come cibo delicatissimo, alle mense dei Re Persiani. Teophilac. Simocata lib. 4. cap. 2. Anche in oggi si nutriscono a bella posta gli onagri per la mensa dei re di Persia. Adam. Olearius, Itiner. Pers. p. 2. Antonio Pratense, Cancelliere di Francia, usò l' istesso cibo. Joan. Brujerin *de re cibaria.*

(19) Senec. lib. de provid. cap. 3.
(20) Plin. lib. 7. cap. 51.
(21) Senec. epist. 101.

Morì finalmente dopo tre anni di languore, e con lè ultime parole raccomandò ad Augusto il suo amico Orazio. (22) L'amico Orazio aveva bramato di non sopravvivere a Mecenate; il cielo esaudì in gran parte i suoi voti, non essendo sopravvissuto più di tre mesi, (23) e le sue ceneri furono portate sul colle Esquilino a riposare accanto a quelle dell' amico. (24) I difetti di Mecenate sono piccoli nei; e simili alle macchie leggiere d' un bel quadro, che facilmente si tolgono, e vi resta il bel colorito; così il tempo gli ha cancellati, e resta il di lui nome immortale. (25)

La Toscana, divenuta parte dell'Impero romano, fu soggetta alle vicende di questo gran corpo. Parte poco considerabile di un gran tutto, per molto tempo appena è nominata nell' istoria: comincia ad uscire dall' oscurità

(22) Svet. in vita Horatii, *Horatii Flacci, mei memor esto.*

(23) Dion. lib. 50.

(24) Svet. in Horat. vita.

(25) Si perdonerà facilmente ad un toscano questa digressione.

quando la più gran parte delle città italiane divennero repubbliche, cioè dopo la metà del dodicesimo secolo. Per questo tratto di tempo ebbero luogo delle grandi rivoluzioni. Dalla ruina dell'Impero romano comincia per l'Italia una serie delle più grandi sventure sotto il governo dei barbari, dalle quali non respirò fino all'estinzione del loro regno. Quantunque l'istoria di cui ci occupiamo, non riguardi quel tempo, in cui la Toscana miserabile è oppressa, come tutte le altre provincie d'Italia, non è che di rado nominata, e solo per lo più per qualche sventura, vi sono però in questi undici secoli alcuni avvenimenti, che precedettero il suo più regolare governo, troppo grandi per esser trascurati. Di questi perciò faremo un breve quadro prima di venire alla sua particolare istoria. Tali sono la ruina dell'impero d'occidente, il regno dei goti, la distruzione di esso, lo stabilimento dei Longobardi, la ruina ancor di questi, e la nascita del nuovo impero d' occidente sotto Carlo Magno, che non portò tuttavia maggior tranquillità a questo desolato paese.

Terminate le civili convulsioni, con cui sogliono estinguersi le repubbliche, e stabilito il principato, vi fu un tempo considerabile in cui la numerosa popolazione di quel vasto dominio visse pacifica e tranquilla. Un illustre moderno scrittore (26) ha con molta probabilità asserito che se si dovesse cercare negli annali del genere umano l'epoca, in cui una parte più numerosa di uomini (27) è vissuta più felice, converrebbe ricorrere ai primi tempi dell' impero romano, poco dopo il suo stabilimento. I confini n' erano difesi dalle legioni, e dal terrore dell' armi romane, e perciò rispettati dai barbari; le legioni tenute in freno dalla saviezza del governo non aveano scoperto affatto il segreto di essere l'arbitre dell' impero; la cultura dello spirito, e le arti sociali erano state dai vincitori comunicate ai vinti; le leggi erano savie: e quantunque il prepotente arbitrio

(26) *Gibbon 's of the history of decline and fall. ec.*

(27) L' impero romano non comprendeva meno di 120 milioni di abitatori.

dagasio. Tale era lo sconcerto dell'impero, sì mal guardate le frontiere, che questa poderosa oste penetrò senza ostacolo nel cuore dell'Italia. Molte città furono saccheggiate, e distrutte; e mentre Roma, e il senato tremavano, ed Onorio si chiudeva in Ravenna, che le paludi, onde era allora cinta, rendevano inespugnabile; la sola città di Firenze resistè con eroica costanza all'impeto ostile, e ne consumò con lento assedio la forza. Ridotta all'ultime estremità, fu soccorsa da Stilicone alla testa dell'armata imperiale. Gli avvenimenti non sono distintamente narrati (31). L'esercito dei barbari, comandati non dal solo Radagasio, ma da due altri capi: non formava un corpo animato da una sola volontà, ed era più forte pel numero, che pel valore dei combattenti: una parte solo di essi formò l'assedio di Firenze. Stilicone, che era padrone del paese, e ne conosceva perfettamente il locale, pare che chiudesse tutti i passi, onde potevano portarsi i viveri al campo di Radagasio,

Anni di C. 406

(31) *Oros. et August.*

Anni di C. 406

ed in tal guisa convertisse gli assediatori in assediati (32). Gli affamati barbari dettero i più furiosi assalti all'assediata città : resistè essa intrepidamente; onde furono quelli costretti alla fine dalla fame a rendersi a discrezione. Radagasio fu trucidato; la maggior parte de' vinti, scampati dalla fame e dal ferro, furono venduti schiavi,

(32) Si vede che questa era la sua maniera di guerreggiare: così avea chiusi i goti in Grecia sul Monte Pholo presso al fiume Peneo; che per negligenza, gli scapparono di mano; così di nuovo avea stretto Alarico su i monti di Verona, quando temendone forse il valore, animato dalla disperazione, concludendo un accordo, lo lasciò partir libero. Dalle parole di Orosio si può congetturare che il corpo principale dell'armata nemica fosse sul monte di Fiesole « *In arido et aspero montis jugo* » *In unum ac parvum verticem* » La situazione di questo monte, circondato da monti più alti, e di Firenze cinta da una serie di colline, gl' intervalli delle quali, e le gole de' più alti monti potevano essere agevolmente serrate, rendevano più facile siffatta operazione. *Zosim. lib.* 5. *Marcellin. et Prosper. Chron.*

e l'eroica difesa dei fiorentini salvò Roma, e l'Italia. Vi restava però ancora una gran parte di questo esercito sparso per l'Italia, e bastante a ruinarla; atterriti costoro dal fato dei loro compagni pensarono più alla ritirata, che alla vendetta, e la prudenza di Stilicone non credette opportuno impedirla.

Anni di C. 406

Ma ormai il fatal segreto della debolezza romana, era troppo conosciuto, debolezza, che andava crescendo, perchè l'istesse cause operando senza interruzione, gli effetti divenivano sempre più grandi, e più sensibili: i barbari, che avean gustato una volta le delizie, e i tesori d'Italia, benchè talora respinti, vi tornavano con maggiore alacrità, specialmente quando mancavano alle armate imperiali condottieri, che eredi del valore latino, supplissero colla capacità alla debolezza delle truppe. Così appunto ruinato dalle cabale della corte di Onorio, e poi ucciso Stilicone, l'Italia, e Roma non ebbero più difesa: ritornò il feroce Alarico (33), e non più trattenuto da

(33) Zosim. lib. 5.

Anni di C. 408 quell'eroe, giunse alle mura di Roma, popolatissima, ma troppo ricca, e perciò ammollita dal lusso. Nei tempi della sua povertà, e virtù, con assai meno popolazione avea mirato intrepidamente le sue mura cinte dai galli, e dai cartaginesi, ed avea saputo con eroica costanza trionfare: ma i tempi erano tanto cangiati, che una città, che com-409 prendeva almeno un milione di abitatori, si riscattò dalle armi de' goti con tutto l'oro ed argento, e preziose spoglie, che piacque ai barbari di domandare (34). Fu piuttosto accesa, che saziata l'avidità de' goti da queste concessioni: ritornarono poco dopo con mendicati pretesti a Roma, a cui fu dato il sacco (35), ed esposta a tutti gli orrori che la militar licenza si cre-410 de permessi; così undici secoli dopo la sua fondazione, questa superba città, che avea dominato sulla più bella parte del globo, rimase preda de' goti,

(34) È singolare che tra l'altre domande dei goti, vi fu quella di tremila libbre di pepe.

(35) Procop. l. 1.

e furono smentiti tanti pomposi vaticinj e dei pagani profeti, e dei poeti, che le promettevano un'immortale possanza. Intanto Onorio, che gl'intrighi di corte avevano privato del solo uomo atto ad arrestare la comune ruina, incapace di riconoscere i torti dei di lui nemici, insensibile ai pubblici mali, privo quasi di regno, se ne stava chiuso tra le mura di Ravenna, meno infelice, perchè dovea alla sua stupida imbecillità, più che alla fermezza d'animo, l'indifferenza a tante sventure. Finalmente, morto Alarico, il torrente ostile abbandonò l'Italia, e tornò per mancanza di contrasto, in mano al debole imperatore il suo regno.

Anni di C. 410

L'impero d'Occidente durò a sostenersi ancora pel valore di qualche illustre condottiero, che tratto tratto pareva sorgere quasi dalle ceneri dell'italiano valore; ma è un doloroso; e a un tempo istruttivo spettacolo, il mirare quanto spesso i principi sacrifichino alla gelosia o propria o de' loro adulatori, la salvezza del regno. Stilicone, che aveva salvato l'impero, e poteva salvarlo ancora, fu vittima della

452

Anni di C. 452

cabala di corte. Un altro illustre guerriero, il celebre Ezio, difese anch'esso l'impero di Occidente col suo ingegno, e coraggio sotto un imperatore imbecille al par d'Onorio, e n'ebbe la stessa ricompensa. Son note l'imprese d'Attila, il di cui nome suona ancor con orrore alle cristiane orecchie (36). All'invasione degli unni da esso guidati, il timido Valentiniano si apparecchiava a fuggir d'Italia: era l'impero sfornito di difensori. Ezio con una rara attività potè riunire insieme, associando agl'in-

(36) Questo feroce barbaro amava la lode, ma disprezzava l'esagerazione. Il poeta Marullo gli presentò in Padova un poema, ch'ei non intendeva. Quando seppe dagli interpetri che lo faceva discendere dagli Dei, e chiamava lui stesso un Dio, s'adirò a segno da ordinare, che il poema e l'autore fossero gettati nel fuoco: gli perdonò poi pensando che questa severità avrebbe allontanato gli altri scrittori da tesser le sue lodi: *Callimacus Exper. in Vita Attilae.* Si paragoni il buon senso del re degli Unni, colla vanità di Alessandro Magno, che voleva esser creduto figlio di Giove, e considerato un Dio.

teressi dell'impero anche quei dei goti, che si erano stabiliti in Linguadoca, una truppa capace di far fronte agli unni. Forse un esercito sì numeroso non avea mai invaso le romane provincie, forse non fu data mai più gran battaglia di quella, che in Sciampagna nei campi Catalauni (37), avvenne tra i due eserciti, che durò circa a due giorni (38). Gli unni ebbero la peggio; e furono obbligati a ritirarsi, e l' esagerazioni che si leggono di 300 mila uccisi, se non possono ammettersi dal saggio critico, servono però a mostrare un' orribile strage. Pure il liberatore dell' impero, Ezio, ebbe la sorte di Stilicone: e siccome essendo l'idolo delle truppe era pericoloso il farlo arrestare, l'ingrato, e imprudente Valentiniano fece egli stesso da carnefice, nel tempo, che Ezio stava seco parlando, tratta improvvisamente la spada, gliela cacciò nel seno. Vi fu pure nel treno dei cortigiani qualche anima assai libera da dirgli che in questa azione colla

Anni di C. 452

(37) Presso Chalons.

(38) *Jornandes, de rebus Geticis, cap.* 36.41.

Anni di C. 462

mano sinistra si era tagliato la destra. Le truppe, che adoravano Ezio, non tardarono ad ammutinarsi, e trucidar l'imperatore.

Ma la finale ruina dell'impero d'Occidente era riserbata ad Odoacre (39).

476

Nato nel Norico, educato però in Italia, teneva uno dei primi posti fra quei stranieri mercenarj, che l'impero pagava per la sua ruina. Alla testa di questi soldati, che di difensori divennero presto nemici, distrusse gli avanzi dell'impero d'Occidente, e prese il nome di re d'Italia. L'ultimo dei degenerati imperatori fu Romolo Augusto, che per un bizzarro accidente riunì due nomi illustri, cioè del fondatore di Roma, e del fondatore dell'impero; e che per per scherno fu appellato Momillo Augustolo. Era così disprezzato, che Odoacre non credè pericoloso il lasciarlo in vita. Il deposto imperatore fu relegato sulla deliziosa collina di Miseno, villa prima modesta di Mario, poi sontuosa di Lucullo, indi degl'imperatori, che vide

(39) Theoph. Cassiod. in Chronic.

morire Tiberio, e, che, passando per varie vicende, dopo essere stata abitazione di questo degradato imperatore, divenne in seguito un santuario ed una fortezza, ed è ora un nudo colle, che coll'amenità del sito fa fede dell' eleganza e del gusto degli antichi Romani.

Anni di C. 476

E' invalsa una moda, in specie fra gli scrittori francesi, di considerare il governo romano come tirannico, ed oppressore delle altre nazioni, perchè fece suo unico oggetto l'arte della guerra e dominò su tanta parte del mondo colla forza delle armi; ma un saggio osservatore, che abbracci colla mente le rivoluzioni di molti secoli, assolverà facilmente dall'accusa quel popolo generoso. I Romani non solo conquistarono, civilizzarono ancora i vinti popoli: inoltre lo stato di guerra, in cui l'istoria dei passati eventi ci mostra che sono state sempre e saranno le nazioni, ci pone avanti agli occhi quanta ragione avessero i romani di porsi in istato di conquistare per non essere conquistati. Veramente, appena perduta la superiorità delle armi, ecco Roma, e l' Italia preda de' primi feroci occupanti,

Anni di C. 476

ed esposta a quelle calamità, che il valore dei suoi figli avea per tanti secoli tenute lontane. Quantunque gravi fossero quelle finora sofferte, da questo momento comincia una serie dei più tristi avvenimenti per gli infelici italiani. Odoacre, primo re d'Italia, ci si dipinge come savio, moderato, clemente, e rispettoso pei riti religiosi degli abitanti, ne' quali non fece alcuna innovazione. Ad onta però di questo carattere, è sempre trista la sorte dei vinti: un terzo delle fertili campagne d'Italia dovette cedersi ai vincitori(40), dei quali neppur esso poteva talora frenare l'insolenza, e che credevano donar quello, che non toglievano. Estinte le scienze, e le lettere (eccettuate l'arti le più grossolane indispensabili anche ai barbari) tutto ciò che è figlio dell'eleganza, e del gusto, e che teneva occupate, e nutriva tante mani, era affatto perduto; le campagne derelitte, e perciò sterili. L'opulenza dei nobili romani, che per fino al sacco di Roma aveano possedute immense tenute in

(40) Procop. lib. 1.

Affrica, e in Asia, e che alimentavano l'ozioso popolo di Roma, era svanita. L'Affrica, nutrice già dell'Italia, era separata dall'impero di Occidente: quel poco, che produceva il mal coltivato suolo, era caduto per la maggior parte ai vincitori; onde la fame, e la desolazione spopolavano questo paese una volta sì felice.

Anni di C. 476

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Imprese di Teodorico re de' Goti. Suo governo. Cassiodoro, Boezio, e Amalasunta. Belisario. Narsete. Fine del Regno de'goti. Regno de'longobardi. Alboino. Rosmonda. Gundemberga sposa di Rotari. Desiderio, duca di Toscana, ultimo re dei Longobardi. Codice longobardo. Principio della potenza de' Papi. Carlo Magno. Regno de' Franchi. Codice Longobardo emendato.

Anni di C. 488

Godè Odoacre diciassette anni il frutto della sua vittoria, dopo i quali dovette cedere l'Italia a più potente conquistatore. Teodorico re de' Goti si mosse dalla Pannonia, Mesia, ed Illirico con una immensa popolazione per istrappare ad Odoacre la conquista d'Italia. In due battaglie, la prima nel Friuli, la seconda sotto Verona, ne fu

decisa la sorte: (1) Odoacre, rotto in ambedue, volle ricovrarsi in Roma; provò però che i disgraziati non hanno amici, giacchè gli furono serrate in faccia le porte: refugiossi finalmente in Ravenna, ove dopo aver sostenuto un lungo assedio, si arrese a Teodorico fidandosi a magnifiche promesse; fu però trucidato sotto il pretesto d'una cospirazione; non è facile il provarla, e il vincitore non ha mai torto. Teodorico restato re d'Italia la governò con molta saviezza: univa ai militari, i talenti pacifici, e le arti del governo: sapendo che bisogna piacere ai popoli che si governano, adottò le maniere italiane, e fino il vestito: prese a ordinare il confuso stato d'Italia; non fece alcuna innovazione nel culto religioso: benchè Arriano, rispettò i cattolici a segno, che per conciliarsi l'amore universale giunse fino a far dei doni alla Basilica Vaticana; (2) promosse con

Anni di C. 488

(1) V. Muratori annali d'Italia; alcuni raccontano una terza azione.

(2) Se negli ultimi tempi di sua vita inquietò i cattolici, l'imprudente greco impe-

Anni di R. 488

saggi regolamenti, per quanto si poteva il commercio, e fece fiorire l' agricoltura; l' energia del suo carattere, rispettato anche da' suoi barbari seguaci servì a proteggere i vinti colle savie leggi promulgate, e col rigore nell'esecuzione di esse; lasciò vivere i soggiogati popoli colle leggi loro: e restò in piedi sotto di lui la costituzione del governo romano, e molte delle cariche come il console ec. La proibizione dei duelli onora il suo buon senso: in una lettera di Cassiodoro; (3) scritta a nome del re, si usano delle espressioni capaci di fare arrossire i difensori dei moderni puntigli cavallereschi. Riscattò generosamente gran numero d' Italiani fatti prigionieri in una scorreria dei Borgognoni, e fu sicuramente uno dei più possenti monarchi giacchè il suo dominio si estese ampiamente fuori d' Italia, di maniera, che questa a lui più diletta provincia, era la parte mi-

ratore gliene diede cagione col perseguitare gli Arriani: vi si aggiunse forse il sospetto che vi fosse una segreta cospirazione tra i Cattolici suoi sudditi, e quelli di Oriente.

(3) Epis. lib. 3. epis. 23. 24.

nore dei suoi regni. (4) Benchè igno- rante delle lettere a segno di non sape- re scrivere il suo nome, (5) avea in pregio, e amava di avere intorno chi le possedeva: la stima che egli fece di Cassiodoro, il più dotto uomo dei suoi tempi da lui eletto segretario, il pia- cere, che prendeva nella sua compa- gnia, usando di farlo parlare di quelle notizie scientifiche che si aveano in quel tempo, l'averlo inalzato alle ca- riche più distinte, lo provano abba- stanza. Anche il disgraziato Severino Boezio insigne filosofo, ed elegante scrittore godè per molto tempo il fa- vore di Teodorico, e fu inalzato ai pri- mi onori: se ne incorse poi la disgrazia,

Anni di R. 488

(4) Gli erano soggette la Francia meridio- nale, la maggior parte della Spagna, la Dal- mazia, il Norico, la Pannònia, un pezzo d'Un- gheria, la Svevia, le due Rezie, e perciò le moderne contrade del Tirolo.

(5) Usava per soscrivere il suo nome una lamina di oro, ove era intagliato, come suol dirsi, a giorno il suo nome: scorrendo colla penna negli spazi vuoti della lamina scriveva il suo nome.

Anni diede forse motivo all' altrui calunnie
di C. co' suoi arditi, ed imprudenti discor-
488 si. (6) Fu racchiuso per molto tempo
nello squallore d'una prigione in Pavia,
e poi crudelmente fatto morire. Il suo
lib. 7 scritto tra le tribolazioni, e
l' orrore della carcere per cercare appunto il balsamo alle sue piaghe da
quella filosofia che promette più di
quel che mantiene, desta l' ammirazione di chi considera i tempi ne'quali
fu scritto. Una viva, ed elegante immaginazione, ha vestito di colori poetici le massime stoiche: non perde quest' opera a confronto dei più lavorati
scritti di Seneca; e, se si prescinde dalla
magìa dello stile del Padre della romana eloquenza, può stare accanto ai di
lui filosofici scritti. Nè è maraviglia;
poichè era stato educato Boezio nelle
scuole d'Atene, ove s' insegnavano ancora quasi per tradizione i sentimenti
de' filosofi degli aurei tempi di Grecia.

Regnò Teodorico in Italia trentatrè
anni: morì lasciando una sola figlia,

(6) Vales. Frag.

(7) De consolat. Philosophiae.

la celebre, e disgraziata Amalasunta. Quantunque in questo breve prospetto non sia nostro disegno di occuparci dei particolari avvenimenti, tuttavia le avventure della bella figlia di sì gran sovrano meritano commemorazione. Era essa dotata delle grazie del corpo, e dello spirito: il padre, che stimava le lettere, la fece istruire in esse, e lo scienziato Cassiodoro si dette ogni cura per adornarle la mente: fu per tempo maritata con Eutarico destinato al regno: morto però prima di Teodorico, fu dichiarato suo successore il figlio di Amalasunta Atalarico, che non avea più di otto, ovvero dieci anni alla morte di Teodorico. La madre di lui tutrice prese ogni cura per dare al figlio quell' educazione che avea ricevuta ella stessa. I Goti però disprezzando le scienze, e le lettere, e credendole indegne di un animo generoso, costrinsero la madre a cacciare i maestri, e a dare per compagni al re dei giovani goti suoi coetanei. Sciolto ogni freno, diedesi in preda con questi al vino, e ad altre sregolatezze, delle quali morì vittima nella fresca età di anni sedici. A-

Anni di C. 525

Anni di C. 525

malasunta per le leggi longobardiche era esclusa dal regno: il suo partito però fece eleggere re Teodato scelto da lei per isposo, che ignaro affatto delle arti del governo, e della guerra, si occupava solo della rozza letteratura di quei tempi, qualità atta a risvegliare il dispregio de' suoi sudditi. Forse questo pregio determinò la vanità, e il capriccio di Amalasunta; forse anche un più profondo disegno, la speranza di governare in nome di un uomo incapace. Comunque sia, non poteva Amalasunta far peggiore scelta. L'ingrato Teodato presto tediato dagli autorevoli consigli della sua benefattrice, o forse stimolato da qualche confidente ambizioso, la confinò in un'isoletta del lago di Bolsena, ove in seguito fu strangolata sul fiore della bellezza e della gioventù. (8)

La gloria del regno de' Goti si estinse col loro gran re Teodorico: il debole Teodato, impaurito dalle minaccie dell'imperatore Giustiniano, che pretendeva come parte dell' impero, le lonta-

(8) Jurnand. *De rebus Geticis* cap. 59.

ne possessioni d' Italia, promise di abdicare il regno: ma non lo avendo fatto nè osando di porsi alla testa delle truppe che doveano marciare per far fronte a quelle guidate da Belisario, ne commesse il comando a Vitige, il quale, dai Goti che sdegnavano un re imbecille, fu acclamato loro sovrano, ed ucciso il vile Teodato. (9)

Anni di C. 525

Gl' imperatori d' Oriente si riguardavano come gli eredi naturali dell' impero d' Occidente, e perciò il regno de' goti in Italia era a' loro occhi un' usurpazione. Quelli che precederono Giustiniano non ebbero nè talenti, nè forza per tentarne la conquista. Egli ne concepì il progetto, e ne confidò l' esecuzione all' uomo più capace, al gran Belisario. Era questi uno di quegli uomini, che la natura forma di rado, non inferiore nei militari talenti ai più grandi generali dell' antica Roma; più stimabile perchè mancando di truppe valorose, e dei mezzi per far sussistere le sue, dovette lottare con mille difficoltà ignote agli antichi generali;

(9) Procop. De bello Getic. lib. 1. Cassiod. Epis. 32. lib. 10. ec.

Anni di C. abile nelle arti di guerra, come in quelle di pace, freddo nel consiglio, 525 fervido e intrepido nell'azione, atto a debellar colle armi, e a conciliarsi l'animo dei vinti, era il più acconcio a compire i progetti di Giustiniano. Procopio, segretario di quell'eroe, e testimone oculare, ne ha descritte l'imprese; e se si voglia anche creder qualche volta parziale, non può al più, che aver adoperato un colorito più vago nel dipingere i grandi avvenimenti, il fondo de' quali troppo noto, è attestato da altri scrittori. Belisario si era già segnalato contro i Persiani, e avea terminata una difficile guerra contro i Vandali: l'Affrica recuperata, e il loro re Gelimero condotto in Costantinopoli prigione, aveano decorato il suo trionfo.

538 Giustiniano lo inviò in Italia con una armata, che può parere disuguale a tanta impresa, giacchè non oltrepassava ottomila uomini tra fanti e cavalli, ma il valore, e la sagacità del capitano supplivano alla piccolezza, dell' esercito: parte colla forza, e parte colla dolcezza conquistata la Sicilia, indi il regno di Napoli, s'incamminò a Roma che gli aprì senza contrasto le porte,

riguardando i greci come i liberatori d'Italia. I goti, per arrestare quest'incendio, che minacciava di distruggere il loro regno, adunarono un'armata di centocinquanta mila combattenti, e si avanzarono verso Roma. (10) Belisario, non avendo forze da tener la campagna si chiuse in Roma, che fu tosto assediata. Durò circa un anno l'assedio; in cui l'ostinato furore de' goti da una parte, e la fermezza e il valore di Belisario dall'altra, dettero origine ai fatti più illustri. Non la fame, non le malattie contagiose, non lo scoraggimento dei romani, non i tradimenti, poterono vincere quest'eroe. Sulle mura di Roma furono sostenuti da una piccola truppa attacchi tali, che, e pel furore, e per la durata, e pel numero dei morti, e per le conseguenze, possono paragonarsi a grandi battaglie. (11) L'esercito de' goti sempre rispinto, diminuito di quasi la metà, e dalle armi degli assediati, e dalle malattie, dovè

Anni di C. 538

(10) Per gli avvenimenti di questa guerra V. Procop. lib. 1. ec. *Jornandes de rebus Geticis.* Murat. Annal. d'It. ec.

(11) In un assedio dato alla mole Adriana,

Anni di C. 538

finalmente abbandonar l'impresa. Questa difesa conciliò una decisa superiorità alle armi imperiali. Scoraggiti i goti, in parte si sbandarono e l'avanzo non fu più capace di resistère alla vittoriosa armata greca, che accresciuta, attaccò varie città d' Italia. Poche ebbero il coraggio di resistere, e tra queste Fiesole, ma fu presto espugnata: passò quindi Belisario a Ravenna, ove si era chiuso il re de' goti. Era Vitige uno dei più valorosi di sua nazione, giacchè eletto da libero consenso di un popolo, che non pregiava che il valore militare, ed eletto nel tempo del pericolo, pure nel confronto si vede quanto era inferiore a Belisario. Vitige si trovava assediato in Ravenna come Belisario in Roma; Ravenna si stimava assai più forte di Roma. Gli asse_

che conservava ancora i suoi ornati furono gettate su i barbari le statue, le colonne, e tutto ciò che si presentava ai combattenti. Il Fauno che dorme nel palazzo Barberini fu ritrovato nello scavo de' fossi di quel castello gettatovi probabilmente in quell' occasione. *Angelius Bargaeus De aedific. Urbis Romae eversoribus. Thesau. apud Graev.* v. 4.

Anni di C. 538

diati eguagliavano almeno in numero gli assedianti, eppure non si scorge alcuno di quei tratti che distinsero tanto in quello di Roma il greco valore. Ravenna finalmente fu obbligata a capitolare, e il re de' goti restò prigioniero di Belisario. Poco mancava alla total conquista d'Italia, quando il sospettoso Giustiniano richiamò Belisario col pretesto della guerra persiana. E' vero, che egli lo avea disobbedito, ricusando di accettare un ignominioso trattato da lui concluso coi goti; è vero, che era stato tentato da essi con l'offerta della corona d'Italia; ma la sua pronta obbedienza, le gotiche spoglie, e il re stesso Vitige, ch'egli condusse ai piedi dell'Imperatore, furono la sua più bella difesa. Alla partenza di Belisario si rianimarono i deboli avanzi del gotico regno: si elesse nuovo re Ildibaldo, che fu presto ucciso (12); indi Erarico poco de-

(12) In mezzo di un gran banchetto, uno delle sue guardie che gli stava dietro, irritato per essere stata dal re maritata ad un altro una fanciulla da esso amata, gli tirò improvvisamente un colpo tale, che gli fece balzar la testa sulla tavola.

Anni di C. 546

gno di esser nominato, e finalmente Totila, che colle armi, e col consiglio ricuperò la maggior parte d'Italia. Invano fu rimandato Belisario senza truppa, senza denari, senza viveri: il suo solo nome, se non potè liberar Roma dall'assedio di Totila, fu quello almeno che sostenne gli avanzi miserabili delle greche forze; e se si considerino le difficoltà dalle quali si trovò circondato, e gli sforzi d'ingegno, e di valore coi quali seppe superarle, non apparirà meno grande in questa poco felice campagna d'Italia, che nelle sue più splendide vittorie. (13) Richiamato a Costantinopoli, servì per tutta la sua vita fedelmente una corte, ove tutto il merito si eclissava a fronte del favore. Soltanto si ricorreva a lui negli estremi pericoli, e passati questi era negletto: fino nella sua ultima decrepitezza, mentre una scorreria di bulgari e schiavoni minacciava la città stessa di Costantinopoli sprovvista di truppa, il tremante imperatore, i deboli cortigiani, il popolo tutto rivolsero gli occhi all'o-

(13) Procop. lib. 3.

bliato veterano, che scordatosi degli affronti, salvò con la sua intrepidezza una corte ingrata. (14) Chi crederebbe che dopo quest' ultimo, e sì segnalato servigio, si fosse avuto l' insolenza di mescolare il suo nome ad una cospirazione o vera, o supposta contro l'imperatore? Belisario fu custodito come prigioniero nel proprio palazzo, fu costretto a discendere fino all'umiliazione di giustificarsi. Fu finalmente assoluto, ma dopo otto mesi terminò una vita piena di gloria, e di persecuzione. Per la ritirata di Belisario era rimasta l' Italia in mano ai goti; e Giustiniano, che appena avea i mezzi di difendere l' impero d'oriente, anelava sempre a quello d' occidente, e soprattutto all' Italia. E' cosa comune l' osservare quanto i principi amino conquistare nuovi dominj, piuttosto che accrescere la forza e lo splendore di quelli, che possiedono. Il vacillante impero greco era sempre minacciato dai barbari, le scorrerie de' quali insultavano la maestà di Costantinopoli,

Anni di C. 546

(14) *Agatias lib. 5. Theophan. Chron.*

Anni di C. 546 e ardivano di avvicinarsele: egli invece di pensare seriamente ad assicurare il centro de' suoi regni, impiegava i tesori, e le armi per recuperare l' Italia. Dopo molti vani tentativi, affidò l'impresa a Narsete. L' istoria, che è la maestra della vita, lo specchio dei sovrani, e dei ministri, giacchè nel passato il più delle volte da una mente perspicace si legge il futuro, ci mostra quanto spesso la sorte de' regni dependa dalla scelta d'un uomo. Belisario, e Narsete recuperarono successivamente l' Italia. Tutto fu inutile senza di essi: tutti gli ostacoli cederono al loro valore; nè la mancanza di virilità, nè l' educazione molle e feminile, tolsero a Narsete i pregi di un eroe. Aveva già militato sotto Belisario nella stessa guerra; egli condusse in Italia il suo esercito non grande, ma valoroso, e composto di guerrieri di differenti nazioni, con marcie maestre costeggiando l'adriatico. Probabilmente tra Matelica, e Gubbio s' azzuffarono le armate di Totila, e di Narsete, e dopo un'ostinata battaglia i goti furono completamente battuti, e Totila ferito nella

fuga, o per mano dei nemici, o de' suoi, morì, essendogli apprestati invano tutti i soccorsi. Questa battaglia decise della sorte d'Italia, poichè, quantunque fosse eletto nuovo re dei goti Teja, uomo valoroso, tuttavia s'impadronì passo passo Narsete di quasi tutto il paese, e di Roma stessa, ed in un altro fatto d'arme, che durò due giorni alle falde del Vesuvio, Teja rimase morto dopo infinite prove di valore (15): il resto de' goti stipulò con Narsete un onorevole ritirata fuori d'Italia. Pare per altro che o non mantenessero i patti, o che altri goti, che presidiavano alcune piazze, in specie in Toscana, non ratificassero il trattato, onde non finì la guerra. Intanto un poderoso esercito di franchi o eccitati già da Teja, o avidi naturalmente di preda, era calato in Lombardia. Narsete spedì loro incontro parte dell'esercito, e intanto si mosse a recuperare la Toscana. Firenze, Volterra, Pisa gli apersero le porte; la sola Lucca gli fece un' ostinata resistenza, ma cedette al-

Anni di C. 546

554

(15) Procop. lib. 4. Murat. Ann. d'Ital.

Anni di C. 554

fine ancor essa. Intanto l' esercito dei franchi scorse l'Italia fino in Calabria, ma al fiume Volturno fu rotto, e disperso da Narsete. Può riguardarsi questa guerra come un'appendice della gotica, che in quest'anno restò terminata dopo anni venti, ed estinto il gotico governo, dopo anni sessantaquattro. L' odio al nome de' goti fa rallegrare il lettore superficiale, quando incontra la ruina del loro regno, ma agli occhi del profondo osservatore, questo avvenimento comparisce una calamità per l'Italia, giacchè cominciando ad essere, per così dire, amalgamati insieme i vincitori, e i vinti, la durezza de' primi conquistatori era ammansita; e se allora si fosse consolidata l' Italia in un governo stabile, e indipendente sarebbe forse rimasta tale anche in futuro; mentre divenuta suddita di Costantinopoli, oltre la dependenza e i tributi, essendo sempre debolmente difesa in tanta lontananza, era facilmente la preda del primo popolo intraprendente. Durò Narsete a governare l' Italia per molto tempo, e non fu occupato che in piccole guerre, che o i goti restati an-

cora in qualche città, o lo spirito d'in- Anni dipendenza, o i forestieri gli fecero; e di C. in tutte fu vincitore. Dopo sedici anni, 554 il suo governo cominciò a parer duro, o che l' avidità dell' oro lo tradisse, o che il genio naturale di novità facesse ai romani bramare un cambiamento, il senato di Roma chiese all' imperator Giustiniano il di lui richiamo. Se fosse poi vera la disonorevole ambasciata a lui fatta a nome dell' imperatrice Sofia , (16) o almeno le parole oltraggiose da lei dette pubblicamente e che in vendetta Narsete chiamasse i longobardi in Italia, mostrando loro la facilità, della conquista, sarebbe questa una nuova prova dei grandi effetti prodotti da piccole cause, ed un avvertimen-

(16) Raccontano alcuni storici che l'imperatrice Sofia gli facesse dire, o almeno pubblicamente dicesse , esser tempo che un eunuco suo pari tornasse a filare al serraglio ; e che egli rispondesse: che avrebbe filato un filo tale, che da esso non si sarebbe l'imperatrice saputa sviluppare, « Murat. Ann. d' Ital. Sigonio, Horat. Blanc. Rerum ital. script. tom. 2. pag. 427. 28.

Anni di C. 554

to ai sovrani di rispettar gli uomini che hanno reso loro importanti servigj. Comunque ciò sia fu richiamato Narsete: temendo egli gl'intrighi della corte, non uscì d'Italia, e morì vecchissimo in Roma. Egli, e Belisario possono riguardarsi come gli ultimi generali del greco impero. Ambedue riconquistarono l'Italia più col proprio, che col valore delle truppe: ambedue disgraziati alla corte, ove le grandi imprese di un eroe lontano toccano meno l'animo dei deboli principi, che le voci insidiose di calunniatori presènti. Belisario tuttavia ci comparisce più grande di Narsete, chè, reso celebre dalla sola guerra d'Italia, sacrificò alla vendetta del primo torto ricevuto gl'interessi del sovrano. Una lunga serie di guerriere imprese in Affrica, in Persia, in Grecia, in Italia distinsero Belisario. Più virtuoso, e più paziente di Narsete, non oppose ai suoi occulti nemici, che la franchezza, e l'innocenza; nè si vendicò de'ripetuti oltraggi della corte imperiale, che con più fedeli servigj: disgraziato nei domestici vincoli, l'infamia, e la dissolutezza della sua moglie Antonina,

degna amica e confidente dell'Imperatrice Teodora, l'inviluppò in tanti pericoli, e disgusti, che forse quella stessa disgrazia, che avea posto Narsete al coperto d'incorrerli, parrà a qualcuno meno grave(17).

Anni di C. 568

Priva l'Italia d'uomini così grandi, passò presto dal giogo de' goti a quello de' longobardi. Questi popoli nominati già da Tacito, Strabone, Vellejo Patercolo, abitavano tra l'Elba e l'Oder. Alboino loro re ferocissimo guerriero, faceva sì poco conto dei paesi che possedeva in confronto dell'Italia, da lui creduta sicura conquista, che muovendosi con un'immensa oste, la quale conduceva seco intiere famiglie con tutti i beni mobili, concesse agli un-

(17) L'istoria della mendicità, e cecità di Belisario è una favola abbracciata avidamente, e senza esame dai poeti, dai retori, e dai filosofi come un esempio illustre delle vicende della sorte. Questa favola non si trova che ne' versi di uno screditato scrittore (Zetzes Chit.) molti secoli posteriore a Belisario. Chi ha fior di senno agevolmente comprende che un siffatto uomo non poteva domandar l'elemosina.

Anni di C. 568

ni e ad altri popoli confinanti il paese che abbandonava. Ai confini d'Italia, salì il feroce re sopra un alto monte per contemplarne la bellezza, ed anticiparsi il piacere del possesso. (18) Vi entrò senza contrasto dalla parte del Friuli: Verona, Vicenza, ed altre città si arresero senza resistenza. Le poche milizie imperiali incapaci di tener la campagna si chiusero e si difesero in alcune città; ma a poco a poco tutto il fertile paese detto in appresso Lombardia, cedendo, prese dai conquistatori il nome; indi la Toscana, l'Umbria la Marca ebbero la stessa sorte, difendendo l'esarca Longino poco più di Ravenna, e di Roma. Ecco una nuova barbara dinastia a dominare l'Italia. Il valore d'Alboino n'eguagliava la crudele ferocia, che apparentemente fu la causa della sua morte. Prima d'invader l'Italia, avea quasi intieramente distrutta in una gran battaglia la nazione dei gepidi, ed ucciso il loro re Cunemondo, la di cui figlia, la vaga

569

(18) Paul. Diac. l. 2. e c. Sigon. de regno ital. lib. 1. Murat. Ann. d'Ital.

Rosmunda, fu costretta a sposare il vincitore. Secondo i costumi barbari di quei tempi, in un gran convito di Longobardi, beveva Alboino nel cranio di Cunemondo, legato in oro. (19) In Verona, quando forse reso era più feroce dal vino, costrinse l'infelice Rosmunda a bere nell'orribile tazza; questo fu il principio d'una serie di tragici eventi. Irritata la moglie, sedusse coi vezzi e le arti del sesso due signori longobardi, uno dei quali trucidò Alboino mentre dormiva. Siccome era questo re idolatrato dai longobardi, Rosmunda coi suoi amanti, Elmegisto e Peredeo, fu costretta a fuggire; si ricoverò in Ravenna cercando la protezione dell' esarca Longino, che con avid' occhio contemplò le bellezze di Rosmunda, e il ricco tesoro del re dei longobardi da lei recato. Persuase egli facilmente al di lei incostante e crudele carattere, a disfarsi d' Elmegisto, cui ella porse una tazza di veleno co-

Anni di C. 537

(19) Questo era il costume di molte nazioni barbare, e lo è ancora dei selvaggi americani.

Anni di C. 599

me un ristorativo, mentre usciva dal bagno; il sapore della bevanda avendone fatto ad esso indovinare la natura, puntò lo spada al di lei petto, e la costrinse a bere il resto, e così pagarono ambedue la pena del loro misfatto.

Il regno dei longobardi in Italia durò circa due secoli. Ebbero la sorte di tutti i conquistatori d'Italia. Il robusto valore dei guerrieri del nord fu passo passo ammollito, e snervato dalla dolcezza del clima, e dalle delizie d'Italia, l'unanimità dei capi, che gli rendeva vittoriosi, durava nel tempo del pericolo, e della invasione, la quale compita, naturale era il desiderio di godere i frutti della conquista, e l'abbandono alla mollezza, ed al riposo. La natura della loro politica costituzione non era atta a conservare il vigore del governo. Re con piccolissima autorità, vassalli maggiori, quasi indipendenti, e che comandavano ad altri minori vassalli, che cercavano la stessa indipendenza, e che non obbedivan mai alla legge, ma alla forza: tutto il rimanente del popolo conquistato, considerato come schiavo, e trattato an-

Anni di C. 569

che peggio degli utili animali domestici: era questo il complesso che formava il governo feudale sì dei longobardi, che dell'altre nazioni, che aveano conquistate altre infelici provincie. (20)

Nello spazio di due secoli, da Alboino a Desiderio, si contano venticinque re di quella nazione; il termine medio sono otto anni di dominio per ciascuno. (21) Tra la folla di questi re, deve distinguersi Rotari, che col senno, e coll' armi illustrò il regno longobardico. Non era egli nato al regno d' Italia: la scelta di lui onora la saviezza di una donna, cioè della regina Gundeberga

(20) Si vegga la saggia favola d' Esopo del serpente a cento teste, e quello a una testa sola, che è l'immagine del sistema feudale, e della monarchia.

(21) Alcuni privi d' ogni scienza col solo natural senno si distinsero; fra questi si nomina Agilulf marito della bella e savia Teodelinda, al di cui palafreniere ha il nostro Boccaccio applicato un ingegnoso tratto di spirito in una scherzevole novella. Dec. giornata 3. novell. 2.

Anni di C. 569

sorella del re Adaloaldo. Mancato esso di vita senza prole, trasferì i suoi diritti al di lei marito Arioaldo, che creato dai Longobardi per sovrano pagò d'ingratitudine colei che gli avea dato quasi in dote il regno. Le di lei attrattive aveano fatta tale impressione in uno dei principali signori longobardi, detto Adalolfo, ch'ebbe il coraggio di tentarne la fede coniugale avendogli la casta principessa sputato sul viso in risposta; il perfido amante in vendetta l'accusò di tramar la morte del marito insieme con Tato duca di Toscana per farlo dichiarar re, e sposarlo. Sulla sola fede di costui, il credulo ed imbecille marito fece racchiudere l'innocente regina nella fortezza di Lomello, ove stette prigione circa tre anni, dopo i quali Clotario re de'Franchi, intimò al marito, che una regina discesa dal sangue de'franchi, non dovea sopportar la pena, e l'infamia di un sì nero delitto senza prova: si ricorse pertanto a ciò, che era chiamato giudizio di Dio: comparve un certo Pitto, o Carello a pugnare in fa-

vore di Gundeberga; (22) il traditore restò vinto, e la regina ristabilita nel primiero onorevole grado. Dopo la morte del marito i longobardi ebbero tal fiducia nel senno e virtù di lei, che le lasciarono l'elezione dello sposo, e sovrano; ella giustificò la loro stima colla scelta di Rotari, uno de' re più saggi. (23) Per lo spazio di anni settantasette, dacchè il loro regno era stabilito in Italia, i disgraziati popoli erano stati governati senza leggi scritte. Esistevano solo alcune leggi tradizionali, o consuetudini, secondo le quali erano giudicate le civili controversie: è facile il vedere che o mancando in infiniti casi queste leggi, o essendo anche più numerose, la varietà delle circostanze, e l' arbitrio de' giudici doveva produrre le più capricciose ingiustizie. Rotari fu il primo a formare un codice di leggi longobardiche: (24) riunì quelle, che erano soltanto tradizionali: ne aggiunse altre che credè opportune, e fis-

Anni di C. 536

(22) Sigon. l. 2. de reg. ital.
(23) Paul. Diac. lib. 4.
(24) Paul. Diac. l. 4.

Anni di C. 643

sò almeno una base, ed un testo che restringesse alquanto il licenzioso arbitrio de' giudici, e gli avvicinasse più alla giustizia. Fu fatto sì utile lavoro in Pavia, sede ordinaria de' re: (25) questo fu il principio del codice scritto longobardico, da varj successori poi accresciuto. (26) Si distinse Rotari anche tra le armi; aggiunse alle sue provincie una parte del genovesato, che obbediva all' esarca, e respinse con una sanguinosa rotta presso il Panaro l' esercito riunito dei greci, e romani: lasciò il regno al suo figlio Rodoaldo, indegno di un tanto padre. Quasi niun' altra notizia abbiamo di lui, se non che dopo un breve, e glorioso regno senza aver prole, fu trucidato da un

(25) Noi impariamo dal principio dell' editto di Rotari, 1. *che dieci re contavano i longobardi prima dell' invasione d' Italia, giacché egli si chiamava re diciassettesimo, ed era il settimo d' Italia,* 2. *che il codice, fu approvato dai principali longobardi, e dall' esercito*; onde si scorge, che il potere legislativo era diviso tra i re e i suoi guerrieri ec.

(26) In mezzo alle strane e barbare leggi

longobardo, a cui avea disonorato la moglie. Il di lui successore fu Ariberto, di nazione bavaro, scelto dal libero voto dei longobardi al trono; fu il suo regno breve, e senza fama; lo terminò coll'impolitico atto di dividere il regno fra i due suoi figli, Bertarido, e Gondeberto. Il regio potere è intollerante di compagnia, (27) e il fatale

Anni di C. 664

longobardiche trasparisce il retto senso di questo legislatore, come di altri. Mentre per tanto tempo, e fino quasi alla nostra età una ignorante superstizione adottata anche dai legisti, ha fatto considerar le streghe come dotate della potenza di nuocere agli uomini, e ne sono state regolate le ridicole formalità de' giudizj, egli apertamente condanna questo pericoloso pregiudizio. Codic. Longobard. Rotharis numero 379. *Nullus presumat aldiam alienam aut ancillam, quasi strigam quae dicitur Masca occidere quia cristianis mentibus nullatenus est* CREDENDUM NEC POSSIBILE EST UT HOMINEM MULIER VIVUM INTRINSECUS POSSIT COMEDERE ec. e nello stesso codice un suo successore, Luitprando, disapprova, benchè non osi proibire i duelli. Luitprandus num. 65.

(27) . . . . *Omnisque potestas*
Impatiens consortis erat. Lucr.

Anni di C. 664

tentativo è stato quasi sempre accompagnato tra i fratelli dalle tebane vicende. Benchè i due re si fossero scelta diversa sede del loro governo, uno Pavia, l'altro Milano, si attaccarono presto a forza aperta. Fu chiamato in soccorso da Gondeberto il duca di Benevento Grimoaldo, che terminò con ispogliarli amendue, ed occupare il trono contrastato. Era Grimoaldo un uomo straordinario, e le sue vicende singolari. Ultimo de' figli di Gisolfo, duca del Friuli, allorquando fu invaso dagl'Avari, si era singolarmente distinto: l'imprudente suo padre, avendo osato con piccole forze di affrontare l'intiero esercito degl'Avari era stato tagliato a pezzi: la madre e i figli si erano dopo la battaglia rinserrati nel Foro Giulio, o sia *Cividad del Friuli*: quella scellerata donna, invaghita del re degl' avari, gli aprì le porte; ma con una morte infame, e preceduta dalle più disonorevoli circostanze, pagò il fio del tradimento. Avean presa intanto la fuga i figli, tra i quali Grimoaldo, il più tenero di tutti, fuggiva in groppa del cavallo d'un fratello. (28) Raggiun-

(28) Paul. Diac. l. 4.

to da uno dei persecutori, fu violentemente tratto di sella, e gli fu per la sua bellezza risparmiata la vita. Era condotto prigione in groppa pure del cavallo del suo nemico: pieno di ardire, e coll'animo fatto pei più grandi attentati, questo fanciullo, avendo veduto pendere al fianco del suo rapitore il pugnale, ebbe coraggio di prenderlo, di trafiggerlo; ed entrato in sella, volgendo precipitosamente indietro il cavallo, potè salvarsi. Dopo varie vicende divenne duca di Beneventò, e la fama della sua potenza, e valore indussero l'incauto Gondeberto nella contesa col fratello a ricercarne l'aiuto. Vide costui la facilità d'impossessarsi del regno d'Italia, onde raunato un potente esercito, e creato il suo figlio duca di Benevento, si mosse dichiaratamente contro i due fratelli, che vinse in battaglia, uccidendo di sua mano Gondeberto, e s'impadronì dello scettro d'Italia, sposando la loro sorella. Ha detto uno de'più illustri romani, che se mai è lecito il violar la giustizia, lo può esser quando conduce al regno. (29) Que-

(29) Massima di Giulio Cesare. *Quod si*

Anni di C. 662

sta è l' ingiusta, e pericolosa divisa di tutti gli usurpatori; e disgraziatamente gli uomini giudicano dagli eventi, la grandezza e felicità dei quali cuopre i gran delitti. Se si dovesse giudicare Grimoaldo con quella regola non apparirà che la di lui grandezza. Nel suo feroce carattere traspariscono dei lampi di generosità, adombrati però dal sospetto. Si era l'altro fratello Bertarido refugiato presso gl'Avari: fece loro intimare Grimoaldo che lo dessero nelle sue mani, o gli avrebbe riguardati come nemici. Non volendo questi guerra, nè tradir Bertarido, gli consigliarono la fuga: ma quel disgraziato, non sapendo ove refugiarsi, prese la resoluzione di Temistocle; andò a gettarsi tra le braccia del suo nemico, non chiedendogli che di viver privatamente tranquillo nei suoi stati. (30) Fu accolto da Grimoaldo lietamente, e trattato per qualche tempo con generosità, ma il concorso, e l' affluenza degli antichi

violandum est jus, regnandi causa violandum est; caeteris rebus pietatem colas.

(30) Paul. diac. l. 5.

sudditi al loro detronizzatore, ingelosirono Grimoaldo, che dai suoi amici fu consigliato a disfarsene. Si diedero segretamente gli ordini: furono questi da Onulfo rivelati a Bertarido, che quasi miracolosamente giunse a salvarsi in Francia; e s'è vero che Grimoaldo non solo perdonasse, ma premiasse la fedeltà dell'amico di Bertarido, è questo un tratto tanto più degno d'ammirazione quanto più atroci, e privi d'ogni virtù erano i costumi di quei tempi. Fu anche Grimoaldo saggio legislatore, aggiungendo al codice di Rotari, ciò che l'esperienza avea mostrato mancarvi. (31)

Anni di C. 662

Una disputa teologica produsse in seguito singolar cambiamento negli affari d'Italia. L'obbedienza, e la consuetudine più che la forza, conservavano ancora gli avanzi dell'antico dominio in Italia agli imperatori d'Oriente. Questi erano la Sicilia, una parte del regno di Napoli, Ravenna colla Pentapoli. Roma istessa riceveva e gli ordini, e i governatori da Costantinopoli, e quantunque non di rado disobbedisse, non avea finora ardito di di-

(31) Paul. Diac. Murat. Ann.

Anni di C. 546

chiararsi indipendente. La disputa sul culto delle sacre immagini, risvegliata in Oriente, divise tutto il mondo cristiano. Il greco imperatore Leone Isaurico, oltre all'imprudenza di mescolarsi in dispute teologiche, ebbe l'altra di attaccare un rito già dal tempo stabilito, e caro alla maggior parte dei popoli (32). La lusinga del suo favore, la forza del suo potere fecero piegare i reluttanti greci prelati; e il popolo di Oriente, non senza tumulto e sedizione, vide rapirsi le immagini adorate. Ma l' Occidente più remoto dalla potenza imperiale, e più libero perciò ne' suoi sentimenti, resistè coraggiosamente ai mandati imperiali: gli esecutori armati furono o scacciati, o uccisi; e il pontefice Gregorio, dopo avere offeso nelle sue lettere il greco imperatore, dette l'impulso agl' italiani di scuotere il giogo d'un eretico imperatore. La maggior parte dell'Italia soggetta a' greci escì dal dominio imperiale. Così l'eresia se non giunse a pri-

(32) Theophares Gregor. II. epist. 1. ad imperat. Leon. ec.

Anni di C. 662

vare totalmente de' suoi stabilimenti in Italia l'imprudente Leone, quasi annichilò il suo potere su di essi; ed ecco Roma, che dopo tante vicende, si trovò per questo singolare avvenimento liberata dal giogo straniero, e in facoltà di eleggersi qualunque politica costituzione le fosse a grado. Una languida memoria de' loro antichi titoli, senza però conoscerne il potere, ed i limiti, fece risorger l' autorità del popolo, e del senato, che non potevano adunarsi, e deliberare senza sconcerto e tumulto. In mezzo a questa inevitabile confusione egli era naturale che la religiosa riverenza verso il romano pontefice lo facesse riguardare come il primo magistrato: verso di lui pertanto si rivolsero a poco a poco gli sguardi della moltitudine: le sue ricchezze, le sue relazioni co' forestieri principi, la sua religiosa influenza lo costituirono insensibilmente il sovrano di Roma, sovranità legittimata dal libero consenso del popolo, e confermata dal possesso di dieci secoli. Questo è un titolo più nobile, e più legale delle controverse donazioni di Costantino, di Carlo Magno, e d'Ot-

729

Anni di C. 729

tone. I prudenti pontefici, nel momento in cui lo zelo di religione degli italiani aveva scosso il giogo dei greci, si accorsero, che queste città lasciate senza sostegno sarebbero facilmente cadute in mano de' longobardi, a loro forse più formidabili ancora dei greci. Quantunque perciò minacciassero di fare eleggere un nuovo imperatore, ebbero la prudenza di arrestarsi alla minaccia, e di rispettare i deboli avanzi dell' impero greco, sicuri di avere su questi popoli influenza superiore a quella degl' imperatori, e imporne ai longobardi collo specioso titolo di provincie soggette al greco impero. Liutprando però, che governava allora quei popoli, parea disposto a profittare della confusione in cui si trovava l' Italia per impadronirsi delle città non più difese dalle forze de' greci. Si avanzò verso Ravenna di cui gli furono aperte le porte: lo stesso fece in qualche altra città, ma Liutprando, che avrebbe dovuto trattare con somma dolcezza i popoli, che volontariamente gli si davano, o mancava di questa prudenza, o di forza per tenere in freno gl' indi-

sciplinati longobardi. Quei popoli spogliati, e atrocemente vessati si pentirono di averli accolti: non tennero perciò lungamente i longobardi la loro conquista. I Veneziani stimolati dal pontefice si mossero in aita dei greci: fin da questo tempo aveano in piedi rispettabili forze di mare; furono improvvisamente colla flotta sopra Ravenna, ove, dicesi, fu fatto prigione un nipote di Liutprando (33), fu ucciso Peredeo duca di Vicenza; e Ravenna colle altre città tornò in potere dei greci. La stupida avidità dei longobardi era tentata continuamente dalle ricchezze di Roma, e trattenuta da un religioso timore. Liutprando si mosse contro di essa: il pontefice Gregorio, che ne conosceva bene il carattere, gli fu incontro, e gli parlò in guisa, che in vece di attaccar Roma andò a prostrarsi nella basilica vaticana, ove spogliatosi non solo delle armi, ma del manto, e della corona reale, lasciò tutto alla tomba di s. Pietro. Morì questo re dopo un lungo, e felice re-

(33) Murat. Ann. d'Ital.

Anni di C. 729

guo. Paolo Diacono ne fa un lungo elogio. Non troviamo in esso alcune rare qualità: ce lo descrive cioè, valoroso nella guerra, eppure amante della pace; ignorante delle lettere, ma per la sua saviezza degno di esser paragonato ai filosofi. Fu certamente assai devoto, e obbediente agli ecclesiastici; riscattò con gran tesoro da' saraceni l'ossa di s. Agostino (34), e da Pavia andò incontro a questa reliquia fino a Genova. Era nel suo palazzo in Pavia una chiesa, in cui come in una cattedrale, dai preti, e dai cherici quotidianamente si celebravano i divini uffizj. Tra le altre prove del suo coraggio, e della sua personal bravura, si racconta (35), che essendogli stato riferito come due suoi scudieri si erano vantati di volerlo uccidere, gli fece venir seco nel più folto di un bosco, ove essendo egli solo, arrestatosi a un tratto, disse loro risolutamente, che era adesso il tempo di

(34) Sigon. de regno ital. l. 3.

(35) Lo stesso aneddoto si narra di Enrico IV re di Francia, ma gli aneddoti son quasi sempre incerti, e spesso falsi.

eseguire il loro disegno: attoniti quelli, ed atterriti, gli domandarono perdono (36). Il suo nipote Ildebrando, incapace di regnare, fu dopo pochi mesi deposto, ed eletto Rachis duca del Friuli. Una delle sue prime imprese fu l'assedio di Perugia. Papa Zaccaria si portò a trovarlo, e potè tanto sul di lui spirito, che non solo lo persuase a sciogliere l'assedio, ma ad abbandonare ancora il mondo. Passò dunque Rachis dal soglio al chiostro nel Monte Cassino (37); e sua moglie Tasia, e sua figlia Rotrude fabbricarono un monastero ove si chiusero. Successe a Rachis il fratello, quell'Astolfo, su cui è fondato il comico racconto dell' Ariosto (38). Questo re era di un carattere

Anni di C. 729

744

752

(36) Paul. Diac. Anast. in Lac.
(37) Anastas. in Zachar.
(38) *Astolfo, re de' Longobardi, quello*
Cui lasciò il fratel monaco il regno ec.
Ariost. canto 28.

La voglia di farsi monaco pareva epidemica ne' principi in quest'anni. Carlo Manno fratello di Pipino, e figlio del famoso Carlo Martello venne in Italia, edificò un monastero

Anni di C. 752

assai diverso dal fratello: occupò Ravenna, e minacciava Roma. Si accorse il papa Stefano II, che troppo precaria difesa era alla santa sede il rispetto religioso contro costui, e che uopo era procacciarsi altronde qualche appoggio più sicuro (39); implorò dunque l'ajuto de'Franchi. Il valore guerriero di questo popolo si era attratto gli sguardi del mondo, specialmente per le vittorie sugli arabi. Questa nazione animata dal fanatismo religioso, in brevissimo tempo avea fatto immense conquiste; dopo soggiogata la Persia, l'Egitto, e la fertile spiaggia dell'Affrica, che dall'Egitto si stende fino ad Abila o Ceu-

nel monte Soratte, ove si consacrò facendosi tonsurare da papa Zaccaria: ivi però trovandosi disturbato dalle frequenti visite dei forestieri, in specie francesi, si ritirò al Monte Cassino. Anselmo duca del Friuli, cognato di Astolfo, si ritirò anch'esso in un monastero da lui fabbricato a Fanano. Anastasio imperatore, vinto in battaglia da Teodosio si fa chierico. Teodosio cacciato dal regno da Leone Isaurico insieme col figlio prende l'abito ecclesiastico. L'istesso partito prese Faroaldo duca di Spoleti.

(39) **Anast. in Steph. Annales. Franc. ec.**

ta, passato lo stretto, e dato un nuovo nome a Calpe (40), aveva come un torrente inondata, e soggiogata la Spagna più rapidamente che un viaggiatore non l'avrebbe percorsa: indi invasa la Francia, minacciava tutta l'Europa, quando questo turbine di guerra fu arrestato dai Franchi, e dal valore di Carlo Martello. Nella incapacità dei re franchi, Carlo Martello governava la Francia sotto il titolo di maggiordomo. Il suo figlio Pipino ne avea ereditato la carica, la potenza, e il valore: stanco però di sostenere tutto il peso della monarchia, senza il diadema, ambì quest' onore che tutti i guerrieri, ed il popolo erano volonterosi di conferirgli: uno scrupolo però degno per la sua rarità d'esser rammentato dall'istoria, gli tratteneva; ed era il giuramento di fedeltà prestato all'imbecille Chilperico (41). Ricorse Pipino a papa Zac-

Anni di C. 752

(40) *Gebel al Tarik*, o sia il monte di Tarik nome d'uno dei condottieri arabi in Spagna onde poi Gibelaltar, o Gibilterra.

(41) Theophanes in Chronogr. Cedrenus in Hist.

Anni di C. 754

caria: non mancavano mai distinzioni, e sottigliezze metafisiche a'teologi per giustificare i potenti: Zaccaria sciolse Pipino, e i Franchi dal giuramento, lo dichiarò re di Francia; fu consacrato, ed unto da s. Bonifazio arcivescovo di Magonza; e Chilperico rasato, e vestito da monaco, fu racchiuso in un convento. Dopo un sì segnalato servizio non poteva un successore di Zaccaria ricorrere invano al re dei franchi: si mosse in fatti Pipino colle sue truppe verso l'Italia, e non trovando contrasto giunse a Pavia, ove assediò il re Astolfo, che, vedendosi a mal partito, mosse parole di pace, e fu fatto un accordo, in cui si obbligò di cedere alla santa sede Ravenna coll'esarcato. Ma partite le forze dei franchi, non osservò il trattato, e forse credendo che il re de' franchi non vorrebbe di nuovo con grave spesa ricondurre un esercito in Italia, per donarne una parte al papa, non solo non adempì le promesse, ma corse imprudentemente a far l'assedio di Roma. Il papa in tanto pericolo scrisse una lettera in nome di s. Pietro, indirizzata non solo al suo protettore Pi-

pino, ma ai di lui figli, ed al popolo tutto francese, promettendo loro per tale azione la vita eterna del paradiso (42), e minacciando loro, se non si movevano, le pene eterne. Non fu il re de' Franchi disobbediente agli ordini di s. Pietro; assediò di nuovo Astolfo in Pavia, e lo costrinse a cedere a Roma una delle più importanti parti del dominio greco, e longobardico (43). Questa cessione di Astolfo, o donazione di Pipino formava a san Pietro, o sia ai suoi successori, un considerabile stato. I critici però, nell'analizzare la lettera stessa del papa Stefano a Pipino, hanno mosso delle sottili questioni sul donatario (44).

Anni di C. 754

755

(42) Cod. Carolino.

(43) Cioè Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli (Forlì), Montefeltro, Ciceraggio, Monte di Lucaro, Castello di s. Mariano, o Marino, Bobbio, Urbino, Cagli, Luccolo, Gubbio, Comacchio, e Narni. Murat. Ann. di Ital.

(44) Ecco le parole della lettera: *Donatio facta b. Petro, sanctaeque Dei ecclesiae, et Reip.* I due primi nominati non si suppongo-

Anni di C. 755

Poco sopravvisse Astolfo al suo umiliante trattato: fu eletto re Desiderio duca di Toscana, in cui dovea terminare il languente regno de' longobardi. Il monaco Rachis, fratello di Astolfo, annoiato della monastica vita, era uscito dal ritiro, e favorito da un grosso partito, aspirava al regno. Desiderio ricorse al papa, che intimò al monaco di tornare al convento; ed era tanta l' autorità del capo della chiesa, che a quell'intimazione si trovò Rachis abbandonato da tutti i seguaci. Desiderio avea promesso al papa di dargli alcune città; non mantenendo le promesse, ricorse il pontefice al solito suo protettore Pipino, che mandò in Italia dei ministri; e le questioni furono accomodate in vantaggio della s. sede. Fu questo l' ultimo servigio resogli dal re de' Franchi, il quale morendo, lasciò il regno ai suoi due figli, Carlo che

756

no possessori di beni materiali; cosa significa parola *Reip.*? Molti dicono l'impero Romano. Le chiavi però della città furono depositate sull' altare di s. Pietro, e ne prese il papa il governo.

si acquistò meritamente il nome di grande, e Carlo Manno.

Anni di C. 756

Egli era della politica di Roma l'impedire qualunque amicizia, o alleanza tra i longobardi, e i franchi: fu molto grave perciò al pontefice l'udire, che si trattavano dei matrimonj tra le due famiglie reali d'Italia, a di Francia. La madre dei nuovi principi Berta (45) era venuta a bella posta a Pavia: strepitò il pontefice contro questo trattato: le sue ammonizioni avrebbero avuto l'approvazione de' posteri, se i principi fossero stati uniti ad altre mogli, come ei supponeva, ciò che era falso: gli altri motivi, che egli adduce per distoglier siffatti matrimonj, uniti a delle minaccie, son degni della frivolezza ignorante di quei tempi (46). Carlo, che

(45) Annal. Francorum.

(46) *Eccone un saggio*: Che pazzia è questa, eccellentissimi figliuoli, re grandi, appena oso dirlo, che la vostra nobil gente dei franchi eminente sopra le altre genti, e la splendida, e nobilissima prole della real vostra possanza, si voglia macchiare colla perfida, e puzzolentissima gente de' longobardi, la

Anni di C. 770

era uno di quei caratteri grandi, che rispettava la religione, finchè non abusava del suo potere, non fece alcun conto nè delle esortazioni, nè delle minaccie, e sposò la figlia di Desiderio; ma questo vincolo, che faceva ombra al papa, presto si sciolse col repudio che fece Carlo, senza alcun giusto motivo, della moglie, sposandone un' altra (47). Nuovi e più forti dissapori nacquero tra i due re. Morto Carlo Magno, fratello di Carlo, i due figli erano stati dallo zio spogliati del regno, senza che se ne sappia alcun motivo, e senza che gli storici di quei tempi osino neppur condannare quest'atto di cru-

quale neppure è computata tra le genti, e dalla di cui nazione sappiamo di certo che son venuti i lebbrosi? Niuno vi è che non sia pazzo, al quale possa neppure nascere sospetto che re sì rinomati si vogliano impacciare in un contagio sì abominevole ec. Aggiunge aver posto questa esortazione sul sepolcro di s. Pietro, e d'inviarla da quel santo luogo, con minacciar loro anche la scomunica se non ne faceano conto. Cod. Carol. Epist. 45.

(47) Eginardus, Vita Caroli Magni.

deltà e d'ingiustizia: tanto è vero che la luce delle grandi azioni fa dimenticare i delitti! Si erano i nipoti rifugiati alla corte di Desiderio: non solo questi diede loro tutta la protezione; ma istigò il papa suo nemico, ed a cui avea tolto poc'anzi alcune città, a riconoscerli per sovrani. Carlo invitato dal papa a vendicare le comuni ingiurie non si fece molto pregare; venne in Italia; strinse Desiderio in Pavia, che, dopo un lungo assedio, fu obbligato ad arrendersi. Mandato in Francia, chiuso in un monastero, divenne religioso, e morì in odore di santità (48). Il figlio Adelgisio, dopo aver bravamente difesa Verona, sin che fu possibile, fuggissi alla fine; ed imbarcato a Porto pisano, si riparò alla corte di Costantinopoli. Così terminò in Italia il regno de' longobardi, la di cui caduta fu accelerata dalla politica di Roma. Carlo, dopo la presa, ed espulsione di Desiderio, s'intitolò re de' franchi, e de' longobardi: furono questi trattati amorevolmente. Nel tempo dell'assedio di Pavia era Carlo

Anni di C. 770

(48) Murat. Annal. d'Ital.

Anni di C. 770
andato a visitare a Roma il pontefice Adriano, e gli aveva, dicono, non solo confermate le donazioni di Pipino, ma aggiunte delle nuove. Che queste fossero state fatte forse verbalmente dall'uno, e dall'altro re si deduce dalle

774
lettere del papa, ma non bene quali fossero: non certamente quelle riferite dal Sigonio (49), giacchè in esse davasi quello, che Carlo non possedeva, come la Sicilia. Dopo la conquista d'Italia: parve perciò che si raffreddasse la generosità di Carlo, che divenuto possessore d'un sì bel paese, non amava probabilmente di perderlo. Vi sono non pochi monumenti dai quali si comprende che egli esercitò degli atti di sovranità non solo sulle città d'Italia donate alla santa sede, ma su Roma stessa (50). Intanto questo gran sovrano stabilì il suo figlio il giovine Pipino re d'Italia (51), ed ecco il principio di

(49) De regno Ital.

(50) V. Murat. Ann. d'Ital. ove si riportano due passi molto interessanti di Paolo Diac. e di Eginardo.

(51) Annal. Francorum.

un'altra dinastia, che la Francia diede a questa provincia. Poteva dispiacere a Roma lo stabilimento di un nuovo dominatore in Italia; il natural desiderio d'ingrandirsi in ogni sovrano, poteva far nascere delle dispute fra i due stati confinanti, nelle quali la possanza, che aveva aiutato il papa contro i longobardi, gli sarebbe stata nemica: ma la pietà, la religione, il rispetto della Carlovingia famiglia verso la sacerdotale autorità, i consiglieri, e ministri di questi principi per la maggior parte ecclesiastici la rassicuravano; fra questi in seguito il principal ministro fu il savio ecclesiastico s. Adalardo abate di Carbeja (52). Intanto si appressava un'epoca interessante per l'Italia, e per l'Europa tutta. Regnava il pontefice Leone III che era stato accusato di vari delitti, e aveva contro di se un forte partito. Tornato Carlo in Italia, e venuto a Roma, forte il papa del di lui appoggio, intimò a tutto il regolare e secolare clero di adunarsi nella chiesa di s. Pietro, e di esporre,

Anni di C. 774

800

(52) Annal. d'Ital. Mur.

Anni di C. 800

se alcuno ne avea, le accuse. Niuno osò parlare. Nel giorno poi di Natale, celebrando il papa la messa solenne nella basilica vaticana, si mosse ad un tratto, e venne a posare sulla testa di Carlo una corona; ed il clero, e il popolo ad alta voce gridavano: *a Carlo piissimo Augusto coronato da Dio grande, e pacifico imperatore, vita, e vittoria* (53) Tre volte fu ripetuta l'acclamazione, e il papa imitando i sacerdoti d'Isdraello, unse con l'olio santo Carlo imperatore e Pipino re d'Italia. Così l'impero di Occidente spento da quattro secoli risorse per un ardito passo, con cui il papa credè possedere la facoltà di creare i sovrani. Forse il papa nel donar questo titolo non credette conferir d'avvantaggio che i titoli de' vescovati, e patriarcati della Grecia, o dell'Asia; e certamente quello solo sprovvisto di forze non sarebbe niente di più: ma

(53) *Eginar. Vita Caroli M. Ioannes Diaconus etc.* Il primo scrittore cortigiano, segretario di Carlo M., dice che fu questa una sorpresa fatta a Carlo, l'altro che fu un affare concertato.

conferito a un sì potente sovrano come Carlo, e di altri suoi intraprendenti successori in tempi, nei quali la venerazione a'decreti pontificj era tanta, diveniva un istrumento validissimo da palliare con una vernice d'equità le più ardite pretensioni. L'impero romano si era esteso sulle più fertili e più colte provincie allora note del globo: queste erano state strappate colla forza dal quel gran corpo. Un imperatore romano poteva rivendicare colla forza o l'intero, o parte, o almeno i diritti di vassallaggio dai sovrani di quelle provincie. L'acclamazione di Carlo, naturalmente concertata fra lui ed il papa, era un atto utile ad entrambi, giacchè questo, senza nulla perdere, donava ampiamente di ciò che non possedeva: il dono immaginario poteva esser ridotto a qualche cosa: intanto il papa esercitava un atto dei più grandi, ed autorevoli, come quello di conferire la corona imperiale. Non furono comprese in quel momento le conseguenze dipendenti da quell'avvenimento, ed esempio. Varie furono le visite che questo sovrano infatigabile fece all'Ita-

Anni di C. 800

Anni di C. 599

lia, ma niuna ebbe conseguenza di tanta importanza. La vita di questo monarca, degno al par di qualunque altro del nome di grande, fu una continua serie di viaggi, e battaglie: il suo dominio abbracciò due terzi dell' antico Impero romano: si estendeva anche di più dalla parte del nord, ove fece trentatrè campagne ora per domare, ora per rimettere in dovere quei feroci popoli impazienti di freno. Fu sempre vittorioso in Spagna contro i Saraceni, d' onde ritirandosi per accorrere a sedare la ribellione de' Sassoni, fu nella ritirata attaccato in uno stretto e svantaggioso passo fra i Pirenei, in cui si erano occultamente postati i suoi nemici, ed ove, in specie la sua retroguardia, fu tagliata a pezzi. Questa è la celebre rotta di Roncisvalle, in cui tra gli altri guerrieri restò ucciso il famoso Rollando, o Orlando, su di cui hanno scritto i romanzieri, in specie il favoloso Tilpino, o Turpino arcivescovo di Reims, (54) spesso comicamente

(54) In un concilio celebrato in Roma nel 768 tra i dodici vescovi, si trova questo

citato da uno dei più grandi italiani poeti. Tolta questa sventura, il suo regno fu felice. Il codice longobardico fu da lui emendato, e accresciuto con varie importanti leggi, le quali si possono vedere nei *capitolari*; prese le più efficaci misure compatibili con quella barbara legislazione per rimediare alle ingiustizie. È facile il vedere quanto oppressi esser doveano i miserabili popoli sotto il feudale governo; quanto difficile che i lamenti di questi pervenissero alle orecchie di un sovrano che colla voglia avesse anche il potere di far rendere giustizia; Carlo perciò costituì dei giudici itineranti. Alzavano essi tribunale nelle piazze delle città, invitavano chi avea da dolersi dei governatori ad esporre i loro gravami; vi chiamavano i migliori legisti dal paese, il conte, il vescovo ec., e questo giudizio facevasi in pubblico. Un sì fatto

Anni di C. 729

Turpino arcivescovo di Reims, ma il Romanzo a lui attribuito fu scritto più di due secoli dopo, da un frate de' confini di Francia, e di Spagna. Fabricio Biblioth. Latin. medii aevi.

Anni di C. 800

tribunale esercitò i suoi diritti anche nelle città pontificie, onde chiaramente si scorge che Carlo se n' era riserbato l' alto dominio. (55) Benchè devoto alla s. sede, ebbe sempre assai di vigore per non ceder debolmente alle pretensioni indiscrete, e per tenerla entro i suoi limiti. La grandezza delle sue imprese ne coprì i difetti. Pisa si vanta di aver dato in Pietro Diacono un maestro a sì gran monarca, che però si dubita se sapesse leggere. Quantunque ignorante delle lettere, onorò e ricercò i dotti per una specie d' istinto, di cui per tutte le pregevoli cose la natura ha dotato gli uomini grandi: fece ogni sforzo per risvegliarle in Francia, e in Italia. La maraviglia che le sue grandi imprese eccitarono nei contemporanei, lasciò una profonda traccia nei posteri anche barbari, a segno che i suoi avvenimenti furono mescolati colle favole, le quali, per rendersi credibili, si attaccano sempre ad uomini straordinarj. I poeti, e i romanzieri si occuparono di Carlo, e le pubbliche piazze

(55) Annal. Francorum Eginar.

d'Europa furono piene di curioso popolo che pendeva dalla bocca d'alcuno, che raccontava gli avvenimenti di Carlo Magno. (56) Carlo prima di morire, in una dieta di rispettabili principi in Aquisgrana avea fatto dichiarare imperatore il suo figlio maggiore Lodovico. (57) Merita riflessione quest'azione di Carlo. Il ristabilimento della dignità imperiale in Occidente era stato un atto, che avea ricevuto l'origine, e il primo impulso dal papa; onde parea che al medesimo fonte dovesse ricorrer Carlo per istallare nella stessa dignità il suo figlio: egli pertanto o credè stabilita su più salda base una elezione in cui convenissero i più potenti principi della Germania, o volle far comprendere che l'intervento del sommo sacerdote era necessario soltanto nello stabilimento, e nella creazione d'un impero, nè l'atto solenne dovea ripetersi ad ogni individuo, o volle togliere

Anni di C. 800

538

(56) Il nome di ciarlatani è originato da sì fatte persone.

(57) Annal. Francor. Thegan. *De gestis Ludovici Pii cap.* 6.

Anni la pericolosa influenza, e quasi supre-
di C. mazia, che un atto tale pareva attri-
729 buire al sacerdozio sopra l'impero. La
Carlovingia famiglia stabilita da tre
eroi, Carlo Martello, Pipino, e Carlo
Magno, giunta al più alto splendore
sotto il terzo, cominciò dopo la sua
morte a declinare; i degenerati suoi
discendenti non possedevano alcune
virtù dei loro antenati. Lodovico ere-
de della più gran parte dei suoi regni,
schiavo della moglie, deposto per ca-
bala degl'intriganti suoi figli, per com-
miserazione, che desta ne' popoli il
degradato figlio di un eroe richiamato
al trono, debole ugualmente di corpo,
che di spirito, dopo un regno senza
gloria, sentendosi illanguidir la sua
macchina, si fece trasportar in un'iso-
la del Reno presso a Magonza. Avendo
perduto l'appetito, credè che il cielo
lo punisse per non aver osservata in
quell'anno la quaresima, e vi morì di
languore. (58)

I suoi figli si contrastarono il pingue
retaggio del loro grand'avo coll'armi.

(58) Ann. Francor.

La Germania, e l' Italia furono insanguinate dalle loro discordie: caddero poi i degeneri descendenti nell' avvilimento; ed i cognomi stessi di Carlo *il balbo*, Carlo *il grasso* ec., mostrano la loro degenerazione di corpo, come di spirito. L' Italia in cui si succedevano rapidamente i conquistatori, era trattata da tutti come paese di conquista, e perciò ciascuno di quelli abusava del diritto d' opprimerla. In mezzo a queste miserie era minacciata da un' altra disgrazia. Gli Arabi da qualche tempo padroni della Sicilia passati in Calabria, si erano fortificati sul delizioso Miseno, convertendo la tomba di S. Severino in un asilo degli adoratori di Maometto. Di qui minacciavano tutta l' Italia, e scorrendone con le loro flottiglie le coste, distrussero la città di Luni rimontarono il Tevere giunsero presso a Roma, e spogliarono la basilica di S. Pietro. Per difendere appunto questo ricco, e rispettabile luogo da nuove scorrerie, Leone IV lo cinse di mura; (59) vi fabbricò delle

Anni di C. 525

(59) Anastas. biblioth. Vita Leon. IV.

Anni di C. 814

case, perchè gli abitatori di esse servissero almeno di qualche temporaria difesa, e ne concesse l'abitazione a una moltitudine di corsi fuggiti dalla loro patria. Ebbe il luogo dal suo fondatore il nome di città Leonina, che trovasi ora racchiusa entro il circondario di Roma moderna. L'insolenza de' saraceni era tanta, che giunsero fino a sorprendere in un' isoletta alla foce del Rodano Rolando arcivescovo d' Arles; e burlandosi dei semplici suoi sudditi e popolani, fecero pagare uno straordinario riscatto al suo cadavere. (60)

(60) Era andato l' arcivescovo all' isola di Camergue, ove l' abbazia di s. Cesario da lui posseduta avea de' gran beni. Sorpreso ivi dai saraceni, fu stipulato un costosissimo riscatto. Intanto l'accuoramento, e forse gli strapazzi condussero a morte l' arcivescovo nel tempo della sua liberazione. Gli scaltri saraceni tennero occulta la morte, e nel tempo, che veniva a riceverlo la sua gente, portarono il cadavere a terra accomodato in una sedia, e vestito degli abiti pontificali, e presero rapidamente il denaro. Si accostarono alla sedia i suoi, e volendo parlargli, trovarono un cadavere.

Tanto inetti alla difesa eran divenuti gl' italiani, che non più di 20 saraceni sbalzati dalla tempesta alla spiaggia tra Nizza e Monaco, entrati di notte in un castello, probabilmente Frassineto, vi scannarono tutti quelli che cadder loro tra mano; indi fortificatisi, chiamati altri compagni, fecero delle scorrerie in Francia, in Italia, penetrarono nel Monferrato, saccheggiarono presso a Turino il monastero della Novalesa, e si mantennero per molto tempo in quel posto con vergogna di tutti i principi italiani.

Anni di C. 569

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Duchi, Conti, e Marchesi di Toscana. Origine delle Case d' Este, e di Brunswich. Imprese di Bonifazio. Influenza de' Marchesi di Toscana sugli affari d' Italia. Ugone n' è eletto Re. Sue discordie col Mar. Lamberto. Esclusione della linea Bavara dal dominio della Toscana. Linea di Provenza. Ugone, detto il grande, governa giustamente. Sua morte. Vicende di Ugone, e di altri re d' Italia. Avventure di Adelaide figlia del Re di Borgogna. Bonifazio Marchese di Toscana. Sua magnificenza, sua ricchezza, e sua morte. Metilde Contessa di Toscana. Gregorio VII Arrigo IV. Sacco dato a Roma dai Normanni, e morte del Pontefice. Morte di Arrigo, e di Corrado suo figlio. Arrigo V imperatore. Potenza di Metilde, e sua morte.

Anni di C. 814

La Toscana, esposta a tutte le rivoluzioni d' Italia, passò dal giogo dei go-

ti a quello de' longobardi, indi dei franchi. In questi governi però quasi uniformi, era stata governata, ed oppressa da un duca, o conte, o marchese che dipendeva dal re d'Italia. Con questo nome erano distinti i principali ministri del regno d'Italia. Giudici sul principio, e condottieri de' barbari, divennero dopo il nono secolo principi distanti di un solo gradino dal trono. Era dritto di questi, anzi offizio, d'intervenire al concilio nazionale, e le leggi non avean validità senza la sanzione loro. Nei paesi che governava il duca, o conte era supremo comandante civile e militare con potere assoluto; ne' giudizj o civili o criminali erano assistiti da' loro assessori o scabini che si supponevano più istruiti del signore. La loro condotta poteva esser soggetta all' esame de' giudici itineranti stabiliti da Carlo Magno, quando la debolezza, o timore gli consigliava a soggettarvisi. Si possono considerare perciò nel potere, nell' abuso di esso, e probabilmente nella forma de' giudizi, molto simili ai bassà, o governatori della porta ottomanna. Dovevano ad un cenno

Anni di C. 814

Anni di C. 814

del sovrano marciare co' sudditi in armi; con lui erano divise per metà le tasse levate sul popolo. Avea il sovrano il dritto di richiamargli a piacimento, nè i figli legalmente ereditavano la carica: ma presto invalse l' uso, che non potessero esser privati del loro uffizio senza un processo, a cui un duca, o conte assai potente sdegnava spesso di comparire; e l' uso pericoloso di confermare i figli nella carica del padre, unito alla potenza del figlio, la rese passo passo ereditaria. In una lunga serie di questi padroni della Toscana appena trovasi alcun avvenimento degno di memoria. (1) Lasciando nell' oblìo quei, dei quali si conosce poco più che il nome, la di cui serie, sempre incerta, esercita le inutili ricerche de' faticosi eruditi, daremo noi uno splendido principio a questa specie di governo coi nomi di Bonifacio, ed Adalberto, che formano lo stipite, onde derivano due delle più illustri famiglie d'Europa, la casa d' Este, e quella di Bruns-

(1) V. Cosimo della Rena, dei Duchi, e Marchesi di Toscana.

wick. Il favore accordato dalla prima agli uomini di lettere ha ricevuto la più fortunata ricompensa nell'immortalità, che le hanno data due dei cinque, o sei capi d'opera che l'ingegno umano abbia in Europa saputo finora produrre, l'Orlando Furioso, e la Gerusalemme Liberata. La seconda famiglia, dopo varie splendide vicende è stabilita sul trono d'una delle nazioni più potenti. (2) Sogliono per lo più i genealogici alberi, che la vanità ostenta agli occhi del pubblico, cominciare da un uomo illustre, al disopra del quale manca la chiarezza della sorgente: ciò non è vero di Bonifazio: discendeva esso da una famiglia padrona degli ampj dominj della Baviera e della Sassonia, i di cui limiti nell' antica geografia si estendevano assai più de' moderni. (3) Bonifazio detto il Bavaro fu conte di Lucca, che in quei tempi era riguardata come la principal città della Toscana.

Anni di C. 814

(2) Murat. Antich. Estens. Leibniz. Origines Guelphicae.

(3) *Gibbon's Antiquities of the House of Brunsvvich.*

Anni di C. 814

Il di lui figlio Bonifazio secondo, unì molto verisimilmente a questo titolo anche quello di duca, e marchese di Toscana, e si segnalò per la difesa dei paesi a lui commessi, e per la fedeltà al debole figlio di Carlo Magno da cui probabilmente la sua famiglia riconosceva lo stabilimento in Italia. Oltre la Toscana, era stata commessa alla sua cura la difesa della Corsica, (4) e della Sardegna. Insultavano i saraceni affricani non solo quest' isole, ma le coste della stessa Toscana. Adunata una piccola flotta escì dal porto di Pisa: si dileguarono in faccia ad essa i pirati. Egli dopo aver visitate le coste di Corsica, fece uno sbarco in Affrica tra Utica, e Cartagine. Non usati i Saraceni ad essere insultati dai cristiani in quelle spiagge, adunato un gran numero di combattenti attaccarono il campo di Bonifazio per cinque volte, ed altrettante ne furono respinti con grande strage, i vincitori carichi di

(4) Da lui probabilmente ebbe il nome il forte di Bonifazio in quell' Isola. Cosim. della Rena.

gloria, e di bottino se ne tornarono alla bocca dell'Arno. Al merito di difensore della Toscana contro i nemici della sua religione, aggiunse Bonifazio quello di difensore del bel sesso. È nota abbastanza la debolezza del carattere dell'erede di Carlo Magno, Lodovico Pio, e le vicende della sua moglie Giuditta. Discendeva essa come Bonifazio dalla famiglia Guelfa di Baviera, che innestata poi in Italia nella casa d'Este per via di femmine, diede probabilmente origine alla famosa fazione Guelfa. I figli di Lodovico Pio, e specialmente il turbolento Lotario re d'Italia, o abusando della debolezza del padre, o intolleranti dell'ascendente, che avea sopra di lui la matrigna Giuditta, aveano costretto quel debole sovrano ad abdicare il regno, e racchiusa questa in un monastero di Tortona, mentre la compassione verso il degradato figlio di Carlo Magno, e la venerata memoria del padre riconducevano il cuore de' sudditi a riporlo sul trono, Bonifazio impugnando la spada, cinta secondo le leggi di cavalleria in difesa del bel sesso, corse con alcuni fedeli

Anni di C. 814

Anni seguaci a liberar Giuditta dalla sacra
di C. prigione, e la ricondusse salva alle
814 braccia del tremante marito. Questa galante e valorosa impresa gli trasse però addosso l'odio del re d'Italia, e fu costretto a ricovrarsi in Francia, ma probabilmente ritornò al suo governo, e morì in Toscana. Il di lui figlio Adalberto I ora insultato come un pubblico assassino, ora esaltato come un eroe da papa Giovanni VIII, secondo che gli fu amico, o nemico, è distinto dalla sola cronologia da Adalberto II. suo figlio, trovandosi in molti scrittori confusi insieme, ed ignorandosi affatto le azioni del primo. Adalberto II fu uno de' più celebri duchi, e marchesi di Toscana. Le sue ricchezze lo resero il più potente de' principi italiani, e la Toscana cominciò sotto di lui ad avere un'influenza decisiva nelle rivoluzioni d'Italia. Si trovava essa contrastata da due re Berengario, e Lamberto. Era il duca di Toscana nemico del secondo o voglioso d'ingrandirsi sulle di lui ruine, sollecitato ancor più dall'ambizione della moglie Berta, che figlia del re Lotario di Lorena, aspirava forse

ancor essa al titolo di regina. Scosso il giogo imperiale, e unitosi col conte Adebrando, adunato un potente esercito, marciò contro Lamberto verso Pavia. Questa indisciplinata truppa condotta da inesperti generali, avanzatasi fino a S. Donnino, Parma, e Piacenza, e ivi fatto alto, era negligentemente addormentata. La sorprese nella notte l'attivo Lamberto con poca e scelta cavalleria; l'attaccarla e il porla in fuga fu un punto solo: salvossi Adebrando: Adalberto fu fatto prigione trovato nascosto in una stalla. Lamberto quando gli fu condotto piacevolmente gli disse, che il luogo ove la sua viltà lo avea fatto nascondere avea verificato la profezia di sua moglie. (5) Restò per poco tempo prigioniero Adalberto. Correndo alla caccia precipitosamente Lamberto cadde, e morì della percossa non senza sospetto però di essere stato ucciso dal suo compagno di caccia Ugone. Perdè l'Italia un ot-

Anni di C. 814

(5) Si era vantata di voler fare del suo marito, o un Re, o un Asino. *Liutpr. apud Sigonium lib. 6. de Regno Italiae.*

Anni di C. 814

timo re, giovine di anni, ma non di senno, come un istorico di quei barbari tempi con espressioni men barbare della sua età ha scritto. (6) Sbrigato da sì potente nemico, corse Berengario a Pavia, ove liberò il prigioniero Adalberto, lo ripose nel suo stato di Toscana, e divenne il solo re d'Italia: ma il potente partito dell'estinto Lamberto non poteva essere tranquillo; sapendo quanto Berengario avea ragione di odiarlo, gli eccitò un rivale, invitando Lodovico re di Provenza al regno d'Italia, come principe del sangue di Carlo Magno. Berengario vedendosi venire addosso questo nuovo turbine di guerra, sprovvisto di forze e di denari ricorse al suo amico Adalberto, da cui potentemente assistito potè porre in piedi un esercito di tal forza che venuto in Italia Lodovico, fu stretto a segno che vistosi perduto, gli convenne capitolare, e promettendo con giura-

(6) *Inerat illi honesta morum probitas, sancta et formidolosa severitas, et quem juventus ornaverat in corpore, splendida mentis canicies decorabat sancta ec.* Liutprandus.

mento di non tentar più una simile impresa, fu da Berengario lasciato partire. (7) I nemici però del re d'Italia e sopra tutti il papa, non restarono tranquilli: richiamavano Lodovico, e il papa gli prometteva ancora le insegne imperiali: vedendo però che senza il consenso del potente marchese di Toscana sarebbe stato vano ogni tentativo, si rivolsero alla di lui moglie Berta, che avea grand' influenza sull' animo del marito. Vinto Adalderto dagli stimoli di tanti principi italiani, e dalle persuasioni della moglie mandò ad invitare Lodovico. Non fu egli restìo. (8) Berengario privo di un tanto appoggio non ardì opporsegli, ma cedendo al tempo riparossi, e si fortificò in Verona. Lodovico occupata senza contrasto l'Italia, ne fu coronato re in Pavia: proseguendo il suo viaggio in Roma ricevè da papa Benedetto le insegne imperiali; rivolto indi a compir la vittoria si preparava a stringere in Verona

Anni di C. 814

(7) Liutprand. lib. 2.

(8) Liutpr. Hist. lib. 2. Anon. in paneg. Berenga. lib. 4.

Anni di C. 900

Berengario che non lo aspettò, e rifugiossi in Baviera; la fortuna però pareva che scherzasse colla corona d'Italia, e Berengario, il marchese di Toscana in questo tempo dava e toglieva a suo senno quella corona. Avea egli ricevuto nella sua corte l'imperatore, lo avea trattato con tale splendidezza, che quello non usato a tal lusso, e a siffatta magnificenza, e forse piccato di esser sopraffatto da un suo vassallo, sussurrò nell'orecchie a un confidente, che costui la faceva più da re che da marchese, e che non gli mancava che il regio titolo. Queste parole riportate ad Adalberto, interpetrate malignamente dalla moglie, istillarono un veleno nel cuore del marito, per cui sospettando che le sue ricchezze tentassero l'avidità dell'imperatore, alienò da lui a poco a poco colla sua influenza l'animo dei principi italiani. Avea Lodovico, credendosi sicuro da ogni pericolo, per altrui consiglio sbandato l'esercito, e stavasi tranquillo in Verona. (9) Informato di ciò Berengario, si mosse taci-

(9) Liutp. Hist. lib. 2.

tamente con una truppa scelta e risoluta: sorpresa Verona, fece prigioniero Lodovico, a cui rimproverando la rotta fede, fece cavare gli occhi, ed abdicare il regno, e così tornossi il cieco imperatore in Provenza. Restò per alcuni anni senza competitore Berengario, ma non tranquillo: fu privato anch'esso del regno da Ridolfo re di Borgogna chiamatovi dagl'incostanti baroni; il favor dei quali non godette molto neppur egli. La possanza de're d'Italia, come in ogni sistema feudale, dipendeva dall'accordo con lui de'Baroni suoi vassalli: questi per la naturale instabilità di tutti i popoli di odiare il presente, e di amare il futuro, appena messo in trono un re erano scontenti dell'opera loro, cercavano di deporlo e crearne un nuovo, che deponevano colla stessa volubilità: pochi favoriti eccitavano innumerabili nemici, i quali erano sempre in quel sistema abbastanza forti per mutare il governo. Tale fu per moltissimo tempo la situazione d'Italia, simile ad un malato che non trovando riposo va cangiando loco e medico inutilmente. Morto già da

Anni di C. 902

Anni di C. 902

qualche tempo il potente marchese di Toscana Adalberto II, il suo figlio Guido caduto in sospetto di Berengario, forse per gl' intrighi dell' ambiziosa Berta sua madre, era stato imprigionato. La Toscana però gli era restata fedele, onde avea potuto dopo la caduta di quello agevolmente ristabilirsi. Egli, e Lamberto erano fratelli uterini di Ugo Duca di Provenza, nato dalle prime nozze della loro madre Berta con Lotario conte di Arles. Era parimente loro sorella Ermenegarda, maritata ad Alberto conte di Ivrea, donna non inferiore alla madre Berta negl' intrighi politici.(10) Questa probabilmente secondata dalla sua famiglia di Toscana invitò il fratello Ugone al regno d' Italia. Con tai potenti appoggi non potea mancare il progetto. Venne Ugone per mare sbarcando a Pisa, ove concorsero

(10) *Ermenegarda cum mariti dictionem vidua administraret, favore principum italicorum muliebribus illecebris sibi conciliato, tantas opes quaesiverat ut etiam Rodulpho regnum eripere cogitavit.* Sigon. De regno ital. lib. 6.

tutti i principi d'Italia, e gli ambasciatori di papa Giovanni; di là portossi a Pavia, ove fu eletto, e colla solita funzione coronato in Milano dall'arcivescovo Lamberto. Invano dopo poco tempo la solita instabilità degl'Italiani tentò di ruinare Ugone. Più scaltro, e più fortunato degli altri, discoprì una pericolosa congiura; e Geto, e Valperto, capi di essa, furono puniti il primo colla perdita degli occhi e della lingua, l'altro della vita. (11) Una congiura spenta rinforza sempre il governo: quello di Ugone prese perciò maggior vigore; ma la sua avidità, e ingiustizia, l'ingratitudine a'suoi benefattori ne oscurano il carattere, e furono forse in seguito la causa delle sue disgrazie. Ei dovea il regno d'Italia alla famiglia dei marchesi di Toscana, di cui tentò con la frode, ed eseguì la ruina. Guido successore di Adalberto era cresciuto ancora di potenza per il matrimonio con Maria, o Marozia degna figlia di Teodora, e vedova del conte Alberigo. Questa donna nelle sue dissolutezze non

Anni di C. 902

(11) Liutpr. Hist. lib. 3.

Anni di C. 90

poneva neppure la femminile decenza. Ella fece di Roma, e del Vaticano una scena di prostituzione. Armata delle arti femminili, e di non femminile coraggio, abile a regolare i tumulti sediziosi di Roma, si era impadronita della mole Adriana, e dettava leggi al papa, e al popolo romano. Guido, duca di Toscana, non ebbe repugnanza di sposare una sì fatta donna, tutto cedendo in lui all' avidità del potere. Non ne ritrasse però altro frutto che di associare il suo nome ad alcune scelleratezze della moglie, e ben presto se ne morì. Il suo fratello Lamberto, divenuto per la morte di Guido, marchese di Toscana, ambiva lo stesso titolo, o disonore, di marito di Marozia. Il re d'Italia geloso della potenza toscana, la quale vedeva accrescersi con questo matrimonio di Lamberto, immaginò per ispogliarlo dello stato una strana favola adattata all' ignoranza dei tempi. (12) Fece spargere che nè Lamberto, nè il morto Guido, nè la sorella Ermenegarda erano figli di Adalberto, ma stati

(12) Liutpr. Hist. lib. 3.

supposti da Berta. In un caso in cui si ricercavano le prove le più delicate, Lamberto non ebbe difficoltà di appellarsi al così detto giudizio di Dio, e di provare l'autenticità della sua nascita colla forza delle armi : accettò volentieri Ugone la disfida, e gli pose a fronte uno dei suoi più forti combattenti detto Teutino, il quale però fu soccombente: tuttavia lo sdegnato, e ingiusto Ugone sostituendo la prepotenza al valore ch'era mancato al suo campione, investì del ducato di Toscana il proprio fratello Bosone spogliandone Lamberto a cui fece cavar gli occhi. (13) La Bavara linea di Bonifazio restò così esclusa dal dominio della Toscana. Sopravvisse però a questa catastrofe Lamberto, (14) da cui fu pro-

Anni di C. 931

(13) Questo avvenimento ci fa ricordare la favola d' Esopo del lupo, e dell' agnello.

(14) Adalberto III da Leibniz, e da Muratori credesi figlio di Guido, e di Marozia: ma l' accuratissimo Gibbon, portando in queste ricerche il più ingegnoso criterio, mostra che tal discendenza è inconciliabile colla cronologia, onde lo crede figlio di

Anni di C. pagata la linea in Oberto, ed indi nelle due famiglie d'Este, e di Brunswich.

931 Spento il rivale, non sdegnò il re d'Italia, di ambir le nozze della prostituta, e già attempata Marozia, o piuttosto il dominio di Roma: si portò in quella città ed è comune fama, che la sposasse. Non si comprende però come non fusse dichiarato imperatore, giacchè era figlio di Marozia il papa regnante Giovanni XI nato com' era fama da papa Sergio; forse credendoselo sicuro, indugiò troppo a ricercar quest'onore. Intanto il suo orgoglio rivoltò la nobiltà romana, e i posteriori avvenimenti glielo impedirono. Un triviale accidente di famiglia, uno schiaffo dato da Ugone al suo figliastro Alberigo, fece sollevare i romani, che alla testa di questo corsero per espugnar la mole Adriana, ove stavano Marozia e il re d'Italia, mentre le sue milizie erano fuori di Roma. (15) Si fece egli calare

Bonifazio, fratello minore di Adalberto II. V. *Gibbon's Antiquities of the House of Brunswiche.*

(15) *Frodcard in Chron. apud Duchesne.*

dalle mura del castello, e andò a trovar le sue truppe; ma tentò invano di rientrar in Roma: fu imprigionata Marozia, fu disprezzato il papa, tutta l'autorità fu conferita ad Alberigo, dichiarato signore di Roma, che seppe resistere alle armi, ed alle arti di Ugone. Cacciato da Roma, odioso agl' Italiani, pure ebbe forza di respingere il duca di Baviera, che invitato dai principi secolari ed ecclesiastici d'Italia avanzossi fino nella valle di Trento, ove battuta la sua vanguardia credè opportuno il retrocedere. Ma l' inquieto Ugone, avido sempre d' ingrandirsi, tolse il ducato di Toscana al fratello Bosone per darlo al suo figlio Lotario, che già avea fatto dichiarare re d' Italia. Trovò l' animo del popolo assai disposto a questa mutazione: la moglie di Bosone Willa, era così avida delle altrui ricchezze, che le donne di Toscana aveano abbandonati tutti i loro preziosi ornamenti per non tentare la di lei crudele avarizia. Usando Ugone delle sue solite arti, fece credere al pubblico, che gli fossero dal fratello tramate delle insidie; nè ciò è improbabile, essendo i

Anni di C. 932

Anni di C. 932

fratelli dello stesso carattere. Imprigionò il marito, e spogliando la moglie (16) di tutto l'oro, e di tutte le gemme colla più indecente violenza (17), la rimandò in Borgogna. Investì del governo di Toscana il suo figlio naturale Oberto, di cui parla l'istoria. A lui successe Ugone, chiamato senza ragione il grande, nome dall'istoria riserbato a persone che si sono inalzate sopra la sfera di questo sovrano di Toscana. Poteva con maggior precisione esser chiamato giusto, e pio, giacchè usava talora nel tempo della caccia, o di una marcia, slontanarsi dal suo seguito, e visitare sconosciuto le capanne de' suoi rustici sudditi, interrogargli sul governo, e sul carattere del loro sovrano, ed ascoltar le risposte non mascherate dal timore, o dall'adulazione. E' venerata la sua memoria dagli ecclesiastici, ai quali

(16) Liutprand. lib. 4.

(17) *Mulier jussa est vestibus exui: quo facto, apparuit eam cupiditate gemmae in occultissimis corporis partibus abdidisse.* sig. De regno ital.

fece dei ricchi doni. La Badia di Firenze è uno dei sette monasteri da lui fondati, e riccamente dotati, ove scorgesi la sua tomba, la sua statua, ed ove annualmente con una fredda rettorica declamazione si celebrano le sue lodi. Mancò alla sua morte la linea mascolina di Provenza, e gli successe un estraneo, cioè Tedaldo, avo della celebre contessa Matilde come vedremo in appresso. Intanto il re d'Italia Ugone, conservando il sanguinario naturale, fece uccidere il duca di Spoleti Anscario sul sospetto, o pretesto che gli fossero da quello tramate delle insidie: volle far lo stesso al di lui fratello marchese d'Ivrea, ma questi scampò per la pietà di Lotario figlio di Ugone, che fece segretamente avvertirlo, onde si salvò colla fuga in Germania. La frode, e la crudeltà formavano il carattere di Ugone, e vi si univa la più sfrenata dissolutezza: un serraglio di concubine più di lusso, che d'uso alla sua età servivano piuttosto ad irritare, che a spegnere gl'impotenti desideri. La fama, o la maldicenza sparse che non rispettasse nelle dissolutezze neppure i vin-

Anni di C. 932

Anni di C. 632

coli più sacri di parentela: ma le sue iniquità erano giunte al colmo: cercavano gl'Italiani alcuno che gli liberasse da un tiranno: il timore però faceva che lo cercavano in silenzio. Tutti i cuori erano rivolti verso l'esule marchese d'Ivrea salvato dal figlio. Il suo amico Amedeo venne sconosciuto in Italia, ed esponendosi ai più grandi pericoli, gli portò gli unanimi voti degli italiani. Si accostò pertanto all'Italia: si sollevò questa in favore; ed essendo giunto a Milano. riunitisi i principi ecclesiastici e secolari, erano sul punto di dichiararlo re d'Italia. Ugone, vistosi perduto; tentò l'ultimo colpo (18). Il figlio Lotario, suo compagno nel regno, era un amabile giovine: nè abbiam notata l'umanità nel salvare ad onta del padre lo stesso Berengario. Vedendo Ugone che il figlio avea l'affezione di una gran parte d'Italia; lo fè presentarsi all'assemblea di Milano, supplicando che se il padre avea demeritato il regno, non facessero

(18) Liutprand. Hist. lib. 5.

a lui innocente il torto di escluderlo, cbe era re per loro elezione.

Anni di C.

Fu commossa da quest'atto la dieta, e Lotario confermato re più però di titolo, che di potenza, la quale restò tutta a Berengario. Si ritirò Ugone in Provenza ove morì in breve. Lotario dopo aver regnato qualche anno senza biasimo, e senza lode, o morì naturalmente, o di veleno, lo che se fosse vero, avrebbe Berengario mal pagato colui che gli avea salvato la vita. Questo delitto è incerto, ma la persecuzione contro Adelaide vedova di Lotario è una macchia indelebile ai nuovi re d'Italia, Berengario, ed Adelberto suo figlio. In mezzo ad un tedioso ed uniforme racconto di tradimenti, di stragi, di rivoluzioni, meritano una particolare attenzione le avventure della bella, e saggia Adelaide. Era essa figlia di Ridolfo II re di Borgogna; la sua figura, e le sue avvenenti maniere avevano cattivato il cuore del figlio di Berengario che gli offerse la mano; ricusò ella d'imparentarsi con quelli che avean ruinato e forse fatto morire suo marito. Irritato dal rifiuto il padre, e

942

949

Anni di C. 951

il figlio, la spogliarono di tutte le ricchezze, e la racchiusero in una rocca sul lago di Garda; ove la moglie di Berengario Willa giunse a maltrattarla fino colle percosse (19). Restò colà racchiusa con una serva per molto tempo, quando un prete detto Martino, fatta un' apertura nel muro, o una mina sotterranea, di là la trasse, e si nascosero tutti tre in un bosco sul lago di Garda, ove sarebbero morti di fame senza il soccorso di un pescatore. Andò intanto il prete a svelare il segreto al vescovo di Reggio, non ardì egli di darle ricovero: lo ebbe però da Atto, o Azzo, che la raccolse nella fortissima rocca di Canossa. La reclamò invano Berengario: invano formò il più stretto assedio della fortezza, che per essere secondo la poca esperienza di quei tempi, inespugnabile, fu l' assedio convertito in blocco. Tutto però fu inutile: venne Ottone primo dalla Germania, e

(19) Quest' avventura è contata dalla monaca Rosvida poetessa di quel secolo, da Odilone ab. di Clugnì, Donizzone ec. *V. Murat. Rerum. Ital. Script.*

liberatala, ammirandone la virtù, e la bellezza, la credè degna d'esser sua sposa. Dopo Carlo Magno, non era comparso sulla scena d'Europa un sovrano del merito di Ottone, e che unisse a par di lui la saviezza, e il valore; sedò i sediziosi tumulti di Germania, ruppe in una gran battaglia presso Augusta gli Ungheri, che scorrevano senza ostacolo la Francia, l'Italia e la Germania, commettendo i più grandi eccessi, e distrusse intieramente la loro armata; mise ordine alle cose d'Italia, ne fu coronato re e imperatore; visitò Roma più volte, e tentò di ristabilirvi quell'ordine, e quella quiete che un clero senza disciplina, e un popolo non usato ad obbedire ne avevano sbandita. Vi trovò però i più grandi ostacoli; fu cospirato contro di lui: si salvò correndo alle sue truppe alloggiate fuor di Roma, e ne rattenne il furore, quando respinti i Romani correvano a farne strage. Padrone di se stesso, e della sua collera, ne impose ai turbolenti Romani, e fece rispettare il sacerdozio, e l'impero. Si leggono vari diplomi di donazioni fatte da lui alla

Anni di C. 951

chiesa romana: hanno questi l'istesse eccezioni degli altri. Si nominano in sì fatte donazioni città, che non appartenevano all'imperatore. (20). Dopo un regno glorioso in guerra, e in pace morì Ottone lasciando il suo figlio il giovine Ottene II imperatore, re d'Italia, e di una gran parte della Germania. Egli non aveva ereditato nè la saviezza, nè il valore, nè la clemenza del padre. Venuto in Italia, vago di segnalarsi nelle armi, e di togliere il resto d'Italia ai saraceni, e forse ai greci, mosse le sue truppe: seguì una sanguinosa battaglia in Calabria colla peggio d'Ottone (21), e grandissima strage de'suoi, fra i quali molti dei principali signori, ed ecclesiastici tedeschi, come il vescovo d'Augusta, l'abate di Fulda, che maneggiavano la spada, e il pastorale. Era Ottone in rischio di esser preso dai saraceni: fuggiva vicino al lido del mare: scampò fortunata-

Anni di C. 973

(20) In quello riportato dal cardinal Baronio vi è nominata fino Venezia. Vedi Murat. Ann. d'Ital.

(22) Murat. Ann. d'Ital.

mente accolto da una nave greca, che faceva vela non lungi dalla spiaggia, a cui fe' cenno, ed accostossi spronando il cavallo in mare. Egli però si trovava in mano di un pirato, o di un nemico, da cui, deludendolo colla speranza di un ricco riscatto, gli venne fatto di salvarsi (22). Preparava nuove forze

Anni di C. 973

(23) Un soldato schiavone della greca nave il riconobbe: Ottone promise un ricchissimo riscatto al capitano chiedendogli la permissione di spedire un messo all'imperatrice Teofania, che gli manderebbe dei sacchi d'oro per riscattarlo. Era essa nella città di Rossano: fu seco scaltramente concertato il piano della commedia. Allorchè comparve la nave, uscì di Rossano una quantità di bestie da soma cariche di sacchi, che parevano pieni di moneta. Stavano in alcnne barchette de' bravi soldati vestiti da marinari. Si accostò alla nave greca Teodoro, vescovo di Metz, per conchiudere il contratto. Condotto alla proda Ottone, alla vista dei suoi, fidandosi della sua abilità al nuoto, spiccò un salto nell'acqua, e un greco che il volle ritenere per la veste fu malamente ferito. Giunse salvo al lido lasciando un raro esempio di un greco burlato da un tedesco. Murat. Ann. d' Ital.

Anni di C. 973

per vendicar l'insulto, che avean sofferto le sue armi, quando morì in Roma. Il terzo Ottone, che successe al padre nelli stessi dominj, fu ancor esso assai inferiore all' avo, e poco migliore di suo padre: coronato imperatore visitò più volte l'Italia, e Roma che era sempre immersa nelle stesse turbolenze. La memoria dell' antiche imprese, e del perduto splendore romano senza il valore, tenendo inquieti i degeneri descendenti, gli spingeva non a lodevoli imprese, ma a sedizioni. Crescenzio dotato di uno spirito torbido, e di temerità più che di coraggio, eccitò Roma, e l' Italia a disfarsi del governo d' estero principe. Queste voci, che non fecero impressione alcuna sugl' Italiani, produssero il loro effetto in Roma, che si sollevò contro l'imperatore. Corse Ottone a domare i ribelli: si fortificarono le mura di Roma, ma, vacillando i romani, si chiuse Crescenzio nella mole Adriana. Capitolò finalmente: Ottone che l'avea assicurato della vita, il fece decapitare; sentì poi rimorso di quella mala azione; o gli fu fatto sentire da s. Romualdo, e

per espiare la colpa andò in pellegrinaggio a piedi nudi al Monte Gargano, celebre pel santuario di s. Michele. Passò anche da penitente una quaresima nel monastero di Classe: morì o di morte naturale, o di veleno datogli in vendetta dalla moglie di Crescenzio, che (si dice) avea avuto l'imprudenza di scegliersi per amante: nè santo, nè eroe morì in tanto odio degl' Italiani, che il cadavere stesso che si trasportava in Aquisgrana era insultato dal popolo ovunque passava, e la truppa armata che gli serviva di scorta fu più d' una volta assalita. (23) Era intanto succeduto Tedaldo nel governo di Toscana ad Ugone detto il grande, e a lui Bonifazio padre della contessa Matilde. A questa celebre donna come signora di Toscana, e come una delle più potenti attrici del sanguinoso contrasto tra il sacerdozio e l' impero, si deve dallo storico toscano una speciale attenzione. Si riguardava Bonifazio in questi tempi il più rispettabile principe d' Italia: signoreggiava

Anni di C. 963

(23 Ditmaro, lib. 4. Annalista Sassone ec.

Anni Mantova e Ferrara; (24) divenne indi
di C. marchese di Toscana: aveva egli due
973 fratelli Tedaldo, e Corrado, il primo
di esemplar castità (25) Vescovo d'Arezzo, l'altro valoroso guerriero. La bravura di Corrado salvò Bonifazio in un fatto d'arme in Lombardia; assalito da quei popoli combattendo valorosamente, ed avendo colle sue mani troncato il capo ad un soldato che l'avea

(24) Murat. Antiquit. Ital. diss. 6.
(25) Doniz. cap. 5.
Extat castus ita quod quodam tempore quidam
Perversi vane pro quadam debilitate
Hortabantur eum stuprum committere secum,
Quod praesul tractans jussit deducere partam
Quippe lupam quandam, prius ignem ponere mandans
Ante suum stratum: videt ignem flammiferatum
Appropians juxta dum flammas sensit abundans
In lacrymis clamat: vae, vae mihi si modo raram
Flammiculam vilem nequeo sufferre, perire
Si me contigat Barathri flammam, miser: illam
Quomodo sufferre potero?

ferocemente appellato a battaglia, era tuttavia vicino a soccombere. Fu soccorso dal suo fratello Corrado, che uscendo dal bosco improvvisamente co' suoi, attaccò i nemici, ristabilì la pugna, e finalmente gli disfece: fu però questa vittoria a lui fatale avendone riportata una ferita, che trascurata dopo molto tempo, lo condusse lentamente alla tomba. Le ricchezze di Bonifazio, la sua pompa più che regia, e un lusso di ostentazione furono spiegati nelle sue seconde nozze con Beatrice figlia di Federigo duca di Lorena dopo la morte della prima moglie Richilda.(26) Andò egli a prender Beatrice col treno il più sontuoso. I cavalli se crediamo a Donizone (27) erano ferrati di argento, i chiodi non ribattuti. Condusse la sposa in Lombardia, secondo l' uso di quei tempi tenne in Marego per tre mesi corte bandita, ove non solo i nobili forestieri, ma ogni sorte di popolo solevano concorrere, e tutti erano trat-

Anni di C. 1002

1027

(26) Era questa figlia di Giselberto conte del Sacro Palazzo in Italia.

(27) Cap. 9. Vita Mathil. Doniz.

Anni di C. 1027

tati lautamente: i buffoni, i mimi, i giocolatori con volgari e grossolani spettacoli, con plateali buffonerie adattate alla rozzezza dei tempi erano l'anima di questi divertimenti; l'oro e l'argento adornavano le tavole, ove si portavano le vivande colle bestie da soma: si trituravano gli aromi colle macine da mulino, e vi erano dei pozzi di vino, ove con secchi di argento ciascuno poteva dissetarsi. Benchè sì fatte descrizioni possano credersi esagerate, convien però dedurne, che la magnificenza di quelle nozze avea sorpreso l'Italia; più terre, e castella, forse in Lorena, forse nel Bresciano furono portate in dote al marchese di Toscana da Beatrice. Il dono ancora di 300 cavalli, ed altrettanti astori fatto dal suo Visconte o Vicario di Mantova Alberto all'imperatore Arrigo quando venne in Italia, eccitarono l'ammirazione di questo principe, argomentando la ricchezza del principale da quella del suo Vicario. (28) Può far meraviglia la ricchez-

(28) Narra Donizzone che l'Imperatore Arrigo, avendo invitato a pranzo Alberto,

za straordinaria di Bonifazio; ma oltre le città, e castella, ch' egli possedeva fuori di questa provincia, si era impossessato di moltissimi beni ecclesiastici, (29) e di altri faceva un vile mercimonio conferendoli per denari. É ve-

Anni di C. 1027

questi ricusò per rispetto, dicendo di non aver osato giammai sedere alla tavola di Bonifazio: che ottenutane poi da questo la permissione, e ricevuto in dono dall' imperatore molte pelliccie, tutti questi doni presentò al suo principale, ed una di cervo piena di denaro per farsi perdonare l' ardire, e placarlo Questi fatti o veri, o falsi son atti a mostrare i costumi, e la maniera di pensare di quei tempi. Certamente la potenza di Bonifazio aveva dato sempre ombra all' imperatore Arrigo III; e nei tempi addietro essendo andato alla sua udienza a Mantova ne aveva ordinato l' arresto. Bonifazio però, sospettando della fede dell' imperatore, vi andò con una forte scorta di armati, i quali nell' atto che entrò all' udienza, vedendo serrare la porta la forzarono, ed entrarono dentro; Bonifazio fece le scuse di questo fatto all' imperatore, osservando, che erano sempre soliti di accompagnarlo.

(29) Murat. Antiq. Ital. diss. 36.

Anni di C. 1072 ro che ogn' anno soleva andare al celebre monastero della Pomposa, e far ivi solenne confessione, e penitenza de' suoi peccati non senza offrire ricchi donativi a quella chiesa, (30) soffrendo talora pubblicamente la disciplina, con cui il santo abate Guido lo flagellava davanti all' altare. (31) Morì di morte violenta in età assai avanzata. Passando per un bosco fra Mantova e Cremona fu da un traditore nascoso, ferito con un dardo avvelenato: il di lui corpo è sepolto in Mantova. Restò la vedova Duchessa Beatrice con tre figli cioè Federigo, Beatrice, e Matilde, ne' quali consolidandosi il possesso de' vasti dominj paterni, ed essendo i figli in sua custodia, diveniva una persona assai importante. Il matrimonio di questa vedova era ambito dai più potenti signori. Egli è perciò che occultamente ne bramò il trattato Goffredo duca di Lorena

(30) Doniz.
Fratres ac Abbas ejus delicta lavabant
Ecclesiae quorum solito dabat optima dona,
Rex etenim nullus dedit ibi meliora.
(31) Doniz.

e venuto il Italia sposò Beatrice, stabilì (come fu creduto) nello stesso tempo il matrimonio di suo figlio Goffredo il gobbo colla figliastra Matilde, allora in età molto tenera. La potenza dei duchi e marchesi di Toscana facea da qualche tempo ombra agl' imperatori avendo quelli più volte dato, e tolto il regno d'Italia: non è da maravigliarsi se questo matrimonio trattato con mistero, e conchiuso senza sua saputa, dispiacesse all' imperatore Arrigo che vedeva un uomo scaltro, ed ardito come Goffredo, più volte suo ribelle, impossessarsi di fatto dei dominj del morto Bonifazio, senza la sua approvazione.

Anni di C. 1055

Essendo pertanto venuto in Italia; trovandosi in Mantova, non ardì Goffredo di presentarsi a lui; mandò però la sua moglie Beatrice a far le scuse, e promettere fedeltà. Ad onta del salvocondotto, fu essa ritenuta dall' imperatore, il quale, per assicurarsi sempre più di Goffredo, tentò con tutte le arti di avere in mano il piccolo figlio di Beatrice; che però in questo tempo essendo morto, e poco avanti la sorella

Anni di C. 1027

Beatrice, tutta la speranza di questa casa insieme col ricco dominio si riunì in Matilde. Passò l' imperatore in Toscana, e si abboccò col pontefice Vittorio, il quale celebrò un concilio in Firenze. Si era intanto Goffredo ritirato in Lorena, sdegnato coll' imperatore, il quale temendone le macchinazioni e l' attività, non tardò a tornare in Germania. Restò Beatrice in arresto fino alla di lui morte, che avvenne l' anno seguente; ed essendo per opera del Papa proclamato re di Germania, il di lui figlio Arrigo IV ancor fanciullo, per intercessione dell' istesso pontefice perdonò ai nemici del padre, e fra questi a Goffredo, e messe in libertà la di lui moglie Beatrice. Strinse Goffredo amicizia col papa, e lo invitò a Firenze, ove venuto creò cardinale il di lui fratello Federigo, monaco cassinense, col titolo di S. Giovan Grisostomo. Morì il pontefice nel tempo in cui si era portato il nuovo cardinale a Roma a prender possesso della sua chiesa. Fu esso creato papa col nome di Stefano IX con universale applauso ed ecco un novello accrescimento di

potenza in Italia all'ambizioso fratello Goffredo. Si preparava probabilmente a profittarne, specialmente nella minorità del nuovo re di Germania Arrigo IV. Già i tesori del santuario del Monte Cassino per ordine del papa erano stati portati segretamente a Roma con gran reluttanza de' monaci; ma una visione narrata alla sua credulità, e gli scrupoli nati indi nella sua coscienza, gli fecero rimandare indietro il tesoro, e la sua morte in breve avvenuta ruppe i vasti disegni del fratello, che ambiva al regno d'Italia, e alla corona imperiale. Dopo varie vicende essendo ritornato in Lorena, morì lasciando un figlio del primo matrimonio chiamato Goffredo, o Gozzelone il gobbo, che o innanzi, o in questo tempo sposò l'unica figlia di Bonifazio e Beatrice, la celebre contessa Matilde. Pare però che il di lei marito avesse poca influenza nel governo degli stati della moglie, giacchè in varie occasioni troviamo negli atti di sovranità esercitati in questo tempo in Toscana, ed altrove i nomi congiunti di Beatrice, e Matilde piuttostochè di Goffredo. Il partito che

Anni di C. 1057

1069

Anni di C. 1069

questi avea preso in favore dell' imperatore nelle già insorte controversie tra il papa, e l' imperatore, non lo dovea render molto accetto alla moglie nè alla suocera dichiarate partitanti del pontefice. E' dubbio se mai fosse consumato il matrimonio tra quei due coniugi: egli è certo che dopo non molto tempo perdè Matilde il marito, e la madre. Fu quello ucciso in un assai stravagante maniera. (32) Quest' avvenimento ebbe luogo nel febbraio, o nell' aprile. Cessò di vivere nella città di Pisa la contessa Beatrice, donna ornata di molte virtù morali, religiosa, e prudente, di cui vedesi ancora l' urna sepolcrale nel campo santo, ove erano già i barbari versi

Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix
In tumulo missa jaceo quae comitissa.(33)

(32) Nel tempo che si trovava al luogo comune, che dovea aver comunicazione colla pubblica strada, un traditore gli scagliò un dardo di basso in alto, da cui trafitto in breve se ne morì. Mur. Ann. d' Ital.

(33) V. Morrona, Pisa illustrata ec.

Anni di C. 1069

Resa padrona di se stessa Matilde, signora di ricchi e possenti dominj in Toscana ed altrove, si rese sommamente celebre per l'attaccamento alla s. sede, e in specie a Gregorio VII nelle tumultuose, e sanguinose questioni, che in questi tempi agitavano la chiesa e l'impero. La sua religiosa pietà dovea certamente inclinarla al partito della chiesa: è da notarsi però che vi era unito anche il suo interesse. Secondo le leggi di quei tempi, gli stati di Bonifazio suo padre non passavano alle femmine, e per esser posseduti anche dai maschi era necessario un atto dell'imperatore, o del re d'Italia. Matilde priva di questi diritti, avea tutto da temere dalla parte dell'imperatore; ella fu pertanto uno dei più fermi appoggi di Gregorio VII. che credendo a se dovuta la facoltà di dare, e di togliere i regni, risvegliò una disputa che divise per lungo tempo scandalosamente il mondo cristiano, e che sovente produsse le scene le più sanguinose. Se ciò in qualche tempo ha accresciuta l'autorità dei pontefici, ha poi sommamente contribuito a dimi-

Anni di C. 1073

nuirla, mettendo in guardia i sovrani contro Roma. Può dirsi che il contrasto cominciasse coll'elezione di Gregorio VII al pontificato. Si era già segnalato da gran tempo nel sostenere le pretensioni di Roma: promosse colla sua autorità, ed eloquenza la bolla di Stefano IX in cui si esentano gli ecclesiastici dal foro secolare, e si vieta che s' impongano su di loro gravezze di alcuna sorte dai laici. Era stato il più valido sostenitore, dell' asserzione, che nè l' imperatore, nè altri sovrani hanno diritto di approvare l'elezione dei papi. Questo dotto, pio, ma austero cardinale, essendo eletto papa con nome di Gregorio VII contro ciò che avea sostenuto, richiese l'approvazione di Arrigo; e se fosse vero ciò che racconta il cardinale di Aragona, (34) che Gregorio, scrivendo all'imperatore, lo pregò di non approvare la sua elezione, altrimenti egli non avrebbe tollerato i di lui eccessi, converrà ammirare la virtù di Arrigo in confermarla. Si vide tosto l' aria di superiorità, con cui si

(34) Vita Gregorii VII.

accingeva a trattare i sovrani, nella lettera piena di minacce a Filippo re di Francia per aver fatte pagare delle grandi somme di denaro ai mercanti italiani in una fiera di Francia. I primi atti di ostilità tra Arrigo ed il papa cominciarono l'anno stesso della morte della duchessa Beatrice. Una delle principali cause di questa scandalosa disputa fu la collazione dei benefizj ecclesiastici, la quale realmente esercitavano i principi secolari, e che i pontefici pretendevano. Gregorio avea di buon' ora tenuto un concilio in Roma, e come seguace di misure vigorose, avea pubblicamente, ed espressamente proibito ciò che gli altri pontefici modestamente reclamavano. Era difficile che i principi secolari senza la più alta deferenza per la s. sede, e senza una fede implicita, si lasciassero strappare dalle mani pacificamente un dritto di tale importanza, e che accresceva tanto la potenza di chi l' esercitava, in un tempo, in cui per la costituzione feudale era sì piccola l' autorità sovrana. Ad onta delle resoluzioni del concilio durò Arrigo ad esercitare quel diritto :

Anni di C. 1076

Anni di C. 1076

Gregorio, dopo avergli scritto delle lettere piene di rigorose ammonizioni, gli spedì due legati con minacce, che persistendo egli nel suo proposito, avrebbe usato i fulmini spirituali. Irritato Arrigo, fece adunare un concilio in Wormazia, ove comparendo degli accusatori di Gregorio, vi fu esso condannato, e deposto. (35) Gregorio ricevuta questa intimazione, fece lo stesso contro di Arrigo; e se si fosse limitato alle censure avrebbe esercitato un dritto, che gli apparteneva; ma il dichiararlo decaduto dal regno, l'assolvere i sudditi dal giuramento, fu un atto, che non è stato approvato neppure da persone cattolicameute religiose, e imparziali. Niuno meglio di Gregorio conobbe lo spirito de' suoi tempi, e ne seppe meglio far uso. Disgraziatamente per Arrigo avea egli un potente partito contrario in Germania, onde ancor quelli, nella mente dei quali potea cader dubbio sulla validità dell'atto del papa, ebbero un decente pretesto per ribellarsi. Non si è veduto mai un ef-

(35) Murat. Ann. d'Ital.

fetto più pronto. Si trovò Arrigo abbandonato da tutti non solo principi, e soldati, ma quasi da' suoi familiari medesimi. E' fama che due dei più fidati restassero a servirlo, fuggendo il resto da uno scomunicato, come da un appestato, e che questi, dopo averlo servito a tavola, gettassero via gli avanzi quasi infetti di questa peste ecclesiastica. Ricorse allora alle preghiere, promesse al papa di soggettarsi alla decisione di una dieta, che si terrebbe in Augusta: ma poi pensando forse che una dieta in germania tra i suoi nemici gli sarebbe funesta, volle piuttosto tentare gli animi degl'italiani: si era mosso da Roma il papa, scortato dalla contessa Matilde, e giunto in Vercelli seppe che per l'altra parte era arrivato in Piemonte Arrigo. Siccome il partito imperiale era maggiore in Italia, che in Germania, credè opportuno il pontefice di porsi in sicuro, (36) e si chiuse con Matilde nella fortissima rocca di

Anni di C. 1076

(36) Vedi per tutti questi atti umilianti di Arrigo Lamber. Scarafurgien. Chron. Card. de Arag. vita Gregor. Doniz. Vita Mathil. ec.

Anni C. 1076

Canossa. Vi comparve in atto di supplichevole Arrigo. Non condescese a vederlo il pontefice; che alle replicate premure di Matilde, alle umili preghiere della marchesa di Susa Adelaide suocera di Arrigo, del di lei figlio, e di molti altri principi e prelati che gl'intercessero perdono; ma avanti di riceverlo esigè da lui una umiliazione. Era Canossa circondata da un triplice recinto di mura fu nel mese di gennaio per tre giorni tenuto Arrigo nel secondo recinto dalla mattina fino alla sera, spogliato delle insegne reali in abiette vesti, e a piedi nudi in tempo di un atrocissimo inverno, e costretto a digiunare per l'istesso tempo: fu indi ricevuto dal papa, a cui promise tutto ciò che volle. Lo assolvè quegli dalla scomunica, ma non lo ristabilì nel regno coll' autorità, che aveva usato per deporlo, lasciando alla dieta quella decisione, che non aveva aspettato avanti. Questo straordinario avvenimento eccitò l' indignazione di quasi tutti i principi italiani contro Gregorio, e contro Arrigo; accusandosi il primo di crudeltà, ed orgoglio, il secondo di viltà, e bassezza, a segno di

Anni di C. 1076

chiudersi a questo disgraziato sovrano le porte delle città in faccia. Alfine potè più l'universale compassione che il disprezzo. Animato dai numerosi partitanti, Arrigo riprese le insegne reali, negò di presentarsi alla dieta di Germania: nella quale considerandosi Arrigo come deposto, fu creato nuovo re Ridolfo duca di Svevia. Dispiacque a Gregorio, che avea con tanta facilità deposto Arrigo, questa elezione senza il di lui consiglio; e si espresse, che (37) a lui era riserbato il decidere, a chi, se a Ridolfo, o ad Arrigo spettasse la corona di Germania. Dalle terre della contessa Matilde in Lombardia, ove avea dimorato finora, tornò a Roma, e tenne un concilio, in cui fu determinato di spedir de' legati in Germania a prender cognizione di questi affari. Intanto essendo Arrigo tornato in Germania, adunato un piccolo esercito, incominciò le ostilità contro il suo rivale: si combattè per lo spazio di circa due anni e colle armi, e colle cabale, furono più volte i due re e vinti, e vin-

1079

(37) Lib. 4. ep. 23, 24, 28.

Anni di C. 1076

citori. Essendo però rimasto superiore Ridolfo, in un sanguinoso fatto d'arme avvenuto di gennaio, ne spedì le nuove al pontefice insieme con nuovi lamenti contro Arrigo. Il papa dichiarò Ridolfo re di Germania mandandogli la corona di oro, ov'era scritto quel celebre verso

Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho.

Rinnovò le scomuniche contro Arrigo, condannandolo in virtù di esse ad esser sempre perdente nelle battaglie. (38) Secondo l'asserzione di Sigiberto predisse il pontefice anche la morte di Arrigo. Certo è che egli ne profetizzò la ruina: (39) ma la sorte smentì tutti i presagi. Arrigo fu vincitore, e il suo rivale

(38) Così si esprime » *Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires, nullamque in vita sua victoriam obtineat ec.*

(39) Gregor. VII. epist. detta lib. 8. » *Nefandorum perturbationem merita ruina cito sedandam, et sanctae ecclesiae pacem, et securitatem (sicut, et de divina clementia confidentes promittimus) proxime stabiliendam.* V. Baronio, e Fleury.

ucciso in una gran battaglia in Germania. Sconcertò questo caso gli affari del pontefice, il quale (giacchè gli uomini giudicano sempre dagli eventi) fu altamente condannato. Non andavano meglio le cose in Italia, ove si accrebbe il partito di Arrigo. Avea la contessa Matilde adunate delle poderose forze per opporsi ai di lui fautori, ma venuti alle mani i due eserciti nel Mantovano, quello di Matilde restò interamente sconfitto. (40)

Anni di C. 1082

In grande imbarazzo posero queste vittorie il pontefice, e Matilde; e già il vincitore Arrigo avido di vendatta era penetrato in Italia; gli stati di Matilde doveano soffrire i primi questa burrasca: abbiamo appunto dai fiorentini storici, che Firenze fu srettamente assediata (41) da Arrigo, ma valorosamente resistendo da aprile fino al 21 di luglio, fu finalmente costretto quel re a ritirarsi: si avviò verso Roma, cui pa-

(40) Card. de Arag. vita. Gregor. Bertold. Costantien. in Chron.

(41) Gio. Villa. lib. 4. cap. 23. Amm. lib. 1.

Anni di C. 1081 rimente strinse di assedio. Matilde si trovò addosso tutto il partito che avea Arrigo in Lombardia, e a lei si ribellò Lucca, che forse era allora la principal città di Toscana. Finì l'assedio di Roma, come quello di Firenze: l'aria insalubre della campagna romana combattè contro di Arrigo più che l'armi de' romani (42): risvegliatasi una funesta epidemia nel suo esercito fu costretto a partirne. Era naturale, che ritornato in Toscana e in Lombardia, 1082 occupasse le terre della principale alleata, e fautrice del papa: ella però, lasciandolo padrone dei luoghi aperti si ritirò alle sue fortezze, delle quali molte erano insuperabili dalla rozza arte della guerra di quei tempi; mantenendosi amica del papa, lo soccorse anche più volte in denari. Arrigo, dopo varj tentativi inutili, entrò alla fine pacificamente in Roma due anni dopo questa spedizione, essendogli dal popolo aperte le porte, refugiato Gregorio nella mole Adriana (43). Fece

(42) Card. de Aragon. Vita Gregor VII.

(43) *Annales Saxon. apud Echard. Cardin. de Arag.* Vita Greg. VII.

consacrare un altro Papa, che si chiamò Clemente III, il quale gli diede solennemente la corona imperiale: ma alla nuova, che il celebre Duca Roberto Guiscardo con poderoso esercito veniva a liberar il Papa, si ritirò Arrigo, e venne a Siena. Intanto Roberto o per forza, o per tradimento entrò in Roma, ed il suo indisciplinato esercito composto di normanni, e saraceni messe il fuoco in varie parti della città, le dette il sacco, (44) disonorò le donne, fece schiavi molti romani, e liberò il papa, il quale dopo si orribile avvenimento, non si credendo sicuro in Roma, si ritirò sotto gli auspicj di Roberto a Salerno, ove presto finì di vivere. Illibato nei costumi, rigido nella disciplina, e dotato di molte virtù ecclesiastiche, si conta con ragione tra i più distinti soggetti, che abbiano occupato il soglio pontificio: ma essendo stato il primo ad usare dei diritti che tutta l'illuminata posterità ha condannati, avendo egli risvegliata

Anni di C. 1083

(44) Bertold. Costantiensis in Chron. Landul. Senior. Hist. mediol. lib. 4.

Anni di C. 1084 una guerra fra il sacerdozio, e l'impero, che ha durato tanto tempo, ed è stata tanto spesso fatale ai due partiti, non ha ricevuto dalla posterità un'intiera approvazione. Egli agì sempre però di buona fede: il suo zelo fu forse indiscreto, ma dettato dalla persuasione de' suoi diritti; e fu nell' errore, piuttosto che nella colpa. Dovea intanto Matilde resistere alle armi di Arrigo. Devastava il suo esercito le terre di quella signora, che non avea forze bastanti da fargli fronte. Era assediato Castel di Sorbara. Essendo avvisata la contessa, che quelle genti stavano all'assedio colla maggior negligenza, vi spedì chetamente la sua piccola armata, che sorprendendo nella notte gli assedianti, gli ruppe, e disperse facendone molti prigioni. Seguitò sempre questa principessa l' amicizia dei romani pontefici, ed alla partenza di Arrigo d' Italia questo partito ebbe un po' di respiro. Una donna sì celebre, e padrona di tanti stati, come Matilde, era ambita in matrimonio da moltissi-
1088 mi principi di Europa. Fra gli altri ne avea richiesto le nozze Roberto figlio

del celebre Guglielmo duca di Normandia, detto il conquistatore dalla conquista fatta in seguito del regno d' Inghilterra: ma colla mediazione di papa Urbano II. Passò Matilde ad un nuovo matrimonio con Guelfo V. principe valoroso, figlio di Guelfo IV. duca di Baviera. Non erano essi del partito di Arrigo, onde con questo matrimonio si fortificava quello del papa: Irritato da tal matrimonio Arrigo, dopo aver devastate le terre, (45) che per eredità della madre Matilde possedeva in Lorena, tornò in Italia. Si ritirarono i due coniugi ai loro luoghi forti. Arrigo intanto espugnò Mantova; ma se egli era il più delle volte superiore ai suoi nemici nelle armi, lo vincevano essi nell'artifizio. Venne fatto a Matilde; ed a Guelfo di eccitare discordia tra Arrigo, e il suo figlio Corrado, e colla speranza della corona d' Italia indurlo a ribellarsi dal padre. (46) N' ebbe

Anni di C. 1088

(45) Doniz. Vita Mathil.

(46) Le dicerie inventate per denigrare Arrigo furono le più strane. Si disse tra l'altre calunnie, che Arrigo, avendo messa prigione

Anni di C. 1093

questi alcun sentore, e lo fece arrestare, ma fuggito di prigione, e ricovrato nella corte della contessa, fu da lei inviato al pontefice, che lo assolvè dalla scomunica; e riuniti in suo favore moltissimi principi italiani, fu creato re d'Italia, è n'ebbe dall'arcivescovo di Milano la corona. (47) Ferì questo colpo Arrigo nel più vivo del cuore. Si dice che se non fosse stato trattenuto da'suoi, si sarebbe dato la morte. Nè qui si arrestò l'artificiosa Matilde: per fargli gustare nuove amarezze maneggiò segretamente la fuga della di lui lui moglie Adelaide, la quale scappata col di lei mezzo dalla prigione ov'era racchiusa in Verona, andò a trovar la contessa, (48) che l'accolse; e trattò splendidamente, e l'istigò a presentarsi al concilio di Piacenza, ove interven-

la moglie Adelaide, permise a molti di usarle violenza: fra questi vol costringere il figlio a far lo stesso, il quale recusando fu preso in odio dal padre ec. L'invenzione, e la credulità son degne di quei tempi.

(47) Landulph. Sen. Hist. mediol.

(48) Doniz. Vita Mathild. Ann. Saxon.

nero 200 vescovi, e più di trenta laici. In sì numerosa udienza espose Adelaide i torti sofferti, che non mancarono in un luogo sì solenne, davanti al pontefice di esser pienamente creduti, quand' anche fossero stati esagerati. Venne incontro al pontefice il nuovo re d'Italia Corrado, che gli tenne la staffa: gli promise quello anche la corona imperiale, esigendo però che renunziasse al dritto delle investiture ecclesiastiche, che era stato il principal punto di discordia tra il pontefice e il di lui padre Arrigo.

Anni di C. 1095

La scaltra Matilde o per freddezza di temperamento, o per ambizione non portata alle dolcezze coniugali, avea contratto con Guelfo un matrimonio soltanto di apparenza. Si è già veduto, che anche il primo marito probabilmente non lo era stato che di nome, forse non fu difficile a Guelfo il soggettarsi a questa legge, non essendo nè le bellezze, nè l' età (49) di Matilde tali

(49) Quando si maritò a Guelfo era nel suo anno 44: per la bellezza niuno de' tanti suoi panegiristi ne fa menzione. Questo silenzio sopra una donna è decisivo.

Anni di C. 1095

da fargliela parer gravosa. Era stato questo un matrimonio politico, ove ambedue i coniugi credettero trovare il loro conto. Colla parentela, e cogli aiuti del duca di Baviera si era Matilde munita contro di Arrigo di un valido appoggio: Guelfo dall'altra parte, oltre le vedute di dominare sullo spirito, e perciò sugli stati della consorte, avea la speranza di ereditarli, giacchè pare, che tra le condizioni matrimoniali vi fosse la reversione di essi al marito (50) alla morte di Matilde. Ma egli restò altamente deluso: avea Matilde fino dall'anno 1077 fatta una segreta donazione di tutti i suoi stati alla sede pontificia, nè per altra parte una donna contraria alle dolcezze coniugali, è atta a ricever la legge del marito. Forse ebbe per lui qualche riguardo finchè il timore di Arrigo la obbligò a star seco unita; ma cessato il pericolo per la perdita del potere di Arrigo, divenne a Matilde gravoso un inutile sposo: ed

(50) Il Muratori sostiene con molto criterio questa condizione, V. Annal. d'Ital. Ann. 1089; e 95.

egli, scoperta la donazione, si accorse di essere stato burlato. Due siffatte persone non potevano più vivere insieme con un decente rispetto; si fece pertanto il divorzio, asserendosi dal marito che il matrimonio non era stato mai consumato, e non contradicendolo Matilde. (51) Il padre di Guelfo, uditane la nuova corse per impedirlo; ma il trovarsi subito d'accordo col figlio, lo sdegno concorde di ambedue, che gli fece passare al languente partito di Arrigo, chiaramente mostrano come si erano trovati delusi. Intanto il disgraziato Arrigo ritiratosi in Germania, per vendicarsi del figlio ribelle, ne fece eleggere re il secondogenito Arrigo, ed ebbe il dispiacere di veder ancor questo sedotto da' suoi nemici, che facendo giuocare l' arme potente della religione, e consigliandolo a staccarsi da un padre scomunicato lo in-

Anni di C. 1095

(51) *Welpho a conjugio D. Mathildis se penitus sequestravit, asserens illam a se omnino immunem permansisse: quod ipsa in perpetuum reticuisset si non ipse prior inconsiderate publicasset.* Bertold. in Chron.

Anni di C. 1104 dussero a ribellarsi. Una Dieta germanica gli diè quella corona: il disgraziato padre non sopravvisse a questo colpo: morì in Liegi dopo cinquantasei anni di età, passati fino dalla sua infanzia 1106 tra le tempeste civili, e i tumulti di guerra; principe a cui non si può negare il guerriero valore, ma questo pregio servì ad accrescerne l'indole dispotica, nè i costumi de' suoi tempi eranó atti a minuirla. Ebbe la disgrazia di avere un terribile competitore nel pontefice Gregorio VII. Si fecero una guerra mortale, quello coll' armi temporali, questo colle spirituali, in cui Arrigo fu spesso soccombente. Ambedue però furono le vittime della loro animosità. Morì Gregorio quasi esule da Roma che si era veduta saccheggiar sotto gli occhi. L' odio, ed il partito però eccitato contro di Arrigo lo perseguitò fino alla tomba, ove cadde dopo aver sorbito il calice il più amaro. Fra i contrasti di questi due rivali, Matilde o più destra, o più fortunata, conservò i suoi stati, e la sua potenza: sopravvisse loro lungamente, ed ebbe la maggior parte della gloria di aver ruinata al-

meno in Italia la fazione di Arrigo. Questo disgraziato padre era da qualche tempo stato già vendicato dalla stessa Matilde della ribellione di Corrado, il quale non avea goduto molto tempo il frutto de' suoi delitti. Quantunque egli venga celebrato dagli storici di quel tempo, e dagli ecclesiastici stessi per giovane il più virtuoso paragonato ad un angelo, (52) non conservò la grazia di Matilde, la quale volendo dominare come regina non poteva amare un re d'Italia; lo rispettò finchè servì ai suoi disegni: cessato il timore del padre di lui, scemò anche il rispetto. Egli si vide rapire da questa donna ambiziosa anche le più leggiere prerogative della corona italiana: si ritirò pieno di disgusti in Firenze, ove in breve finì i suoi giorni. Che egli morisse di veleno che gli fosse fatto dare da Matilde son cose, che la malvagità di quei tempi potè far sospettare, ma non dimostrare. (53) Il suo fratello in-

Anni di C. 1115

(52) Uspergien.

(53) *Cum pervenisset Florentiam rex ipse prudens, et sapiens, et decorus facie (proh*

Anni di C. 1106

tanto alla corona di Germania bramava unir quella d'Italia insieme coll'imperiale: venne come gli altri re di Germania con un potente esercito in quest' infelice paese, che per la sua fertilità, e ricchezza ha attratto sempre l'avidità degli stranieri, e per la sua divisione in tante piccole potenze d'interesse diverso, e perciò mal concordi, non ha formato mai una forza uniforme, e compatta da poter resistere alle invasioni. Il vaggio di Arrigo in Italia segnò una traccia di desolazione; (54) passò per la Toscana, e giunse in Arezzo, e trovando questa città divisa in due partiti pel ridicolo motivo, qual luogo dovea esser la sede della cattedrale, non acquietandosi immediatamente alla sua decisione, ruinò una gran parte della città. (55) Matilde che dava ombra a tutti i re d'Ita-

dolor!) adolescens, accepta potione ab Aviano Medico Mathildis Comitissae, vitam finivit. Landulfus His. Mediolan.

(54) *Pandulphus Pisanus in vita Pasch.* passò l' Italia spremendo sangue, ed oro.

(55) Otto Frisingensis Chron. lib. 7.

lia, e a cui tutti i re d'Italia davano del sospetto, si ritirò al di lui passaggio nella fortezza di Canossa, mandando a complimentarlo: ma il tumulto più fiero avvenne in Roma, ove dopo essere stato Arrigo amorevolmente accolto dal pontefice, dopo essersi scambievolmente abbracciati e baciati, un momento dopo, quando si volle farlo renunziare alla collazione dei benefizi ecclesiastici, pria di dargli la corona imperiale, rifiutando esso di farlo, nacque tumulto; fu arrestato il pontefice dai tedeschi, indi si venne alle mani tra gl'imperiali e i romani, e dopo varie zuffe si partì da Roma Arrigo conducendo seco il prigioniero pontefice, (56) il quale finalmente cedendo le sue pretensioni, fu riposto in libertà, e coronò Imperatore Arrigo V, benchè dopo protestasse, che questo era un atto, a cui l'avea condotto la violenza. La fama della contessa Matilde avea eccitato un' altra curiosità nell'imperatore: non volendo ella nel tempo in cui

Anni di C. 1111

(56) Usperge. in Chron. Otto Frisingen. Pandulph. Pisan. in Vita Pasch.

Anni di C. 1115

l'Italia era a discrezione dell' esercito imperiale muoversi dai suoi luoghi forti di Lombardia, volle Arrigò farle l'onore di andarla a visitare nella fortezza di Bibbianello sul Reggiano, ove accolto da Matilde con regia splendidezza si trattenne tre giorni ; e siccome ella tra le altre lingue parlava la tedesca, conversò seco senza interpetre, ed altamente sorpreso della di lei saviezza, non solo la confermò in tutti quelli stati, de' quali si poteva supporre, che il legittimo possesso avesse bisogno di un' imperiale approvazione, ma avendola riguardata con filiale rispetto, chiamata col nome di madre, la dichiarò ancora vice-gerente, o vice-regina di Lombardia. (57) Mantenne essa, tra tutte le tempeste che agitarono l' Italia, un' influenza preponderante in essa fino alla morte, un anno avanti la quale ebbe ancora il contento di recuperare la città di Mantova a lei ribellata fino dall'anno 1090. Finalmente termi-

(57) *Cui Liguri regni regimen dedit in vice regis, nomine quam matris verbis claris vocitavit ec.* Doniz. Vita Mathil.

nò una vita piena di agitazione, e di gloria. Principessa pia, saggia, ed accorta, le si perdonano facilmente la simulazione, e l'artifizio, che, vizj nei privati, si ecclissano davanti allo splendore della gloria, che acquistano i successi pubblici, ed importanti, in qualunque maniera ottenuti. Se bastasse l'asserzione di uno scrittore assai lontano da quest'età, si potrebbe anche lodare come fautrice delle lettere.(58) La sua memoria è stata onorata dai posteri, specialmente da quelli ai quali ella fece sì larghi doni. Roma erede dei di lei stati, ne ha celebrato sempre la virtù, ne ha voluto possedere gli onorati resti, ai quali è stato nel XVII secolo (59) eretto un magnifico mausoleo nel più maestoso dei tempi.

Anni di C. 1115

(58) Benven. da Imola Comm. di Dante.
(59) Urbano VIII. le fece erigere un Mausoleo maestoso in S. Pietro.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Riflessioni sulle vicende, gli usi e i costumi dei secoli scorsi. Giudizi di Dio. Duelli. Tregua di Dio. Stato dell' Italia nel mille. Cavalieri erranti. Fine del governo feudale.

Anni di C. 1115 Dalla ruina dell' impero di occidente fino alla fine del regno della contessa Matilde abbiamo scorso circa a sei secoli di disgrazie per l' Italia: i goti, i longobardi, i franchi erano poco dissimili nell' ignoranza, e nella barbarie, e trattavano i vinti popoli come gli armenti. La luttuosa storia di questi tempi non ci offre che una scena di desolazione. E come sul principio di questo libro abbiamo notato, che per asserzione di un grande istorico (1) non vi è stato tempo in cui una porzione più grande del genere umano sia vissuta

(1) Gibbon.

più felice, quanto dopo lo stabilimento dell'impero romano per circa un secolo; così un altro storico egualmente celebre (2) ha asserito, che se si cercasse il periodo, in cui una gran parte degli uomini sia stata più oppressa e più infelice, si troverebbe alla ruina dell'impero romano d'occidente, e dopo quell'epoca. Nei tempi di civilizzazione, per quanto crudele e atroce sia la guerra, vi son tuttavia certi limiti, in cui la ferocia delle nazioni ingentilite dalla cultura si arresta. Gli unni, i vandali, i goti, i longobardi non ebbero alcun freno: nelle loro invasioni, non risparmiavano nè sesso, nè età, nè rango; e chi resisteva, e chi non resisteva era nella prima furia dell'incursione tagliato a pezzi; le città saccheggiate, indi poste a fuoco, gli abitanti condotti schiavi, (3) le campagne distrutte,

Anni di C. 1115

(2) Robertson, introd. alla Vita di Carlo V.

(3) Nel sacco dato a Roma da Genserico poco innanzi la ruina dell'impero, e 45 anni dopo quello di Alarico, era sempre questa città piena dei primi patrizi, e più opulenti: una gran parte di essi, priva di tutti i loro

Anni di C. 1115

perchè i miserabili che si eran salvati nei luoghi alpestri perissero dalla fame: intiere provincie furono convertite in deserti, e nazioni esterminate. Molte provincie dell' impero romano, quali più, quali meno soffersero questo flagello, che era seguitato dalla pestilenza, e dalla fame: (4) alcune se ne

beni, fu condotta in schiavitù in Affrica, costretta a morire di stento su quelle rive. Niente di ciò che avea l' apparenza, e il colore d' oro, e di argento fu risparmiato dai Vandali: le statue di metallo furono fuse, e fino il celebre tetto di metallo dorato, che copriva il Campidoglio, la doratura del quale, e del tempio tutto, era costata 5 milioni di zecchini ec. *Donati*, *Roma antiqua*.

(4) Si consulti Robertson (Hist. di Carlo V. introd. nota 5.) ove si vedranno le triste prove della nostra asserzione. Anche il Murat. Ant. ital. dissert. 21. ed ivi Paolo Diacono che nell'invasione de' Longobardi dice: *non erat tunc virtus Romanis ut resistere possent, quia et pestilentia plurimos in Liguria, et Venetia extinxerat, et fames nimia ingruens universam Italiam devastabat.* La peste più terribile, di cui esista memoria negli annali del genere umano, cominciò l' anno

risentono ancora. La costa dell'Affrica sul mediterraneo, celebre per le 300 popolate città al tempo dei romani, fu nell'invasione dei vandali ridotta un deserto arenoso come lo è ancora: la Tracia, una delle più coltivate provincie romane, ebbe la stessa sorte. L'Italia abbiamo veduto quanto spesso soffrì l'incursioni di questi barbari. Dal suo florido stato, che al tempo della romana potenza l'avea resa il più culto, e più popolato paese, era caduta nella più gran miseria, e presentava lo spettacolo di città ruinate, o abbruciate; il suolo era ricoperto da salva-

Anni di C. 1115

543, si sparse per tutto il mondo allor conosciuto, durò 52 anni, e distrusse circa alla metà degli uomini. Era stata proceduta di 5 anni da una delle più orribili carestie, in cui Dario Arcivescovo di Milano, che ne fu spettatore, attesta che più madri divorarono i propri figli. Procopio, anch'esso testimonio oculare, asserisce, che nel solo Piceno morirono più di 50 mila persone, e che nel territorio di Rimini due donne restate sole in una casa mangiarono 17 uomini, uccidendoli di notte di mano in mano che giungevano a quella casa.

Anni di C. 1115

tiche piante: le fiere moltiplicate abitavano pacificamente negli avanzi ruinosi: le acque dei fiumi non regolate inondavano, stagnando, vaste estensioni di territorj, (5) onde infettavasi l'aria; dal qual male continuato fino ai nostri tempi non sono guarite ancora alcune campagne, e in specie le romane, che erano una volta sì ridenti, e sì popolate. (6) L'asserzione di papa Gelasio, che in Italia, e in Toscana la specie umana era quasi annichilata, benchè possa credersi esagerata, è espressiva della desolazione di quei tempi; nè diverse dalle sue sono le parole di un illustre pontefice del secolo successivo. (7) Le ripetute scorrerie di

(5) Murat. Antiq. Ital. diss. 21.

(6) Baron. Ann. 496. Gelas. epist. ad Andronicum.

(7) S. Greg. Mag. lib. 3. cap. 38. dialog. così si esprime: *Mox effera Longobardorum gens in nostram cervicem grassata est... depopulatae urbes, eversa castra, concrematae Ecclesiae, destructa monasteria virorum, ac foeminarum, desolata praedia, atque ab omni cultura destituta in solitudine vacat*

tante barbare genti, e che una succe- deva all'altra, prima che i disgraziati abitatori cominciassero a respirare, doveano realmente condur l'Italia a questo stato. Cominciarono finalmente questi barbari a stabilirsi: prima i goti, indi i longobardi vennero con tutte le loro famiglie prendendo possesso del territorio, ed usandone come proprio (8), ponendo in schiavitù gli abitatori, facendogli lavorare come servi, ed appena dando loro il necessario alimento. Abbiamo già veduto cos'era il governo feudale, e quanto grave ai popoli, che, oltre l'orribile espressione, erano sommamente avviliti. *Quando noi vogliamo* (dice uno di questi barbari) *dare il più vergognoso nome ad un nemico*

Anni di C. 1115

terra, nullus hanc possessor habitat, occuparunt bestiae loca quae prius multitudo hominum tenebat.

(8) Qualche volta non tutto il terreno era occupato: sotto Odoacre la sola terza parte. Pareva strano ed ingiusto al pastor di Mantova (e lo era certamente) che una piccolissima porzione di terreno italiano fosse conce-

Anni di C. 1115 *lo chiamiamo romano* (9). Così la sorte per una strana vicenda vendicava questi popoli del disprezzo, in cui erano stati tenuti un giorno dai romani. La vita di quell' infelici era valutata meno delle bestie da soma, e nel vergognoso codice penale di quei tempi trovasi la vita di uomo valutata meno di un falcone, o di un cavallo da battaglia: i costumi erano i più feroci: s' incontrano ad ogni passo nell' istoria sovrani, papi, ecclesiastici regolari, e se-

duto ai veterani soldati di Roma. (Virg. Egl. I.)

« *O Licida, vivi pervenimus, advena nostris*
« *Quod nunquam veriti sumus, ut possessor agelli*
« *Diceret: haec mea sunt, veteres migrate coloni.*

Eppure era quello un piccolissimo male in paragone di questi.

(9) *In hoc solo, idest Romani nomine, quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiae, quidquid luxuriae, quidquid mendacii, imo quidquid vitiorum est comprehendentes.* Liutprandii legatio apud Murat. Script. rerum ital. vol. 2. part. 2.

colari avvelenati, strozzati, scannati; e quello che più rivolta un animo ingentilito dall'educazione, si è l'osservare l'indifferenza, con cui siffatte azioni erano accolte, ed anche talora applaudite dalle più religiose persone. Si potrebbe fare una lunga lista di assassini, veneficj ec.; un solo fatto darà idea del resto. L'imperatore di oriente Maurizio è dagli scrittori contemporanei descritto come savio, e buono; l'usurpator Foca gli fe'svenare ad uno ad uno sotto degli occhi i figli, il fratello: il disgraziato padre, nel tempo di questa tragedia altro non fece che proferir parole di pazienza, e di rassegnazione ai voleri del cielo (10). Eppure (chi lo crederebbe?) un rispettabilissimo pontefice, Gregorio papa, si rallegra della ruina di Maurizio (11), e chiama feli-

Anni di C. 1115

(10) Esclamò sempre: *justus es Domine, et rectum judicium tuum.* Murat. Ann. d'Ital.

(11) Egli inalza le mani al cielo parlando alla moglie di Foca: *Quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt.* Ed a Foca stesso: *Quiescat felicissimis temporibus vestris universa Respub. etc.*

Anni di C. 1115

cissimi i tempi del regno di Foca. Nè il carattere delle persone consecrate a Dio ne ammansiva la fierezza. I vescovi, gli abati esercitavano il mestiero delle armi, atto a nutrire quel sanguinario carattere, che avean portato dal secolo: si trovano più volte e i patriarchi d'Aquileia, e i vescovi di Colonia e di Augusta, e gli abati di Fulda, e cento altri alla testa dell' esercito maneggiar meglio la spada, che il pastorale; onde non fanno meraviglia le atroci azioni dei medesimi anche in tempo di pace. I pontefici stessi diedero talora l' esempio della profanazione dei misteri i più augusti. Una questione o eresia sull' unica, o duplice volontà in Gesù Cristo, avea formato una divisione, ed eccitato dei movimenti nel popolo, che si riscalda anche più forte per ciò ch'ei non intende: l'imperatore Costante avea saggiamente proibite le dispute sulla combattuta opinione. Non solo questo saggio decreto fu fulminato di anatemi da Martino I, ma il pontefice Teodoro portatosi al sepolcro di s. Pietro, versò alcune gocciole dal calice consacrato nel calamaio, indi scris-

se con questo sacro inchiostro la condanna dei Monoteliti, ossia degli assertori di una sola volontà (12). Una grande profanazione con maggior ferocia spiegò Stefano VI contro Formoso suo antecessore, pontefice assai riputato. Avea la disgrazia di essere stato in quei tempi di fazione della setta nemica di Stefano. Egli era morto, e riposavano in pace i suoi resti: Stefano volle sfogar la sua rabbia contro il cadavere. Sotto il pretesto del troppo comune, e ormai tollerato abuso di esser passato da un vescovado all' altro, fece dissotterrare il cadavere, e con ridicola funzione pubblicamente degradatolo, il fe' gettare nel Tevere, dichiarando nulle tutte l' ecclesiastiche ordinazioni da esso fatte (13). Indi a non molto questo stesso feroce pontefice fu posto in prigione, ed ivi strangolato. Sarebbe troppo lungo il far qui la serie dei papi e degli antipapi, che si son fatti la guerra,

Anni di C. 1115

(12) Murat. Ann. d' Ital.

(13) Non si può a meno di non esclamare:
.... *Tantae ne animis caelestibus irae?*

Anni di C. 1115

e scambievolmente trucidati (14). Nè il decente istorico amerà di macchiar la sua penna colle sceIleratezze di cui le prostitute Teodora, e Marozia infamarono Roma, e il vaticano, e crearono papi, il merito principale de' quali era la bellezza (15), ovvero trasmisero quasi per eredità ai loro dissoluti de-

(14) Francone, Cardinal Diacono, fa strangolare Benedetto VI e si fa elegger Papa: è cacciato, e fugge in Costantinopoli dopo spogliata la Basilica Vaticana; tornato a Roma, ove era stato eletto Giovanni XIV, lo imprigionò, e il fe' morire di ferro, o veleno. Benedetto IX venuto in odio dei Romani per la disonestà, i ladronecci, gli assassinj, n' è cacciato, ed è eletto Silvestro III, dopo tre mesi però ritorna Benedetto, cacciato Silvestro, e poi vende il Pontificato a Gregorio VI. Gli scandali della Chiesa di questi tempi sono a lungo contati da Herman. Contra. Leone Ostiense Papa Vict. 3, dialogo 3, ec.

(15) Liutprando racconta che Marozia, invaghita di Giovanni, il fece prima Vescovo di Bologna, poi di Ravenna, indi Papa Giovanni X che in seguito cacciato prigione dal partito opposto di strapazzi, e dolore se ne morì.

scendenti quell'augusta carica (16). Nè la religiosa solitudine degli eremi era abitata dalla tranquillità, e dalla virtù. Frequentemente vi si trovano non solo gli intrighi del secolo, ma vi succedono le stesse sanguinose tragedie; onde si scorge, che colle spoglie secolari non si abbandonavano dai regolari i feroci costumi del secolo (17), nè

Anni di C. 1115

(16) Ottaviano figlio di Alberigo, e nipote di Marozia si fece elegger Papa di anni 18, e convertì in un postribolo il Vaticano.

(17) Diamone un saggio. Ralfredo Abate di Farfa è avvelenato da due monaci Campone, e Ildebrando: si disputarono questi due scellerati in seguito col denaro, e colla forza il dominio di quella Abbazia, e di altre da quella dependenti. Ildebrando, guadagnati col denaro i Marchesi, ne caccia Campone: questi offre più danaro agli stessi, e ne caccia Ildebrando. Campone restò padrone del campo di battaglia: ebbe varj figli, e figlie che dotò co' denari del Monastero. Alberigo Signor di Roma cacciò colla forza Campone, e vi mandò un esemplarissimo abate, Dagoberto, ma i monaci, che non volevano riforme lo avvelenarono. Dal figlio di Alberigo fu mandato un altro Abate, Adamo, che accusato di stupro comprò la salvezza a caro prezzo di oro, ri-

Anni di C. 1115

conviene maravigliarsene. I re vendevano i vescovadi, e l'abbazie, o le davano in commenda a principi, e principesse: si vedevano pertanto adorni del pastorale giovinetti di fresca età, che ignoravano anche i primi articoli della fede (18). La castità prescritta dai canoni era poco conciliabile con quell'età e con quei costumi. La scandalosa vita dei vescovi, e dei parochi, che non arrossivano di mantenere pubblicamente delle donne prostituite, fu quasi necessariamente tollerata, giacchè quando si volle porvi qualche freno si risvegliarono delle contese capaci di agitare tutto il corpo ecclesiastico (19).

Le leggi con cui amministravasi la

tratto dai beni dell' Abbazia venduti. Questo non è che un piccolo saggio dei fatti che si potrebbero addurre, tratti non da scrittori nemici di Roma, ma dai più santi, ed attaccati alla fede, come Muratori, ed altri.

(18) V. Ottone Vescovo di Vercelli, *de pressuris Ecclesiae.*

(19) *Landulphus senior, Arnolphus Rerum Italic.* t. 1, 4 Murat. Ann. d' Ital. 1059.

giustizia erano conformi alla barbarie dei tempi; prima del re Rotari si è veduto che la consuetudine, o piuttosto il capriccio dei giudici, senza leggi scritte, decideva della vita, e delle sostanze dei popoli: egli cominciò a stabilire questa incerta legislazione, adunando in un codice le vaghe leggi, e formando almeno una base stabile su cui si regolassero i giudizi: queste leggi però sentivano la barbara ignoranza dei secoli. Erano già in uso le decisioni, tanto abusivamente chiamate *Giudizi di Dio*, perchè la barbara presunzione faceva credere che Iddio sospenderebbe l'ordine della natura ad ogni lor cenno facendo un miracolo. Le prove si facevano in varie guise, nell'acqua fredda, immergendovi l' accusato, e sperando che se era reo, galleggerebbe; ricusando l'acqua di riceverlo nel suo seno; e ciascun vede, che i maggiori scellerati erano sicuri di salvarsi (20). Più pericolose erano l' im-

Anni di C. 1115

(20) La gravità specifica del corpo umano è maggiore di quella dell' acqua, la differenza però è piccolissima, onde si son trovati degli

Anni di C. 1115

mersione d'una mano nell'acqua bollente, il passeggiare su i vomeri infuocati, o il passare a traverso le fiamme: tuttavia si trovano eseguite più volte queste pericolose prove con felicità in faccia del pubblico. Non è difficile che l'ingegno umano, stimolato dalla necessità, in sì importanti occasioni, trovasse dei segreti per soffrire il fuoco: fu fama che i sacerdoti di Apollo, e nel monte Soratte i popoli Hirpini, passeggiassero su i carboni ardenti impunemente (21). Il saggio Varrone ci

uomini. che galleggiavano naturalmente su di essa; ma si contano assai di rado, come il celebre prete napoletano

(21) Plin. lib. 8. *Super ambustam ligni struem ambulantes non aduri dicebantur.* Vedi anche Virg. Aeneid. 11. ver. 785. la preghiera di Aronte.

» *Summe Deum, et sancti custos Soractis Apollo,*

» *Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo*

» *Pascitur, et medium freti pietate per ignem*

» *Cultores multa premimus vestigia pruna ec.*

spiega il fenomeno (22); e se ai dì nostri fosse di tanta importanza quanto negli antichi un siffatto esperimento, son sicuro che gl' ingegnosi fisici avrebbero fatta questa scoperta, come se n'è veduto dei saggi (23). A prove così

Anni di C. 1115

(22) Vedi Varrone citato da Servio nel superiore passo di Virgilio.

Quod medicamento plantas tingerant. Alber. Mag. nel lib. *de mirabilibus*, accenna anche la maniera di poter toccare il fuoco senza scottarsi. La callosità straordinaria della pelle può far soffrire senza dolore il contatto del ferro ardente. V. Haller. lib. XII. §. 10. *Tactus*, ove egli dice aver veduto toccare impunemente il vetro fluido di una fornace dei monti di Basilea, e vi si vedono citati molti autori, che asseriscono lo stesso, e in specie coloro che attestano che a Siam, e nel Malabar vi sono alcuni che passeggiano su i carboni accesi; sulla fede del Costeo *de ignis medic. praefa.* asserisce: *Hibisci radicis partulacae, et mercurialis succo manus ad metallum ferendum idoneas reddi.*

(23) Allorquando si trattava di trovare i mezzi da preservar dagl' incendj le abitazioni di legno, Lord Mahon in Inghilterra fece vedere che un sacchetto di polvere da schiop-

Anni di C. 1115

strane e fallaci era esposta la probità, la fede, le sostanze degli uomini più specchiati, l'onore delle più rispettabili matrone, e delle stesse regine. Il duello era un'altra di queste crudeli prove. La donna produceva un campione, che se era vinto, veniva senza pietà condannata. Nè questi esperimenti erano approvati dal solo volgo, ma dagli ecclesiastici stessi, trovandosi nei messali, e ne' rituali di quei tempi le formule, e i riti di questi giudi-

po ricoperto d' una vernice di sua invenzione gettato nel fuoco non arse (*Rozier Journal de Physique*). La più difficil prova pare, che fosse quella di passar fra due cataste di legne ardenti; e perciò ne abbiamo pochi esempj, e la maggior parte infelici: come nell'anno 1102 in Milano, nel 1098 in Antiochia, per provare l' autenticità della lancia con cui fu ferito Gesù Cristo. Qui si avverta che non si negano i miracoli: anzi, siccome non vi è alcun ecclesiastico, che non condanni siffatte prove, non si fa altro che mostrare la maniera naturale come poteano avvenire i pretesi miracoli, senza che la potenza divina si prestasse ad autenticare questi temerarj esperimenti.

rj (24). La debolezza del governo era costretta a tollerar le guerre private: in mezzo alle popolate città i feroci abitatori, simili ai selvaggi nello stato di natura, assumevano il dritto di vendicar colla forza le reciproche ingiurie. In varie partite perciò armati passeggiavano i cittadini, ed ogni momento erano insànguinate le strade dalle loro risse. La consuetudine coll' impotenza delle leggi avea autenticata una tal barbarie (25), siccome però l'esercizio degli affari e pubblici e privati veniva interrotto da questa continua guerra, la pietà religiosa, e il comune interesse inventarono la celebre *Tregua di Dio*, quasi universalmente accettata, per cui era stabilito che dal giovedì al lunedì vi fosse una tregua, in cui niuno

Anni di C 1115

(24) Murat. Antich. Ital. diss. 38. In una Dieta tenuta in Verona, ann. 987, fu deciso, che qualora venisse dubbio snlla verità di un documento legale si ricorresse al duello: in questa Dieta erano moltissimi ecclesiastici.

(25) V. Pier Damiani lib. 4. Epist. 17 ed altrove.

Anni di C. 1115

ardisse assalire il suo nemico (26); onde negli altri giorni era aperto il campo alle civili battaglie. Intanto l'interesse degli ecclesiastici faceva credere alla superstiziosa ignoranza, che l'opera migliore con cui si potessero espiar le colpe, e guadagnare la vita eterna, era il donare i suoi beni ai monasteri; ed appunto in questi secoli, e con questa massima si arricchirono tanto. Con scandalosa gara talvolta si disputava-

(26) Landulphus senior lib. 2. cap. 30. *Quatenus omnes homines ab hora 1. Jovis ad primam horam diei lunae cujuscumque culpae forent, sua negotia agentes permanerent: et quicumque hanc legem offenderet videlicet* TREQUAM DEI *in exilio damnatus etc. at qui eamdem servaverit ab omnium peccatorum vinculis absolvetur etc.* Merita riflessione questo passo, da cui si deducono li strani costumi del tempo, e l' universal credenza, che chi si soggettava a questa sacra legge poteva senza scrupolo negli altri giorni uccidere il suo nemico, e tuttavia avendo osservata la tregua *ab omnium peccatorum vinculis absolvetur.* Più Concilj, e Papi, Urbano II, Pasquale II, Innocenzio II confermarono la *Tregua di Dio.*

no più monasteri la stessa preda (27). Un'altra volta facevasi credere che il fine del mondo era vicino, specialmente allo spirare del decimo secolo; onde per guadagnarsi il cielo molti ricchi ignoranti donavano il suo ai monasteri (28). Siccome prepotenti, e crudeli, erano i signori di quei tempi, è facile il vedere, che molti ricchi scellerati vicini alla morte dovevano ricorrere al compenso, che credevano il più facile di espiare le atroci loro colpe, col donare alle chiese quei beni che la natura gli sforzava a lasciare.

Anni di C. 1111

Non convien dissimulare che qualche santo ecclesiastico (29), qualche saggio

(27) Vedasi la diss. 67. Antic. Ital. del Muratori in cui 13 motivi si adducono dell' immensa quantità di ricchezze degli ecclesiastici.

(28) Molte di queste donazioni hanno per causale. *Pro rèmedio animae suae*, altre, *adventante mundi termino*.

(29) V. Epist. di s. Girolamo *ad Rusticum etc.* e nell'epitaffio di Nepoziano: *alii nummum addunt nummo, et matronarum opes venantur obsequiis: sunt ditiores monachi quam saeculares.*

Anni di C. 1115

sovrano (30) non lasciavano d'inveire contro siffatto abuso, senza però correggerlo. Ma ciò che dipinge co' più vivi colori l'abbrutimento dei tempi è il vedere, che si commerciava degli uomini, come di armenti; i prigionieri di

(30) V. Capitolari di Carlo Magno ann. 811. *Inquirendum est si ille saeculum dimissum habeat, qui quotidie possessiones augere quolibet modo, qualibet arte non cessat, suadendo de caelestis regni beatitudine; comminando de supplicio inferni, et sub nomine Dei, aut cujuslibet sancti, tam divites, quam pauperes, qui simplicioris naturae sunt, se rebus suis expoliant, et legitimos eorum haeredes exhaereditant: ac per hoc plerosque ad flagitia, et scelera propter inopiam, ad quam per hos fuerunt devoluti perpetranda compellunt, ut quasi necessario furta, et latrocinia exerceant, cui paternarum rerum haereditas, ne ad eum perveniret ab alio praerepta est.* E più sotto: *Quid de his dicendum, qui quasi ad amorem Dei, et Sanctorum sive Martyrum, sive Confessorum ossa, et reliquias Sanctorum corporum de loco ad locum trasnferunt; ibique novas Basilicas construunt, et quoscumque potuerunt ut res illic tradant instantissime adhortantur.*

guerra, quei che navigando aveano la disgrazia d'incontrare delle navi, i di cui padroni senza aver guerra dichiarata con alcuno l'avevano con tutti, ove si presentava l'occasione di rubare, erano presi, e venduti schiavi. I veneziani stessi fecero quest' odioso commercio, non avendo ribrezzo di vendere i disgraziati cristiani agli ebrei, e saraceni (31). Che più? gl'istessi crudeli padri non dissimili dai negri affricani giunsero a vendere i loro proprj figli per redimersi dalle durezze dei tributi. Le campagne d'Italia erano sì ripiene di malviventi, che i viaggiatori furono obbligati ad unirsi in caravane, come nei deserti di Arabia. Costumi sì feroci, dissoluti, e brutali in tutti gli ordini di persone erano accompagnati dalla più stupida ignoranza. Tutte le nazioni probabilmente una volta furono selvaggie; ma dacchè esistono storici monumenti, non ci hanno conservato memoria di sì profonda ignoranza nel paese d'Italia, quanta nei secoli accennati. I barbari conquista-

Anni di C. 1115

(31) Murat. Antiq. Ital. diss. 30.

Anni di C. 1115

tori attaccavano una specie di vergogna, e di avvilimento alla cultura delle lettere, asserendo che le scienze tendono a corrompere, snervare, e deprimere la mente; e che quei, ch'è usato a tremare sotto la sferza del pedagogo, non oserà di guardare con intrepido occhio una spada, o una lancia (32). Molti de' più grandi sovrani, dei principali ministri non sapevano nè leggere, nè scrivere (33), e nei più importanti affari vi era l'uso di apporre il segno della croce in vece della sotto-

(32) Procop. de bello Goth. lib. 1. Voltaire ha fatto parlare il linguaggio del suo secolo a Loredano (Tancredi atto 1. sc. 1.)
Combien des citoyens aujourd'hui prevénus
Pour ces arts seduisants que l'Arabe cultive,
Arts trop pernicieux, dont l'èclat les captive.
A nos vrais chevaliers noblement inconnus.

(33) Nel nono secolo Herband *comes palatii* quantunque supremo giudice dell'impero non sapea scrivere il suo nome (*Traitè de diplomatie par deux Benedectins*). Teodorico uno dei re più grandi, benchè amantissimo dei letterati, non sapea scrivere il suo nome. Si dubita lo stesso di Carlo Magno. Che si dovrà dire degli altri?

scrizione. Gli stessi ecclesiastici, presso i quali si trovava quel poco di sapere di questi buj secoli, per la più gran parte emulavano l'ignoranza dei secolari; e spesso non potevano soscrivere i concilj dei quali erano membri (34), e d'uopo fu talora sospenderli dalle sacre funzioni per la loro ignoranza. (35) Non si vuol dissimulare che alcuni dotti padri della chiesa non si trovino in questi tempi, ma benchè assai superiori al loro secolo, mostrano una tinta di barbarie nello stile, e sono rare, e deboli faci in un deserto di tenebre. Pavia, che era la sede del regno longobardico, e dove perciò si portavano le persone di maggior ingegno,

Anni di C. 1115

(34) Una delle dimande che si faceva a chi chiedeva gli ordini ecclesiastici era se sapeva leggere il vangelo. Un autore di quell'età con stile degno di esso così rimprovera gli ecclesiastici e *potius debiti gulae, quam glossae, potius colligunt libras, quam legunt libros, libentius intuentur Martham, quam Marcum: malunt legere in Salmone, quam in Salomone.* Alanus de Arte praedicandi apud Lebeuf.

(35) Concil. Rom. ann. 826.

Anni di C. 1105

e cultura; Roma capitale del regno ecclesiastico, ed ove lo studio dei dommi e della lingua latina, consacrata omai alla religione, dovea aver luogo, erano le città più culte; ma qual cultura! (36) Gregorio II inviando i suoi legati al sesto concilio ecumenico, che pur doveano essere scelti tra i più dotti, chiaramente parla della loro ignoranza, non solo delle buone lettere, ma della stessa sacra Scrittura (37). Tutta la scienza di Pavia si riduceva allo studio della grammatica, di cui come gran professore è da Paolo diacono celebrato Flaviano, zio del suo maestro: ma quest'arte stessa era in tal decadenza, che gli scritti per le grammaticali scorrezioni si rendono quasi inintelligibili (38).

(36) Se taluno del Clero predicava al popolo si serviva, sapendo egli leggere, delle prediche antiche che esistevano nelle chiese. Murat. diss. 42. Antiq. Ital.

(37) Murat. diss. 42. Antiq Ital.

(38) Un frammento di lettera del papa Adriano II riferito da Mabillon nell'appendice alla sua adiplomazia è pieno di scorrezioni incredibili: vi si trovano le espressioni *eorum-*

Se tanta ignoranza era in Roma, e in Pavia, può ciascuno immaginarsi quali tenebre coprivano il resto d' Italia. Arrestiamoci un momento per due importanti reflessioni; la prima presentandoci una consolazione per essere stati riserbati a vivere in tempi meno infelici, mostra il torto di coloro, che, vituperando la presente, lodano l' antica età quasi aurea, ignorandone gli errori: la seconda ci mostra l' infelicità più grande dei popoli, le azioni le più scellerate, i costumi i più feroci, e brutali uniti colla più profonda ignoranza delle scienze, e delle lettere: questo fatto è la più eloquente risposta ai detrattori del sapere, i quali debbono esser sempre molti, giacchè l' immaginare le scienze, e le lettere come nocive alla morale è la maggior consolazione degl' ignoranti. Il paradosso soste-

Anni di C. 1115

que novilissimis suvoles, » *ut inter eos dissentio fiat, et divisis inveniantur,* » *Una cum Judiculum* » *una cum omnes benebentani* « *aut tam de recipiendi eos quamque de nostro misso: una cum nostrum Judiculum.* Così si scriveva in Roma dal papa, o da'suoi segretari.

Anni nuto con tanto ingegno dal ginevrino
di C. filosofo è smentito dall' osservazione,
1115 e con questa, non coi sottili ragionamenti, deve decidersi la questione. Ma proseguendo il nostro racconto, l'istoria delle umane vicende ci mostra che vi è un ultimo limite nel bene, e nel male, al quale giunte le cose, conviene che retrocedano. Già i ripetuti atti di oppressione che i forestieri, e i naturali principi esercitavano su i miserabili popoli d'Italia, cominciavano a eccitare dei sintomi nunzj di un movimento che finire dovea in una memorabile rivoluzione. L'oppressione produce lo scoraggimento nei popoli, ma quando cresce troppo gli conduce alla disperazione, la quale eccita finalmente un coraggio capace di tutto. I passaggi degl' imperatori in Italia solevano segnare una traccia di desolazione: questa, sì spesso ripetuta, risvegliò la sensibilità degl' italiani, e produsse delle scene sanguinose. Già sotto Arrigo per questo motivo, dopo una furiosa rissa fra i soldati imperiali, e i cittadini, Pavia era stata quasi intieramente distrutta; nel passaggio per l'Italia

dell'imperator Corrado i suoi soldati erano venuti alle mani coi cittadini di Ravenna, e alla di lui coronazione in Roma tra i romani, e i medesimi avvenne una ferocissima battaglia. Parma, per l'istesso motivo, fu smantellata, e saccheggiata dai soldati di Corrado II; nè mai vi era passaggio di truppe forestiere (e questi erano frequentissimi) senza che le città, e le campagne fossero desolate, disonorate le donne, e inondato di sangue il paese. Se le passeggiere vessazioni dei forestieri eran gravi, più intollerabili si rendevano le domestiche, perchè continue. Era l'Italia, secondo quel gotico sistema, governata da molti duchi, e marchesi, i quali tutti doveano dipendere dal re d'Italia, e dall'imperatore; ma in fatti non ne riconoscevano la supremazia che quando la forza li costringeva, e la facevano da indipendenti sovrani. Questi principati erano divisi anche in più piccole frazioni di sovranità, dominate da'più piccoli signori, obbligati a dipendere da quel duca, o marchese principale da cui aveano originalmente ricevuto questo pic-

Anni di C. 1115

Anni di C. 1115

colo feudo; ancor essi imitando i loro principali, si erigevano, quando ne aveano il potere, in indipendenti sovrani. Oltre siffatta gerarchia di principi, la di cui legale e naturale esistenza dovea aver luogo in quel sistema, gli imperatori tratti dall'avidità del denaro ne aveano creati moltissimi altri di un nuovo genere: con quel supremo dritto che credevano avere, staccavano dal dominio, e dalla dependenza di qualche città una porzione di terreno, un monte, una rocca, un dirupo, e concedevano a chi gli pagava i dritti di feudal signore. (39) Costui vi si fortificava, credeva d'esser divenuto un sovrano, ed esercitava il dritto di sovranità su quei pochi miserabili, che aveano la disgrazia di essere abitatori di quel tratto di paese: ma siccome l'esercizio di questa autorità non avrebbe potuto soddisfargli, si ponevano alla testa di quei sgherri che aveano facoltà di mantenere, e con essi scorre-

(39) Si chiamavano a distinzione degli altri *Comites pagani*; si sono anche detti *Castellani* Murat. Antiq. Ital.

vano il paese nobilitando in questa forma il mestiere di assassino: i ricchi viandanti erano spogliati, e talora imprigionati, e costretti a pagare un grosso riscatto. La novella di Ghino di Tacco non è favola che forse per quello che riguarda l'abate di Clugny. (40) Era pertanto coperta l'Italia da una folla di signori, o tirannetti, che non conoscevano altro codice per governare i loro sudditi, che il capriccio, e la violenza. La vita solitaria che menavano nei loro castelli circondati da bru-

Anni di C. 1115

(40) Decam. giorn 10. nov. 2. Fra gli altri Niccolò marchese d'Este in un suo viaggio fu preso dal Castellano di S. Michele. Azzolino vescovo di Siena tornando dalla corte del papa da Avignone fu fatto prigione a Mantova da Carlo Grimaldi, e costretto a pagare di riscatto 500 fiorini. Jano degli Alberti, conte di Monte Carelli, rubava con i suoi masnadieri i viandanti: preso con essi dai fiorentini, gli fu mozza la testa, e impiccati i suoi sgherri. Così gli stessi fiorentini disfecero il Castello di Monteboni, perchè i signori che aveangli dato il nome, arrestavano, e facevano pagare gravosi dazj ai mercanti, misero altresì in dovere il conte Uggieri, i conti di Certaldo, di Figline, di Mangona ec.

Anni di C. 1115

tale canaglia, l'ignoranza profonda dei tempi non gli rendeva sensibili agli stimoli di onore, e di compassione, e invano la religione o predicava la mansuetudine, o spaventava colle pene future (41) I celebri cavalieri erranti, tanto posti in ridicolo da chi non ne ha ben conosciuto l' istituzione, e i doveri, servirono talora di qualche freno alla ferocia di questi illustri assassini e ne castigarono i delitti. Avidi di gloria, e di difficili imprese, avendo giurato nel cinger la spada di proteggere l' innocenza oppressa, e vendicare i torti, bene spesso venne loro fatto di purgar la terra da vari di questi mostri. Siffatti tempi, per la crudeltà dei piccoli despoti, e per le illustri azioni dei cavalieri erranti, rassomigliano molto all' eroica età della Grecia; ed Ercole, e Teseo, e tanti altri eroi sono i cavalieri erranti degli antichi tempi. Ma non potea durare un governo sì ingiu-

(41) Nell'archivio del capitolo de' canonici di Modena trovasi un sagramentario di Gregorio il Grande, scritto nel nono, ovvero nel decimo secolo, ove leggesi: *Missa contra tyrannos*. Muratori Antiq. Ital. diss. 46.

sto e violento: la sofferenza popolare ha i suoi confini; nè era difficile il ruinare un despotismo appoggiato su base sì poco stabile. Il governo feudale era un'idra a mille teste, e a poche braccia. Le gelosie, le rivalità, i diversi interessi doveano naturalmente dividere questa folla di piccoli sovrani in varj partiti, tenerli sempre in guerra, e mostrare ai popoli anche abbrutiti, la debolezza de'loro dominatori, e la facilità di liberarsi da quel giogo. Le circostanze divennero sempre più propizie a questa rivoluzione. Vi furono degl'intervalli, nei quali la forza superiore che dovea tenere unite tutte queste membra, era stata stranamente indebolita: tale avvenimento ebbe luogo in specie alla morte di Ottone II. Nella cronichetta dei re d'Italia, (42) si descrive questo tempo, come un interregno, in cui mancava alla forza superiore ogni attività; e durante l'infanzia di Ottone III ebbero le città italiche agio di scuotere il giogo degl'imperatori e de're. Giunto a matura età

Anni di C. 1115

(42) Tomo 2.

Anni di C. 1115

Ottone III. venne in Italia, e cercò di ridurre all' obbedienza le ribellate città; morto però nell' anno 1002, senza prole, due re d' Italia Arrigo, ed Arduino se ne contrastarono il possesso, contrasto assai favorevole alla libertà nascente delle italiane città. A questi contrasti successe in seguito quello più lungo, e più tempestoso tra il sacerdozio, e l' impero, che rilassò sempre più i vincoli di dipendenza, che legavano le italiane città ai loro dominatori, e diedero agio a quelle di scuoterne affatto il giogo. Lentamente però, e variamente si è operata una siffatta rivoluzione. In alcuni regni il sovrano principale ha posto in piedi una milizia stabile e regolare, che non solo lo ha resoindipendente nelle urgenze dai potenti vassalli, ma gli ha dato anche agio di tenerli in briglia, e finalmente di spogliarli delle loro abusive prerogative. In altri paesi, come in Italia, le particolari città si armarono, e cacciando, o non curando i loro despoti, vi stabilirono repubblicano governo: altre di queste più placidamente ottennero dagl' imperatori o gratuitamente,

o coll'oro il privilegio di governarsi da loro stesse: alcuni finalmente de'feudali governi son restati in piede fino ai nostri tempi, com'era la Pollonia, e ve n'è un'imagine ancora in Alemagna. Riguardo agli altri più piccoli feudatari che regnavano nei castelli, e nelle rocche alpestri in proporzione che i governi regolari presero piede, furono in gran parte distrutti, e pochi ne restano ancora privi per lo più de' loro privilegi.

Anni di C. 1115

In questo generale movimento d'Italia per la libertà, l'entusiasmo fanatico, che quanto è atto a far degli sforzi di valore perchè è cieco al pericolo, altrettanto, per la stessa causa, è incapace della fredda deliberazione, trasportò gli animi al di là dei giusti limiti ad una specie d'intemperanza di libertà. Credendosi più libere quanto erano più indipendenti l' una dall'altra, le italiche città, non solo si stabilirono ciascuna in sola e isolata repubblica, ma tutte le terre, e fino i borghi più piccoli si divisero spesso in tante frazioni repubblicane non più grandi di

Anni di C. 1115

S. Marino. (43) Questa operazione sarebbe stata la stessa, che se gli abitatori delle città che furono una volta selvaggi, e che cederono una parte della loro naturale libertà per godere i vantaggi della società civile, e divennerocittadini, rinunziassero ad un tratto a questi diritti per amore di libertà, e ritornassero alla foresta. I selvaggi si fanno una continua guerra: così dovean farsela una folla di repubbliche, di cui era coperta l'Italia: divise d'interessi, dovean esser sempre coll'armi alla mano. Quell' istessa intemperanza di libertà agitando gli spiriti della stessa repubblica, doveva renderli disobbedienti alle medesime leggi, che si erano fatte, e dividerli in più partiti. Questo ragionamento è provato dai fatti. Firenze, Pisa, Lucca, Siena, Pistoia, Arezzo, Cortona, non che più piccoli castelli, furono spesso insanguinate dalle civili risse. In Lombardia ebbero luogo le istesse fatali vicende. I disgraziati popoli, dopo lunghe agitazioni, e

(43) Per esempio: Poggibonsi era una Repubblica.

sanguinosi contrasti, conoscendo quanto erano infelici nella democratica costituzione cercarono finalmente la quiete sotto il governo d' un solo. Così Milano si riposò sotto Azzo Visconti;(44) Modena, e Reggio sotto Obizo d'Este: i padovani sotto Jacopo di Carrara ec. Le città della nostra Toscana furono più restie, però soggette a più lunghe convulsioni. E' stato dimostrato dal più grande de' metafisici (45) qual possanza abbiano le mere parole sulle opinioni degli uomini, e quanto perciò ne sia pernicioso l'abuso. Niente v'ha di più vago, e di più abusivo delle parole di *Libertà* e di *Uguaglianza*. La civile libertà non consiste in altro, che in obbedire a una savia legislazione vigorosamente eseguita, onde a ciascuno sia liberamente permesso ciò che le leggi non vietano. Siccome poi un'ugua-

Anni di C. 1115

(44) Calvaneûs Flamma: *Prima Lex fuit, quod omnes Civitates sibi subjectae absque omni personarum captione suis civibus essent habitatio tutissima et istius Sanctissimae Legis incoeptor fuit illustris miles Azo Vice-Comes, ob cujus meritum possidet Paradisum.*

(45) Loke, human understending.

Anni di C. 1115

glianza geometrica è sicuramente impossibile tra i cittadini, la vera uguaglianza consiste nell' esser tutti ugualmente sottoposti alle leggi, dimodochè sul più ricco, e più potente, come sul più debole, e più meschino agiscono colla medesima forza imparziale; questa è la vera uguaglianza, ogni altra è chimerica. Se il problema si sciolga più facilmente in una repubblica, o in un principato, l' istoria che scriviamo ne sarà giudice: sarà essa una scuola ove il saggio lettore potrà giudicare dei beni, o dei mali della democrazia, e del governo monarchico. Tutte le più sottili, e più dotte ricerche sulla natura dei governi sono inutili: in politica come in fisica conviene finalmente ricorrere all'esperienza. Se vedremo quelle repubbliche turbolenti, agitate; se le stragi, l'esilio dei cittadini saranno pressochè continui, nè mai sicure le loro vite; se al contrario troveremo una lunga calma nel principato, la questione sarà decisa dall' esperienza. Dovendo la storia esser la maestra della vita fa d' uopo contemplar gli avvenimenti che andiamo ad esporre, non come oziosi racconti, ma come lezioni istruttive.

DELL'ARTE

DELLA GUERRA

NEI BASSI TEMPI

APPENDICE

Nelle guerre presso che continue, le quali, dopo lo stabilimento della costituzione repubblicana, ebbero fra loro le italiche e le toscane città, si descrivono talora delle operazioni poco intese, perchè non si sono gli storici dati la pena di spiegarci l'arte della guerra di quel tempo, e le macchine belliche allora in uso. Per ischiarimento della futura storia ne daremo un breve ragguaglio. Nel tempo dell' oppressione feudale tutti i sudditi erano obbligati di andare alla guerra ad un cenno del signore: neppure si eccettuavano gli stessi ecclesiastici senza un particolare privilegio: e siccome il mestiero delle armi era il più onorevole, i vescovi, e gli

abati di rado dimandavano di esserne dispensati, anzi agognavano avidamente alla distinzione che procùrava il valor guerriero, cercando di unire così le ricchezze ecclesiastiche con i trofei militari. Invano le canoniche leggi proibivano loro l'esercizio delle armi: chi vi si sottometteva era deriso appunto come ai dì nostri chi citasse le civili, e canoniche leggi, per evitare il duello. (1) Sotto il feudale governo il nervo delle truppe era la cavalleria, composta di nobiltà che aveva interesse a vincere, e stimolo a distinguersi; mentre la fanteria, composta per lo più di miserabile turba, che poca gloria, e

(1) Il pio ab. Ermoldo Nigello, costretto a prender le armi, ad onta del suo vestito, si vantava santamente di non aver ferito mai alcuno, e ne portava l'attestato sul suo scudo per cui fu tanto deriso.

Hoc egomet scutum humeris ensemque revinctum
Gessi, sed nemo me feriente dolet.
Pippin haec aspiciens risit, miratur et infit
Caede armis, frater, litera amato magis.

De reb. gest. Ludov. pii p. 2. t. 2. rer. ital. script.

niuno interesse vedeva nella vittoria, dovea combattere con poca energia. E veramente per molti secoli, anche dopo la ruina di quel governo, durò la cavalleria a formare la forza principale dell' esercito. Erano i cavalieri ottimamente armati: si conducevano appresso loro dagli scudieri, e dai paggi più cavalli, (2) e in varj tempi hanno ricevuto varj nomi e di lance, e d'uomini d'arme ec. L' istoria però delle nazioni più dotte in quest'arte ci mostra come la truppa migliore è stata sempre l'infanteria, e la falange macedone, e la legione romana poterono resistere, e rompere le numerose schiere della persiana e partica cavalleria. Durò la superiorità di questa truppa perfino al tempo del gran Consalvo di Cordova, che nelle guerre d'Italia,

(2) Alla destra degli scudieri era condotto il nobile cavallo da battaglia, senza persona sopra, perchè fosse più fresco al bisogno, onde il nome di *dextrarii*, indi destrieri: intanto il cavaliere cavalcava un cavallo meno pregevole, che palafreno, o ronzino era detto. Mur. diss.

mutando tattica, formò quella celebre fanteria spagnuola e italiana, che divenne presto superiore alla cavalleria, che ha fatto per tanto tempo la gloria della nazione spagnuola, e che per due secoli fino alla battaglia di Rocroi (3) è stata invincibile. Le milizie delle città italiane divenute repubbliche ebbero varia sorte. Finchè i cittadini stessi si armarono per sostener la loro libertà, o animati dalla frenesia de' partiti, formarono delle truppe assai valorose, e capaci di resistere alle migliori milizie imperiali, che sotto un valoroso imperatore furono più volte sconfitte, e in specie riceverono la celebre rotta di Legnano (an. 1176) in Lombardia, per cui fu tanto abbassata la potenza di Federigo I. in Italia, anche in Toscana le sanguinose battaglie di Monte-aperti e di Campaldino mostrarono il pertinace valore, con cui combattevano i cittadini; ma subito che essi trascu-

(3) Dopo molta decadenza nella sua disciplina, fu in questa battaglia disfatta e ruinata dal gran Condé.

rarono il mestiere delle armi, (4) e stipendiarono i mercenarj, le guerre divennero vergognose e ridicole. I capitani dei mercenari o non volevan combattere per mantenere intatte le loro truppe, o erano facilmente corrotti dal nemico; l'altra truppa riunita con essi o di plebaglia, o di villani non usi all'armi e ai pericoli, prendeva vilmente la fuga al primo incontro, e il Machiavello con ragione deride questi fatti d'arme, i quali talora duravano parecchie ore, battendosi i soldati in distanza, senza la morte di una sola persona. Sdegnando i cittadini il mestiero delle armi, si posero nella dipendenza di quei condottieri, che per circa a due secoli furono in Italia celebri pe' loro tradimenti, come pel loro valore. Essi ponevano i loro soldati all'incanto, vendendoli al maggiore offerente; nè di rado avveniva che una

(4) Ammir. ist. fior. Per tutto il secolo XIII. e il principio del XIV. le milizie delle città italiane furono valorose, perchè composte di cittadini: dopo il principio del XIV. cominciarono a declinare.

truppa, dopo essere stata nemica dei Fiorentini, o dei Milanesi, guadagnata dai denari, passava a combatter per loro. Queste truppe avean bisogno della guerra per vivere; onde quando era pace si univano sotto un capo, e ponevano a sacco gl' innocenti paesi, o forzavano le più ricche città a pagar loro forti cotribuzioni. Siffatte turme di masnadieri erano chiamate compagnie. Così Lodrisio Visconti, Malerba, e specialmente il duca Guarnieri nel XIV secolo fecero tanto danno all' Italia; e le più potenti città non sdegnarono di prender la legge, e pagar loro un vergognoso tributo. La viltà degl' italiani in tollerarli, è provata dalla facilità con cui poteano distruggerli: giacchè i soli villani del Mugello, come vedremo nel corso di questa storia, quasi intieramente distrussero una delle più grandi di queste compagnie. (5) Dopo la declinazione della romana tattica, le armi del soldato da offesa, e da difesa furono spesso variate. Si è veduto come i romani stessi ai tempi di Graziano,

(5) Matteo Vill. cronic.

deposero il vestimento ferreo ond'erano armati: fu questo ripreso da robusti guerrieri del nord; poi secondo la mollezza, o robustezza degl' italiani, vicendevolmente abbandonato, e ripreso. Talora il ferro si cangiò in cuoio, e la coriacea armatura ha dato probabilmente il nome alla corazza. (6) Il peso degli scudi di ferro è stato alleggerito, formandolo di legno, di cuoio, o di vimini; e le diverse materie o figure hanno creato i nomi di targa, scudo, rotella, brocchiere, pavese: (7) le spade talora accorciate hanno preso i nomi di stocchi. (8) L'arco e la bale-

(6) Murat. Diss. 26.

(7) Scudi di Pavia, quadri di figura: *Aulici Ticinen. de laud. Papiae.* Aveano nelle finte guerre i Pavesi dei scudi di vinchi. V. lo stesso aut. nella Diss. suddetta, ove dottamente si nota che anche gli antichi aveano scudi di vinchi per testimonianza di Vegezio: *Scuta de vimine in modum cratium rotundata tenebant.* Il brocchiere probabilmente era uno scudo, che avea in mezzo uno spuntone per offendere, o per deviare l' arme nemica.

(8) *Pugionibus uti coeperunt ensibus obsoletis.* Frater Pipinus in Chron. Rer. ital. Scrip. t. 9.

stra davano il nome agli arcieri, e ai balestrieri. Scagliavano i primi dardi più piccoli assai dei quadrelli, moschetti (9) o verrettoni gettati dalle balestre, ma supplivano colla velocità alla piccolezza dell' arme. (10) Erano alcune balestre così grandi, che conveniva scaricarle col piede, e perciò aveano alla corda adattata la staffa. Una truppa disordinata e leggiera soleva precorrere l' esercito, scorrer quinci e quindi, e dare il guasto alle campagne e queste erano chiamate gualdane. (11) Feditori poi o feritori erano quelli, che cominciavano la battaglia. Solevano esser delle migliori truppe, giacchè

(9) Moschetti, o moschette, erano specie di dardi. Mur. diss. 26.

(10) Villani, lib. 2, cap. 66. *Quando i genovesi balestravano un quadrello di balestro, quelli saettavano tre saette co' loro archi.*

(11) *Corridor vidi per la terra vostra*
O Aretini, e vidi gir gualdane ec.
Dante, canto 22 Inf. Probabilmente vide questo spettacolo il poeta quando dopo la rotta di Campaldino, data agli aretini, l' esercito fiorentino devastò il territorio di quella città.

sovente l' esito della pugna dipendeva da essi: poichè scompigliata la prima schiera, assai spesso tutto il resto dell' esercito si disordinava. Diamo ora un'occhiata alle macchine da attaccare e da difendere le città. Disgraziatamente per gli uomini il crudele mestiero della guerra non è stato che con piccolissimi intervalli interrotto, dacchè abbiamo memorie istoriche. E' molto facile immaginare perciò che gli strumenti di distruzione usati dai greci, e dai romani non sieno stati mai perduti. Poteva alterarsi la disciplina militare, perdersi il coraggio insieme coll'industriosa tattica greca e romana, ma le varie macchine per attaccare e per difender le città doveano passare di generazione in generazione poco cangiate e mutato forse solo il nome. Così probabilmente l' ariete, l' onagro, le catapulte, le baliste, le torri messe in opra dagli ebrei, dai greci, dai romani, son passate ai bassi tempi coi nomi di mangani, manganelli trabacchi ec. solo la terribile invenzione dell'artiglieria, mutando tanto l'arte della guerra, ha potuto farle obliare. Le fortificate città erano circondate

spesso da doppie mura; ossia, dopo le più alte interne, era un altro recinto più basso, fatto probabilmente per impedir l'azione dell'ariete contro le mura più alte. (12) Un fosso, quando si poteva, pieno di acqua, ed una palizzata si estendevano avanti alla seconda muraglia: stavano molte torri sulle mura, il corpo delle quali stendevasi in fuori per aver agio di percuoter di fianco gli assalitori. Le scorrerie de' barbari sì frequenti aveàn fatto scegliere la posizione delle città e de' castelli ne' luoghi i più alpestri per guisa, che l' Italia divenne quasi una selva di torri, e di rocche munite in specie ne' monti, ove l'arte era aiutata dalla natura. Nelle città istesse i continui sospetti originati dalle fazioni, avean convertite le case in fortificati castelli: poche ve n'erano delle considerabili senza torri, nelle quali faceasi anche sfoggio d'architettura; (13) onde non farebbero tanta meraviglia le diecimila torri che l' esagerazione di

(12) Chiamavasi barbacane, o antemurale.
(13) Ammir. ist. fior. lib. 2.

Beniamino Navarrese contò in Pisa. Si fabbricavano poi o di legno o di sasso castelli, o bastie (14) da offesa, e da difesa intorno alle mura, alle torri, sulle rive di un fiume, sopra una collina, o dove si stimasse il terreno più atto all' offesa, o alla difesa. Erano presso a poco gli stessi i battifolli, (15) e contenevano stanze per alloggiarvi fanti, e cavalli. La terribile catapulta degli antichi greci, e romani con cui si scagliavano pesi sì enormi, non è chiaramente descritta dagli storici antichi. Il celebre commentator di Polibio (16) ne ha indovinata la costruzione seppure in molte parti la sua immaginazione non ha supplito ove mancava l' istoria. Pare che per mezzo di funi elastiche in specie di minugia, e degli stessi crini e capelli intortigliate su dei travi si tendesse fortemente un cilindro di legno, sulla cima del quale stava un gran cucchiaio in cui si poneva-

(14) Indi il nome di bastioni.

(15) Il Villani considera le bastie e i battifolli come la stessa cosa.

(16) Il cav. di Folard.

no i corpi da lanciarsi: liberato dalla tensione il cilindro scoccava come un arco, gettando ad una gran distanza enormi masse. (17) La balista, varia nella costruzione dalla catapulta, produceva lo stesso effetto: forse era una grandissima balestra, come indica il nome, formata di un grosso cilindro di elastica materia, che tesa per mezzo di qualche macchina potea scagliare dei corpi pesantissimi. Da queste due macchine non dovean differir molto quelle che ne' bassi tempi si chiamarono Mangano, trabocco, asino, (18) troia, volpe ec. Già si deduce da qualche oscura descrizione, che nel mangano vi era una fionda, o balestra; (19) dovea perciò questa macchina rassomigliare all' antica balista: e veramente masse pesantissime si scagliavano con questa. (20) Sovente grossi animali, come

(17) Se ne veda la figura nelle note a Polibio del cav. di Folard.

(18) Anche gli antichi aveano l' *onager*.

(19) Instrum. de resignat. Castri Fumonis, si trova: *fundae de Manganello*. Mur. Antiq. ital. diss. 26.

(20) Negli Annali genovesi dello Stella,

cavalli, ed asini erano per disprezzo gettati nelle assediate città. (21) Coi trabocchi, benchè di struttura diversa dai mangani, si scagliavano pure immense pietre. Di questi fece uso Ezzellino nell'assedio della rocca d'Este (22) e negli annali modanesi descrivesi una grandissima di queste macchine. (23)

ann. 1372, si nomina una troia che gettava massi del peso dai 12 alle 18 cantara, vale a dire di libbre 2700. Il mangano vien chiamato in latino *balearica machina*, lo che mostra che vi era una specie di fionda, per cui erano celebri gli abitanti delle Baleari;

Extruitur mirae balearica machina motis,
Quae valido longum transverberat aera jactu.
Grunt. lib. 3.

(21) Frequente è l'espressione degli storici: *furono* manganati asini. Dopo la rotta di Campaldino i Fiorentini per ischernire il vescovo di Arezzo Guglielmino, che era restato morto in quella battaglia, venuti ad assediar la città vi gettarono col mangano un asino colla mitra in testa, come riporterassi a suo luogo.

(22) Rolandinus.

(23) *Trabuccum Murtinentium, qui factus fuerat in platea Communis Mutinae, cujus pertica erat quantum sex paria boum ducere poterant.*

Per romper l' impeto dei massi scagliati dai mangani si adopravano delle reti di grosse funi, o panni, o una specie di graticci distesi davanti alle torri percosse: indi ebbero origine le vinee o *crates*, graticci o gatti: (24) sotto queste stesse macchine i soldati s'avanzavano a batter la muraglia. Il formidabile ariete degli antichi non era escito mai di moda. Ora venia condotto sopra dei carri spinti contro di esse; più spesso questo lungo e grosso trave

(24) Gatti per isbaglio furon presi dagli accademici della Crusca per istrumenti da battere i muri; non erano che una coperta, e difesa: Berni Orl. innamor.

Gatti tessuti di vinco e di legno.

Huc faciunt reptare catum, tectique sub illo
Suffodiunt muros. Guilelm. Brit. l. 7.

Siccome qualche volta sotto questa coperta ossia *gatto* si facea muover l' ariete con cui si percuotevan le mura, può indi esser nata la confusione dell'uno coll'altro. Veget. lib. 4. cap. 15. *Vineas dixerunt, veteres quas nunc militari barbaroque usu cattos vocat.* Alimonius apud Duchange: *Erant carri vimineis catibus tabulisque ligneis, in quibus latentes milites fundamenta suffoderent murorum.*

colla ferrata punta era sospeso, ed ondeggiante in aria, e facendosi oscillare si mandava ad urtare contro le muraglie: gli scommossi sassi erano poi fatti cadere con delle pertiche uncinate, che emulavano una delle tante specie di carri degli antichi.(25) Si rammenta da Gottifredo Viterbiense un altro istrumento non ben noto (26) detto talpa, atto a scavar sotterraneamente il terreno, per togliere alle muraglie il fondamento, e farle cadere: egli è certo che si usavano queste specie di mine: i minatori si avanzavano sotterra verso le mura: si praticavano le contrammine, cioè si procurava di ritrovar la sotterranea strada; e questo si faceva scavando obliquamente uno o più fossi scoperti che andassero a ritrovarla. (27) Erano in uso i graffi per

(25) Folard in Polibio.

(26) È chiamato Talpa *cavans arces.*

(27) *Si legga un passo di Matteo Villani lib.* 2. *cap.* 20. I conducitori dell' oste con gran costo e con molto studio conducevano una cava sotterranea per abbatter le mura della Scarperia . . . . e provvidero quelli di dentro

arroncigliare i combattenti, e tirarli giù dalle muraglie e triboli ferrei, o spine da spargersi nei campi per danneggiare e imbarazzar la cavalleria. Non mancava neppure una specie di cavalli di Frisia: erano questi grossi legni di figura triangolare, o prismatica, che voltati su qualunque lato restavano dritti, che si riunivano insieme in un istante, e formavano un sufficiente riparo. (28) Fra le macchine più perico-

di cavar fuori dei fossi per ritrovar la cava dei nemici innanzi che aggiungesse alle mura, ma i loro avversari adopraron gran forze per ritrarli da questo lavorio .... e impedire i loro cavatori .... i quali lavorando con gran sollecitudine alla cava dei nemici pervennero, la quale era venuta innanzi 180 braccia, e presso alle mura 20 braccia, la quale di presente trovata l'affocarono, e cacciarono i cavatori, e guastaron la lor cava.

(28) Nicolaus de Tamsilla rer. ital. script. t. 8. p. 565. parlando di Manfredi re di Sicilia: *facta sunt de ingenio Marchionis Bertholdi quaedam lignea instrumenta triangulata sic artificiose composita quod de loco in locum leviter ducebantur, et semper ex uno capite erecta stabant: his instrumentis*

lose per le assediate città si contano con ragione le torri di legno: erano altissime, e di proporzionata larghezza; s'inalzavano più delle mura istesse, e piene di combattenti travagliavano ad ogni altezza i difensori, ora combattendo a livello con quei che stavano sulle mura, ora fulminandoli colle pietre, e coi dardi dall'alto, ora dando l'impulso all' ondulante ariete: una parte del lato superiore della torre staccavasi improvvisamente dalla cima e ruotandosi su i cardini ai quali era appoggiata, si abbassava, si distendeva sulla muraglia, e diveniva un ponte per cui i più arditi entravano nella città. Gli antichi ne fecero uso: è celebre quella torre di Demetrio detta *elepolo*; (29) ed all'assedio di Marsilia le torri usate da Cesare erano di sì smisurata grandezza, che i galli ignari dell'aiuto che porge l'ingegnosa meccanica, stimavano i romani più che uomini, perchè movevano con tanta

exercitus se circumcinxit, et vallavit, ut non facile posset ex illa parte irrumpi.

(29) Folard in Polib.

celerità macchine sì enormi. (30) Fra le torri immense, che nei tempi dei quali parliamo si videro, furono quelle accostate da Federigo I. alle mura di Crema. La difficoltà di muoverle ha esercitato l'ingegno dei meccanici del nostro tempo; e fra questi si è distinto il commentator di Polibio, il quale, perchè ecciti meno meraviglia questa operazione, ci rammenta quella sorprendente, con cui l'architetto Aristotele nel secolo XV trasportò da un luogo in un altro una torre di pietra. I sacchi di lana, di paglia, ed ogni materia cedente era posta in uso per deludere i colpi dell'ariete, e dell'altre macchine: ma si poneva ogni cura, quando si potea, per arderle, e perciò si erano inventate varie misture di solfo e bitumi, che apprendendosi al legno non era sì agevole lo smorzarle. (31) Fu per

(30) *Non se extimare Romanos sine ope Deorum bellum gerere, qui tantae altitudinis machinationes, tanta celeritate promovere possent.* Caes. de bell. gall.

(31) V. Vita di Cola di Rienzo ove, *mesticaro solfo, pece, olio, trementina, lana, e arsono l'asinella.*

molto tempo celebre il misterioso fuoco greco inestinguibile dall' acqua. Il pregevole segreto della sua composizione portato probabilmente a Costantinopoli da Callinico d'Eliopoli di Siria nell'anno 718 vi si mantenne nascoso per lungo tempo, come il Palladio dello Stato. A questo dovette la sua salvezza l'impero greco, quando gli arabi vincitori in ogni lato nel principio del secolo VIII condussero invano numerose flotte nel porto di Costantinopoli: mille ottocento legni furono arsi con i loro condottieri e soldati: spaventati finalmente abbandonarono l'impresa; e se il greco impero si sostenne per 7 secoli con un tal vantaggio, lo dovette a quel terribile segreto. Per quanto il mistero, che ponevasi con ragione in questo fuoco, abbia coperto di oscurità la sua composizione (32), pure si è in gran parte indovinata. Pare che il principale ingrediente fosse il nepta o petroleo, il

(32) V. il Duchang. Anna Comnena è quella che ne parla più chiaramente, Alexiad. lib. 11. e 12. Leon. cap. 19. Tactica. Meurs. tom. 6.

più leggiero di tutti gli oli, e che quando è puro, appena è in contatto coll'aria s'infiamma; l'acqua non era capace d'estinguerlo (33). Nell'ardere produceva delle somme esplosioni: era scagliato da lungi attaccato ai dardi o a macchine, che imitando le figure di draghi, o altre bestie feroci, dalla loro gola vomitavano questo fuoco infernale. Per quattro secoli fu fedelmente custodito l'importante segreto, finalmente fu svelato ai saraceni, che nella spedizione di s. Luigi in Egitto lo ritorsero contro i cristiani (34). L'uso

(33) Secondo le notizie del chimico Marius citato da Bomar. Dizion. art. *Nephta* o una candela fatte di nephta e di resina in parti eguali, arde sotto dell'acqua. La sola arena ed orina erano capaci di spegnere il fuoco greco. Plinio crede che il fuoco di Medea fosse risvegliato col nephta. Plin. hist. nat. 2. 100.

(34) Memoires du Chevalier de Joinville. Il cav. de Joinville fu compagno di s. Luigi nella sua disgraziata spedizione contro l'Egitto; le memorie che ne contengono l'istoria scritta nel XIII secolo in cui vissero è uno de' libri più interessanti. Invano il pirronico o piutto-

del greco fuoco ha durato fino alla metà del XIV secolo; ha ceduto poi, ed è stato fatto obliare dalla più terribile invenzione della polvere. Non è con precisione fissato il tempo di questa scoperta, che ha prodotto una mutazione sì grande nell'arte della guerra. Due epoche devon distinguersi, cioè il tempo dell'invenzione della polvere, e dell'applicazione di essa alla guerra. Rogerio Baccone monaco, morto in Oxford l'anno 1292, si riguarda con ragione per inventore della polvere, giacchè è il primo che parli della sua composizione (35): al principio del secolo XIV ne fu fatta l'applicazione alla guerra. Il Petrarca, scrivendo innanzi l'anno 1344, parla delle armi da fuoco come già inventate da qualche anno, e che, prima rare, erano divenute allora comuni (36). La celebre battaglia

sto stravagante Arduino ha tentato impugnarne l'autenticità dimostrata all'ultima evidenza dal sig. de la Bastie, Mémoir. de l'Acad. de belles lettres tom. 15.

(35) De mirab. pot. art. et nat. eb. 116.

(36) *Glandes aeneae quam flammis inje-*

di Crecì avvenne nell'anno 1346, e la vittoria degli inglesi fu dovuta in gran parte a quest' arme, come attesta uno scrittore contemporaneo (37). Se poi realmente esiste, come attesta lo Stetenio (38) in Amberg nel Palatinato di Baviera nell'armeria pubblica un pezzo d'artiglieria, in cui è l' iscrizione dell'anno 1303, se sull'autenticità dell'iscrizione non può cader dubbio, questo è il più antico monumento dell'uso dell' armi da fuoco. Abbiamo riferito i più sicuri documenti sopra sì celebre scoperta, lasciando navigare per l'oscuro pelago delle congetture coloro,

ctis horrisono sonitu jacintur. Erat haec pestis nuper rara, nunc communis etc. Petrar. de remed. utrius. fort. dial. 99.

(37) Gio. Villani lib. 12. cap. 65, *saettavano pallottole di ferro con fuoco ... e facevano sì gran tremuoto, e romore che parea che Dio tuonasse.* Tre anni avanti a questa battaglia ne avean fatto uso i mori assediati dagli spagnuoli in Algerias, (Marian ist. di Spagna:) in Danimarca se ne fece uso nello stesso tempo, onde pare che dopo l'anno 1330 fosse quest'arme micidiale comune in Europa.

(38) Acta erudit. 1769 p. 19.

che sopra incertissimi indizi nella favola di Salmoneo, e in altri equivoci racconti hanno preteso di trovar presso gli antichi l'uso della polvere (39). Durò qualche tempo anche dopo questa scoperta l'uso delle altre armi. In proporzione però che andò perfezionando l'artiglieria, gli archi, le balestre, e l'altre arme missili furono appoco appoco obliate. Si fece un'intiera

(39) Vedasi M. Dutens nell'opera, SCOPERTE DEGLI ANTICHI ATTRIBUITE AI MODERNI, che sostiene questa opinione, quasi che Salmoneo, Caligola, ed altri da lui citati, non avessero potuto imitare il tuono, e il lampo, come gl'istrioni in teatro, quasi si potesse far fondamento sopra il MS. di un *Marco greco*, che non si sa chi sia, nè in che tempo vissuto. Siffatto sogno dell' ingegnoso autore potrà unirsi agli altri *dell' uso dell' conduttore elettrico, del telescopio* ec. ch' ei trova tra gli antichi. L' asserzione di un uomo grande, come di Lord Bacone, che nell' India ed alla China fossero conosciute le armi da fuoco circa a 2 mila anni fa, merita più riguardo e migliore esame, ma non vuolsi ciecamente abbracciare sulla sua parola. Bacon' s Essay the vicissitude of things.

rivoluzione nella guerra, ma la principal mutazione è avvenuta negli assedi. Moltissime erano allora le piazze inespugnabili (40): adesso non ve n'ha al-

(40) Gli artifizi e i modi co'quali si cercava di espugnare e di difender le piazze, sono egregiamente descritti dal Tasso nell' assedio di Gerusalemme. L'ariete.

Già l'arïète alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Che han testa di mónton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo; e l' alte mura.

L'azione della Talpa per iscavar le muraglie,

Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

Mezzi impiegati per opporsi all' azione dell'Ariete.

Che ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

L'attacco per mezzo delle torri.

Questa è torre di legno; e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime,
Torre, che grave d'uomini ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

cuna. Per quanto singolari scrittori troppo amanti dell' antichità celebrino la forza delle catapulte, e delle baliste, ossia de' mangani ec. come eguali nel-

Viene avventando la volubil mole
 Lance e quadrella, e quanto può s'accosta:
 E come nave in guerra a nave suole,
 Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
 Ma chi la guarda, ed impedir ciò vuole,
 L'urta la fronte e l'una e l'altra costa:
 La respinge con l'aste, e le percote
 Or con le pietre i merli, ed or le rote.
Tanti di qua tanti di là fur mossi
 E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
 S'urtar duo nembi in aria, e là fermossi
 Talor respinto onde partiva il telo.
 Come di fronde sono i rami scossi
 Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
 E ne caggiono i pomi anco immaturi,
 Così cadean i Saracin dai muri:
Però che scende in lor più grave il danno,
 Che di ferro assai meno eran guerniti.
 Parte de' vivi ancora in fuga vanno
 Della gran mole al fulminar smarriti.
 Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
 Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
 E 'l fero Argante a contrapporsi corre;
 Presa una trave alla nemica torre.

l'effetto dei colpi scagliati sulle muraglie dai cannoni, è facile il vedere quanto restavano indietro nella celerità dell' operazione. Pochi erano questi strumenti ad un assedio, e l'intervallo fra un colpo ed un altro non piccolo, ricercandosi non poco tempo per adat-

E da se la respinge e tien lontana.
Quanto l'abete è lungo e 'l braccio forte...
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.
Così la torre sovra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro ariète;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete ec.

E nel Canto XVIII è mirabile la descrizione di una torre composta di varie macchine da offesa:

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia nel mezzo un ponte: e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor di lei su per le cime n'esce
Torre minor, ch'in suso è spinta, e cresce.

tare i pesanti corpi sulla macchina, e per caricarla, (41) e i colpi della quale mal calcolati spesso mancavano di ferire il posto importante. Il piccolo danno fatto alle mura in una giornata d'assalto era agevolmente riparato nella notte; e in questa guisa se l'assediata città era abbastanza fornita di difensori, e di vettovaglie, di rado era

(41) Il sig. di Voltaire, avendo interrogato il conte di Holnstein di Baviera se esiste il pezzo d'artiglieria (Remarques sur l'Essai des moeurs, etc.) n'ebbe per risposta che dopo le più esatte ricerche non fu trovato, onde conclude la falsità dell'asserzione: ma poteva esistere una volta, ed essere per trascuratezza distrutto. Lo stesso illustre scrittore, che ha spesso il difetto di passar troppo leggermente sulle questioni, non avrebbe asserito esser falso, che sia fatto uso dell'artiglierìa alla battaglia di Creci, e in altre occasioni in quei tempi, se avesse avuto sott'occhio gli addotti passi del Villani e del Petrarca, che formano prove positive superiori alla negativa dedotta dal silenzio degli Atti della Torre di Londra; non avrebbe parimente negato a Rogerio Bacone l'invenzion della polvere, se avesse consultato originalmente l'opere dello stesso.

presa, avendo i difensori il vantaggio del luogo. L'azione de'cannoni rapida, e continuata di giorno, e di notte ruina alla fine ogni più forte riparo, ed è diretta con matematica sicurezza al punto che specialmente si prende di mira. L'arte degl'ingegneri è giunta a segno di calcolare all'incirca il tempo in cui la piazza sarà presa. Nelle battaglie campali l'effetto del cannone è stato minore. La formidabile bajonetta è giunta a superarlo. Subito che una truppa sia animata da un cieco valore, ed abbia tanta risoluzione da correre ed attaccare una batteria, marciando sui cadaveri de' suoi compagni, l'esperienza ha mostrato che la batteria in pochi istanti è presa. Così delle armi bianche non è restato ai moderni guerrieri che questo terribile istrumento, e la sciabola. Quasi ad ogni guerra si è veduta qualche riforma nella tattica: e il celebre autor di quest'arte, se vivesse avrebbe di che fare delle notabili mutazioni alla sua eccellente opera. Appena però si può perdonargli l'asserzione, che dopo la ruina della tattica romana non vi fu

più tattica fino ai tempi di Nassau e di Gustavo. Lasciando da parte Castruccio, e il duca Francesco Sforza, abbiamo notato qual riforma fu fatta da Consalvo nella milizia, riforma che rese la fanteria spagnuola la prima truppa d'Europa. Chi chiamerebbe quest'uomo grande privo di tattica? Chi il Pescara? Chi uno dei generali paragonabile ai più grandi dell'antichità, Alessandro Farnese? E' celebre la sua marcia a Parigi. Era questa città stretta di assedio dalle truppe d'Enrico IV; Farnese, che trovavasi nelle Fiandre, ebbe ordine da Filippo II. di marciare a Parigi, liberarlo dall'assedio senza azzardar battaglia. Il problema era de' più difficili, dovendo inoltrarsi in paese nemico, e trovarsi continuamente, ora a fronte, ora ai fianchi, ora alla coda uno de' più risoluti guerrieri, qual era Enrico, alla testa delle sue valorose truppe. Pure Farnese giunse a Parigi, fece levar l'assedio colla più fina e maestra tattica, e ritornò nelle Fiandre sempre inquietato da quell'attivo sovrano, che non lo potendo mai tirare a battaglia giunse fino a mandargli un ridicolo car-

tello di disfida (42). Questo generale, queste truppe potranno chiamarsi ignare di tattica (43)? Non vuol dissimularsi ancora per gloria dell' Italia, che gl'ingegnosi ritrovati con cui Vauban ha restaurato l'arte di difender le piazze devonsi agl' italiani. I francesi stessi non prevenuti hanno confessato che nell' opera del capitano Marchi si trovano i principj sui quali Vauban ha riformato l' arte delle fortificazioni.

(42) V. per tutte queste operazioni specialmente Davila. Niente prova meglio la maestria delle operazioni di Farnese, e la superiorità sul suo nemico, quanto l' impetuosa rabbia di Enrico, che non potendo tirarlo a battaglia mandò a disfidarvelo. È nota la saggia risposta di quello: che non era solito di battersi quando piaceva al nemico, e ch' ei ve lo costringesse, e avrebbe veduto che allora non ricusava la battaglia.

(43) Se Ghibert intende per non aver tattica non aver quella di Nassau, e di Gustavo, avrà ragione: nè Consalvo, nè il Farnese avean quella: ma siccome la tattica de' nostri tempi è forse più diversa da quella di Gustavo ec. che non era questa dalla tattica di Farnese ec. si potrebbe con lo stesso fondamento asserire che Nassau e Gustavo non conobber la tattica.

DELL' ORIGINE

E PROGRESSI

DELLA

LINGUA ITALIANA

SAGGIO PRIMO

Fra i grandi cambiamenti che la caduta dell'impero romano ha prodotto in Italia, uno è certamente la mutazione della lingua. Siccome la nascita di questa nuova favella interessa la Toscana sopra le altre provincie d'Italia, conviene nella sua storia seguitarne l'origine, e i progressi, che appartengono appunto ai secoli, che abbiamo finora percorso. Due delle più grandi invenzioni degli uomini sono la favella e la scrittura: colla prima hanno espresso le loro idee per mezzo di una specie di musica coll'altra per mezzo di una pittura. In qualunque adunanza di uomini i più selvaggi non è mai mancata la

prima, e di rado almeno un informe abbozzo della seconda. Ma la lingua dei selvaggi uomini differisce da quella dei culti e dotti, quanto quelli uomini stessi: i pochi bisogni della gente rozza non hanno suggerito che i vocaboli a quelli corrispondenti, mentre i tanto moltiplicati bisogni di una società culta, la varietà tanto maggiore degli oggetti fisici, le passioni fattizie tanto più numerose, e la lunga gradazione dei sentimenti morali ignota ai selvaggi, fa nascere la necessità di esprimere tutte queste nuove idee, e perciò arricchisce la lingua. Possedono anche i bruti una specie di loquela, con cui esprimon chiaramente fra loro le passioni più forti, lo sdegno, l' amore, la gelosia, i desiderj, e la intendiamo ancor noi in quel bruto specialmente che abbiamo quasi associato alla civil società, e che è divenuto al pastore fido guardiano, ed il compagno e l' ajuto al cacciatore. La formazione delle lingue non è stata finora, e probabilmente non sarà mai l'opera dei filosofi; onde non è da maravigliarsi di tutte le loro irregolarità, e capricci: son figlie meno della ragione,

che dell' immaginazione: e questa essendo vivissima tra i selvaggi, anche in tale imperfetto stato, ha perciò delle parole sommamente pittoresche. Oltre la natural formazione della lingua fra gli uomini di fresco riuniti insieme, vi è quella a cui debbono l' origine molte delle lingue moderne, cioè il mescolamento grande, ed improviso di una lingua con un' altra, come avviene ad un popolo che è conquistato. L' inglese, la francese, la spagnuola, e l' italiana riconoscono questa causa. La nostra ebbe per sua principal madre la latina, a cui tanto si rassomiglia. Fino dai tempi nei quali Roma era la signora del mondo, concorrendo a Roma tanti stranieri tratti dalla curiosità, o in cerca di ricchezze, di onori, e di stabilimenti, si dovea insensibilmente alterare la Terenziana, e Tulliana purità, come chiaramente si lagna essere avvenuto già ai suoi tempi Tullio medesimo (1), e in

» (1) *Aetatis illius ista fuit laus tam-*
» *quam innocentiae sic latine loquendi, sed*
» *hanc rem deteriorem vetustas fecit et Ro-*
» *mae, et in Graecia: confluxerunt enim, et*

seguito il latino Satirico (2). Tuttavia finchè Roma fu la padrona, e che i forestieri non vi venivano che come tributarj, erano obbligati ad apprender la lingua dei vincitori, e l' alterazione era lentissima. Ma quando i barbari ebbero soggiogata l' Italia, e vi stabilirono il regno, toccò allora ai vinti italiani ad imparar la lingua dei barbari. Siccome però, per quanto numerosi fossero i vincitori, erano di assai superati dai sudditi italiani dovea il fondo della lingua latina conservarsi, ma prender nuove foggie, e piegarsi quasi alle leggi delle lingue dei vincitori.

Che la lingua italiana con piccola differenza da quella che dal volgo si parla adesso esistesse anche presso gli antichi Romani, e fosse la lingua del volgo, è un' opinione che appena posso

» *Athenas: et in hanc urbem multi inquina-*
» *te loquentes ex diversis locis quo magis*
» *expurgandus est sermo. (Cic. de clar.*
» *orat.)*

(2) *Jampridem Sirus in Tiberim deflu-*
xit Orontes
Et linguam, et mores.... vexit. Juv. *Sat.* 2.

farmi a credere essere stata seriamente sostenuta da uomini assai dotti. Tale fu il sentimento di Leonardo Bruni, e difendendosi anche da Ercole Strozzi nei dialoghi del Bembo, ci si mostra che questa opinione avea anche in quei tempi dei seguaci. Fino nei tempi nostri un uomo di merito, il Quadrio, l' ha sostenuta. I loro argomenti son tanto frivoli da non meritar confutazione, giacchè altro da essi non può dedursi se non che la plebe romana parlava un latino corrotto, che differiva da quello degli eleganti scrittori, quanto la lingua italiana del popolaccio differisce da quella dei Redi, e dei Cocchi. Nè meno singolare è l'opinione del march. Maffei, che non crede che le lingue dei barbari conquistatori abbiano niente contribuito alla formazione della nuova lingua, e che solamente sia nata dalla continuata alterazione della latina. Non vi è che un ingegnoso argomento di questo scrittore, che non vale per verità a stabilire il suo sentimento, ma piuttosto a far nascere una difficoltà non facile a sciogliersi. Essendo le lingue boreali

de' conquistatori sì dure, disarmoniche, e piene di consonanti, come mai da quelle unite alla latina ha potuto nascere una favella così dolce, e così piena di vocali? Non si può risponder altro che questa è una di quelle bizzarrie del caso, l'irregolari, ed innumerabili direzioni del quale non può l'umano ingegno nè prendere, nè seguitare; e che è nata questa dolce lingua nello stesso modo che spesso da deformi genitori nascono bellissimi figli, o come si esprime l'Ariosto,

Che dalle spine ancor nascon le rose,
E da una fetid' erba nasce il giglio.

Ma egli è certamente impossibile che, unite e confuse insieme due nazioni, le parole specialmente della dominante non entrino nell'altra favella, sapendo noi per una lunga esperienza, che nazioni estere, e non assolute padrone d'Italia, come la spagnuola, e la francese, in tempo in cui vi dominarono colle mode, con l'influenza, vi hanno insinuato moltissime parole. Molto più dovea ciò avvenire relativamente alla lingua di un popolo padrone, e stazio-

nario in Italia, e che parlava con schiavi. Inoltre i faticosi etimologisti ci mostrano chiaramente moltissimi de' settentrionali vocaboli, che vi si sono introdotti; (3) fa d'uopo però confessare che questi hanno una piccolissima proporzione coi vocaboli di origine latina, de' quali per la maggior parte è composto il nostro linguaggio. (4) Nata così l'italiana favella ha perduta una delle più belle qualità della madre, cioè le declinazioni, e perciò ha dovuto ricorrere agli articoli, di cui era priva la latina, per indicar con essi il caso, che in quella era indicato dalla varia terminazione della parola: per questo cangiamento si è resa per dir così più pesante, e certamente più monotona, giacchè in vece dell' iperbato tanto gentilmente variato dai latini, e che concilia tanta maestà alla dizione, è

(3) Vedi soprattutti il Muratori nelle antich. Ital. dissertaz. 32. 33.

(4) Si prenda un libro italiano, e si cominci a leggere, si scorrerà talora un' intera pagina in cui tutte le parole si troveranno di origine latina.

obbligata per causa degli articoli a presentare in ordine poco variabile il nominativo, il verbo, e l'accusativo. Invano il Boccaccio, e dietro a lui molti degli antichi scrittori hanno tentato di dare alla figlia questa bellezza della madre, colle trasposizioni. L'esperienza ha mostrato che ella non vi si presta. L'essenziali mutazioni cominciarono pertanto quando, ruinato l'impero di occidente, prima i goti nel secolo VI in seguito i Longobardi si stabilirono in Italia. L'inondazione poi temporaria che tante volte ha sofferto dai greci, che sotto la scorta di Belisario, e Narsete son venuti a riconquistare un patrimonio reclamato dagl'imperatori di oriente e vi si sono lungamente trattenuti, dai franchi, dagli ungheri, e da altre nazioni, dovette appunto come le inondazioni dei fiumi, e dei torrenti lasciar sul suolo d'Italia delle particelle eterogenee e straniere, che mescolate collo sfigurato latino, hanno finalmente composto l'italiana favella. Il periodo, in cui è andata formandosi, è assai lungo, e comprende più secoli; ma siccome non abbiamo autorevoli testimo

nianze che ella sia stata cominciata a scrivere avanti al fine dell' undecimo secolo, convien concedere circa a sei secoli alla sua formazione. Questa languida e lunghissima infanzia si dee specialmente alla barbarie, ed alla profonda ignoranza in cui restarono immersi gl' italiani. Non possiamo con precisione fissare il tempo, in cui aveva acquistato sufficiente forma da essere scritta, perchè tutto si scriveva in latino, ma nelle carte di questo stesso latino le più antiche si trovano delle parole della lingua volgare già nata, parole che l'ignoranza dell'equivalenti latine costringeva i barbari scrittori a latinizzare appunto come il volgo di Ungheria anche nei nostri tempi parla latino, o simili a quelle che la bizzarria dell'immaginazione ha fatto burlescamente latinizzare nelle Macheronee poesie di Merlino Coccai. Vi hanno di queste carte che dai dotti antiquarj si riferiscono all' ottavo, ed anche al settimo secolo, (5) onde fa d'uo-

(5) Ve ne sono alcune importantissime per provare la nostra proposizione riportate dal

po convenire, che fino da questi tempi la lingua volgare avesse cominciato a formarsi, e che vi fossero già due lin-

Murat. Antiq. ital. diss. 24. In una Carta del Capitolo di Lucca dall' anno 777 si trovano l' espressioni:» *Offero a Deo omnipotenti, et ad Ecclesia monasteri etc.* Si veggono già nati gli articoli nel volgare, e trasportati per ignoranza nel latino: (Offro a dio, e alla Chiesa). In Legibus Alamannis Cap. Balusii s' incontra: *posaru arma josum* (posar giù le armi); la parola *josum* per *giù* trovasi anche nelle opere di S. Agostino. In una Carta del secolo VIII, in cui si distinguono i confini di possessioni scritta in latino si trovano le parole: *da pars* (da un lato) *da una capu corra via pubblica.* Altra Carta del nono secolo: *Avent in longo perticas quatordice, in traverso de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso.* Ma una delle Carte che merita osservazione su tutte le altre si trova nell' archivio sopra mentovato dei Canonici di Lucca. Ved. Murat. diss. 24. In essa si dà la descrizione di varie ricette per tingere i mosaici, e le pelli, e per scrivere coll' oro liquido. Si crede questa carta del dotto Mabillon appartenere ai tempi di Carlo Magno: Vi si leggono le seguenti espressioni: *ejcis ut refri-*

gue, una latina per scrivere, l' altra volgare, di cui si faceva comunemente uso: nè è verisimile come alcuni hanno creduto che fosse una sola, e questa latina, come la troviamo in quei tempi scritta. I documenti da noi riportati nelle note vi si oppongono; ed essendosi cominciata a scrivere l'italiana favella sicuramente nel duodecimo secolo, convien dare un conveniente tempo alla sua formazione, prima che potesse scriversi, e quest' operazione non suol es-

det — *secundo quod* — (secondo che) *cuse ipsas pelles, laxas desiccare* (lascia seccare) *batte lamina, et post illa battuta* — *per martellum adequetur tam de latum, quam de longum* — *scaldato illo in foco batte et tene illum cum tenalea ferrea* — *sed tornate de intro in foras* — *destende cum ibi scalda*— *pone ad battere et denante* — *setacciatur*— *modicum laxa stare* — *adplanare cum matiòla lignea* — *ossa granci*. Questa carta scritta in latino: mostra già nate molte parole dell' italiana favella. Varj dotti uomini credono che appunto nel settimo secolo cessasse di esser parlata comunemente la lingua latina, e cominciasse un imperfetto gergo della volgare. *Blair, Cronolog.*

sere molto sollecita. Il più specioso argomento che si porti per provare che nei secoli XI e XII il volgo parlàsse, ed intendesse il latino si è che in latino si predicava al popolo: ma questa è una di quelle frequentissime contradizioni, e di quelle appena intelligibili stravaganze che si trovano nelle cose umane. Si usava la lingua latina per più maestà; era la lingua sacra, la lingua dei dotti; e nella stessa forma che si predicava allora in lingua non intelligibile al volgo, adesso questo medesimo volgo nei riti i più venerabili inalza le sue preghiere al Cielo nella stessa lingua, che non intende. Che le latine prediche poi non fossero intese dal popolo che le ascoltava chiaramente si deduce dalle interpetrazioni che dopo la predica latina si facevano di essa al volgo. (6) Dalla copia delle vol-

(6) Vedi Antic. Estensi par. I. cap. 36. pag. 356. Parlandosi di un' omelia del Patriarca di Aquileja si dice: *quam praedictus Patriarcha liberaliter, sapienter praedicasset, et per eum* (ciuè pro eo)*Gherardus Paduanus Episcopus* MATERNALITER *ejus praedica-*

gari parole che si ritrovano nelle latine carte dell' ottavo secolo si può con molta ragione asserire che fino da quel tempo si parlava comunemente la volgare favella. Benchè non si possa con precisione assegnare il tempo, in cui si è cominciato a scriverla, è chiaro però esser ciò avvenuto prima della metà del duodecimo secolo. Se non si volessero ammettere come una prova sicura i versi italiani che stavano scritti in mosaico nella tribuna dell' antica cattedrale di Ferrara (7), giacchè può moversi il

tionem explanasset ec. Questa notizia toglie ogni difficoltà mostrando l'uso delle due lingue, latina, e volgare. Anche nei tempi posteriori, dopo formata e cominciata a scriversi la lingua italiana, si è seguitato l' uso negli atti pubblici, nelle pubbliche e solenni orazioni di parlar latino. Dante inviato ambasciatore al senato Veneto avea cominciata la sua orazione in latino, ma il Senato lo fece tacere, o dimandò che conducesse seco un interprete, di che egli altamente si lagna. Ved. Lett. di Dante.

(7) Baruff. Pref. ai Poeti Ferraresi, ecco i versi

Il mille cento trempta cinque nato
Fu questo tempio, e a Zorzi dedicato:

dubbio, che sieno stati scritti qualche tempo dopo per confermare una memoria venuta per tradizione) toglie ogni dubbio una membrana riportata dall'Ughelli (8). Nel seguente secolo poi fu comunemente scritta, e la Toscana ne ha il più autentico documento nell'istoria di Ricordano Malaspina, la prima che in italiana favella sia stata scritta (9). Appena però gli italiani ingegni risvegliati dal lungo sonno d'ignoranza, e specialmente i toscani cominciarono a maneggiarla, ne ingentilirono la rozzezza, l'ar-

Fu Niccolao scolptore,
E Glielmo fu l' autore.

Di essa si parlerà più a lungo nel saggio secondo.

(8) Ital. Sacr. La membrana è scritta in lingua volgare, appartiene all'anno 1122: in essa si stabiliscono alcuni confini.

(9) Fa molta maraviglia che l'eruditissimo Tiraboschi per dare un saggio della rozzezza della lingua italiana nel secolo XIII. riporti alcuni versi molto rozzi, scritti nell' anno 1264 da un poeta milanese, quando avrebbe potuto avere un migliore, e più puro modello nell' istoria del Malaspina, scritta certamente avanti a quel tempo.

ricchirono di nuove spoglie, e a poco a poco, per dir così, toltala dalla degradazione in cui giaceva nella bocca del volgo, la sollevarono a segno da potere assidersi con dignità accanto alla madre senza quasi perdere nel confronto. Ma come appunto nei giovani la prima facoltà che si mostra è l'immaginazione avanti alla matura ragione, così nelle lingue nascenti la figlia dell'immaginazione, cioè la poesia, suol precedere la filosofia. I poeti si distinsero i primi nel polire, ed arricchire la nostra lingua. Quando ci facciamo a considerare però i rozzi, duri, ed insipidi versi che si scrivevano in Italia anche dopo la metà del XIII secolo; e sulla fine poi di esso troviamo scritto per una gran parte il maraviglioso poema di Dante, non possiamo che guardar con somma ammirazione i progressi della lingua, o piuttosto il divino ingegno di quel gran poeta. Non può formarsi una giusta idea del merito di Dante chi non legge gli scritti dei suoi predecessori per conoscer la povertà della lingua. Egli ne è stato veramente il creatore, ed in specie della lingua poetica. I grandissimi

poeti sono anche più rari dei grandi filosofi, perchè il talento di quelli è formato da due elementi, che rarissimamente possono insieme trovarsi uniti, e che sembrano anzi incompatibili, cioè di una vivacissima immaginazione, e di un freddo e pacato giudizio. Innumerabili sono le immagini che alla fantasia commossa si affacciano, e le volano intorno rapidamente: in quella folla fa d'uopo che la tranquilla ragione scelga le poche, capaci di formare il bel quadro. L'immaginazione è un ardente destriero, che lasciato a se stesso salterebbe irregolarmente fuori di strada per balze e dirupi, a rischio sempre di fiaccarsi il collo: il giudizio è il cavaliere, che lo regge non con ruvido cavezzone, ma con un filo di seta. Se la briglia sia troppo dura, se con indiscreti tratti ne faccia troppo uso il cavaliere, perde il cavallo la sua sensibilità, nè più si arrischia ai bei slanci. Di qui nasce che i poemi di grande immaginazione nascono nei tempi, nei quali non è ancora formata la severa critica, che colla sua fredda circospezione spegne sovente il bel fuoco poetico. Questo

rarissimo talento, composto di quei due ingredienti nella loro giusta dose, per dono singolare avea concesso la natura a Dante: potè perciò creare non solo la lingua poetica, ma molte parole e frasi, di cui si arricchì ancor la prosa. Noi adesso non ci accorgiamo gran fatto di quanto siamo debitori a questo gran scrittore, perchè le ricchezze che ha recato nella nostra lingua son divenute comuni agli scrittori successivi, onde non si rimonta mai all'origine; come un'opulenta famiglia godendo delle sue ricchezze, di rado rivolge grato il pensiero a colui, che sudò tanto il primo per adunarle. Non è questo il luogo di mostrare le sue felici fatiche. Ciò richiederebbe un'analisi troppo minuta, e troppo tediosa. Può dirsi che egli facesse come Augusto che trovò Roma fabbricata di mattoni, e la lasciò di marmo (10). Non sarebbe a proposito il rinnuovare adesso un'odiosa, e disgustevol questione, che nel secolo XVI con tanta animosità divise gl'italiani letterati, se questa lingua, *toscana*, o

(10) Sveton. Vit. August.

italiana debba appellarsi; ma piuttosto è questo il luogo di giustificare i toscani dall'imputazione di esercitare un dispotismo sulla lingua, e di non ricevere che con difficoltà le parole dell'altre italiane provincie, erigendo una specie di tribunale, e facendosene giudici esclusivi. Esaminiamo imparzialmente se i toscani abbiano qualche dritto di più degli altri italiani in questo giudizio. Il caso ha fatto che i primi grandi scrittori sieno stati toscani. Dante, Petrarca, e Boccaccio scrissero la loro lingua. Ciò è tanto vero che il dialetto toscano fu quello che a preferenza di qualunque altro d'Itália (11) essi

(11) Contro questa asserzione si suol citare l' autorità di Dante che nel libro *de vulgari Eloquentia* è stato di contrario sentimento. Io non porrò in dubbio, come alcuni hanno fatto, l' autenticità di questo libro: noterò solo che non si può citar Dante su questo articolo. La lingua era allora incerta ed errante, non aveva preso indole e carattere prima che da lui fossero impressi; non poteva Romolo parlare della grandezza di Roma prima di averla fabbricata. Dante co'suoi due grandi successo-

scrissero, che con piccolissima variazione, si parla ancora in Toscana. La pura lingua del Boccaccio, e degli altri antichi si conserva assai più nei volgari artigiani fiorentini, e nelle genti del contado, che nella più culta, e nobil parte di Toscana, nella quale il commercio coi forestieri ha non poco alterato l'antica favella; e non di rado avviene che alcune parole di quei scrittori andate in disuso si ritrovino nelle campagne in bocca dei pastori come vi si ritrova l'antica semplicità dei costumi. Avendo la toscana lingua posseduto fortunatamente i primi illustri scrittori, essa è divenuta la lingua dotta, la lingua da scriversi; hanno quelli sudato ad ornarla

ri Petrarca, e Boccaccio fondarono la lingua, e la fondarono su base toscana. Se questi tre usarono preferibilmente la toscana, la questione è decisa. Questo mi par dimostrato dall'osservare che di tutti i vocaboli e dialetti d'Italia, il dialetto e vocaboli toscani son quelli che vi si ritrovano per la maggior parte, e che questi son tuttora in bocca del comune dei Toscani. E perchè non vi si trovano i dialetti, e i vocaboli dell'altre provincie, se non assai di rado?

ogni giorno di nuovi e ricchi fregi: tutte le aggiunte furono modellate sul dialetto toscano: da essi soli ha acquistato la purità, l'eleganza, che adesso non è più possibile il toglierle: e realmente che cos'è purità, ed eleganza di lingua? (12)

(12) Fa molto meraviglia come uno dei più illustri italiani viventi nieghi l'esistenza di purità delle lingue, (*Saggio sulla lingua italiana dell' Ab. Melchior Cesarotti*) ecco le sue parole; « Niuna lingua è pura. Non so-
» lo non esiste attualmente alcuna di tale, ma
» non ne fu mai, anzi non può esserlo: poichè
» una lingua nella sua primitiva origine, si
» forma dall' accozzamento di vari idiomi.....
» quindi la supposta purità delle lingue oltre
» che è affatto falsa, è inoltre un pregio chi-
» merico, poichè una lingua del tutto pura
» sarebbe la più meschina, e barbara di quan-
» te esistono ec. » Lo stesso autore poi scor-
» datosi di quello che ha asserito aggiunge
» più sotto: » Quindi è ridicolo il credere,
» come si crede e si afferma, che la lingua
» latina fosse men-latina nel secolo detto di
» bronzo, che in quel dell' oro, *benchè forse*
» *potesse dirsi* men pura: » Non è questa un' evidente contradizione ad onta del *forse?* L' opera citata è piena di strane asserzioni

Rimontando ai tempi rozzi quando una lingua è priva di scrittori non esiste allora nè purità, nè eleganza: tutte le parole sono eguali, come gli uomini nello stato di natura: solo si distinguono dalla moltitudine alcune poche, che esprimono col suono le idee rappresentate. Prima dei grandi scrittori tutte le parole, o toscane, o lombarde, o veneziane, o napoletane; tutti i loro dialetti avevano un merito eguale; ma dopo che un sommo ed imaginoso scrittore ha preso ad accoppiare le toscane parole colle belle imagini, dopochè tante volte sono state il veicolo allo spirito, ed al cuore di grandi pensieri, di dolci, e delicati sentimenti, dopo aver noi fremuto per mezzo di esse all'atroce spettacolo di Ugolino, versato delle tenere lacrime su i due sfortunati cognati, l'animo, e l'orecchie associano a quelle parole quelle idee; e potendosi dir lo

di simil tenore che paiono dirette in specie contro i toscani: spero che chi le ha lette, le troverà pienamente confutate nel presente ragionamento senza che vi sia di mestiero di analizzarle ad una per volta.

stesso in tutti gli altri casi, ecco come i grandi scrittori danno ad un dialetto nascente, e perciò come hanno dato al nostro toscano la purità, la nobiltà e l'eleganza. I susseguenti scrittori si son formati su i primi, e non hanno fatto che coltivar lo stesso terreno. Sono gli uomini animali di abitudine, l'associazione delle idee è per loro una seconda natura (13); da quella nascono innumerabili piaceri, e dispiaceri: il trovarci nella italiana lingua presentati i più bei quadri di natura pel veicolo delle parole e dialetto toscano, ha unito sì strettamente insieme l'idea di purità, di eleganza e di nobiltà colle toscane frasi, che senza accorgesene, pronunziate ancora dai non Toscani si ascoltano con una specie di riverenza per le imagini con cui sono state accoppiate. Quando più scrittori celebri sorti i primi in una lingua, hanno messe in corso le parole di quella, e le hanno elevate per dir così alla dignità di rappresentare delle idee nobili, dei pensieri grandi, diventano nobili anch'esse

(13) Loke human Understending. 2· Book.

molto più quando sono state mantenute in questo possesso dagli scrittori nella celebrità successori dei primi, e quando i più illustri uomini estranei alla Toscana, come un Ariosto, un Tasso, si son soggettati con poche eccezioni alla medesima legge. Giunge un punto, in cui la lingua, che povera al principio va sempre arricchendosi, ha acquistato tutti quei colori, ossia quelle parole, e quelle frasi con cui può vivamente dipingere e le vaghe scene della natura, e le passioni forti, e le modificazioni di esse: queste parole, queste frasi prima messe in corso dagli scrittori, che hanno formato la lingua, indi accettate, e confermate da quelli venuti dopo, son quelle che formano ciocchè chiamasi purità di lingua. Dopochè il tempo ha per dir così messo il sigillo, e autenticate come pure quelle parole, e quelle frasi, sarebbe opera perduta il contrastar loro questo rango colle metafisiche sottigliezze, sostenendo che non esiste purità, o impurità di lingua. E' la lingua un fiume che scarso da principio va ingrossandosi di pure acque, e diviene a

poco a poco profondo, ma limpido, e trasparente; (14) dopochè è giunto alla sua pienezza comincia a ricèver dei rivi sempre più lutulenti; quanto più corre si arricchisce, ma le troppe ricchezze, come accade ad una nazione, la corrompono. I fatti vaglion più dei ragionamenti: si paragonino Tullio con Seneca, Virgilio con Lucano ec. Non vi è bisogno per le persone di gusto di ragionare, ma di sentire: si sentono le orecchie delicate, ed use a ciò che noi chiamiamo eleganza, ferire ingratamente da una parola o nuova, o straniera, e che non è in corso, come una società culta e civile resta offesa da una per-

(14) Lo stile di una lingua giunta alla sua perfezione può esprimersi con due versi scritti sul Tamigi da uno dei più celebri poeti inglesi Deuham, versi tanto giustamente celebrati dai suoi concittadini.

Tho' deep yet clear, tho' gentle yet not dull'
Strong vvitho' ut rage, vvitho' ut overflouring, full'

» Quantunque profondo, chiaro; quantunque
« placido, non torbido; forte senza furia, pie-
» no senza traboccare.

sona zotica e villana che vi sia introdotta; benchè riguardate filosoficamente e senza le regole di convenzione, che l'abitudine ha stabilite, nè quelle, nè queste maniere posson chiamarsi rozze, o ineleganti. Mi pare di avere abbastanza mostrato come nasca, e come si conservi ciocchè si chiama purità di lingua. Avendo la Toscana avuto la sorte che i primi grandi scrittori hanno messo appunto in corso, e di moda il toscano dialetto, e i suoi vocaboli, ed essendovi in questa provincia sì piccola differenza tra la lingua parlata, e la scritta, e tanta essendovene tra questa, e il dialetto della maggior parte delle altre provincie d'Italia, ecco perchè la Toscana ha creduto di potere senza taccia di arroganza, non già erigere un tribunale, che si attribuisca un diritto esclusivo di giudicare del merito degli scrittori delle altre provincie, e di pronunziarne un'irrevocabil sentenza, ma di raccogliere insieme in più volumi le parole, le frasi già originariamente sue, perchè messe in corso dai suoi primi scrittori, e in seguito le altre, che altri celebri autori anche

stranieri hanno aggiunte per fissare così la lingua, e nello stesso tempo darne il vero significato ai forestieri. La celebre accademia della Crusca, e quella, che l'è succeduta, non hanno mai preteso di tirare una linea, o una barriera a qualunque nuova voce, o di ricevere, o rigettare a capriccio, e senza giuste ragioni quelle che più le aggrada, come sovente con amarezza è stata accusata da altre provincie d'Italia. La quantità degli scrittori non toscani, ammessi nel Vocabolario, come scrittori autorevoli, ed atti a dar la sanzione alle frasi da loro usate, dimostra la falsità della prima proposizione: per la seconda poi vuolsi pacatamente osservare con quanta cautela uopo sia di procedere ad ammettere nella lingua e dar la sanzione a una nuova voce. Fu detto ad un imperatore che egli poteva dar la cittadinanza romana ad un uomo, non già ad una parola: il pubblico colto ed elegante è quello che ha il dritto di ammetterla', o di rigettarla. Quando tutte le accademie facessero dei solenni decreti, che una parola dev' essere ammessa, e riconosciuta per nobile, e

pura, se quel giudice si ostina a rigettarla sono inutili i decreti: nè può chiamarsi giudice capriccioso, poichè se la rigetta ha sempre una tacita ragione, che talora neppure ei ben conosce, ma che l'abitudine gli fa sentire; come senza conoscerne le fisiche ragioni, rigetta il palato una vivanda nuova, che il cuoco ha creduto dover essere applaudita. E in verità, quali sono le condizioni per cui una parola straniera può esser ricevuta in una lingua? Convien prima che in questa lingua non vi abbia l'equivalente: altrimenti sarebbe capricciosa ed ingiusta cosa il toglier senza ragione l'impiego a un cittadino per darlo a un forestierema ciò non basta: fa d'uopo che questa parola sia universalmente intesa, sia entrata in corso, e vada vagando per le bocche delle culte persone; e se la Toscana pretende che questa seconda condizioue debba avverarsi sul suo suolo, non ha torto, giacchè essendo questo il suolo ov' è nata la lingua che si scrive, conviene che sul suolo stesso si faccia la prova se felicemente vi germogli. Se questo dritto non fosse a lei

a preferenza concesso, ogni provincia d'Italia potrebbe arrogarselo, i piemontesi mettere in corso delle parole che rigettassero i veneziani, e ai genovesi dispiacer quelle, che i bolognesi avessero adottate. Senza questo argine posto dai saggi accademici all'intrusione dei forestieri vocaboli, a quest' ora una generale inondazione avrebbe tanto sfigurata l'antica cultura di questo terreno che appena sarebbe più riconoscibile da coloro che conversano coi dotti antichi. Egli è vero però che nel lungo tratto dei secoli il tempo che tutto cangia, altera le lingue, e per quanto quei saggi accademici abbiano cercato di fissarla, devono necessariamente avvenire in esse delle sensibili mutazioni, o per caso, o perchè tale è la loro natura. Invecchiano alcune parole, ed escon fuori di uso: forse alcune avean relazione a delle pratiche, le quali escite fuori di moda, sono appassite anche le parole che le rappresentavano: il giro delle frasi si è talora cambiato: le nuove scoperte nella fisica, l'analisi dei sentimenti morali han fatto nascere nuove maniere di esprimersi. Non con-

viene ostinarsi su tutte le antiche frasi e parole. Chi pertinacemente vorrà scrivere la lingua di tre secoli indietro senza piegarla alla maniera della lingua parlata ai suoi tempi, non incontrerà l'approvazione del pubblico, e comparirà ricercato, ed affettato. Questo è uno scoglio in cui urtano leggermente anche illustri scrittori moderni: conviene, per quanto si può, adoprar la pasta dell'antica lingua purissima, ma coniarla sulle moderne forme; fa d'uopo vestire dell'ottimo panno, e delle lucide sete dei nostri antichi, ma la forma del vestito esser deve alla moda. Tutto cede al tempo, tutto almeno lentamente si cambia, e in specie le lingue; la nostra però ha resistito più delle altre; e in verità, qual è tra le viventi quella che abbia tanto conservata la sua indole, il suo carattere dalla sua nascita ai nostri tempi al par dell'italiana? Quale può mostrare scrittori, che nati nello sviluppo primo di essa, si sieno mantenuti freschi, per dir così e vegeti nella stessa lingua per cinque secoli, e si gustino ancora come Dante?

Deve questo vantaggio ai suoi grandi scrittori, che dopo una lunga infanzia, la condussero rapidamente alla virilità: Dante, Petrarca, Boccaccio essendo stati sempre letti, l' hanno mantenuta fresca e vigorosa. Io non ardirò di decidere se questa virilità duri ancora, o se ella verga alla sua vecchiezza; spero soltanto che niuno disconverrà, che ormai nel tratto di tanto tempo, abbia ella formato il suo carattere, prese quelle maniere che più le convengono, e lungamente esercitate; e che per dir così, la sua educazione sia da gran tempo compita. Posto ciò, si scorgerà l' impossibilità di farla ora piegare a nuovi costumi, come da alcuni valenti scrittori si consiglia. Ella può acquistar nuove parole, giacchè la fisica, e la morale avendo fatto tanti progressi, e introdotte tante nuove idee fa d' uopo che accettando le idee, si accettino i segni per indicarle: ma sarà difficile farle prendere nuove maniere, quanto sarebbe difficile il farle prendere a una persona sul declinare dell' età. Per esempio manca alla lingua nostra un pregio, quello cioè delle

parole composte, qualità che tanto abbellisce la greca, ed è adottata da alcuna delle lingue viventi, e in specie dall'inglese; è dispiacevole il mancar di questa dote, ma non è ora più tempo di acquistarla. Può dispiacere ad un quinquagenario il non avere appresa la musica, ma non è più tempo allora d'impararla. La nostra lingua figlia primogenita della latina, ne ha seguito in questa parte l'indole: neppur la latina possiede che scarsamente parole composte. Il dotto Quintiliano aveva il torto di eccitar gli scrittori a formarle: non era più tempo per la stessa ragione. Vani tentativi sono stati fatti nei nostri tempi o poco innanzi dagl'italiani per crear parole composte: l'esperienza ha mostrato che son frutti che non allignano nel nostro suolo, essendo in breve tempo appassito: soltanto se n'è tollerato l'uso nei poeti ditirambici per un'indulgenza a un genere di poesia, che suppone la mente esaltata oltre l'uso, del qual genere non abbiamo che un bell'esemplare, e non è da bramarsi di averne da vantaggio. So che si contrasterà da molti,

che le lingue si formino un carattere, un'indole, per cui non possono poi adottar nuove maniere: potrei risponder coll'esperienza, la quale decide in mio favore: ma tenterò di esaminar questo tema più a fondo. Ogni lingua nella sua nascita è povera, non possedendo che le parole atte ad esprimere i bisogni della vita, e le idee che quella società più o meno estesa, ha già formate: compariscono i grandi scrittori: questi, dotati di quel tatto finissimo, che a pochi ha compartito la natura, commminciano da scegliere in mezzo al confuso ammasso le parole, che l'orecchio, il giudizio, l'immaginazione fanno parer loro le più belle; ne producono inoltre delle nuove prese dalle straniere lingue, che hanno maggiore affinità colla loro; creano nuove frasi, riunendo insieme più parole, ed accostumando la lingua a certi modi: essi sono legislatori non capricciosi, ma legislatori come Solone, o Licurgo, essendo fatti tali dalla natura: si arrischiano a delle novità, che non son poi permesse ai loro successori: molte volte felici, qualche volta sfortunati, il tempo ed il

pubblico danno il sigillo, e tolgono di uso ciò che hanno stabilito. La libertà che possiedono quei scrittori è assai grande, e moltissime espressioni, specialmente metaforiche da loro create, benchè assai ardite, son ricevute a poco a poco dai posteri, che in favore di tant' altre bellezze fanno grazia talora anche a frasi troppo ardite. Ma queste medesime, che niuno adesso oserebbe di creare, diventano sovente frasi accettate: l' orecchio, e la mente vi si affà a segno, che niuno vi trova più che dire. Chi mai adesso per la prima volta oserebbe dire — *il sole tace* — *il lume fioco* — *il visibile parlare*, (15) e tanti altri arditi tropi che ha usato Dante? Egli è perciò che ogni lingua possiede espressioni, che sembrerebbero ridicole in un' altra: perchè il genio è diverso. Chi direbbe nella nostra per esprimere i suicidj, *coloro che hanno partorita la*

(15) Si osservi la somiglianza di alcune ardite frasi create da uomini sommi di diverse nazioni: Dante ha detto *il visibile parlare*, come Milton, *oscurità visibile*; visible darkness. Paradise Lost.

morte a loro stessi, *e odiando la luce hanno gettato via l'anima*? si riderebbe di queste metafore, eppure tali sono l'espressioni di Virgilio, fra i poeti latini il più casto, e il più temperato nei suoi colori:

. . . . qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animam.

Ecco pertanto come si forma il genio, l'indole, il carattere di ogni lingua, dalle fatiche dei grandi scrittori. Dopochè hanno dato il tuono, e la legge a quella nazione, dopochè ella per più secoli ha lette, apprese a memoria, e ripetute con piacere quelle frasi, hanno esse ricevuta la sanzione; e siccome non ha quasi luogo il raziocinio in affari di sentimento, poco vagliono le disquisizioni metafisiche sulle opere di gusto. Ciò è sì vero, che quando nasce disputa sulla bontà di una frase, sulla sua giustezza, sulla sua arditezza, potendo ognuno col medesimo dritto appròvarla, o disapprovarla, si suol ricorrere quando si può, agli esempi dei grandi scrittori, come a giudici infallibili. Quando

pertanto costoro hanno formata la lingua, quando le hanno dato un'indole, un carattere particolare, invano dopo più secoli si tenterebbe di avvezzarla a nuove maniere. Esse possono fare moltissimo bene, e moltissimo male ad una lingua: e se un grande scrittore vi ha introdotto delle cattive maniere, è tanto difficile che non vi si mantengano quanto il togliere ad un vaso l'odore di quel fluido che vi si è infuso quando era nuovo. Ne veggiamo qualche esempio nella lingua di una delle più dotte, e più colte nazioni, dell'inglese. Gran fondatore del loro stile poetico è stato certamente Shakespeare, ma non di rado fra le più sublimi espressioni si trovano dei troppo arditi tropi, emuli di quelli del nostro secolo XVII, e dei pensieri troppo ricercati. I difetti di questo grand' uomo, come le sue grandi bellezze hanno avuto somma influenza nello stile di quella gran nazione: e una tinta dei difetti di Shakespeare trasparisce pure negli scritti dei loro più gran poeti, se se n'eccettui Pope. Che i fondatori della lingua inglese non possedessero il più purgato gusto, non è

mia sola opinione. Uno dei loro più autorevoli scrittori Hume, *Può*, dic' egli, *riguardarsi come una disgrazia dell' inglese letteratura, che nella ristorazione delle lettere, gl'inglesi scrittori fossero forniti di gran genio prima di possedere il gusto nel più picciolo grado, e perciò dettero una specie di sanzione alle maniere ricercate, e a sentimenti forzati.* Nondimeno tale è la segreta, e non avvertita influenza dei grandi scrittori, tale è la forza dell'abitudine, che quantunque quella dotta nazione dotata di finissimo gusto conosca, e riprovi la maggior parte di quei difetti, alcuni tuttavia trapelano nei loro scritti. Le loro metafore ci appaiono più ardite delle nostre: e chiamerebbero essi timidezza in noi quello che noi chiamiamo caricatura. Ossia che il ridicolo spettacolo che nel secolo XVII abbiamo dato all' Europa del più stravagante metaforico stile, e dei falsi concetti ci abbia, dopochè siam ritornati alla ragione, fatti vergognare dei nostri falli, e resi troppo timidi; sia che le nostre pupille troppo lacerate dallo sfacciato colorito di quello stile,

si sieno rese di soverchio sensibili e delicate, molte di quelle che uno dei loro più grandi scrittori chiama *parole che bruciano*, e *pensieri che respirano* (16) a molti italiani e stranieri paiono espressioni ardite. Mi sia lecito addurre un esempio, e fare un paragone. Una delle poesie posta dagl' inglesi fra le più perfette è la celebre elegia di Gray sul cimitero di campagna. Egli l' ha cominciata con un'idea tratta da Dante, ch'ei non dissimula, anzi di cui cita i versi:

. . . . se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si muore.

L' idea è gentile: la campana che suona all'imbrunir del cielo è atta a risvegliare una maestosa melanconia. L' inglese così letteralmente si esprime: *la campana batte il funerale del giorno che muore*: (17) battere il fu-

(16) Thaughts that breathe and vvords that burn. Gray of the progress of poesy.

(17) « The Curtew. toll the Knell of parting day. »

Curfevv significa il *cuopri-fuoco*. L'istituzio-

nerale del giorno sembrerà a molti un espressione un poco ardita, e di un colorito che *avventi*, per usar la frase dei pittori: si osservi quanto giudiziosamente Dante nei suoi originali versi vi ha posto il *paja*, che addolcisce il colorito, e lo riduce al suo vero grado. Potrei notare ancora quanto più vera è più toccante diventa l' imagine di Dante con quel *di lontano*, giacchè non si può negare che l' effetto di destare un melanconico sentimento non sia maggiore quando da lungi alla campagna ascoltiamo sulla sera quel suono reso cupo, ed ottuso dalla lontananza stessa. Altri esempi si potrebbero addurre: ma forse alcuno mi accuserà di troppa arditezza perchè ho osato decidere delle frasi di una lingua straniera, e non avrà torto. Forse è il mio giudizio prevenzione nazionale: i frutti di ogni clima hanno

ne di questa campana è dei tempi di Guglielmo il conquistatore, il quale temendo le adunanze notturne, ordinò che al tocco di questa campana ciascuno fosse ritirato in casa, spegnesse i lumi, e cuoprisse il fuoco.

un sapore adattato al terreno da cui son nutriti, ed al palato degli abitatori.

Ritornando in strada da questa piccola deviazione, mi pare di aver giustificata quella poca di autorità, che il caso, e l'ingegno dei suoi primi scrittori hanno data nella lingua ai toscani; autorità contro di cui si è tanto declamato, come il più duro dispotismo. Esaminiamo ora imparzialmente quali vantaggi, e quali svantaggi ne abbia ritratto l'italiana favella, dopo che il dialetto toscano è divenuto il dominante. Essa ha acquistato certamente il pregio di una straordinaria dolcezza: questa nasce dalle molte vocali, o dalle poche consonanti, ed eccettuate le lingue orientali, è superiore in questa qualità a tutte le altre, in specie alle lingue settentrionali, nelle parole delle quali l'occhio vede con una specie di ribrezzo una selva di consonanti, ed appena intende come sia possibile il pronunziarle. Delle provincie italiane il dialetto toscano è divenuto il più dolce, specialmente il fiorentino, la di cui dolcezza nella pronunzia è anche soverchia, giacchè elidendo troppo ed ingoiando

per dir così, le consonanti e talora le vocali stesse, si converte in difetto. Questa dolcezza tanto atta al canto, ed alle tenere poesie ha fatto forse nascere un sì gran numero di poeti (giacchè niun'altra nazione ne conta un terzo di quei che possiede l'Italia) una gran parte dei versi dei quali privi d'imagini, e di leggiadri sentimenti, mero suono armonioso (18), non fanno che colla dolcezza della lingua e del ritmo lusingare soavemente le orecchie. Se fra questa messe abbondantissima non si trovassero dei più grandi alunni delle muse, ci avrebbe quella qualità recato più danno, che vantaggio; ma siccome uno dei poetici pregi è l'armonia, quando questa è unita alla sodezza dei pensieri, e alla vivezza delle immagini, si ha una poetica perfezione superiore alle altre nazioni: quest' armonica dolcezza giunge a segno che la plebe sovente canta versi che non intende, bastandole quel solletico che dà la melodia della lingua all' orecchie. Siffatto

(18) . . . . Versus rerum inopes
Nugaeque canorae.
- *Hor. Poet.*

pregio però è forse compensato da un difetto; nel toscano dialetto terminano tutte le parole colla vocale; nè si elide quasi mai nella pronunzia, se non ne succede un'altra; di molte sillabe perciò son composte le parole più lunghe che in molte altre lingue. Se si paragonino le nostre parole colle inglesi, e le francesi e si attenda alla loro pronunzia, si vedrà quanta economia di sillabe sia nelle loro. Le sillabe son formate dalle vocali, e queste sono in gran quantità elise da loro; quasi tutte le ultime lo sono certamente, mentre le nostre devono battersi, e perciò formar sillaba. Nè solo le finali ma molte delle intermedie svaniscono agli stranieri fra le labbra; onde talora una parola, che pronunziata all'italiana formerebbe tre sillabe in francese, e più ancora nell'inglese si riduce ad una. Da questa qualità traggono specialmente vantaggio i loro poeti, che racchiudono più immagini in più corto spazio, e quanto più è breve il quadro, ove senza però urtarsi ossia confondersi, son ristrette le imagini, tanto più ci colpisce. Vi sono dei dialetti italia-

ni, e soprattutto il genovese, e il piemontese, che elidono moltissime vocali, e nei quali perciò le parole sono cortissime. Se in Genova, o in Piemonte fossero nati i primi grandi scrittori, che avessero sollevato il loro dialetto alla dignità della lingua dominante, com'è avvenuto alla Toscana, avrebbe la lingua acquistato il pregio della brevità delle parole, ma a gran scapito però di dolcezza: lascerò ai delicati critici a decidere se lo scapito sarebbe stato pari al guadagno. Oltre il superare in dolcezza quasi tutte le viventi lingue, l'italiana forse non cede ad alcuna in ricchezza di espressioni, e ne supera molte: questa ricchezza quanto favorisce la poesia e l'eloquenza, altrettanto è sfavorevole alla precisione filosofica. Non le manca al bisogno mai la parola, che l'esatta ragione richiede preferibilmente ad ogn'altra, per dire ciocchè vuol essere insegnato senza ornamento, e il Galileo, il Machiavello, il Redi, il Cocchi, il Magalotti ec. l'hanno insegnato; ma fra tanta copia di voci non si presenta sì presto allo scrittore quella che il preciso filosofico linguaggio richiede, sepolta talvolta, e

implicata nella ricca varietà dei fiori, ossia delle simili, ed analoghe, ma non precise parole. Si trova perciò lo scrittore spesso povero in mezzo alla copia. Un linguaggio meno ricco qual è il francese e che appena conosce il colorito poetico, si presta subito alla filosofica precisione. Esso è simile ad una persona non ricca, ma economa, che conosce perfettamente la moneta, e sa spenderla a tempo e con giudizio: somiglia uno scrittore italiano non preciso ad un ricco prodigo, che getta le monete d' oro talvolta male a proposito per togliersi la briga di sceglier tra esse quelle di argento, o di rame, che converrebbero alla circostanza. Ci mancano gli eloquenti scrittori, perchè ci mancano le cause che producono la vera eloquenza, occasioni cioè da parlare di grandi interessi in pubblico, come una volta in Grecia, poi in Roma, indi in Inghilterra, ed in Francia, ove perciò è giunta al più alto punto l'eloquenza. Sarebbe rimasto luogo di distinguersi ai sacri oratori, ma con dolore dobbiam confessare che assai pochi ne contiamo più che mediocri, nè si saprebbe chi contrapporre a un

Massillon, a un Bordaloue, a un Flechier, a un Bossuet tra i francesi; a un Salisbury, a un Scherlok, ed a tanti altri tra gl'inglesi. Non ne ricercheremo troppo minutamente la ragione, che ci condurrebbe forse a disgustevoli, e odiose conseguenze: ma egli è certo che con temi così belli, quali presenta la religione, e la morale atti a sollevar lo spirito, ed infiammare il cuore, non possiamo da che la lingua è nata mostrare un libro che si avvicini ai citati. Si vuole per lo più nelle prediche introdurre delle sottili dispute teologiche inintelligibili certamente al volgo, che tuttavia loda, ed applaudisce quello che non intende. La regola sarebbe di parlare assai più al cuore, che allo spirito, giacchè di rado s'ignorano dagli uomini i propri doveri, che a chiarissime note sono stati scolpiti in seno a ciascuno. Sono poi scritte le sacre orazioni per lo più in uno stile ricercato, ed enfatico: è una prosa poetica ove si scorgono i salti di una bizzarra immaginazione piuttostoche l'ispirazione di Apollo. Vuol'egli il predicatore dirvi che si fa giorno? Vi conduce innanzi l'Aurora

che colle dita di rose apre le finestre di Oriente. Vuol narrarvi l'avventura del profeta Giona? vi descrive una tempesta col fischiar dei venti, e col muggito dei flutti, e trovate nella descrizione dei laceri brani di Virgilio o dell' imagini dell'Ariosto scontraffatte, e quasi bei visi in caricatura. Vuol fare una similitudine? Vago di far pompa di ciò che crede di sapere, ve lo trae da qualche fenomeno filosofico, scordatosi che la similitudine deve illustrare, e spiegar d'avvantaggio il pensiero, e perciò esser tratta dai comuni oggetti, e non divenire al pubblico più oscura di ciò che si vuol rischiarare. So che molti si appelleranno dal mio giudizio, che chiameranno falso, e indiscreto; ma io sempre domanderò loro che mi producano un originale capace di stare a fronte con i citati: non mi si mostrerà che il Segneri, o il Tornielli, che superiori a tutti gli altri italiani sono però molto lontani da quelli. Ma appunto questa mancanza deve eccitare sempre più gl' italiani ingegni a battere una nuova carriera, mostrando loro vuoto un posto glorioso, che possono occupare.

FINE DEL TOMO SECONDO.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO